Felice Romani

SUI PRIMI CINQUE CANTI

DEI LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

DI

TOMMASO GROSSI

RAGIONAMENTO

DI DON LIBERO

PROFESSORE D'UMANITÀ, TENUTO A MENTE, E PUBBLICATO

DA DON SINCERO

DI LUI DISCEPOLO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
Contrada S. Paolo, N.º 1177
in angolo a S. Vittore e 40 Martiri
1826

DON SINCERO

AI LETTORI.

Cedite Romani scriptores, cedite Graii;
Nescio quid majus nascitur Iliade!

Così mi gridavano all'orecchio mille voci nella contrada di S. Pietro all'Orto, quand'io stava cambiando coi primi Cinque Canti del Grossi quattro lucentissime lire austriache, le quali io piango e piangerò sempre come se avessi ad ambidue gli occhi una fistola lagrimale: e così mi gridavano cent' altre, quand' io, seduto in un caffè, arruffava il naso ad ogni pagina, e mi andava mordendo le labbra: e così mi ripetevano mille voci ancor più stridenti quand'io rispondeva con un ma *a qualche bella dalle* chiome corvine, *e a qualche*

zerbino dai mustacchi neri, che andavano in estasi alla più perfida ottava. Possibile, io diceva fra me, possibile ch' io sia così ottuso di mente da stimar detestabile una cosa che i begli spiriti dei caffè e delle conversazioni giudican bellissima, sublime, impareggiabile! Un giorno, dopo essermi stillato inutilmente il cervello per arrivar a comprendere chi avesse il torto di me o di cotai begli spiriti, deliberai di ricorrere al mio Maestro d'umanità, che mille volte io vidi alle prese con valentissimi letterati per cose di maggior importanza; uomo gioviale e faceto, che prende a scherno qualunque materia, per grave che sia; uomo franco, che non tacerebbe nemmeno se gli daste una prebenda, e che così alla carlona va dicendo certe verità, che quando pungono al vivo, sono chiamate impertinenze. Voi non lo troverete mai nè ai caffè, nè alle conversazioni; lo cercherete invano nelle accademie e nelle scuole; non lo vedrete mai nè con professori, nè con giornalisti, nè

con saccenti alla moda; perchè ama di far valere la sua ragione senza riguardi e senza secondi fini. Lo incontrerete bensì la mattina per tempo sotto i tigli di Porta Orientale, passeggiando con un libro alla mano, che, da quanto si dice, gli è un Orazio senza comenti; o verso le quattro dopo mezzo giorno, in qualche osteria suburbana, in un crocchio di amici e di buoni compagnoni, coi quali può dire tutto ciò che gli viene alla bocca senza temere di doversi disdire o per paura o per complimento. In una appunto di queste osterie trovai Don Libero (tale è il nome di quel mio maestro) a tavola rotonda, in sul finire del pranzo, e placidamente ragionando . . . . . indovinate su quale soggetto? sul poema del Grossi, su quel poema che in nessun modo io potea digerire.

Non so come, nè da chi, fosse stata promossa la disamina ch'ei cominciava; so bene ch' ella era presso a poco tale e quale io ve la ripeto nel suo stile un po' trascurato,

ma pur disinvolto, a cui non cambiò una parola, perchè proferita, così alla buona, in fra i bicchieri; perchè rispetto moltissimo tutto ciò che viene da lui; e perchè finalmente ei sarebbe capace di sdegnarsene meco se per qualche sofisticheria di lingua io mi facessi a travisare i suoi concetti.

Quando io giunsi, la discussione era già cominciata; ed egli favellava come leggerete qui presso.

DON LIBERO

Allorchè, due secoli sono, venne in luce l'Eracleide di Gabriel Zinano, poema e poeta che forse da dugent'anni in qua sono io il primo a nominare, un bell'umore di quei tempi, Anton Vincenzo Sorella, scriveva a Filippo IV re delle Spagne, cui dedicato era il poema, una bizzarra apología, nella quale pretendea sostenere che l'Eracleide era più bel poema della Gerusalemme.

In questa bassa valle uno sproposito vien dietro all'altro. Escono ora in luce i Lombardi alla prima Crociata del Grossi, e non un Sorella, ma cento, fanno a chi ha più voce per gridare che il Grossi è maggior poeta del Tasso. Ma i contemporanei del Zinano e del Sorella fecero le risate dell'uno e dell'altro, ed è probabile che S. M. C. il quale forse non avea letto nè la Gerusalemme, nè l'Eracleide,

non leggesse nemmeno l'apologia del Sorella: cosicchè poema ed apologia ebbero sepolcro senza speranza di resurrezione. I nostri contemporanei, per lo contrario, non ridono tutti, come dovrebbero, e del poema e delle apologie: anzi tutto dì si va facendo questo iniquo confronto, non solamente nei crocchi e nei caffè, ma nelle scuole eziandio ch'esser dovrebbero il santuario del bello e del vero. Per la qual cosa io reputo carità delle patrie lettere alzar la voce contra siffatti lodatori, e premunire i giovani dalle conseguenze di sì storti giudizii. So bene che pericolo io corra attaccandola con un uomo difeso da un esercito di quasi tre mila associati; ma pure io mi fo coraggio, sperando moltissimo nella diserzione: nè i capitani della truppa mi pongono in tale ansietà da dover retrocedere, poichè uno appartiene al Sesso che facilmente muta bandiera, l'altro è troppo buon cristiano perchè abbia da desiderare la mia perdizione.

UN COMMENSALE.

Ma forse il Grossi potrebbe dirti all'orecchio, Fratello mio, lascia andar l'acqua

alla china, e non cercare di nuocermi con questa tua critica.

DON LIBERO.

Fratello Grossi, io risponderei, sta zitto, che la verità debb' essere preferita ad ogni umano rispetto, e ch'io non posso nuocerti quanto puoi nuocere tu stesso a certi poeti nascenti e nascituri, i quali, lusingati dalla voga in cui tu sembri salito, prendessero ad imitarti. Sappi inoltre che, avendo tu la gloria di venir paragonato, anzi preferito al Tasso, è giustizia distributiva che tu ne soffra del pari qualche sventura. E Iddio ti vuol bene, se non ti fa provare che la sventura delle critiche; tanto più che le mie non saranno così ingiuste come quelle degli *Infarinati* d'allora.

Taceano tutti, e Don Libero aprendo il poema si arrestò sul frontispizio, e lesse: *I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici.* Oh! il bel titolo! gridarono alcuni in fondo alla tavola; un autor di Commedie e di Tragedie si è mai sognato di annunziarle in tal guisa? *il*

Bugiardo, atti 3, *l'Oreste* atti cinque? — Via, via non siate così schizzinosi, soggiunse un certo tale. Il Grossi ha voluto intitolare il suo lavoro Canti e non Poema, poichè non sapeva forse che razza di poema avesse egli composto. — Oh! bella! dissero alcuni: un poema epico — No, Signori, un poema Storico. —

Nemmeno; non ha composto che un romanzo — Zitti, zitti, sarà quello che sarà; aspettiamo di vederlo finito, e allora ne porteremo sentenza; intanto accordiamoci in dire che non è nè una cosa nè l'altra.

Intanto Don Libero così proseguiva: —

Ma pure ei debb'essere qualche cosa. Sarebbe egli mai un poema ciclico? forse che sì; ed eccovi come è fondato il mio sospetto.... Non correte, signori miei, alle prime stanze, perchè non contengono proposizione veruna. L'intendimento del poeta sta tutto nel titolo: *I Lombardi alla prima Crociata*. Questa impresa, come ognun sa, durò parecchi anni, e in questa impresa se ne fecero delle belle che sappiamo e non sappiamo. Quelle che sap-

piamo le ha raccolte il *Michaud* da tutti gli scrittori della santa guerra; quelle che non sappiamo le dirà il Poeta, e Dio sa da quale pergamena le andrà ricavando. Ci canterà egli e le une e le altre? Il titolo annunzia che sì, e i primi Cinque Canti giustificano il titolo. Con rara esattezza si racconta in essi la profanazione dei luoghi santi, lo sdegno di Pietro l'Eremita, la sua peregrinazione in Europa, la guerra predicata, l'union dei Crociati, la mossa degli Eserciti, gli ostacoli incontrati per via, la presa di Nicea, e l'assedio d'Antiochia.

Ne' Dieci Canti che rimangono, certamente ci racconterà la conquista e la difesa della stessa Antiochia, la presa di Tortosa, di Edessa e di tutte le altre città e castella che i Crociati si troveranno fra i piedi avviandosi a Gerusalemme, la conquista della Santa Città e la sua difesa del pari; il regno dei Latini fondato nella Palestina; Tiro e Tolemaide in potere dei Cristiani, e finalmente i Lombardi scampati dal ferro dei Musulmani, dalla fame, dalla sete e dalle infermità, partendo da quelle contrade e ritornandosi in patria per quivi raccontare le prodezze

operate; a meno che da qualche altra pergamena l'autore non rilevi aver fondato anch'essi qualche Colonia, come ha rilevato dalla prima aver essi formato un esercito distinto da tutta l'Oste latina, rimasto ignoto quasi otto secoli per somministrare nel 1826 il glorioso soggetto di una nuova Epopea ad un glorioso poeta Lombardo. Ora un poema che racconterà tutte e siffatte cose, come dovrà chiamarsi, se non ciclico, *perpetuum carmen?*

So bene che i Greci chiamavano *Atacte* un certo tal poema ove le cose sono fra sè disparate, ove un soggetto non ha relazione con l'altro, come la *Mopsonia* di *Eufrósione* che conteneva tutto ciò che da molti secoli era accaduto nell'Attica. Ma quei benedetti Greci, in fatto di poesia, erano un po' troppo scrupolosi; noi siamo tagliati più alla buona di loro, e *Atacte* non chiameremo il poema del Grossi, perchè nella nostra lingua, meno nobile della greca, non si potrebbe tradurre la voce *Atacte* che per *imbroglio*, *pasticcio*; e perchè so di certo che più di mille fra professori, accademici, studenti di rettorica e saccenti d'ambo i sessi, i quali hanno a cuore la riputazione del-

l'autore di quell'*Ildegonda*, che li ha così soavemente divertiti, commossi e spaventati, con una lente più fine della mia, hanno già rilevato nei *Lombardi alla prima Crociata* ordine mirabilissimo e inimitabile connessione.

UN ALTRO COMMENSALE.

Sieno dunque i Lombardi alla prima Crociata un poema ciclico: perdoniamo al poeta la mancanza d'unità d'azione, privilegio non solo di siffatto genere di Epopea, ma pur anche delle tragedie e delle commedie moderne (poichè in questo secolo di bizzarrie l'unità d'azione è stimata una sciocchezza, per la sola ragione che i nostri antichi la voleano osservata, e noi vogliamo il contrario dei nostri antichi); ma in qualunque poema che sia, vuolsi pur sempre un personaggio principale, se non come perno su cui si aggira tutta la macchina, o centro a cui si uniscono tutte le fila (imperocchè queste le sono anticaglie), almeno almeno affinchè il lettore possa sapere per chi interessarsi.

Avete ragione: Vediamo se ci vien dato di rinvenire questo Eroe principale nel poema del Grossi. Esporrò in breve ed in prosa (nulla ci perderà la poesia) ciò che si contiene nei cinque Canti finora pubblicati (1).

Già *l'oste d'occidente*, conquistata Nicea, s'avviava *spensieratamente* verso Antiochia per via *fiera* e *inusata* sotto il *tormento degli assidui raggi da macchine impedita e da fardaggi*: e, fallita la strada si trova in una gola di montagne, dove si vede il *salto d'un torrente*, un *ciglione che serpeggia*, una caverna nominata *la bocca delle prede*, ed altri orrori da scamparne ogni fe-

(1) Avvertite, o Lettori, che le parole in corsivo son prese tali e quali dai versi del Grossi; ed avvertite pure che *Don Libero*, facendo il transunto delle cose che si contengono nei Cinque Canti, nel mentre che ne esamina l'orditura, coglie il destro di palesarne le incoerenze, i difetti e gli errori di lingua, di stile e di concetti: che per giungere all'intento ei crede miglior mezzo quello di volgere in prosa la poesia; e che non volendo dilungarsi a provar cose che gli sembrano palpabili, ed abborrendo ogni maniera che abbia aspetto di pedanteria, si giova di una figura sua favorita, la quale, se mal non mi ricordo, vien dai retori chiamata *ironia*.

Nota di Don Sincero.

del cristiano. Un Solitario, chiamato l'*uomo della caverna* perchè fa vita in una di quelle catapecchie, accortosi che il *rumore ch'ei sente non è nè acqua nè vento*, ma lo strepito d'un' armata che passa, esce fuori a vedere il guazzabuglio di tante schiere che salgono alla rinfusa, si avvoltolano le une sulle altre, si sbandano, rotolano nei precipizj e fanno cose da orbi. Quando finalmente la moltitudin si accorse che dovea procedere adagio e con ordine; lo che non potea fare che *verso sera*; ecco che il Solitario vede l'*esercito lombardo*, altro esercito nell'esercito ch'io non giungo a comprendere, e che nessuno ha mai visto fuorchè il Solitario, il quale, per contemplarlo più da vicino, va sulla cima d'un' *altissima rupe*, e si sente a quella vista *balzar il cuore di mesta gioia.*

Una Fanciulla (bellissima già ci s' intende) seduta sovra un cammello guidato da quattro scudieri, in compagnia di due *donzellette* che a *mutà le reggono un vago ombrello* e *seguitata dietro da un provvido drappello* di cavalieri, giunta allo *sbocco* (non so di che cosa, perchè la Topografia del poeta è molto enigmatica) scende dal cammello, e tenuta per mano da un

cavaliere va sopra il *vano del burrone radendo il monte con le aperte braccia*, scorge un precipizio, si *copre gli occhi*, per andar più sicura, e sta sul punto di fare un capitombolo, perchè il cavaliere non sa come regolarsi per trarla a salvamento, e perchè nessun altro può accorrere, essendo la via impedita dalla *lenta mole* del cammello. Vedi disgrazia! Quand'ecco un giovane cavaliere che, veduto il pericolo, balza come un saltatore sul dorso del *frapposto animale*; ma questo *trascorrendo a ritroso urta in un inciampo*, *trabalza dal ciglione*, e cadendo *sospinge d'un grand'urto* il cavaliere, il quale va giù di precipizio in precipizio senza pur torcersi un capello, e, presso a cadere sul sottoposto torrente, è sostenuto da un *sottil gambo di rovero*, a cui, cadendo, si attenne: cosicchè rimane sospeso sulla voragine *sobbalzato alternamente nell'aria*, finchè il tronco, aggravato dal peso, *scricchiola, si scalza*, e, buona notte, cade con lui nel torrente. Allora il Solitario discende dall'*aereo suo masso*, si move ad aiutare il caduto, cala, Dio sa come, *nella squallida riviera*, lungamente va in traccia del sommerso, lo rinviene al *galleggiar del ramo che tiene*

fra le mani, lo cava fuori dalle acque che ancor respira (poichè i polmoni dei Lombardi d'allora non erano certamente come i polmoni dei Lombardi d'adesso), se lo carica sulle spalle, e tutto *mesto e pensieroso*, conseguenza d'una buona azione, move a stento verso la sua caverna ch'ei discopre al lume dei fochi dell'esercito sbandato; il qual esercito, non sapendo che fare, va salmeggiando quasi espressamente perchè il Solitario possa sentire per via *il caro accento del natio paese*; la qual cosa è una delle tante sue *pietose fantasie*.

Giunto alla caverna, il Solitario depone il languente, *prima sul terreno*, perchè non gli aveva ancora preparato il letto, indi radunate *olezzanti foglie, sopra vel compone*, asciugandolo, per nulla dimenticare, e coprendolo di caprine pelli. E qui il poeta, per dar tempo al Solitario di far le sue riflessioni, e al cavaliere di riprendere i sensi, si pone a descrivere la caverna, tappezzata di reliquie, lastricata di cenere e di staffili, con un altare in fondo ed uno strato nero a frange d'oro *sofferto da quattro aste*, il quale è serbato dal Solitario per ravvolgervi le membra quando sarà morto.

Il cavaliere si riscuote, e sembra aver paura del suo ospite; ma questi gli parla Lombardo, ottimo espediente per isgombrare ogni sospetto; e gli dice essere un servo di Gesù, ridottosi quivi a piangere i suoi peccati, ed esser quello che lo ha pescato nel torrente: ed accorgendosi che il cavaliere volea domandargli della *pericolata* Donzella, sebbene *mormorasse parole non intese*, lo avvisa che da altri fu essa soccorsa, e che salva ei la crede. Ciò basta perchè il cavaliere attenda senza dir altro a digerire l'acqua bevuta, digestione che dura più giorni; e quando non ha più niente sullo stomaco, ecco un bel giorno arrivare un uomo tutto rabbuffato ed in sembianza d'assassino. Coraggio, dice il Solitario al cavaliere cui piace poco la sinistra figura dell' ospite novello; egli è persona di mia conoscenza, un Armeno che tratto tratto mi onora d'una sua visita. E l'Armeno racconta che l' esercito dei Latini prosegue il suo cammino, che il Soldano (non si sa quale) fugge d' innanzi ai Cristiani, che, anche fuggendo, si diverte per via a far de' bei giuochi agli abitanti di varie castella, ad ammazzare *gli amici*, e specialmente a fare *stridere le*

madri, le vergini e le spose costrette a sozzi abbracciamenti. Il Solitario allora, invaso da spirito guerriero, si duole di non poter piombare su quella canaglia, e fa un apostrofe alla sua corazza irrugginita. Il cavaliere che, per lo contrario, ha la sua lucentissima (e l' avea vestita molti giorni prima per esser più pronto adesso), si dispone a partire il giorno vegnente, accetta dall' ospite una provisione di *datteri* di *Barutto* e di *fichi secchi*, e, pregato dal Solitario, si accinge a raccontare chi sia egli, chi sia la *donzella pericolata*; e come in Asia si trovino amendue con tanta moltitudine d'armati; imperocchè se il Solitario ha dimenticato di chiedere tutte queste cose per più giorni, non è però così sciocco da togliere a sè ed a noi il piacere d'un racconto. — Il narratore meno fortunato d'Enea al convito di Didone, che mentre si accingeva a parlare, *conticuêre omnes, intentique ora tenebant*, vede prima dell'esordio dormire la metà del suo uditorio, cioè l'Armeno, arrossisce per modestia, ed incomincia. —

Signori miei, non mi dilungherò a ripetere il racconto del cavaliere, poichè potreste dormire come l'Armeno. Vi dirò sol-

tanto in compendio che il Cavaliere è nato in Milano; che è figlio d'Arvino da Ro, e fratello della *Fanciulla pericolata*, e d'un cotal Reginaldo; tristo mobile, che di ladrone si fece crociato, e di Crociato Musulmano; che questi quattro Milanesi presero la Croce, gli uomini per aver sentita la predica di Pietro l'Eremita, e la Fanciulla per compiere un voto fatto dalla madre in tempo che la sua casa era afflitta *dal furore* di un suo cognato; che con Ottone Visconte, con Piero de Selvaggi, Reginerio e Oldrado da Cortesella, nomi tutti eminentemente epici come vedete, e con altri Baroni Lombardi, de' quali Arvino è Capitano, i Crociati si pongono in cammino per Venezia, salmeggiando e scialando per via alle spalle dei paesani, e ad ogni campanile credendo vedere le torri di Gerusalemme; che finalmente s'imbarcano, vedono la Grecia, e pervengono a Bisanzio, ove si pongono ad aspettare i Crociati delle altre nazioni. Tralascio di raccontare la bella figura che fa nel campo Cristiano il povero predicatore della Santa Guerra, sventurato capitano, che, battuto per via dagli Ungheresi e dai Bulgari, viene ad udire mille improperii

dai Crociati, e a vendicarsene con mille altri; tralascio l'arrivo d'altro esercito egualmente fortunato, condotto da due capitani fatti crociati per forza, cioè *un'oca* e *una capretta*: non dirò gli scandali che succedono nel campo cristiano, non l'arrivo di Goffredo e degli altri eroi del Tasso, non la mossa di tutta l'oste crociata per le pianure della Bitinia, non la presa di Nicea, operata da uno scudiero del Cavalier narratore, il quale *per cento bisanti e due cavalli bardati* scava una torre come un gambo di lattuga; cose tutte che vi divertirete a leggere nel Poema, ove sono descritte con rara squisitezza di lingua e di poesia. È bensì d'uopo che voi sappiate come l'*Uomo della caverna*, all'udire il nome d'Arvino da Ro, è preso da un fremito di cui non si accorge il cavaliere, tutto infervorito nel racconto; che dopo questo fremito *si pone il capo fra i ginocchi*, posizione, come vedete, molto comoda e nobile, e che al tacere del narratore gli *avventa le braccia al collo*, e gli *riga la faccia di largo pianto*; poichè questo fremito, questa posizione e questo irrigamento vorranno col tempo significar qualche cosa. Dopo ciò il cavaliere se ne

va lesto lesto sulla rupe a contemplar l'orizzonte, le lontane cime del Libano, somiglianti a *padiglioni rossi*, le corazze e gli elmetti *dispersi per que' greppi*, e a *baciare il sasso ospitale* che l'ha raccolto. Il Solitario in vece *cogli occhi enfiati e tutto conturbato*, recita le sue orazioni, risveglia l'addormentato Armeno che s'impaurisce, suda freddo, e sogna in piedi *d'aver dietro i Turcopoli*. A questa coraggiosa scorta affida egli il cavaliere, commettendogli poscia di recarsi ai padiglioni di Francia, di cercar quivi un *pusillo smunto, scalzo e in velloso abito scolorito cui sentirà nomar Pier l'Eremita*; di significargli in segreto *supplice e chino* qualmente un Lombardo che ha promesso di non uscir mai *vivo* dalla Bocca delle prede, desideroso di combattere i *nuovi Filistei* lo scongiura di sciogliervlo dal voto; e di ritornar poscia *festino* a lui che lo aspetta *con l'ansio affetto d'un assetato.*

Il Cavaliere, dopo aver salutata la grotta, viene a salutarne l'abitatore che lo chiama *Gulfiero*, sebbene ei gli avesse taciuto che tale era il suo nome; la qual cosa gli fa *innarcare il ciglio*, e lo rende *muto* per buona pezza. Ma incaricato dal

medesimo di un bel complimento pel genitore, riprende coraggio, e risponde come persona ben educata, che avrebbe molto piacere d'intendere anch'esso con chi ebbe l'onore di abitare fin allora. Se ne scusa il romito, dicendo che lo compiacerà tosto che venga il *giorno di grazia e di perdono*: ed il Crociato se ne parte con un altro complimento, sperando forse di far ciarlare la guida. In fatti appena è giunto con l'Armeno presso Maras in una amena pianura, luogo adattatissimo per intendere comodamente un racconto, lo va pulitamente tasteggiando. Ma il povero Armeno non può dire altra cosa fuorchè il Solitario è un peccatore, incontrato da lui molti anni prima in Gerusalemme *in mezzo alla folla, scalzo, nudo le spalle, e flagellato pel dorso e per le rene da' suoi servi*. Racconta che lo accompagnò gran tempo in qualità di guida per la Palestina, per l'Egitto, sul mar Rosso, sul monte da cui si scorge l'acqua che *fuggì retrorso*, la valle ove fia *ridotto ogni seme*, e finalmente in una *cava* a piè del Taborre che si elesse a domicilio. Narra che forse in quella *cava* alloggerebbe ancora se quivi non si fosse

presentata una *vedova lagrimosa*, e *con occhi neri* a pregarlo di risanarle un fanciullo infermo, e a spaventarlo fortemente, rammentandogli con la sua presenza un'altra donna egualmente *lagrimosa*, e *con gli occhi neri* che, com' essa, *moveva le braccia e singhiozzava*, *e lo chiamava per nome.*

Prosegue che, vinto da così ragionevole paura, il Solitario determinò di partire dalla cava; che gli abitanti dei contorni fecero di tutto perch'ei rimanesse; che per possedere, se non il santo vivo, almeno il santo morto, disegnarono d'ammazzarlo; e ch'egli si difese dai devoti assassini uccidendone uno, il quale morendo *gli baciò la mano*: e termina che ricominciò la vagabonda sua vita divertendosi di quando in quando a trucidare per via qualche *smarrito Ismaelita*, ad amoreggiare con una donna nelle nuvole; a parlare d'un suo delitto segreto e misterioso, a flagellarsi a tutta possa, e finalmente a rubare le reliquie di *Barutte*; per la quale scappata rifuggitosi in Gerusalemme, si confessò a Pier l'Eremita, e da lui *suaso* venne poscia ad abitare la Bocca delle Prede. Il Crociato, che ne sa quello che ne sapeva, giunge in una valle *sovra la quale s'in-*

china l'aspro Amano, vede il luogo *brutto di strage Latina* , e sparso di membra e d'armi longobarde, e..... con opportuna apostrofe si pone a salutare Antiochia, *la grande, la santa, occhio di Siria e perla d'oriente.*

Entra quindi nel campo Latino, attendato sotto le mura *dell'occhio di Siria,* ove i Crociati, *presso un ruscello, all'ombra dei boschetti, si ricambiano il tripudio dei convivi* : e al noto suono de' *patrii corni* riconosciute le tende lombarde, si presenta ad Arvino, che al vederlo *sorge stupido in piedi* ; poscia, *ignorando che si faccia* , *si asside e tende ver lui tremanti le braccia.* Poichè Gulfiero *precipitando si rattenne lungamente nell'alterno amplesso* , e *una stilla di pianto venne a cadere sul primo bacio paterno* (descrizione che vi deve intenerire) intende che la cara sorella, Giselda, così chiamasi la *Fanciulla pericolata*, è viva, ma in potere de' Musulmani; i quali, dopo aver battuto il padre, rapirono la figlia e la condussero schiava nella città assediata. Non ci vuol altro per accenderlo d'ira : giura di ricuperarla, e *tutto assorto in quel crudel pensiero che si addentro l'anima gli flagella* (il pensiero

di averla a ricuperare) *compiace il genitore de' suoi casi.* Compiaciuto ch'è questi, manda in regalo al Solitario una spada, dono che ad un eremita debb' esser ben caro, e ricompensa l'Armeno, il quale, carico d'oro e di clamidi preziose, se ne va di soppiatto a cercar del *pusillo*, a cui viene spedito. Intanto arriva al campo, al suono di *cornamuse*, un'ambasceria del Califfo di Baldacco ad intimare ai principi Cristiani di contentarsi del finora acquistato, aggiungendovi anche Antiochia (che non è nè del Califfo nè dei Crociati), e di por fine alla guerra, altrimenti verranno a castigarli, il *Principe damasceno* e il *Tripolita, possenti di cavalle e di glebe, la plebe Ircana, il Tartaro che pasce erranti Zebe, Beduini, Curdi, Azimiti, Medi, Angulani, Persi* e *Caldei,* gente tutta che Dio ne scampi persino i cani. Arvino risponde per tutti i principi adunati un discorso che fa molto onore all'eloquenza di que' tempi, in cui conclude che, cominciando dai Tartari, e scendendo fino ai Caldei, non istima un fico tutte queste genti, fossero anche diavoli incarnati. Tutti gli astanti, persuasi dalla Lombarda facondia, Guerra

guerra gridano, Arme, arme, e snudano le spade per farle vedere agli ambasciatori; se non che Boemondo, meno collerico, gli volge ad un partito più mite, proponendo che un messo latino apporti *pace e amistanza alle splendide meschite di Baldacco*, con la condizione che metta in potere dei Franchi *l'ampio paese di Giuda fino a Gaza*, sperando forse che le ampie meschite di Baldacco risponderebbero di sì. Disciolta l'assemblea ecco un altro imbroglio. Pietro l'Eremita era fuggito la notte occultamente dal campo, e siccome è conforto *socios habere malorum*, così quei che restano hanno dispiacere ch'ei se ne vada. Tancredi, che pur bisognava facesse qualche cosa, si pone in traccia del fuggitivo, e Dio sa *se il clivo che discende all'occidente*, per cui s'incammina, sia proprio la strada che ad esso conduce. Ma il più grande impiccio è serbato per l'ultimo. Boemondo, che ha condotto gli ambasciatori fino al mare dieci miglia lontano (poichè nel poema si viaggia molto rapidamente), ha trovato quivi un navile di Pisani e di Genovesi. Le turbe Lombarde erano corse a chieder loro se recavano nessuna lettera dei parenti. Il poeta ci lascia all'oscuro

di sì importante circostanza, poichè i Musulmani di fuori e i Musulmani di dentro colgono questa occasione per assaltar gli sbandati. Si appicca quindi un' orribile zuffa. Arvino e Gulfiero, come ve l'aspettate, fanno cose da scriverne al paese. I Musulmani spaventati si pongono in fuga e si affollano per entrar in Antiochia; ma Goffredo e i *Francigeni* li van ricacciando con tanto valore, che alla fin fine vien loro la mosca al naso, e rivoltano faccia. È qui dove i Lombardi fan prova di rara prodezza, poichè li prendono alle spalle e gli obbligano a fuggire disperatamente verso le mura. Non so se capirete bene la descrizione di questa battaglia, imperocchè il poeta ha voluto scriverla in maniera che bene non si capisca, per aver la gloria, alla seconda edizione de' suoi Canti, di essere comentato da un nuovo *Folard*, il quale certamente io non sono. Usciamo dunque da questo labirinto più presto che si può. — Gulfiero insegue a briglia sciolta i nemici, e va con tanta furia, che sotto gli cade il destriero. *Il rettor de' fuggiaschi* vedutolo a cadere, prima d' entrare in città vuol fare ancora un bel colpo, e si precipita sul caduto. Già

da lontano Arvino vede il ferro nemico alzato sul capo del figlio, e corre a lui per dargli soccorso, sebbene si accorga che giungerebbe a tempo come il soccorso di Pisa. Ma il nemico si era *restato a mezzo il colpo come fermato da invisibile mano*, ed era fuggito. Tutti i Cristiani gridano miracolo, *si rallegrano più di quello che dell'ottenuta vittoria*, e se ne vanno tutti contenti ad udire la santa messa.

Prima che accadessero tutte queste belle cose, Giselda, fatta schiava dai Turchi, Turcomani, o *Turcopoli* (poichè è difficile, colla sola scorta dell'autore di ben classificare questa canaglia), se ne vivea nel serraglio d'Acciano, signore d'Antiochia. La moglie di lui, per nome Sofia, cristiana dello Scamandro, prende ad amare la cristiana dell'Olona. Ognun vede che due cristiane di due fiumi così lontani un dall' altro devono chiacchierare di molte cose, e raccontarsi di strane avventure. Un prigione che giunge per l' ultimo diverte a sue spese i primi arrivati: Giselda, non sapendo che cosa dire di meglio, espressamente per nostro comodo e per comodo dell' autore, riempie la lacuna lasciata dal fratello nella storia di sua fa-

miglia. Forse Gulfiero ha taciute prudentemente al Solitario certe particolarità per tenere in riputazione i congiunti; ma la sorella è donna, e le donne, come sapete, non sono avvezze a mantenere il segreto.

Arvino, il di lei padre, e Pagáno, fratello di lui, sono innamorati dell' istessa donna: s'odiano pertanto più d'Eteocle e di Polinice. Pagáno, più facinoroso d'Arvino, non potendo battere il cavallo, batte, come suol dirsi, la sella, e se la prende cogli amici del fratello, ne uccide due o tre come polli, e fugge via dalla patria a meditar nuovi orrori. Studia tanto che dà tempo ad Arvino di ottenere in moglie la donzella, *radice d'ogni male*, e ad ella di partorire due *giocondi pargoletti*, e di *esser portatrice del terzo peso*. Quando ha bene studiato si appiglia al partito di finger pentimento, e di chieder pace al fratello per mezzo di *Folco*, comune loro padre, il quale, credendolo pentito davvero, gli ottiene un' indulgenza plenaria, e a sè lo richiama. Eccolo tosto con la corda al collo, armato di staffile e a piedi nudi presentarsi in patria come un baciasanti, far vita in chiesa, lordarsi di cenere, esporsi

allo scherno dei begli spiriti d'allora, e *sotto il bugiardo lutto penitente maturare amaro frutto di sangue*. Favorito infatti da un cotal Pirro, scudiere d'Arvino, e secondato da varii scherani, disegna di rapire la cognata e di trucidare il fratello. Come andasse la faccenda, lo narra diffusamente Giselda che non avea nulla da fare a Sofia, che ne aveva ancor meno; ma con voi, signori miei, io taglio corto, e vi dirò solamente che quel bel mobile, rapita la donna, in vece di uccidere Arvino uccise Folco; che, quando intese il qui pro quo, divenne *ossesso*, volle ammazzarsi, ma poi, pensando meglio, fuggì di notte con Pirro, e andò non si sa dove; che la donna, trovandosi in quel pericolo fe' voto a Dio che s'ei la salvava avrebbe mandato in pellegrinaggio a Gerusalemme la fanciulla che portava nel grembo, poichè a quei tempi le donne incinte vedevano chiaro chiaro se il feto concetto era maschio o femmina.

Così novellando, se ne vive Giselda presso Sofia, non solamente da lei confortata; ma fatta eziandio confortare da Saladino, unico di lei figlio, gentile e umano giovane più che i Turchi o i *Tur-*

copoli non sono; imperocchè, la buona Sofia, meditando di far lui Cristiano, gli procura la conversazione di una bella cristiana, capace a persuaderlo più di qualunque missionario.

Ora, se avete mai letto romanzi, potete immaginarvi che Giselda s'innamora di Saladino, Saladino di Giselda, che questa specialmente va facendo dei soliloquii, che ora vorrebbe amare, ed ora non vorrebbe, e che finalmente non sa quello che si faccia.

Potete pure immaginarvi che Saladino, sebbene ami la Cristiana, ama pure la patria, e detesta i nemici che vogliono opprimerla; che un giorno combattendo con essi si avviene in Gulfiero, e cerca di ucciderlo; che, sul punto di fargli la festa, lo conosce per fratello di Giselda al *volto delicato, da cui esce una virtù che a lei somiglia*; e che pertanto gli lascia la vita, non togliendogli che un cinto ricamato dalla sorella per recarlo a lei, che naturalmente stava a contemplare la scena dall'*aguglia d'un minaretto*. Potete immaginarvi finalmente che Giselda, riconoscendo *il candido brocchiero di sua famiglia*, suppone che il caduto Lombardo sia il padre,

poichè il fratello l'avea già visto a cader nel torrente della Bocca delle Prede, e lo tenea per ispedito; che vedendo poscia il cinto, sul quale avea di propria mano ricamato il *torbido Israello assetato nel deserto*, si accorge subito che il fratello è ancor vivo, e medita un bel complimento da farsi al di lui salvatore, che forse intenderemo in qualcuno dei *dieci canti* ancora sotto i torchi.

Qui Don Libero prese fiato alcun poco, indi proseguì:

Questo è il tessuto dei primi Cinque Canti. Se ho dimenticato qualche cosa, non ve ne abbiate a male, o signori, poichè, davvero, non ci perdete voi niente. I personaggi che vi operano, li avete veduti, si posono contar sulle dita. Quale di loro sarà l'eroe principale? Forse il Solitario della Bocca delle Prede? Può darsi. Vedrete che questo Solitario verrà al campo de' Crociati, si scoprirà per Pagáno, commetterà degli altri spropositi, o emenderà gli antichi; e in quel caso, se non vi sembra un eroe da poema, datene colpa alle regole dell'arte poetica

che Aristotile e Orazio v'insegnarono, e cercate di conoscer quelle dell'arte poetica studiata dall' autore. Sarà egli Arvino? Abbiamo veduto ch' egli è dotato della più persuasiva eloquenza, ed è l'oratore più pronto di tutto l'esercito cristiano: in questo caso sarà questi il primo eroe da poema, se non *pietate insignis et armis*, almeno ragguardevole per molte parole e pochi fatti. O volete piuttosto che sia Gulfiero? E perchè no? Egli ha già corso pericolo di morire una volta per acqua, un' altra volta per ferro: aspettate che corra pericolo di morire la terza volta per fuoco, e vedete bene che tutti questi pericoli sono bastanti a formarne un personaggio d'alta epopea. Le signore donne che si rammentano Matilde e Maleck-Adel di Madama Cottin, vorranno piuttosto ravvisar gli eroi principali in Giselda e in Saladino. Niente di più facile: ognun vede quante situazioni importanti può cagionare l'amore di un *Turcopolo* con una *Lombarda*; quante liti produrre in Antiochia; quante nel campo cristiano, e quante scene promovere di tenerezza, di rimorso e di dolore: Saladino si può fare Cristiano, Turcopola Giselda: può morir

l'uno, e farsi monaca l'altra; può morir questa, e farsi frate quello; in somma ne ponno succeder di belle. Rimangono l'Armeno e Pietro l'Eremita: chi sa che non sieno o l'uno o l'altro destinati dal poeta a far la prima figura negli ultimi Dieci Canti? Finora l'Armeno è un essere misterioso che non si potrebbe abbastanza definire; ma non importa: può rimaner misterioso sin presso alla fine, e scoprirsi quindi con grata sorpresa per un soggetto di importanza. Pietro l'Eremita ha tutto il diritto alla primazia, egli che ha predicata la Crociata, che ha condotti gli eserciti in Oriente, che ha combattuto cogli Infedeli, che ha un intrigo con l'Uomo della Caverna, che manca dal campo, va non si sa dove, e dee fare quel che non si sa. Degli altri principi Cristiani non parlo: il poeta se ne impaccia poco. Sebbene la storia dia vanto a Boemondo di aver presa Antiochia per mezzo di segrete pratiche, il poeta, che ha per le mani un' altra istoria, farà che Antiochia sia presa dai Lombardi, almeno almeno per essere coerente al titolo del poema, se si dasse il caso che l'azione di esso fosse limitata al conquisto di detta città. E poi ricor-

datevi che Antiochia fu data per inganno in poter dei Crociati da un cotal mariuolo, Cristiano rinegato, cui gli storici danno il nome di Pirro; che Pirro appunto si chiama quel malvivente Lombardo, il quale fu scudiero di Arvino; che questo malvivente Lombardo può essere in Antiochia, aprir le porte ai Crociati, e così la città cadere per opera di un Lombardo.

PIU' VOCI.

Ma in somma quale di tutti questi personaggi sarà l'eroe che cerchiamo?

DON LIBERO.

Qualcuno sarà certamente . . . . forse tutti . . . . forse nessuno dei finora nominati . . . forse ne comparirà qualcuno che nemmeno avremo potuto sognare.

UN GIOVANE.

Oh! diamine! . ! . Se nella produzione del Grossi (poichè poema non oso nominarla), non si trova nè quale azione ei si proponga a cantare, nè il personaggio

per cui possiamo interessarci, ella non può dunque chiamarsi nemmeno poema ciclico.

TUTTI.

Certamente: nemmeno poema ciclico.

LO STESSO GIOVANE.

Tuttavia, con qualche nome bisognerà pure chiamarla; poichè *Canti* non basta: i Canti sono la divisione di un' opera in versi, come i capitoli sono la divisione di un' opera in prosa. Ora, cospetto, come chiameremo noi quest' opera in versi divisa in canti?

DON LIBERO.

Atacte, signori miei, *Atacte*, *Atacte*, e, poichè è forza tradur la parola, *imbroglio*, *pasticcio*. Siatemi voi testimoni che non era mia intenzione di andare tant'oltre; che ho fatto di tutto per dare a quei Quindici Canti un titolo meno ingiurioso; che mi duole il cuore di averlo proferito, e che mi chiudo le orecchie per non udirlo a proferire da voi.

TUTTI.

Atacte, Atacte! imbroglio! pasticcio!

Era in fondo alla sala seduto in disparte ad un piccolo tavolino uno straniero, che durante la disamina non aveva aperta mai bocca, ma che pure ponea mente a tutti i discorsi, e non ne perdeva una sillaba. Alla romorosa conclusione dei commensali si alzò indispettito, e avvicinossi alla tavola rotonda.

LO STRANIERO.

Zitti, zitti: tenetevi il vostro nome greco, e tutte le vostre regole applicabili solamente ai poemi classici. La produzione del Grossi è un poema romantico.

DON LIBERO.

— Romantico!!! Portate rispetto ai Romanticisti, e non li calunniate. Erano tali Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso: sì signori, erano tali. E Dante ha scritto il

Poema sacro in cui la religione serve al più alto concetto che mai capisse in mente a un poeta: gli uomini giudicati in un mondo ove la giustizia è regina. E il Petrarca ha cantato un affetto ignoto agli antichi: l'amore che si pasce di soli sospiri. E l'Ariosto ha cantate le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese, e tutte le brillanti avventure dei secoli cavallereschi sul liuto dei trovatori armato dell'auree corde della cetra dei Greci. E il Tasso ha celebrata la più grande impresa dei tempi di mezzo, l'Occidente riversato sull'Oriente, la Croce trionfante della falcata Luna, al maschio suono della tromba cristiana.

Che cosa potranno cantare i Romanticisti che cantato non abbiano questi quattro ingegni sublimi? Tutto ciò che appartiene al fantastico regno della poesia, dall'amore allo sdegno, dagli ameni giardini ai campi di battaglia, dalle superbe reggie alle umili celle dei romiti, dai prodigj di Dio alle incantagioni dei negromanti, dal cielo alla terra, dagli angeli ai demonii, tutto in somma da un punto all'altro del creato, tutto fu soggetto degli immortali lor canti. Ma vedete in essi

quanta regolarità di condotta unita a somma fecondità d'invenzione, quanta verità congiunta ai ridenti sogni dell'immaginazione, quant'arte accompagnata ai capricciosi voli della fantasia! Per essere Romanticisti hanno essi violate tutte le regole, disprezzati tutti i precetti, posti in non cale Omero e Virgilio, Pindaro e Orazio? han forse inventato un altro vero, un altro bello, un altro sublime? hanno forse?....

LO STRANIERO.

Basta, basta: sarà come voi dite. Vi concedo che Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso sieno Romanticisti. Ma il Grossi è un Romanticista d'un'altra specie. Egli è come i Byron, i Goethe, i Walter-Scott e simili altri scrittori, tanto rinomati in Europa.

DON LIBERO.

Mentite, mentite. Il Grossi non ha nulla di comune coi nominati scrittori. E che ha di comune l'aquila coll'anitra, il leone col capro? Simili a questa regina delle alpi, e a questo re delle selve, Byron e

Goethe, Walter-Scott e tanti altri, sciolgono troppo liberi voli per la regione dell'aria, o spaziano con troppa licenza di deserto in deserto; ma noi perdoniam loro i traviamenti per l'altezza del volo, e per la lena del corso: e, per lasciare il linguaggio figurato, ci scordiamo i difetti per ammirarne i pregi; non badiamo a qualche difformità per arrestarci sopra mille bellezze. Qual pregio, qual bellezza potremo noi rinvenire nel Grossi per dovergli perdonare i difetti dell'invenzione, le magagne della condotta? dov'è ne' suoi Canti la proprietà della lingua, dello stile, delle immagini; in una parola, dov'è la bella e sublime poesia? Cominciate dalla prima stanza, e andate fino all'ultima. Nessuna sceltezza di vocaboli, nessuna eleganza di frasi, nessuno splendore di concetti. Tutto è intralciato, contorto, gretto, stiracchiato; tutto è languido, sbiadato, scolorito. Il poeta è un uomo che dimena le braccia e fa scambietti per ispiccare un gran salto, e non fa che radere il suolo. Lo stromento ch'ei suona non è nè cetra, nè lira, nè tromba: egli è il colascione scordato su cui gli orbi di Roma vanno cantando le giunterie di Mastrillo, la Con-

versione di Marietta Cortigiana, i Miracoli di S. Antonio. Nel Buovo d'Antona, nell'Ancroja e in Paris e Vienna, si trovano ottave più ben tornite e più armoniose delle sue. Gl'imperfetti dei verbi, i participj, gli avverbj son la miniera inesausta dalla quale ei cava le rime: ogni voce, ogni frase, per rozza e disadatta che sia, pur che si trovi nel dizionario, o gli venga a taglio pel metro, ei la colloca senza scrupolo nel verso: da per tutto egli adopera gli stessi colori, gli stessi accenti, le stesse cadenze. Come in una leggenda, ei va di lungo, raccontando prolissamente, senz'anima, e senza alcun garbo: se talvolta ricorre a qualche figura, adotta sempre quella che meno fa al caso; se di raro vien fuori con qualche similitudine, essa è di quelle che si trovano perfin sui boccali, e per soprappiù è ignobile, oziosa, inconcludente; finalmente se fa qualche descrizione, essa è lunga, imbrogliata, stucchevole.

LO STRANIERO.

Alto là: provatemi un poco tutto ciò che asserite.

Provarvelo!! ho io da recitarvi tutti i Cinque Canti ottava per ottava, e commentarvi ogni frase, ogni concetto? Provarvelo!!! E non vi bastano le poche sferzate che, così alla sfuggita, io scagliai sul poeta nel fare il transunto dei Cinque Canti? Provarvelo, poffar bacco!!!! domandatemi dunque perchè mi assorda il fragor del tamburo e mi disgusta il ragghio dell'asino; domandatemi perchè mi piaccia il suono dell'arpa, e mi diletta il canto dell' usignuolo. Provarvelo!!!!! guai a voi se, per farvi discernere le innumerabili brutture di siffatta poesia, conviene ch'io vi presti gli occhiali! Segno sarebbe che non avete mai letto, non solo i Classici Greci, Latini e Italiani, ma nè anche i Romanticisti Inglesi, Tedeschi e Francesi; segno sarebbe, che se gli avete letti, non però gli avete intesi, nè siete nati per intenderli: segno sarebbe che non giungerete mai a distinguere il bello dal deforme, il sublime dall'abbietto, il vero dal falso. Provatemi voi che quei Cinque Canti sciagurati son belli, e allora getterò al fuoco Omero e Virgilio,

Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, e tutti gli altri poeti che finora mi hanno dilettato e istruito; e darò una mentita a tutti i secoli passati che li giudicarono eccellenti, divini; e farò il Grossi, il solo Grossi, mio studio, mia delizia, mio tutto . . . . Ma che dico? ricorrerò prima a tanti poemi italiani che caddero giustamente nell'obblio, e che pur sono capi d'opera in confronto dei *Lombardi alla prima Crociata.* Rileggerò il Conquisto di Granata del Graziani, la Croce Racquistata del Bracciolini; prenderò l'Imperio Vendicato del Caraccio, la Venezia Edificata dello Strozzi, i Longobardi del Boldoni: prescegIierò finalmente il Mondo Nuovo dello Stigliani, il Carlo Magno del Garopoli, e il Boemondo del Sempronii, poema ove almeno troverò i veri eroi della prima Crociata, e, se altro non fosse, la descrizione d'Antiochia, chiara, precisa, pomposa, in vece dell'oscura, inesatta e plateale, che per colmo di vergogna si rinviene nel quarto Canto del Grossi (1).

(1) Io non ho citato a sostegno dell'opinione di Don Libero alcun verso del Grossi, perchè i *Lombardi alla prima Crociata* sono fra le mani di tutti. Ma essendo il *Boemondo del Sempronii* un libro raro anzi che no, e pochissimo co-

Che più? mi farò animo a digerire perfino quella disgraziata Eracleide dello Zinano, di cui feci menzione al principiare

---

nosciuto, io reputo util cosa pei lettori trascrivere le ottave in cui quell'autore descrive la città d'Antiochia, affinchè si possa confrontare il poeta dimenticato col poeta in voga.

In braccio alla Soria l'altera fronte
  Alza Antiochia, e dove nasce il lume
  Ombra le fa con le sue terga il monte,
  E dove muore, il piè le bacia il fiume:
  L'uno e l'altro di lor chiamasi Oronte,
  Ricco di frondi l'un, l'altro di spume;
  Ha con salubre ciel fertil terreno,
  Sta in sen de' colli, e tien duo colli in seno.
Nel maggior d'essi appar rôcca eminente,
  Franca così da ogni nemica offesa,
  Che non sai se difesa è dalla gente,
  O se la gente è pur da lei difesa.
  Dal lato poi dove il meriggio ardente
  Ai fiati d'Austro ha la sua face accesa,
  In lungo braccio si distende, e giace
  Entro opaca vallea campo ferace.
Il mar che dall'Europa Asia disgiunge,
  E il grande Egeo, dall'Aquilon vagheggia;
  L'Egeo, che dal suo sen poch'ore è lunge,
  E che di Siria in su i confini ondeggia.
  Forte è di sito, e nove forze aggiunge
  Contra ciascun che a' danni suoi guerreggia,
  Dall'arte militar fatto sicuro
  Folto di torri, insuperabil muro.

Il Boemondo, Canto I.

Sarei tentato di trascrivere egualmente l'orazione dell'ambasciatore Persiano, e la risposta di Boemondo dell'istesso Sempronii per confrontarle con queste che il Grossi pone

del mio ragionamento, e quella spropositata Apologia del Sorella, che mi promosse cotanta bile, e che per onore d'Italia non vorrei nemmeno aver nominata: studierò in somma lo *Scoglio dell'Umanità* e il *Mar Grande* di Sperandio, produzioni che fanno fede amendue fino a qual punto può giungere la temerità di alcuni scrittori. . . . .

Così dicendo Don Libero, che nel calor del discorso si era alzato in piedi, battendo dei pugni sulla tavola, e gridando come un energumeno, diè di piglio al suo cappello, e mi accennò di seguirlo. Salutata quindi la compagnia, uscì di sala come punzecchiato dalle vespe, e senza più badare allo straniero, che gli venne dietro fino alla porta, non so dire se per chiedergli scusa o per seguitar la quistione.

---

in bocca al messo del Califfo di Baldacco, e ad Arvino da Ro, confronto che certamente non riuscirebbe a vantaggio del Grossi; ma siffatta citazione occuperebbe troppo sito, e dovrei entrare in discussioni che Don Libero ha voluto evitare, e ch'io pure eviterò per dar campo a più pazienti Filologi di anatomizzare il Grossi per lungo e per largo: la qual cosa non mancheranno di fare.

Nota di Don Sincero.

Appena partito da quel luogo, ripigliò Don Libéro il suo buon umore, e continuando a ragionar meco dei Lombardi alla prima Crociata, disse cose amenissime, ch' io taccio per ora, ma di cui farò parte al Lettore tosto che verranno alla luce i Dieci Canti che ancora rimangono inediti.

Felice Romani

(2)

DON LIBERO

SECONDO RAGIONAMENTO

SUI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

DI

TOMMASO GROSSI

PUBBLICATO

DA DON SINCERO

En faveur du badinage
Faites grâce à la raison.
BEAUMARCHAIS.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
in angolo a S. Vittore e 40 Martiri
1826

DUE PAROLE

DI DON SINCERO

O SIA

PROEMIO, O QUELLO CHE SARÀ

****

Oh *Dio! che strepito è mai questo, che trambusto, che rovinio! Qual altro* Pusillo *va predicando ai Lombardi la seconda Crociata contro D. Libero? Qual* veggente si lacera il cappuccio che gli occhi gli vela, e ne getta i brani ai Predoni e ai Palmieri, sigillo al voto che alla pia guerra li consacra? *Oh Dio! oh Dio! vedi che esercito di valorosi, coi* feltri rabbassati sulle ciglia, *move a battaglia* fra il trambusto insolente e la procella?

Capre vedi e monton majali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti,
E vacche magre estenuate e lente,
E dromedarj e indomite giumente.

Deh! chi scampa Don Libero? Quale esperto geografo gli addita una via fiera e inusata, *pari a quella che mena alla Bocca delle Prede, ov' ei possa ricoverarsi, ove la gente che l'insegue precipiti alla rinfusa nel torrente?*

Oh! chiunque tu sii, anima pietosa, che tanto ti preme del perseguitato mio maestro, grazie ti sieno rendute; ma però ti conforta. Questa Crociata si risolverà in nulla. Vox vox pretereaque nihil *è il motto dei collegati, e sta impresso per somma ingenuità sulla bandiera del più furibondo fra tutti* (*): Vox vox pretereaque nihil: *chiacchiere, chiacchiere, null'altro che chiacchiere. Don Libero pertanto non perderà il suo buon umore, conti-*

(*) *Vedi l'epigrafe della Risposta di Don Arcilibero.*

nuerà le sue passeggiate sotto i tigli di Porta Orientale, e farà tranquillamente i suoi tre pasti al giorno. Volete vederlo, belligeranti signori? volete trovarvi a fronte a fronte con esso? eccolo un'altra volta all'osteria suburbana nel solito crocchio d'amici, mangiando e bevendo, come fate voi; chiacchierando, come voi; trinciando i panni addosso a qualcuno, come voi; ma scherzando e ridendo, come non fate voi. — Oibò, oibò, all'osteria! fra' bicchieri! — Schizzinosi! Capisco bene che siete assuefatti a pranzi non compri, in sale dorate, ai conviti di Trimalcione. Capisco bene che le vostre erudite conversazioni si fanno nei gabinetti d'Aspasia o nelle gallerie di Mecenate, ove i vostri polmoni non ispendono altro fiato che quello che basti a dire un sì, o un no, secondo la circostanza. Ma perdonate a Don Libero la sventura di pranzare ogni giorno col suo danaro; perdonategli s'ei parla altamente dove si trova, e di

tutto ciò che gli salta nella fantasia; perdonategli se al suono dei bicchieri osa confondere il nome del Grossi e il nome vostro, o Luminari del secolo XIX; poichè fra le tazze e i coronati vini, *Jopa favellava anch' esso, e favellava di cose ancor più venerande di voi.*

Te la prendi ben calda! mi dirà taluno: bada a te, chè tu pure ne hai da scontare più d'una. — E di grazia quai sono? — Non sei tu quel Don Sincero, uomo generosissimo, che pianse quattro lucentissime lire austriache, come se avesse ad ambidue gli occhi una fistola lagrimale? — *Oimè qual piaga mi aprite! chi non le piange fuori che voi? Io le piansi e le piango ancora: ed è tale il mio dolore di aver dovuto sborsarne altre quattro, che gli occhi miei, per piacervi con una similitudine più nobile, si cambiano in due* Cascatelle di Tivoli; *e sarà tale il mio rammarico quando dovrò dar fuori le ultime quattro, le quali*

compiranno la dozzina, che gli occhi miei, per piacervi ancor più con una similitudine indigena, si cambieranno in due Ticini *di lagrime. E non è già per avarizia, come voi supponete, ch' io mi vi mostro così addolorato: egli è solo, vel giuro, egli è solo . . . . . perchè i danari gettati mi stringono il cuore. C' è altro a mio carico? — Ti risponderanno le Belle dalle chiome corvine, e gli Zerbini dai mustacchi neri, che così bellamente hai voluto tacciar d' ignoranti. — Le Belle non mi serberanno rancore; sanno anch' esse, o signori, che il loro impero non è quello delle lettere: interrogatele tutte . . . Vorreste essere letterate o brutte? . . . belle o idiote? . . . Belle; vi risponderanno ad una voce; e questa risposta suonerà gratissima anche a voi, magnanimi campioni del sesso. Per altro io so quai belle ho voluto significare, e ad esse renderò ragione de' miei motteggi. — Gli Zerbini poi dai mustacchi neri, di che si la-*

gnano essi? il male sia nel nome — Ma quei mustacchi neri!..... direte voi — E che perciò? dirò io: so bene Chi ebbi in vista così parlando. Che se voi per avventura avete tolto di mira qualche vero letterato che abbia i mustacchi neri, com'io ne conosco di quelli che gli hanno biondi, rossi e castagni, oh! non temete che io gliene torca un pelo, e vivete sicuri ch'io rispetto i suoi mustacchi più che i Turchi non venerano la barba del gran Mufti. Via via, pace pace: andiamo ad udire Don Libero.

DON LIBERO

(A tavola rotonda con un bicchiere nella destra ed un fascicolo del Grossi nella sinistra).

Brindisi a Tommaso Grossi. Io bevo alla salute di lui come si beve alla salute d'un galantuomo, perchè, davvero, lo tengo per tale, sebbene ei ci abbia venduta una trista mercanzia. Brindisi a Tommaso Grossi, perchè gli voglio bene più che cotesti adulatori che gli vanno voltando il cervello; e se l'ho punto un po' troppo sul vivo, io lo feci soltanto per raddrizzare la mente a lui, e per rendere servigio a coloro che prendessero ad imitarlo per ben comporre in poesia. Brindisi a Tommaso Grossi, poichè se, come vien detto a voce e in iscritto, egli è giovane di buona pasta, o studierà di correggersi, o, ciò non potendo, si appiglierà ad altre discipline, persuaso che si può far con onore i fatti suoi ed essere di decoro alla patria, senza schiccherare poemi, o romanzi, o leggende che sieno.

Ma non già brindisi a voi, sciagurati *Sorella* del nostro secolo, che coi vostri storti giudizi traviate i giovani dal retto sentiero, e sedendo a scranna

quai dittatori del buon gusto, date a' paesani ed ai forestieri una ben trista idea delle italiane lettere. Avvezzi a dominare nelle vostre congreghe, vi siete maravigliati che uno sconosciuto abbia osato contraddire alla vostra sentenza, e avete gridato al sacrilegio. Non so qual vostro preside ha inalberato il suo vessillo di guerra, e come il *Vecchio della Montagna*, ha versato il filtro agli adepti per eccitarli alla vendetta. Ahi miseri! ne hanno tracannato un po' troppo, e i fumi sono loro saliti al cerebro, di modo che delirano, impazzano, e van cinguettando qua e là come stormo di gazze. Nei più ubbriachi si è poi svegliata una scribomanía, che se va di tal passo farà rincarare la carta, e porrà in faccende un nugolo di tipografi nella Penisola. Chi minaccia di ammazzarmi in versi, chi in prosa, e, Dio mio, con che versi e con che prose! Il tonsurato Don Giustino tralascia di spiegare il suo Fedro per mettere in rime milanesi gli apologhi della nonna, e li canta al suo amico Flonflon, che lo va accompagnando sovra una corda sostenuta da una vescica. Un altro mi strimpella all'orecchio due Canti in terza rima sullo stile del Toselli; che Iddio lo abbia in gloria. Ha due C sul frontispizio, e.... dalla mostra giudicate della merce. Don Ironico mi scaglia contro un'amplificazione, colla quale, cominciando e proseguendo per *figuram repetitionis*, pretende balzar di cattedra il suo antico maestro. *Et tu quoque mi Brute*! anche tu, ingrato discepolo, ti sei messo nei congiurati, e vuoi trafiggermi ai piedi della statua del tuo Pompeo! Don Arcilibero si allaccia la giornea, e baldanzosamente uscendo in campo, si proclama da sè stesso igno-

rante (1) per prevenire l'accusa; prorompe in un diluvio di villanie, per insegnarmi la creanza; scorre l'arena per lungo e per largo, e si precipita a testa bassa contro qualunque cosa che gli dà ombra, come un toro infuriato si avventa colle corna sul panno rosso che gli si oppone allo sguardo. Mentre costui va mugghiando, ecco finalmente, per un contrasto nel quadro, il soavissimo E. D. che, assorto ne' suoi *pensieri*, mi si pone di contro tutto muschiato e coi guanti bianchi: mi recita con voce argentina il panegirico del Grossi; tenerissimamente si commove ad ogni cosa che cita, e si mostra innamorato perfino del *tizzo conficcato in un fesso* nell'antro del Solitario. Ce ne son altri di questi originali (2)?

Fatevi innanzi pure, professori, scolari, fiscali, chimici, geometri, cantastorie, e quanti siete, o Crociati lombardi: parlate ad uno ad uno, e ditemi chiaramente che diamine ho fatt'io perchè abbiate da sputare sì amaro? — Hai depresso un giovane d'altissime speranze, e già chiaro nel suo paese; avvilito un bell'ingegno, da cui la patria attende

(1) *Si possono dire liberamente delle grandi bestialità, e si può essere sincero e scimunito al tempo istesso. Con egual diritto un Arcilibero, un Arcisincero anonimo risponde ai due Don* (badate all'errore in concordanza, perchè è in appoggio della protesta), *e difende un egregio Italiano ec. ec.* . . Risposta di D. Arcilibero, pag. 5.

(2) Sì: ce ne sono altri due; ed, osservate la carità di Don Libero, ei non ne parla nemmeno; perchè, avendo quelli stampato il loro nome nel frontispizio dei loro libercoli, si sono abbastanza puniti da sè stessi, nè fa d'uopo che Don Libero si *pogna pubricamente ad ablasmarli e a fragellar loro le latora.*

Nota di Don Sincero.

sempre migliori produzioni. — Ed io pure le attendo con tutti voi; e dorrebbemi assai che le avessimo ad attendere un pezzo; perchè anch'io son Lombardo, ed ho a cuore la gloria della Lombardia. Non temete poi che la mia critica faccia perder coraggio a cotesto *bell' ingegno*, poichè i begl'ingegni d'adesso non si avviliscono così di leggieri. — Hai trattato spietatamente la frusta. — Eppure non ho colpito che a fior di pelle. — Non hai trovato un jota di buono. — Vi giuro che ne sono afflittissimo. — Hai preso un tuono cattedratico. — Iddio me ne liberi; io non ho fatto che ridere, e per questo me ne avete voluto più male. — Nulla hai provato. — Ventura pel Grossi. — Sei un ignorante che non frequenta nè caffè, nè conversazioni, nè accademie, nè scuole. — Ho paura d'incontrarmi con voi. — Sei un pedantuzzo, un maestro d'umanità..... — Compiangetemi: la fortuna è così bizzarra! tale è gettato sul primo gradino che dovrebb' essere all'ultimo; tale è all'ultimo che dovrebbe trovarsi sul primo. — Sei un villano che ebbe l'ardimento d'oltraggiare *egregia donna*, *protettrice degl'ingegni: e quel san Giorgio della letteratura*, che può menarti un colpo di lancia, e, se non farti retrocedere, almeno farti tacere. — Una volta il lupo tacciò l'agnello di voracità. Leggete cotesto apologo, o voi che mi chiamate villano. In quanto all'egregia Donna che mi accusate d'aver oltraggiata, tolga il cielo ch'ella mi creda capace di nutrire sì turpe intenzione. Giuro, o Madonna, pei vostri begli occhi, che se ho detto che voi appartenete al sesso il quale facilmente muta bandiera, ho voluto significare che appartenete al sesso che facilmente si lascia persua-

dere. Voi avete creduto che i *Lombardi alla prima Crociata* fossero un cotal poema da far dimenticare la Gerusalemme Liberata, perchè facilmente ve ne persuase l'amicizia, la quale chiude gli occhi su molti difetti: ora crederete che i medesimi *Lombardi* altro non sono che una trista leggenda, perchè facilmente ve ne saprà persuadere la verità, la quale tosto o tardi distrugge qualunque si sia prestigio. E costoro, o Madonna, che vorrebbero non mutaste bandiera, vale a dire, non rimaneste persuasa, costoro vi oltraggiano davvero, supponendovi caparbia com'essi sono. Deh! se amate la *virtù* e il modesto ingegno, accoglierete benignamente queste mie ragioni, e disdegnerete l'insolente Dedica dell'arcigno Don Arcilibero, che vi fa il torto di credere che possiate esser segno d'ironiche allusioni. Se siete, com'egli dice, *aequa Venus Teucris*, con me pure vorrete esser giusta, che non son già dell'odiata stirpe dei Danai; ed a me pure, se avverrà mai ch'io deponga sull'are vostre qualche fiore, concederete, spero, un cortese sorriso, unico bene che invidio al felice mortale che proteggete.

In quanto a voi, *messer Giorgio, santo e soldato*, il cui furore mi si va minacciando, io non vedo quale oltraggio abbiate da vendicare contra di me. V'ho detto buon cristiano, e in fatti siete già canonizzato: ho supposto che non vogliate la mia perdizione, ed è questo un elogio alla vostra carità. Mi si minaccia in vece un vostro colpo di lancia, mi si minaccia perfino che possiate rendermi muto. *Tantæ ne animis caelestibus iræ?* Oh se accendendovi un cero, e dandovi un'incensata, potessi placarvi, ed acquistarmi il vostro patrocinio, rendete muti, io vi direi, cotesti sac-

centuzzi che ci assordano tutto il giorno le orecchie co' loro clamori; legate lo scilinguagnolo a cotesti pappagalli da caffè, che vi ripetono sempre gli stessi spropositi; togliete la favella a cotesti settarj in letteratura che van predicando le lodi di qualsivoglia ribaldo, purchè sia della loro confraternita; prestate, o santo benedetto, questo servigio alle italiane lettere così vilipese, ai giovani sì barbaramente traviati, agli uomini d'ingegno, ridotti a deplorare in silenzio la cecità dei loro contemporanei. Permettete intanto che io, debole e caduco mortale, mi faccia precursore della vostra missione: permettete che io provi se, ridendo, posso inculcare qualche verità, se, scherzando, posso amministrare l'elleboro a qualche matto. Che se Voltaire (perdonatemi, o santo, questo nome eterodosso, poichè non son io che lo cito, ma quel capo sventato di don Arcilibero, che ardisce *miscere sacra profanis*), se Voltaire, dico, menò l'*arma del ridicolo sopra errori consacrati dal tempo, che avrebbero resistito alla scure*, posso ben io maneggiarla contro errori di fresca data, e tentare d'abbatterli anzi che mettano radice, e sfidino i colpi della vostra lancia.

Don Libero tacque un momento; e già facea cenno di accingersi alla disamina dei nuovi Cinque Canti del Grossi, quando, levatosi uno degli astanti, Piano un poco, gli disse: pretendereste voi fare un transunto di questi Cinque Canti simile a quello che faceste dei primi, accozzando tutte le frasi del poeta in maniera da farle sfigurare? Avete pur veduto che

con siffatto metodo si può volgere in ridicolo il Petrarca ed il Tasso medesimo (3). Noi vogliamo che con buone ragioni proviate tutto ciò che asserite cattivo, e vogliamo che, prima di tutto, giustifichiate quella maledetta appellazione d'*atacte*, che avete affibbiata al lavoro del Grossi.

DON LIBERO

E prima di tutto io vi dirò che cotesto *atacte* che vi muove tanto la bile, è giustificato abbastanza in quel mio primo Ragionamento; e poichè Don Sincero l'ha pubblicato, e voi leggetelo attentamente, che a me non piace il mestiere di raffibbiare. Sì signori, i Canti del Grossi sono un imbroglio, un pasticcio, e lo dirò fin che ho fiato; e ve lo provano quelle buone anime di Don Ironico e di Don Arcilibero, e ve lo prova perfino il melifluo E. D. Uditeli, uditeli. Ora vogliono che cotesti Canti malaugurati sieno un poema, perchè ogni componimento in versi gli è tale; ora non vogliono più che si chiamin poema,

---

(3) Vedi, o lettore, l'estratto chimico del sonetto del Petrarca nella diceria di D. Ironico, e quello della prima ottava del Tasso nella cicalata di D. Arcilibero. Il mio maestro non ne fa caso, ed è facile vederne il perchè. Oh s'ei fosse, come si dice, un altro *Federico Barbarossa che va spargendo il sale pei fecondi terreni*, ne porrebbe un granellino nei vostri insipidi estratti, o melensi alchimisti de' nostri giorni.

Nota di D. Sincero.

perchè l'autore non gli ha così intitolati nel frontispizio; ora vogliono che sian romanzo, ora storia, ora leggenda, ora cronaca; e, volete sentirne una bella? pretendono persino che si possan chiamare poema didascalico. Simile ad una pianta esotica, non prima veduta, che pone in faccende tutti i botanici per giudicare a qual famiglia appartenga, cotesta poesia mette in iscompiglio i nostri filologi per averla a classificare. Classificatela, signori miei, senza smarrirvi in tante ambagi. Io per me l'ho già fatto. È vero che non l'ho messa fra i *lauri*; ma voi provatemi che ci ha da entrare, e allora mi accheterò.

Da tante chiacchiere che intorno a cotesta produzione si son fatte, si fanno, e si faranno, parmi di rilevare, che in questo avventurato secolo, per ben comporre un'epopea sarebbe pedanteria l'attenersi ai precetti e agli esempi degli antichi. Discostatevene, signori miei, discostatevene se vi piace, e immaginatevi altre regole se siete da tanto; ma fate almeno che nel cambio io guadagni qualche cosa. *Quod vis sit simplex dumtaxat et unum*, ha detto Orazio, e dopo Orazio l'han detto tutti i filologi dal rinascimento delle lettere fino alla presente loro decrepitezza; perchè credevano che dall'osservanza di siffatto canone derivasse l'ordine, la chiarezza e il vigore d'ogni componimento: annullate voi cotesta legge vieta, e promulgatene una nuova che proscriva tutte le unità, come quelle che producono in ogni componimento disordine, oscurità e languore; ma fate almeno che quello ch'io perdo dal lato dell'artifizio, lo acquisti dal lato della fantasia; fate insomma che io sia compensato da maggiore diletto, e nel tempo stesso da

qualche utilità. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Massima antica anche questa, ma che durerà in vigore fino alla consumazione dei secoli. E gli antichi scrittori ottennero l'intento, sebbene fossero vincolati dai suddetti legami. Voi che questi spezzate, dilettatemi dunque e ammaestratemi maggiormente, poichè siete più liberi, poichè nulla raffrena i voli della vostra immaginativa: sieno pure chiamati i poemi che scrivete col nome che più vi giova; ma il soggetto sia splendido, interessante, istruttivo; ma la filosofia sia compagna della poesia; ma l'una e l'altra promovano generose passioni, e sieno scuola di belle virtù. Trovatemi questi pregi nei Lombardi alla prima Crociata, e avrò meritate tutte le contumelie di cui mi siete stati cortesi. Io per trovarveli ho fatto il transunto dei primi Cinque Canti..... ed ho riso, e riderò ancora, facendovi quello degli altri Cinque, e riderò forse del pari quando saranno pubblicati anche gli ultimi. Sì, riderò, poichè questa, vogliate o non vogliate, è la mia maniera di discutere *materie ancora più gravi*; un altro si martella, un altro va sulle furie; chi comenta con pedantesca serietà, chi vitupera con villana acrimonia; ed io rido, ma ridendo dico il vero: adopero le frasi dell'autore da me criticato, per non dargli nulla del mio, e questa io la stimo schiettezza; accozzo insieme i concetti, in maniera bensì che sfigurino, ma non li muto mai, e li lascio sempre a lor luogo, e questa io la chiamo giustizia; non mi dilungo a provare tutto ciò che asserisco cattivo, e questa io la reputo carità: lasciatemi dunque seguitar nel mio metodo.

Uomo che ride è meno pericoloso di bestia che morde. —

E qui Don Libero squadernò il secondo fascicolo dei Lombardi alla prima Crociata. — Ascoltiamo, ascoltiamo, dissero i commensali, e ridete pure, o Don Libero, purchè dallo scherzo risulti alfine qualche cosa di sodo. — Io lo spero, soggiunse Don Libero, e se ciò non sarà dopo questi Cinque Canti, sarà certamente dopo gli altri cinque che son già sotto i torchi. Si fece silenzio, e don Libero proseguì.

DON LIBERO

Il Solitario della Bocca delle Prede attende nella sua grotta il messo che recherà (4) la *riverita parola dell'eremita. Divorato dall'ansia dell'aspettanza*, ora s'affaccia al *pertugio*, ora misura a lunghi passi l'*erma dimora de' suoi dì penitenti*, ora prega, or si flagella, va in somma di su e di giù come punto dalla tarantola. Compatitelo: il povero uomo è stanco d'esser romito. Quand'ecco per l'erto calle montano vede moversi alfine una *macchia oscura, e crescere a poco a poco, fin che vi raffigura umane for-*

---

(4) Don Libero si serve, come nel primo Ragionamento, delle frasi e dei concetti del Grossi: i più strani sono in *corsivo*: gli altri non si segnano perchè son troppi. Il lettore li rileverà da per sè.

NOTA DI D. SINCERO.

me. Questa macchia oscura è un penitente che *cammina scalzo fra i vepri*, e questo penitente è Pietro l'Eremita. L'Uom della Caverna lo riconosce *al suon pudico della mesta favella*, cade *sul pavimento della greppa*, e bacia le *poste* de' sacri piedi. Sorge poscia, e gli fa un complimento; ma l'eremita gl'impone silenzio in *nome di Dio*, e si fa condurre tutto crucciato alla grotta, verso la quale salgono entrambi a passo lento e senza dir motto.

Pietro, dopo un elogio alla pace che in quella caverna si gode, *declina la faccia fra le ginocchia*, posizione, come avete veduto nei primi Cinque Canti, molto comoda pei Lombardi d'allora. Poscia un altro elogio alla grotta, quindi due lagrime, per ultimo un'orazione all'altare. Intanto si fa notte e incomincia una tempesta. Il Lombardo chiude le *porte dell'antro*, e non potendo più resistere alla curiosità, domanda a Pietro come e a qual pro sia qui venuto. Ha un bel domandare: Pietro *sollevava il mento irsuto al furiar della tempesta*, e pensava ad altra cosa: finalmente, *chinando il guardo*, si accorge del pio Lombardo che sta per terra, e si risolve di svelargli la *sua vergogna*. E racconta cose nuove: cioè la predicazione della Crociata, l'unione di *masnade atroci, di cori cruenti, di mani ladre, e di quante inclite genti d'umano costume chiude l'Europa che udirono tonare l'infiammato concetto che al vile suo labbro ministrò lo spiro*: e segue, come al veder ciò s'insuperbisse; come fosse riprovato dal cielo; come eletto capitano; come battuto dai nemici e schernito dagli amici; come giunto in Antiochia; come venuto in odio all'esercito crociato, immerso nel *lutto* e nel-

l'*abbominanza*, e come finalmente disertando, fuggì qual *ladro* dai padiglioni cristiani. In questo mentre le porte della spelonca sono *scosse da mano robusta*. — Oibò, gli è il vento o la pioggia. — No signore che c'è qualcuno. E il Lombardo tolta una face, esce dal *pertugio*. Pietro tende le orecchie, e sente due che, dopo aver parlato sommessamente, fanno alle pugna. Esce anch'egli a vedere. Non sono più due; avvi un terzo che si travaglia a spartirli, ma invano: chè se non era Pietro il quale, accorso con un'altra face (*e* per dargli tempo d'andare a prenderla, il poeta segue a descrivere la tempesta), non ravvisava lo sconosciuto, il Lombardo lo avrebbe gittato nella voragine. Lo scampato guerriero, signori miei, è il principe Tancredi, e l'altro testimonio della zuffa è l'Armeno: quegli andava in traccia di Pietro, questi ritornava al Lombardo colle mani vôte. Si erano entrambi incontrati per via, e siccome Tancredi, come abbiamo già visto, indovina al fiuto come i veltri, il luogo ove la lepre è nascosta, così segue l'Armeno alla *cava*, certo di trovar quivi il fuggitivo Eremita.

Eccoli finalmente tutti e quattro nell'*antro della pace*: che fa Tancredi? Dimenticandosi che Pietro gli ha risparmiato un bel salto, lo *afferra pel mantello*, lo va *squassando*, e gli dice villanie. Che fa il Lombardo, tanto sdegnato dapprima con Tancredi per una semplice minaccia fatta all'eremita? Lo lascia squassare e vilipendere: che fa Pietro? piange: e l'Armeno che fa? Niente. Tancredi prosegue: Il bell'esempio che desti all'oste congregata, *rifiuto delle Gallie*, *empio ed immondo insetto*.... (signori miei, non vi scandalizzate di questi vituperj, gli è il

costume di quei tempi, e ne sentirete de' più belli; *prode da ciance, sfacciato avanzo d'obbrobrio e di menzogna*, tu che hai strascinata l'Europa in questa terra *infida*, tu solo rifiuti il peso per colpa tua *sceso sui mille!!* Ma ti vo' cacciare dove il campo mormorando *agogna di rivederti: ti dico, mio prigioniero; ti leverai di buon'ora e ti metterai meco in viaggio*. Pietro ascolta l'ingiurie, e, indovinate, le prende per voci di Dio, e abbraccia le ginocchia a Tancredi, dicendo il suo *confiteor*; quindi gli dà una lezione d'umiltà; poi trasmutato in volto, si leva in piedi, e si mette a profetizzare. Il salto è un po' rapido, se volete; ma, signori, lo spirito fatidico viene quando viene. E le cose ch'ei dice annunziano bene che non è in sè. Vede cadere un *albero coll'infuocato brando dell'eterno alle radici, il leone di Giuda svegliarsi sulla nuda arena, e Sionne orrida di cadaveri risonare di pianti. Non vi sia pietà nè pei bamboli nè per le donne*, grida infuriato; *coronatevi di rose, belle vergini del Giordano, cantate e ballate*, prosegue amoroso; e direbbe ancora di più belle cose, se un cherubino non gli apparisse con un viso *lucente di morte e di paura, e non lo strappasse in ignota landa*, dove lo lascia e fugge, sebbene ei lo preghi di fermarsi e di pregar Dio a *rivolgere in lui solo le sue infeste saette*, e a spegner l'ire *accese in cielo da lui, verme iniquo ed ingrato*. Gli astanti a questo sublime discorso erano compresi *di duolo, di riverenza e di spavento*, e stavano aspettando qualche miracolo; ma i miracoli, come lo spirito profetico, vengono anch'essi quando vengono. L'Eremita non ne fece alcuno, e riprese *i sensi di esto viver*

lento. Tancredi allora gli chiede perdono di aver oltraggiato in lui la più degna immagine di Dio, ma il modesto eremita lo prega a non lusingarlo;

Si compia in me la tua parola appieno (1)

gli dice umiliato, io sarò teco, *e tu darai all'onte dell'oste riottosa questa fronte disonorata*. Chi sa che cosa avrebbe risposto Tancredi se l'Uomo della Caverna non si fosse precipitato ai piedi dell'Eremita a supplicarlo di *concedergli la vista delle sante tende*, e a raccontargli come gli avea spedito l'Armeno, ec. ec.; ripetizione che io vi risparmio, persuaso che me ne saprete buon grado. Pietro lo scioglie dal voto, e l'Uomo della Caverna si rallegra, e la di lui fronte sorge alle parole di Pietro come *sorgono sullo stelo vergini rose confortate dal sole:* peregrina similitudine per la bella analogia che passa fra le rose e la fronte dell'Uomo della Caverna, e fra il sole e le parole dell'Eremita. Indi fa un complimento a Tancredi, e Tancredi gli dà un bacio, e lo accoglie nel drappello di Boemondo, nel qual drappello attendato fuori di mano, potrà non conosciuto *sudare fra i cristiani al santo acquisto*. Allora l'Armeno gli porge il brando *di che gli gratifica Arvino*. Lo prende quegli, e, vedendo l'ammirando lavoro dell'elsa, *di ascondere si adopra un improvviso — pallor che appargli accusator sul viso;* elegante indovinello che vi sarà ben tosto spiegato.

Al sorger del sole si mettono in viaggio, e notate

---

(1) Verso tradotto dall'Antifona che tutti conoscete, e quanto opportunamente, giudicatelo voi. Ne vedremo un altro esempio.

NOTA DI D. SINCERO.

bene che lo scappucciato romito è coperto d'un'armatura bruna, e nasconde *la faccia diffidente* in una *buffa rugginosa*. Giungono vicino ai monti d'Antiochia: l'Armeno si diparte dalla compagnia per non dare indizio del Lombardo; altro indovinello che vi sarà del pari spiegato: e vicini alle rive dell'Oronte vedono una *chiusura di baracche* dov'era *stipata una vil plebe di donne a guisa di pecore e di zebe*, e più in là, nel campo *Borghignone*, due persone *ignude*, fischiate, urlate e battute. Che vuol dir ciò? domanda Tancredi ad una sentinella: e la sentinella risponde che tutti quei giorni avea fatto un tempo del Diavolo; che i cristiani stavano bene d'appetito e male di salute; che cagione della pioggia e del vento, della fame e delle malattie erano state le donne; che queste furono confinate fuori del campo, e che fu bandita una legge che nessuno per tutto quel giorno potesse mangiare. Era facile ubbidire a questa legge, perchè i Crociati non aveano provvigioni; ma non era così facile ubbidire a quella che proscriveva le donne: due infatti dei più donnajoli erano stati trovati nel *femmineo recinto*, e perciò veniano martoriati e scherniti in quel modo. *In tanto* (e la sentinella parlava) i tre venuti seguitavano il loro viaggio verso le *prode dell'Oronte*, e passavano accanto alla bastita ov'erano stipate le donne; e queste, visto Pietro, cominciavano a tumultuare; e le *schiere temerarie e pronte* si affoltavano a vedere che fosse, e fra le donne e le schiere succedeva un concento di villanie contro il povero Eremita. Ma Tancredi rendea loro pan per focaccia. *Empio! cane!* da una parte. *Peste del campo! razza di vipera!* dell'altra. *Rinegato!* di qua,

anime ingorde! di là, e così via discorrendo, fin che Tancredi, per non restare al disotto, si mette a piangere, e le schiere sbalordite da quel pianto si mettono a piangere anch'esse, e Pietro innalza le mani, e benedice Tancredi e le schiere. Fra queste belle accoglienze, quei *due grandi e l'ignoto eroe Latino* attraversano le tende Lombarde, e giungono al campo di Tancredi, ove odono *un suono* che teneramente li commove: *l'ululare* degl'Islamiti che col favor d'una tregua seppelliscono i morti.

— Pirro, tu qui? vestito da musulmano! grida il lombardo ad uno degli ululanti Islamiti. — Sei tu Pagáno? risponde l'Islámita al Lombardo. E qui succede un bel riconoscimento, ben preparato, come vedete, e che vi deve colpire di maraviglia. L'Uomo della Caverna è il fratello d'Arvino. *Plaudite manibus*; io l'aveva indovinato: ed eccovi spiegate tutte le parole misteriose dell'Uomo della Caverna, i motivi della sua penitenza, e le precauzioni di non farsi vedere nelle tende dei Lombardi. *Plaudite manibus* ancora una volta. Pirro dopo il bel giuoco fatto ad Arvino, che voi benissimo conoscete, lasciò Pagáno in Roma *affranto* dal rimorso, andò in Grecia a farsi soldato d'Alessio, cadde in mano degl'Ismaeliti, rinnegò la fede per salvar la pelle: ottenne il favore d'Acciano, e fu fatto custode di due torri *quadrate*, il cui nome è preso da due sorelle ch'ivi *eran sempre pronte alle respinte*. Così travagliandosi per la novella fede, e guerreggiando notte e giorno a cavallo e a piedi (util cosa a sapersi), ha perduto suo figlio, ne va cercando il corpo nel campo cristiano, ed è tanto istizzito contro i Crociati, che se

potesse, si farebbe Turco un'altra volta. Mentre i due Lombardi stanno di ciò parlando, Pagáno da missionario, e Pirro da rinnegato; segue tumulto nel campo, per cui son divisi. È grande lo scompiglio: la tregua è rotta, perchè fu trovato ucciso un cotale Ansperto, personaggio non mai nominato, ma che sembra adesso importantissimo; e i Cristiani danno addosso ai Turcopoli; e i Turcopoli fuggono cacciati da' Cristiani, e si ricoverano in Antiochia, donde scagliano sugli assalitori tutto ciò che vien loro alle mani. Per la qual cosa i Crociati si ritirano, disperando di poter mai prendere Antiochia, e tanto più disperati in quanto che hanno sentore essere capitato in Siria l'esercito persiano.

Intanto che al *roco suono del corno lottaringio* i capi vanno a parlamento per provvedere al pericolo, Pagáno, temendo di scontrarsi in Arvino, se ne sta nel campo di Boemondo ad osservare i prigionieri Musulmani, fra i quali un giovinetto col *volto curvato* al suolo e piangente. È questi il figlio di Pirro. Pagáno trova *in quello stretto* una via di salute, corre a rivelarla a Tancredi e a Boemondo, e da loro *inanimito* si pone all'opera immantinente. Scrive a Pirro un *breve* in idioma longobardo (ed è peccato che l'autore ce lo traduca, perchè avremmo avuto un esempio del *caro accento* che usava a quei tempi nel natio paese, come ne abbiamo più d'uno dei cari costumi), nel qual *breve* significa a Pirro come il figlio non è morto, ma può morire, s'egli non viene a parlamento con lui che gli scrive. Ciò fatto, *raccomanda* il *breve* ad una freccia, la scocca nelle torri *guardate* da Pirro, ed attende tutta la notte al lume della luna se qualcuno venga a spiccare il *dardo*

messaggiero. Ritorna a spiare la seconda notte, e vede che lo strale fu tolto; ma Pirro non viene: ritorna la terza, ed ecco Pirro che scende a lui da una torre col mezzo di una corda. Il colloquio è rapido. Uno chiede del figlio, l' altro risponde che morrà la domane se il padre nol riscatta. — Quali sono le condizioni del riscatto? — Una bagattella: null' altro che consegnare ai Cristiani le torri delle quali è custode. Pirrò, come è naturale, acconsente al magnanimo tradimento, e stabilisce la notte ventura per porlo ad effetto (5).

Pagáno ne avverte Boemondo, Boemondo ne avverte l' eroe Lotaringio, l' eroe Lotaringio altri eroi, e fingendo di andare contro ai Persiani, movono il campo, e si appiattano in una valle. Giunta la notte, si recano sotto le mura d' Antiochia, e gli assediati, come è naturale, non si accorgono di niente, ed un vento terribile, come è naturale ancora, fischia tra le rocche e i minaretti, perchè non si senta il rumore degli armati. Pirro dà il segno a Pagáno, gittando abbasso una pietra, e gli cala una corda a cui questi attacca una scala *sublime e leggerissima di pelle*, e per questa scala sublime e leggerissima monta sulle mura d' Antiochia a dire a Pirro quanti sono i Crociati. Non parlo del pericolo che corrono entrambi di essere scoperti, per cui Pagáno *tiene stretto il pugno dentro l'elsa della spada*, perchè m'accorgo che siete impazienti che Antiochia sia presa. Ed è presa in fatti; nè io vi dirò come, perchè il racconto è tanto sublime

(5) *Plaudite manibus* un' altra volta: anche questa Don Libero l'ha indovinata: vedi Primo Ragionamento.

Nota di Don Sincero.

che voglio lasciarvi il gusto di leggerlo nell' autore, e perchè so che avete premura di ritrovare Giselda.

Ode la donzella nei *timidi serragli* il baccano che si fa di fuori, e corre a vedere sulla *vetta di un minaretto*. È questa, come avete veduto nel quinto Canto, la di lei risorsa per cavarsi la curiosità. Scopre la rovina d' Antiochia, piange per Saladino, poichè l'amore, da che l'abbiamo lasciata, ha fatto delle sue; sente il vincitore che si avvicina, e *sprona spietatamente sulle imbelli*; si *rannicchia* in un cantone, si copre il viso con le mani, corre qua e là *stridendo*; e si tiene per morta; quando vede le *torme irrompere* verso di sè con faci accese. Voi tremate per lei. Rassicuratevi, o signori; Pagáno è là per salvarla. La tragge seco, la difende da una *masnada baccata* che l' insegue; attraversa le logge della reggia, esce in istrada, e la va confortando con *amorose* parole. La strada è piena di scompiglio, di sangue e di strage. Giselda ricorre al solito espediente di coprirsi la faccia colle mani; ma non sì che dalle fenditure delle dita ella non vegga lo *scempio delle donne*, e non ravvisi fra quelle Sofia, la cara Sofia, la madre di Saladino sul punto di essere trucidata. Fermatevi, grida la fanciulla, essa è cristiana; e corre ad abbracciarla: e qui fa la prima stazione dolorosa. Pagáno procura indarno di secondare la pietà di Giselda, e di salvare Sofia, chè un ladron Franco, il quale non ha veduto la di lei fede di battesimo, sostiene essere quella una Greca infedele, e la ferisce. Giselda ha un bel *piangere* e un bel *graffiarsi* il seno. La poverina nè per lagrime, nè per graffiature può risanare; si abbraccia alla donzella come può, inchina il capo

mollemente sul petto, come fiore reciso, e muore. *Requiescat*, dice Pagáno, e strascina seco la nipote verso una porta vicina per uscire nel campo. Ma giunti poco lungi dal baluardo, sono inseguiti da un forte drappello. Giselda si volta, e al *cavallo leardo* del capitano, e alla *veste purpurea*, distintivi infallibili, ravvisa il suo diletto Saladino che si attacca con Pagáno e con le sue schiere. Seconda stazione dolorosa. Un grido di Gíselda riscuote il giovinetto, il quale si volge e vede la giovinetta. Che fa? Con un braccio la *ricinge intorno al petto, se la pone in sella* con tutta facilità, *ritorce il cavallo*, lo sprona e, buona notte, se la porta via. Pagáno che combattea col drappello di Saladino se ne accorge, si mette a piangere eroicamente, e corre per liberarla. Ma Saladino è a cavallo, e fugge a precipizio, anzi vola. Chi sa dove la porta? Ma non temete, ci sono tante combinazioni! Il cavallo *che un piè gli falle, volgendo a dritta si piega sull'anca, e nel rilevarsi stramazza dall'arcione la fanciulla* che va lunga e distesa per terra. Terza stazione dolorosa. Saladino si china per riprenderla; ma i suoi che fuggono, lo strascinano via, fuor delle porte: e Pagáno arriva a tempo per raccoglier di terra *l'amata*, e per farla recare alle paterne tende ove è lasciata più morta che viva. Quarta stazione dolorosa.

Anche Gulfiero (ed era ormai tempo che di lui si parlasse) avea corso la notte in traccia di Giselda; quando si scontrò in un giovane fuggitivo che gli parve Musulmano: per la qual cosa gli spronò contro il cavallo, voglioso d'ammazzarlo. Signori miei, la facea bella. Quel turco era suo fratello Reginaldo, che gridandogli, ferma, gli si fece conoscere. Stu-

pefatto Gulfiero si lasciò cadere la spada, scese di sella e corse per abbracciarlo. Ma Reginaldo, vistolo a piedi, si mise a fuggire sopra il monte, e scampò come una lucerta per le *fessure d'una muraglia*, lasciando il fratello con due palmi di naso. Si mise a piangere Gulfiero, poichè null'altro gli restava da fare, e perchè i Lombardi d'allora piangevano ad ogni contrarietà come ragazzi stizzosi. Incominciò quindi l'inchieste di Giselda, ed essendo vicino alle *tende crociate*, si avvenne in Pagáno, da lui non conosciuto, che gli disse dov'era la sorella, e, senza aspettare un ringraziamento, *sdrucciolò via* fra la gente. Corre Gulfiero ai paterni padiglioni, e vi trova la sorella. Immaginatevi come? *Col capo fra i ginocchi.* Quando la bella alzò il capo da questa eroica posizione, e scòrse il giovinetto, voi crederete vederla correre a lui tutta lieta, ed abbracciarlo. V'ingannate; si volta da un'altra parte e piange. Non ve ne maravigliate, Avea così fatto anche con Arvino; e sapete perchè? Perchè destandosi, e credendo di trovarsi *in braccio* all'amante, avea dette cose che ad una fanciulla non istanno bene; e trovandosi in vece fra le braccia del padre (vedete bene che il cambio non le poteva piacere) era rimasta così vergognosa, che avea preso il solito partito di nascondere la faccia fra le mani, e quindi di porsi il capo fra i ginocchi. Mentre Gulfiero va per abbracciarla, *fermati*, gli disse Arvino, *non è tua sorella una vituperata che volge i rai al sozzo Egitto*; e prosegue così finchè gli svela le brutte cose che avea sentito da lei. Il *verecondo* Gulfiero abbassa gli occhi e non gli risponde; ma parla alla sorella, la prega di toglierli da sì *fiero dubbio*,

e da *tanto scorno*, e prendendola per mano la rivolge al padre, pregandolo di perdonarle. Il buon Arvino era lì lì di nuovo per abbracciarla, ma quella, *restia a tanta carità*, si arretra, e torce altrove la faccia: per la qual cosa il padre, perduta la pazienza, se ne parte vituperandola. Gulfiero, rimasto solo con essa, procura invano di farla parlare: le dice le più belle cose del mondo, le parla della madre, dell'amor suo, del cielo, dell'onore, e che so io; ma le son tutte parole gittate al vento; cosicchè, vinto anch'esso dall'ira, la pianta nel padiglione, e se ne va verso Antiochia al *raggio della luna*. Questo appunto voleva Giselda.

Trovatasi sola nel silenzio e nell'oscurità, ella prova più gusto nel piangere; ma ogni gusto alla fin fine viene a noja. Si sazia del pianto, esce della tenda, e corre anch'essa nel campo *al lume della luna a guardar le torri d'Antiochia, che sembrano giganti in sentinella*. Sentendo dalla città lo schiamazzo e l'allegria dei vincitori, *e più amaro* perciò ridestandosi in essa il *desio* del perduto giovinetto, rompe finalmente il silenzio, e comincia un soliloquio in cui prega la morte ai Crociati, a sè stessa e a tutto il mondo. Mentre così delira, vede appressarsi un uomo, e lo riconosce per un Greco, scudiero di Saladino. Notate bene che i Greci d'Antiochia, considerati come Cristiani, potevano penetrare sicuramente fra i crociati. Non farete fatica a capire che la prima cosa ch'ella fa, si è quella di domandargli se Saladino vive, e se sa dove ei sia. *Curvato innanzi* a lei, *e incrocicchiando le braccia* (circostanza di cui non vi saprete che fare, ma ch'io vi dico per non tacere: i costumi

dei Greci scudieri) le risponde quegli che il suo Signore l'ha mandato in traccia di lei, e che l'attende in un segreto vallone, risoluto, s'ella nol segue, di darsi in mano ai Cristiani. Giselda a queste parole sviene per dolcezza; poi riavutasi, segue il Greco, che le dà mano, esce seco del campo, e rapita in estasi crede *di volare in paradiso.* Così giunge al luogo ove l'attende Saladino in un'angusta valle fra monti inaccessibili. Vederlo, e, *dimesso ogni decoro verginale, precipitarsi fra le sue braccia*, e *baciarlo per la fronte e per gli occhi*, *con labbra infocate*, è un punto solo. Saladino sta un pezzo senza parlare, e capite perchè. Finalmente le chiede singhiozzando se acconsente d'entrare a parte delle sue sciagure, e farsegli sposa *errante e mendica.* Proposizione che avrebbe spaventato qualunque donzella delicata dei nostri giorni; ma Giselda non è tanto scrupolosa, e risponde volerlo seguire dovunque, al freddo ed al caldo; al freddo *fra i turbini*; al caldo *nell'inferno.*

In questo sovraggiunge lo scudiero che rimasto era in vedetta, e, Fuggite, grida, che un drappello armato s'innoltra. È pronto Saladino a montare a cavallo, a prendere sull'arcione Giselda, dal lato sinistro, vale a dire dalla parte del cuore, e a fuggire a spron battuto sulla montagna. Gulfiero, poichè è desso che l'insegue, gli galoppa dietro, ma in vano. Saladino ha un cavallo più veloce di quei dell'Apocalisse; varca torrenti, salta macchie, burroni, fossati, corre a rompicollo tutta la notte, e giunge sul far dell'alba in un'ampia valle ove, alfine, gli è dato di riposare. Quivi Saladino e Giselda fanno colezione, e divisano di rifuggirsi in Damasco. Corrono, corrono, e

pervengono verso sera sul Libano, ove un'altra volta si riposano. La vista dei *cedri, cantati dai profeti, il montanino rezzo che feconda i fiori, la fragranza che inonda le colline, come l'incenso la casa del Signore,* empiono di tristezza la donzella, e le ricordano la madre che di quei luoghi le soleva parlare. Pensa allora, ed era ben tempo, al fratello *affranto* in seguitarla; sente rimorso, ed era ben tempo, del commesso errore; piange, si dispera, si smarrisce; in una parola, ed era ben tempo, prevede dei guai.

Gulfiero intanto avendo smarrito la traccia dei fuggitivi, ritorna in dietro colla *faccia china,* attitudine, come vi sarete accorti, commune a tutti gli eroi della leggenda; ed arrivava presso la città che i Persiani già stringeano d'assedio. Non vi aspettate l'enumerazione del loro esercito, poichè l'autore salta a piè pari la difficoltà; non vi aspettate ch'io vi racconti come Gulfiero uccide fuggendo due Vafri, perchè è cosa che non importa: non vi aspettate nemmeno che vi descriva il tristo stato dei cristiani assediati in Antiochia, scoraggiati, affamati, ravvolti nel *lezzo,* e appiattati nelle *buche,* perchè è cosa troppo schifosa. Vi dirò solo come ripresero animo, e fecero i sordi all'appetito, e tornarono a vedere il sole.

Mentre i principi stanno a consiglio senza nulla consigliare, ecco un bel giorno appresentarsi un alpigiano di Provenza, tutto lacero e lordo di cenere, ma in aria d'ispirato, che viene a raccontar loro, come la notte scorsa, mentre ei dormiva, fu svegliato da S. Andrea, che gli ordinò di annunziare ai Crociati la ricuperata grazia di Dio: com' egli se ne scusò, temendo d'esser preso per un *affamato che*

va in traccia di pane per l'empie vie della menzogna; come il santo, insistendo, e rampognandolo di poca fede, gli disse che per dare ai crociati testimonianza del vero, farebbe trovare sotto il *più decoroso altare di suo fratello Pietro* la lancia da cui fu trafitto *il giusto che portò il delitto de' rei*, la qual lancia, portata nella vanguardia, sarebbe pegno di sicura vittoria; e finalmente com'egli s'offre di sostenere quanto asserisce, col giudizio di Dio, cioè slanciandosi da una torre, o gittandosi in due roghi accesi.

I principi congregati gli risparmiano il salto e la scottatura, credono subito, e gridano al miracolo. Il grido si sparge da per tutto; sbucano le turbe spaurate, corrono al tempio, si domandano perdono, si confessano, e stanno in aspettazione del promesso prodigio. Un drappello scava la terra al luogo indicato, quindi scava un altro; poscia un terzo: e la lancia non si vede, e gli astanti cominciano a mormorare, e fremono, e bestemmiano come turchi. Quando il veggente, che stava orando sull'orlo della *buca*, si spoglia (per risparmiare i panni), salta in quella, e *poco stante esce al piano* col sacro ferro nella destra. A quella vista non è da dirsi il baccano che succede; il cielo *sembra squarciarsi*, *la terra traballare*, cantano i sacerdoti, le turbe rispondono, e baciano il ferro, e delirano tutta la notte per le vie. Quelli che avevano nascoste le biade (poichè anche a quei tempi vi erano di cotesti incettatori) le tirano fuori e le dispensano: tutti mangiano, e gridano, e s'armano, e Tancredi giura che farà guerra agli infedeli finchè avrà seco sessanta cavalieri, e gli altri promettono mari e monti; tanto è facile il menar vanto con la pancia piena.

Cherboga, così chiamavasi il capitano dei Persiani, non sa nulla di tutto ciò che succede; e aspettando sempre di giorno in giorno che gli affamati si arrendano, se ne sta banchettando nella sua tenda col Soldano di Nicea, e con altri generali. Gli viene annunziato che arriva un messo dalla città: il *burbanzoso* credendo ch'ei venga a proporre la resa, ordina che sia introdotto, si ringalluzza e si prepara ad una bella rammanzina. Chi è l'inviato? Uditelo dal poeta:

> Tutto lacero e turpe di sozzura,
> Spregevol di persona e di sembianza,
> Era l'agitator della sopita
> Gente d'Europa, Pietro l'eremita.

A quella figura, Cherboga e i suoi capitani si guardano in faccia l'un l'altro, e non possono trattenere le risa: e confessate o signori, che avreste riso anche voi. Ma Pietro non ride: *Principe della terra* egli grida, io ti *comando in nome di Dio* di cessare da questa *guerra maledetta*, e di sgombrare da questo sacro paese, perchè un tempo fu nostro, ed ora è diventato nostro un'altra volta: che se voi volete restarci, fatevi cristiani e restateci con noi; o se meglio vi piace, vi ci lasceremo voi soli, ma sempre cristiani, ci s'intende, e noi se ne anderemo a Gerusalemme. Al parlare di quel *deforme* potete immaginarvi Cherboga: *E che ci latri, o cane?* prorompe: Non sai tu che sei dinanzi al tuo Signore? *brutto cencioso*, prosegue, torna al *doloroso tuo nido*, a quelle *erranti larve di viventi*, e di' loro che *faccian tragitto* alla fede di Macone, e saranno provveduti di

vivande, di vestimenti e di danaro, altrimenti vedranno se li scamperà colui che non ha potuto salvare sè stesso da morte. *Taci, oscuro strisciante verme*, interrompe l'eremita; *trema iniquo ; domani tu sarai nel fango, come queste vili e immonde lane ch'io conculco*. E sì dicendo, *premeva al suolo il sucido mantello*. Il forsennato eremita la passava male, se il generoso Cherboga nol difendea dagli astanti che lo voleano accoppare: *un drappello* lo prende in braccio, e lo posa fuori del padiglione, ove le turbe si pongono a fischiarlo; ei le scomunica, ma quelle non intendono, e gli si scagliano addosso, e lo percuotono e gli stringono la gola. Buon per lui che una *schiera di gagliardi* lo salva ancora, e lo accompagna alle porte d'Antiochia, ove tutto infangato, *lacero e pesto* è raccolto dai *festanti* Crociati. Quivi ei compie la bell'opra, e segue ancora a predicare: e parla di Golia in Terebinto, e dell'angelo che distrusse le *frotte* Assire, e di tutti i luoghi topici dei predicatori, finchè l'*ardita gioventù* brandisce l'armi, innalza il grido di battaglia, e si dispone alla sortita. . . . Ma prima va a rifocillarsi e a mangiare, poichè giusto in quel punto si rinvengono *pingui acervi* di biade nascoste in Antiochia dagl'infedeli al cominciar della guerra.

La domane i Crociati si preparano alla battaglia, ed escono *magri e cenciosi, con armi irrugginite*, e condotti da capitani, a cavallo d'*ignobili giumenti*, la qual parola significa somari. L'esercito è diviso in sei schiere. La prima, dei *Francigeni*, è guidata da Ugone, la seconda da Gotofredo, la terza da Roberto il Frisone, la quarta dal legato Ademaro, la quinta

da Tancredi e la sesta da Boemondo. Arvin da Rò non conduce alcuna schiera: egli è generale soltanto quando non si ha da dare veruna battaglia.

I Musulmani che ancora occupavano un monte in Antiochia, inalberano un negro vessillo, e danno avviso a Cherboga della mossa dei Crociati. Il Persiano credendo sbrigarsene sul momento, manda contro ai Cristiani una scelta truppa di Arabi, e se ne va sovra un colle a seder fra due bestie, cioè un leone addimesticato, che va *carezzando con la mano*, e un rinnegato borghignone che interroga sulle cose dei cristiani. — Che vuol dir ciò? Come osano eostoro presentarmi la battaglia? Non gli hai tu dipinti come morti di fame? — E son tali di fatto, risponde il rinnegato, e se mento, ammazzami. Non l'avesse mai detto! Un corriere annunzia che i Crociati hanno sconfitto la schiera degli Arabi. Cherboga salta in piedi, taglia il collo al rinnegato, esce della tenda, e procura di far quello che non aveva fatto prima, vale a dire, di ordinare in battaglia le disperse sue genti.

O voi che avete letta questa tremenda battaglia nel Michaud, esattamente rappresentata, e pomposamente descritta, crederete di trovarla qui tale e quale? No signori: il poeta ve la racconta a suo modo, e se volete, leggetela: io non mi sento in istato di ravvolgermi con esso in quella strana confusione. Nè mi accusate di nascondervi le glorie dei Lombardi, perchè non ci sono: l'autore non fa menzione che di Pagáno, il quale grida a Tancredi di soccorrere Boemondo preso alle spalle dal Soldano di Nicea. Stringerò molto in poco, e vi dirò; che i Crociati da principio son vincitori, quindi perdenti, in ultimo vincitori un'altra

volta, perchè incoraggiati dalla sacra lancia portata dal vescovo Ademaro; che Cherboga fugge impazzito; che Solimano va via bestemmiando Maometto, e i Turchi gli fanno coro; che i Crociati, dopo aver fatta una immensa strage, fanno un immenso bottino, una mascherata e un ballo, e cantano sul campo divotamente il *Te Deum*.

Nulla di meno non mi regge il cuore di passare sotto silenzio che, durante la battaglia, i *Turcopoli* trincerati sul monte erano calati al piano per iscacciarne il Conte di Tolosa, al quale era stata commessa la custodia d'Antiochia; che vano riesce il loro disegno, perchè il Conte di Tolosa li respinge valorosamente; che *l'Amiraldo* di quelli (il solo Grossi può spiegarvi questo nome) vedendo la battaglia perduta pei Persiani, tratta della resa; che il Conte viene ad accordo con esso, e gli manda la sua bandiera per sicurtà; ch'era stile dei Crociati che chi pel primo metteva su qualche casa la propria insegna, quella casa gli apparteneva inviolabilmente; e che il Conte già si tiene sicuro della Rocca, dei prigionieri e dei loro tesori, ma è frastornato da Pagáno che viene a sostenere i diritti di Boemondo a cui tutta Antiochia (e mi era scordato di dirvelo) apparteneva per consenso di tutto l'esercito: e tutto questo per invogliarvi, o signori, di leggere un bell'alterco che ha luogo fra il Lombardo e il Provenzale, in cui si danno di bei titoli, convenientissimi come tutti gli altri che avete uditi, allo stile dell'Epopeja: e più di tutto perchè vediate un bell'atto di Pietro l'eremita il quale divide i due contendenti che già si azzuffavano, disarma Pagáno con un pugno, e placa il Conte con rammentargli che ha già un piè nella fossa.

Dopo che i Cristiani si son riposati in Antiochia

dalle fatiche sostenute, ed hanno ben bene scialato, mangiando, bevendo e predando, conquistano Marra, *terra armi possente*, sulla via che mena a Sionne, ov'erano scampati tutti i fuggiaschi delle vinte nazioni. E a Marra, o signori, succede un caso che certamente non vi aspettate. Arvino da Rò si abbatte in Pirro, il suo antico scudiere. Riconoscerlo e corrergli addosso con la spada nuda è un punto solo. Pirro, per salvarsi da lui, ricorre ad un artificio che vi sembrerà ridicolo; ma avete torto, perchè dà luogo ad un certame in campo chiuso, spettacolo non ancora veduto nei due terzi del poema; e l'artifizio si è di trattarlo da matto, e protestare di non sapere chi sia. Arvino lo strascina dinanzi ai giudici, e lo accusa di assassinio. Quello fa lo gnorri, e gli dà una mentita. Arvino gitta il guanto, lochè vuol dire che lo sfida; i giudici concedono il campo ad ambidue, e assegnano l'ottavo giorno per la battaglia, affinchè i contendenti abbiano tempo di mettersi in esercizio per ben tirare di scherma.

Saltiamo a piè pari la descrizione del campo e le cerimonie praticate in simili circostanze, perchè quantunque facciano parte dei costumi di quei tempi, pure potete leggerle più distinte in tutti i romanzi di cavalleria. I combattenti sono a fronte l'uno dell'altro, armati della sola spada, e cominciano a martellarsi, e si danno colpi da orbi. Il più collerico a quei tempi era il miglior schermitore, e il furibondo Arvino ferisce Pirro con un colpo da maestro tra ciglio e ciglio. Il sangue acceca il ferito, fugge dinanzi a lui che lo insegue, e tenta di tergersi gli occhi con la mano; ma ci vuol altro. Nel correr che fa, gli si di-

sciogli e una fascia di seta che gli cinge il fianco, la svelle, se la avvolge al pugno (vedete che destrezza!), e con quella or si asciuga ed or si difende. Arvino vibra colpi da disperato, e vista la parte debole, mena sempre al viso; e avrebbe in esso colpito la seconda volta, se Pirro non avesse parato il colpo in maniera che lascio pensarvi sopra due anni qualunque siasi maestro di scherma.... afferrando il taglio della spada con la mano. Ma se la parata fu strana, non fu però vantaggiosa, e la mano temeraria rimane tagliata, e Pirro è ridotto a mal partito. Che farà egli? La disperazione è madre d'improvisi consigli: pensa un poco, indi delibera, e gli scaglia sul volto..... A questa parola il vostro pensiero ricorre al combattimento di Turno e d'Enea, e vi aspettate di veder Pirro che, svelto un gran macigno, lo vibri contro ad Arvino per accopparlo: tutt'altro...... e gli scaglia sul volto il cinto che aveva in mano. Chi il crederebbe? Arvino s'impaccia in quel cinto, sdrucciola a *destra e a manca*, *balena* e stramazza boccone per terra. Pirro riavutosi piomba addosso al caduto, gli dà un colpo di spada *ad ambe mani* sulla fronte, e ottiene la vittoria.

I Lombardi che veggono il loro capitano in procinto di restare in balía del vincitore, poichè tale era la legge, non sapendo come salvarlo, gridano fieramente che Pirro è rimasto vincitore per forza d'incanti, che il cinto è fatato, e via discorrendo: cose che adesso sarebbero stimate freddure, ma che allora erano bastanti a mettere sossopra un impero; di maniera che Arvino non passa in potere di Pirro, ed è curato nell'alloggiamento dei suoi. Ma Gulfiero

non si può dar pace; vorrebbe rinnovare la prova; vorrebbe ad ogni costo conservare la riputazione del padre; grida, schiamazza; ma in vano: finalmente avendo avuto sentore che il fratello d'Arvino fu veduto nel campo cristiano, prende il partito di citarlo al giudizio di Dio, e corre in Antiochia, ove spera trovarlo. Cerca e ricerca, Pagáno non è più in Antiochia, e nessuno sa dir dove sia. Potrei dirvi se lo troverà o non lo troverà, come potrei dirvi tante altre cose che devono ancora accadere; ma vi ho dato prove abbastanza della mia perizia divinatoria.

Don Libero chiuse il libro, volse gli occhi in giro quasi interrogando gli astanti del loro parere; e gli astanti si guardavano in viso l'un l'altro, quasi dicendo; Che cosa ne pensate? Ed io, se avessi potuto, mi sarei *messo il capo fra i ginocchi* per meglio meditare sulle udite cose. Ci avreste presi tutti per una assemblea di novizi, tanto era profondo il nostro silenzio.

DON LIBERO

E così che ve ne pare? Abbiamo noi di che dilettarci ed istruirci nella lettura dei Canti Grossiani? Principiate dall'azione: non volete che sia una? Sia pure duplice e triplice; ma, per Dio, sia grande e interessante. È tale certamente l'azione della Gerusalemme Liberata, siccome quella che celebra la più

eroica impresa dei tempi di mezzo, impresa a cui è interessata tutta la cristianità; ma che alcuni Lombardi, i quali non esistono che nella fantasia del poeta, concorrano a quella prima crociata, tutto il più non può esser questo che un episodio, introdotto nel poema per amore municipale, non già soggetto del poema medesimo. Cosa fanno questi Lombardi alla prima crociata? Combattono insieme agli altri Italiani, ai Fiaminghi, ai Francesi e a tutte le altre nazioni radunate sotto il vessillo della croce. Non son dunque che istromenti i quali cooperano all'azione, non quelli dai quali l'istessa azione dipende. Avvi di più: eccetto Pirro che dà in potere dei Cristiani le torri d'Antiochia (fatto Lombardo dal Grossi, quando sappiamo ch'egli è un rinnegato d'Oriente), eccetto Pirro, io dico, che bene o male fa qualche cosa a pro della Crociata, tutti gli altri Lombardi non fan nulla che giovi alla crociata medesima, non badano che alle loro private passioni, e non si vede che operino nel più grand'uopo, come sarebbe nell'importante battaglia sotto le mura d'Antiochia; — Chi sono poi questi Lombardi? Voi sapete o signori, che i personaggi di un' Epopea debbono essere grandi, importanti, sublimi, perchè da ciò deriva l'ammirazione, dall'ammirazione l'interesse, dall'interesse l'istruzione e il diletto; ed è tanto vero che debbono avere siffatte particolarità, che gli antichi facevano consistere la grandezza dell'azione nella grandezza degli eroi. Se i Lombardi sien tali, voi l'avete veduto nel transunto dei primi Cinque Canti, e in quello dei secondi. Pagáno e Pirro son due birbanti tinti in chermisino; Reginaldo, lo sapete, è vestito da turco, ed è fuggito per una fes-

sura: Arvin da Rò non ha carattere proprio, combatte quando vuole il caso, e quando combatte per propria deliberazione, un cinto lo getta con le gambe per aria. Gulfiero va di qua e di là, di su e di giù, e si affatica senza che gli riesca a far cosa che vaglia. Giselda poi è una scapestrata, che per amoreggiare con Saladino andrebbe fin a casa del diavolo.

Oh se avessi ad esaminare a parte a parte i LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA, come si esamina una vera Epopea, oltre l'azione, vi parlerei dell'orditura, e per conseguenza del nodo, della peripezia, e dello scioglimento; parlerei dei caratteri, e per conseguenza delle passioni, dei costumi e della morale; parlerei dello stile, e per conseguenza delle descrizioni, delle pitture e delle immagini. Ma dell'orditura che posso dire? Il poema del Grossi è ordito come una cronaca; una cosa tien dietro all'altra, come vediamo in Guglielmo di Tiro, e in tutti gli storici della santa guerra; principia, continua e finisce secondo l'ordine degli avvenimenti. Dei caratteri non mi regge il cuore a parlarne. I Lombardi ve gli ho dipinti; gli altri crociati sono come i Lombardi, rozzi, vili, superstiziosi, ignoranti, in una parola malscalzoni di prima sfera. Le passioni vanno d'accordo coi caratteri: non avvene una sola che sia generosa. L'amore stesso è sregolato, bestiale, schifoso. Quello di Pagáno è sorgente di nefandità; quello di Giselda è tale da fare arrossire ogni onesta fanciulla. So bene che l'amore è padre di errori; ma so pure che la virtù contrasta all'amore, e non cede che dopo lunga battaglia. Anche Didone, e non era cristiana, s'innamora ciecamente di Enea; ma prima di darsi in preda alla sua

sciagurata passione, vedete in essa qual tumulto di affetti, quante lagrime, quanti sospiri! Ella cede; ma come? Una deità la persegue; gli elementi congiurano contro di lei; il destino la conduce alla Grotta, ove la sua virtù deve succumbere. In tal guisa il lettore s'interessa per lei, la compiange, e non cessa di stimarla, sebbene sia caduta in errore. Ma di questo, come di tante altre cose, riguardo all'invenzione e alla condotta, parleremo più a lungo quando verranno in luce gli ultimi Cinque Canti.

Coloro che vorrebbero scusare siffatta mancanza di convenienza in tutti i caratteri dei Lombardi alla prima crociata, sapete che cosa dicono? Il poeta ha descritti i costumi dei tempi in cui succede l'azione. Oh se i costumi dei tempi erano tali, a qual pro descriverli? Si dice che il Grossi ha voluto *onorare* i Lombardi viventi rappresentando loro l'immagine degli antenati. Ma quai tipi son questi? assassini, bestemmiatori; rinnegati gli uomini, forsennate e disoneste le fanciulle; gli uni e le altre superstiziosi, ignoranti, simili ai bruti. Oh! miei cari Lombardi, chi sarà fra di voi che possa *onorarsi* di essere disceso da siffatta canaglia? Che se il Grossi voleva *onorarvi* mancavano forse nell'istoria patria epoche più luminose di quella che ha scelto, personaggi più degni di venir presentati ai nepoti? Ma i Lombardi d'allora certamente non erano tutti com'ei li dipinge. Erano rozzi, ma generosi; feroci, ma non assassini; cominciava a que' tempi a svilupparsi il bel germe della cavalleria; già i moventi delle nobili imprese, *Dio, l'onore, e le Belle*, scuotevano i cuori dei prodi e ingentilivano i costumi; già il Liuto dei trovatori ri-

suonava di castello in castello; già Venezia e Genova, Pisa ed Amalfi arricchivano non solo l'Italia, ma tutta l'Europa delle peregrine produzioni dell'Oriente, e il mondo Cristiano finalmente trovavasi a quel punto che dalla barbarie passa all'incivilimento. Questo punto era da descriversi, e forse progredire alcun poco per meglio giovare alla poesia; imperocchè questa, come la pittura e la scultura, è l'imitazione della nobile e bella natura, non dell'abbietta e della deforme; dipinge gli uomini a nostro ammaestramento non come sono, ma come dovrebbero essere, e lascia alla severa musa dell'istoria il presentare l'ignuda verità ancorchè offenda gli sguardi. — No, signori, il Grossi non ha saputo giovarsi nè dell'impresa che descrive, nè del secolo ch'ei canta. — Dipinge i costumi e i riti dei cristiani d'allora, direte voi. — Sì: le crapule nel campo mischiate alle orazioni, una battaglia e una messa. — I costumi dell'Oriente. — Sì, un serraglio di donne e un'ambasciata al suono della cornamusa. Ma due religioni che vengono in lotta l'una contro dell'altra; ma l'Occidente che invade l'Oriente; ma lo stato della Grecia; ma le rivoluzioni dell'Asia; ma gl'imperi eretti sulle rovine d'altri imperi; ma le memorie dell'antica grandezza; ma la geografia dei luoghi che i Crociati trascorrono; ma le arti della pace e della guerra, già fiorenti in quelle regioni salutate dai primi raggi del sole; tutto ciò in somma che un poeta filosofo avrebbe messo nel più bel punto di vista, tutto ciò che ci avrebbe tocco il cuore e scossa la fantasia, non è nemmeno accennato in questa sciagurata Leggenda. Per carità, signori miei, lasciatemi passare allo stile.

Dovrò io farla da pedante, e risalire ai precetti rettorici per definirvi i varii stili, e per dirvi quale convenga all'Epopeja? Voi lo sapete, o signori. Lo stile che in siffatto componimento richiedesi debb'esser nobile, armonioso, animato; ma vario nel tempo istesso, temprato e colorito adeguatamente alle cose che si raccontano. Il poeta è ispirato secondo il soggetto che tratta: ora è patetico, ora maestoso; quando semplice, quando sublime; e a queste diverse situazioni dell'animo adatta le parole, i concetti, le immagini. Racconta, ma non come lo storico; descrive, ma sceglie ciò ch'è meno comune; dipinge, ma con tocchi rapidi e vigorosi; è vincolato dal verso e dalla rima, ma vince ogni impaccio, e va disinvolto, senza sforzo veruno, signore della lingua e del metro; schiva ogni espressione che conviene alla prosa; raramente ripete le medesime frasi; varia le rime, e non adopera le troppo basse e plateali; parla in somma un linguaggio, e conserva un atteggiamento che non sono del comune degli uomini.

Se rinvenite questi pregi nel Grossi, Iddio vi benedica. Per me non posso far altro che ripetere ciò che vi ho detto alla fine del mio primo ragionamento. Mi si dice che non ho provato quanto ho asserito. Non mi avete dunque inteso, o signori! Mi spiegherò più chiaro un'altra volta; e quando il poema, o Romanzo, o leggenda che sia, avrà cessato di far gemere i torchj, farò per voi una fatica che non addosserei neppure al mio peggior inimico, quella cioè di analizzare qualunque ottava (1), di esaminare qua-

(1) Ne volete un saggio? Udite la prima ottava la quale fu giudicata (per ironia io credo) una delle più belle:

lunque concetto, di passare al vaglio qualunque vocabolo. Per la qual cosa io sto incaparrando parecchie.

Già il temuto vessillo della Croce
Che a ritor terra santa al Musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell' Eremita e del secondo Urbano....

Oltre che *già il* è una brutta e dura elisione, e che il verso è fiacco, e il modo prosaico, avvi un' anfibologia imperdonabile. Chi è che spinge ed è spinto? il vessillo, o la voce?

I gioghi soverchiava, del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano...

Soverchiare i gioghi che cosa significa? non *vincere*, non *sprofondare*, non *opprimere*, ec., come porta il vocabolario, poichè non sono applicabili al vessillo. *Tauro feroce*. Bell' aggiunto ad un monte! È vero che Dante l' ha dato ad un pruno per significare *pungente*; ma pungente un monte! aggiungete poi al *feroce Tauro* l' altra qualità di *mal domo*, e ditemi se il monte non diventa un animale.

E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Prosa schietta. E poi quello *svolgersi* all'aure per dire *sventolare*, e quelle *trecento torri* .... che tutte avrebbero un vessillo! Udite la seconda:

Già l'oste innumerevol d'occidente
Da' suoi mille Baron capitanata
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di Soldan l'ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi
Da macchine impedita e da fardaggi.

Oimè! che roba è mai questa? Il *conquisto* che *strascina*

risme di carta, tanto più che spero che voi mi porgerete materia di gravi discussioni, quando mi porrete sott'occhio tutte le bellezze trovate in cotesta poesia; ufficio che già dovreste aver fatto senza perdervi in vani clamori. Per ora io mi limito a parlarvi di due descrizioni che si trovano nel Nono Canto, e che furono da qualcheduno di facile contentatura giudicate maravigliose. Per giudicar rettamente di un passo di poesia, ottimo mezzo è sempre stato il confronto fra due passi dell' istessa natura: e già v' immaginate ch' io metta al paralello il Grossi coll' Ariosto, col Tasso, o qualche altro Poeta di buona fama. Disingannatevi: io risuscito un morto; il Sempronii, che quantunque sia stato da due secoli condannato all'obblio, pure merita di stare alla luce più che il Grossi medesimo. Udite: una è la descrizione della Fame d'Antiochia, l'altra dell'invenzione della santa Lancia:

Ma nulla omai la parcità più giova,
Che già comincia a dominar la fame:
Già le sue stragi Erisitton rinnova,
E mancan l'esche già, crescon le brame;
Già per sostegno suo più non ritrova
Erba molle il destrier, ruvido strame;
Ma giace a terra, e languido e dimesso
Non è ben atto anche a portar sè stesso.

---

un esercito! *Capitanata, strascinata, inusata, spensieratamente, fardaggi*, ec. ec. E questi son versi? e queste son rime? Ma non più. Sentirete Don Libero: sì sì, a suo tempo lò sentirete.

Nota di Don Sincero.

Inutil fatto agli obblighi di Marte,
Presso il corsier langue il guerriero ancora,
E le membra di lui lacere e sparte,
(Orrido a dirlo) e l'ossa sue divora;
Semivivo e spirante in ogni parte
Chi cibo invoca e chi mercede implora,
Nè far ricorso altrui (così infelici
Tutti egualmente son) ponno i mendici.

A ciò, ch'offrono gli occhi, il dente corre,
Ed ogni oggetto, aucor che vile, ammette;
Nè rifugge il desio, nè il labbro abborre
Sozzure immonde, e laidezze infette:
Putrido lezzo altri a gustar trascorre,
A roder viva calce altri si mette,
Fuligginosa polve altri deliba,
E di cenere amara altri si ciba.

V'è tal, che ancor dormendo, il pasto chiede,
E sovra lui ruota le fauci in vano;
Ciò che bramò vegliando, in sogno ei vede,
E delusa in sui deschi alza la mano;
Svegliato poi volge baccante il piede,
Cieco per rabbia e per furore insano;
E per farne alimento alla sua vita,
Si morde e svelle (ahi crudeltà) le dita.

Quei s'ingoian le piume; e degli scudi
I cuoi trangugian questi aspri ed impuri;
Addentan molti le più ferme incudi,

E i ferri ancor più rugginosi e duri;
Molti dell'elmo e dell' usbergo ignudi,
Vigorc appena han di salire i muri;
E lassi e fiochi, e senza lance o spade
Van di sè stessi ad ingombrar le strade.

Lento i passi, irto il crin, sembra ciascuno
Una mal viva Anotomia vagante;
Concavi ha gli occhi, e torvo il guardo e bruno,
E di mesto pallor sparso il sembiante;
Spira fetidi spirti il sen digiuno;
Fassi freddo timor laccio alle piante;
Pendono esangui e scoloriti i labri,
E rari denti apre ogni bocca, e scabri.

Ignude il piè sovra l'ignudo suolo,
In atto umile e in lagrimevol suono,
Le pure donzellette a stuolo a stuolo
Poca Cerere ancor chiedono in dono;
E per l'aperte vie tratte dal duolo
Le gran matrone a tapinar già sono;
Che tutto lice a chi salute agogna;
Nè insieme allignan mai fame e vergogna.

Ma non men che le donne, alto spavento
I cor più franchi e più virili assale:
Pubblico lutto, universal lamento
Pietà ricerca e refrigerio al male:
E per poter con vie minor tormento
L'inedia sostener grave e mortale,

Porta ciascun di loro avvinto e stretto
Di larghissime fasce il ventre e il petto.

Scorron pietosi in quella schiera e in questa
I maggior duci a sovvenir gli afflitti;
E perchè dall'inopia empia e funesta
Non restin quindi i suoi guerrier sconfitti,
A lor, non ch' altri, Boemondo appresta
Grati i ristori ed opportuni i vitti,
E di man propria i nodrimenti sui
Toglie a sè stesso, e li comparte altrui.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Si spande intanto e si divulga intorno
Dei disastri comun l'alta catena:
Corron le schiere al militar soggiorno
Del capitan dove il dolor le mena:
O che geli la notte, o ch' arda il giorno,
La reggia sua sempre di gente è piena;
Ei tutti accoglie: e preme il core a lui
Più che il proprio dolor, l'affanno altrui.

Sen va fra gli altri ufficïoso e pio
A visitarlo il placido Eremita:
E, spera (ei dice poi) spera in quel Dio,
Nelle mani di cui son morte e vita:
Ei te la dà là su nel cielo, ed io

In nome suo qui ti prometto aita;
Sta lieto intanto, e te medesmo a noi,
Signor, riserba, ed ai trionfi tuoi.

O buon servo di Dio, cui senza velo
(Ei gli risponde) è l'altrui fato aperto,
Disponga pur della mia vita il cielo,
Che in voto già gli ho me medesmo offerto:
Qui ricorrendo al tuo paterno zelo
Per me nulla chiegg'io, che nulla io merto:
Ma ben per queste genti a te dilette
E care tanto, ed oggi a me soggette.

Tu per lor prega, e più che fòco ardenti
Sian le preghiere, e volin lievi all'Etra:
E tu pietoso, all'affannate genti
Nova peripezia, piangendo, impetra.
Parte; e dove già Pietro ai fondamenti
De la chiesa gettò la prima pietra,
Se n'entra il vecchio: e chino e riverente
Curva il ginocchio, ed alza al ciel la mente.

Apre le braccia, ed in un dolce ratto
Sè stesso interna estatico e devoto,
Alienato di cor, d'animo astratto,
Librato in aria, e senza senso o moto;
Di cielo in ciel fin nell' Empireo è tratto
A penetrar ciò ch'è nel mondo ignoto,
E dalla propria umanità diviso
Passeggia col pensiero il paradiso.

Poi si riscuote, e al capitan sen riede,
E così gli favella il buon Romito:
Anch'io fin ora a ciò che non si vede,
Per le cose visibili son ito;
Ma stabil nel mio cor oggi è la fede
Per la vista non men, che per l'udito.
Andai, pregai, ed alle mie preghiere
Mi s'aperser del ciel tutte le sfere.

. . . .
. . . .
. . . .

Pietro m'apparve poi, Pietro, l'antico
Protettor d'Antiochia, e sì mi disse:
Brevi trionfi al Persian nemico
Alta permission fin qui prefisse;
E se il diletto suo popolo amico
L'eterno Dio con pochi colpi afflisse,
Fu per suo pro': ma non vuol già che sia
Trono il mio seggio a gente infida e ria.

Sotto la soglia di quel tempio in cui
Riverir la mia cattedra si suole,
Stassene in luoghi tenebrosi e bui,
Nascosta al mondo e sconosciuta al sole,
La Lancia che investì nel sen di Lui
Che in sè portò de' nostri error la mole,
Quand'ei di sangue il feritore asperse,
E a chi gli aperse il cor, le ciglia aperse.

Va dunque a Boemondo, e vostra cura
Estrarla or sia da quel sepolcro fuore;
Fin ch'ella in grembo alle assediate mura
Serbata fia dal Cristian valore,
Franca ogni gente, e la città sicura
Sempre sarà dal Persïan furore.
Sparve, ciò detto, ed io rimasi allora
Stupido tutto; e tal son oggi ancora.

Or già tu senti, e già comprendi, o Sire,
Ciò che eseguir per nostra man si deve.
Mostrasi il Capitan pronto al suo dire,
E le grazie del ciel lieto riceve;
E poichè di sua piaga il gran martíre
Rendesi omai men periglioso e greve,
Lascia le piume, e fatto agli altri esempio
Chiama il Romito, e vanno insieme al tempio.

Corron le turbe alla solenne pompa,
E nel suo cor ogni fedel ne gode:
Lo stesso Boemondo avvien che rompa
L'aspre del limitar selci più sode;
E bench'altri ne 'l turbi o l'interrompa,
Pur vuole in ciò di guastador la lode,
E dietro lui nella gran cava anch'essi
Movono i Duci ad impiegar sè stessi.

Ed ecco già fuor della cieca tomba
Sorge un fiume di raggi e di faville:
Festivi carmi allor canta ogni tromba,

E lieta sinfonia suonan le squille.
L'Asta, delle cui glorie il suol rimbomba,
Rubineggia così d'alquante stille;
Stille che far il ciel contento e pago
Potevan sole, e pur ne sciolse un lago.

L'adora pria quel santo vecchio, e poi
L'alza a vista di tutti, e la palesa;
Vanno a baciarla più famosi eroi,
E mostran di pietà l'anima accesa;
Mercè chiede la plebe ai falli suoi,
E fortunato fin priega all'impresa,
E un sacro inno devoto in suon più chiaro
Intuonano Guglielmo ed Ademaro.

A mal grado di qualche difetto, proprio de' tempi in cui scriveva il Sempronii, queste due descrizioni scintillano di luce poetica, e risplendono di molte bellezze. Confrontatele colle sudicerie, bestemmie e laidezze del Grossi, e ditemi poi, se vi dà l'animo, sì ditemi ancora che il Grossi è poeta.

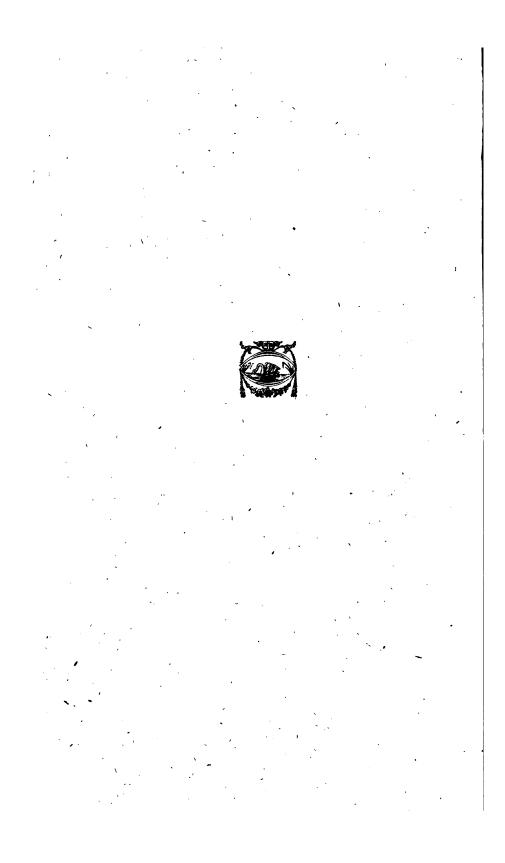
Così dicendo, Don Libero gettò sulla tavola il fascicolo dei Lombardi alla prima Crociata, vôtò in fretta un bicchiere di vino (e glielo permetterete, o Lettori, per rinfrescarsi l'esofago, dopo aver tanto parlato), e, Ci vedremo agli ultimi Canti, disse ai commensali, e li lasciò tutti muti. Ed io pure vi la-

scio, e attendo ansiosamente il terzo Ragionamento del mio maestro, poichè prevedo che ne avremo a sentire di belle. Iddio lo conservi in salute per vantaggio de' buoni, e per rovello de' tristi!

SONETTO

DI

MASTRO SOPPIATTONE.

(3)

Trussardo Caleppio

SONETTO

DI

MASTRO SOPPIATTONE, pseud

POETA ROMANTICO

E PROFESSORE EMERITO DI FURBERIA LETTERARIA

SU LA LEGGENDA

DEI LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA

INDIRITTO

A DON LIBERO

premessavi una Lettera

MILANO
Dalla Tipografia d'OMOBONO MANINI,
ne' Tre Re, n.° 4085.
M.D.CCC.XXVI.

Sig. Don Libero

Non so per qual motivo il più degli Scrittori di opuscoli concernenti il poema del signor Grossi vi gridi a tutta gola la croce addosso per aver osato d'impugnare tinta di sarcastico fiele, ed armata di acuti pungoli la vostra sferza contro una tiritera in prosa rimata.

Il nostro secolo brama e sto per dire comanda che la poesia sia tutta

quanta animata di nuova luce, e di
« *Cari all' util Sofia pensier veraci* ».
ma i canti sui Crociati Lombardi sia
per sè stessi, sia rispetto al brano di
Storia chetrattano, non possono punto
interessare davvero lo spirito umano,
nè contribuire ai progressi di esso.

Questa è l'osservazione precipua cui
non avete dato sufficiente luogo e ri-
salto, e che io per istituto romantico
antepongo ad ogn' altra, in guisa che
mi astengo dal farvi rimbrotto di ciò
che tutti vi appogono.

Ma ben meritevole siete voi di al-
tissimi rabuffi per la devozione smo-
data che trapela dal vostro scritto
verso le fracide teoriche del regno dei
sogni che più non esiste, e per con-
seguente verso la Deità di quel Mes-

ser Febo Apollo Lungi-saettante, che ha già perduto il trono, le saette, e dirò quasi il nome.

Convien essere giusti, signor Aristarco, convien esser giusti; se le troppo strette regole di Aristotile sono all'agonìa, se già cadde giù dal crine del *Dio di Delo* (che di biondo divenne canuto) guasta dagli anni, ed avvizzita la corona d'alloro, se i prestigj mitologici sono svaniti dalla mente degli uomini

« *Qual fumo in aere ed in acqua la spuma* » (1).

non è già colpa del signor Grossi ma bensì dei tempi. Il signor Grossi è capace di far meglio, è capace di deviar dal mal sentiero, ei non è

(1) *Dante*.

brutto di classica ostinazione, e dato alle fiamme quel suo malaugurato lavoro, e fattone olocausto all' altare della ragione, può mettersi ancora in cammino per arrivare al buon senso.

Stazio fece da prima la Tebaide, indi l'Achilleide, ma al dire dello Alighieri « *Ei cadde in via colla seconda soma* ». Se il Grossi è caduto colla prima non importa, vuolsi incoraggiare, sorgerà forse colla seconda. Voi però signor don Libero già vi accigliate, e mi garrite, ed esclamate, per ora stiamo al già fatto, stiamo alla prima *Soma*... nessuno è finora entrato seriamente in arringo per difenderla con effetto .... tutti hanno vilipesa la mia critica, ma nè un solo ha scagionato il Grossi da' suoi farfalloni. Forse

che il colto pùbblico è rimasto persuaso dalle sdilinquite, e gratuite ammirazioni *di un Lombardo* (1), o dalle vertigini di un cerebro chimico (2), il quale, suscettivo di decomposizione, ha fusa l'ironìa col vero, o dalla ridicola serietà di un Arci... che ha creduto di provare *legalmente* essere il poema del Grossi bello e buono, col dire che io sono *inurbano* (3) o forse

(1) *I lombardi alla prima crociata del signor Tommaso Grossi, pensieri d'un lombardo E. D.*

(2) *Lettera del professore D. Ironico membro di venti accademie letterarie ec. ec. a Tommaso Grossi intorno ai suoi primi cinque Canti dei Lombardi alla prima crociata.*

(3) *Risposta di D. Arcilibero alla Critica di D. Libero su 'i primi cinque Canti di Tommaso Grossi.*

dalle *bambolitadi* del *besso tesaurlere* di antiquate *spazzature* il quale vorrebbe giustificare lo *bellore* della leggenda sui Crociati Lombardi, per l'imponente ragione che a *Melano le pulzelle* sono *desiderabile cosa?* (1) no certamente . . .

Avete in questo ragione sig. don Libero, ed io credo che già a quest'ora mi conosciate per un tale bigatto romantico che se aveste torto non ve la perdonerebbe a costo di farsi pelar vivo. Eccomi dunque a bomba.

Questa mane dormendo io sul mio solitario sofà, tutto stipato all'intorno

(1) *Le parole in corsivo sono tratte dalla Storia dei quindici Canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche stampate dal Visaj.*

di quei *miserabili* libri poetici moderni, che i barbuti classicisti appellano *nordiche nenie* nell'ora

« *In cui la mente nostra peregrina*
Più della carne, e men dai pensier presa
Alle sue vision quasi è divina » (1).

sognai di udire un dialogo fra il sullodato Messer Febo Apollo, e Madonna Sofia nel quale scherzando il Nume con essa amaramente la dileggiava intorno al poema del Grossi come vôto di alto sentire, e menandone vampo, entrava quasi nella matta speranza di nuovo impero sul mondo poetico, ed ella come donna di sè sicura, che « *Volge sua ruota, e beata si gode* » (2).

(1) *Dante.*
(2) *Idem.*

piaceasi di nobilmente celiare di rimando col *padre delle muse*, decorandolo ironicamente dei titoli regali che oggimai spettano a lei sola.

Come prima fui desto, rimanendomi tuttavia la memoria, e la *passione impressa* (1) di siffatto dialogo mi venne subito in animo di esprimerlo in un Sonetto arcadico altitonante, ma non guari dopo, fatto miglior senno, avvisai di spifferarlo, e dedicarlo a voi in istile gioviale pedestre, convinto di poterlo in siffatto modo insinuare con più di garbo e meno d'importanza nei meati finissimi del vostro intendimento.

Confortatevi intanto signor Aristarco

(1) *Dante.*

nel pensiero che non tutta la poesia romantica, già divenuta di proprietà del pubblico, si rassomiglia a quella dei Lombardi alla prima Crociata, e che ne tampoco la vostra censura può far perdere le staffe ai Romantici veri, comechè avente anch'essa il suo debole dal lato dei principj, e per ciò non adatta a prendere tutta la stima, e la mente degli assennati ed imparziali moderni Critici, e dei veggenti filosofi del gusto.

State sano e allegro.

SONETTO

Allorchè il vecchio Apollo i canti udì
Che il Torquato d' Olona pubblicò,
Presè a schernir Sofia, gridando; *ohibò!*
Qual razza di poema il Grossi ordì?

Ben degno è il tuo poeta d' oggidì
Di quel fior de' gagliardi Arvin da Rhò,
Ond' ella arse di sdegno, ed arrossì,
E disse: *io non ci ho parte Altezza no.*

Se i Carmi tutti della nostra età
Fosser di simil tempra in cui non è
Di genio un lampo od util verità.

Bench' abbia già ceduto il trono a me
La decrepita Vostra Maesta'
Pur diverrebbe ancor de' carmi il Re (1).

(1) Questo Sonetto verrà corredato a suo tempo d' opportuna coda e di note.

POSCRITTO

Caro D. Libero vi dò la felice nuova che dopo essere stato voi come già sapete *dilaccato* e *dibranato* da una *turba di sgherri* che un elegante scrittore appella *Birreria* (1) non siete però morto ancora. Il signor C. C. dopo avervi fatto ammalare forzatamente in una stanza adobbata di fiaschi e adorna di salami; dopo aver fatto piangere al vostro letto forzatamente D. Sincero per la dolente figlia d'Arvino quantunque tutto il mondo sappia ch'ei si ride di lei; dopo aver imitati i versi più fiacchi della leggenda dei Crociati Lombardi scrivendo a cagion d'esempio,

E rampognolli temerariamente

che fa eco allo

Splendea la notte prodigiosamente

e moltissimi su lo stesso fare come

« *Mille e mille calunnie in qua e in là* »

« *Gridando al tribunale al tribunale* ... ec. ec. »

e per giunta qualche fallato come

Prononcianti su l' itale Poesie . . .

Vi fa rimprovero che il vostro nome non sia scritto in alcun Accademia, trascina il *torrente tumultuante* de' vostri seguaci al tribunale per udire la sentenza inappellabile della Ragione la quale pronuncia finalmente

(1) *Vedi il fine della Storia dei Quindici Canti ec. stampata dal Visaj.*

in merito *che il* Grossi *è il* Grossi (1), e vi fa trasmutare (ahi povero don Libero) in un satiro saltante il che grazie a Dio mi conferma che siete ancor vivo.

Eccovi in succinto il contenuto dei recentissimi *Canti Due Serio-faceti in terza rima del sig. C. C.*

Non voglio finire questo poscritto senza por mente che *conviene esser giusti*, e trovando ne' suddetti canti cinque terzine veramente buone e che potrete applicare al caso vostro ve le trascrivo:

« *Minacciosi crollando al ciel la testa,*
Tutti dietro a Don Libero e Sincero,
Che s' eran mossi, andar con gran tempesta
In una tomba ove sol cupo e nero
Un aere densissimo s' aggira,
E 'u mai non penetrò raggio di vero,
Ove nulla di ben nulla si mira,
Se non grave caligo e orride larve,
Cacciossi quella turba empia e delira.
Quindi l' alma del sol luce disparve,
E a mezzo giorno non più vista notte
Sorse, ed il mondo tenebroso parve.
Quindi con voci dallo sdegno rotte,
Fra il fremito dei denti e fra i latrati,
Tutte intronar le sotterranee grotte ».

(1) *Peregrina sentenza! E il Tasso è il Tasso, sebbene l' Autore di quella Congratulazione (di cui il Pubblico non entrerà certo a parte) ne faccia sapere ch' egli ha lasciato indietro gran messe che con solerte cura fu poi spigolata dall' Epico del* Navilio.

FINE.

SECONDO SONETTO

DI MASTRO SOPPIATTONE

POETA ROMANTICO

E

PROFESSORE EMERITO DI FURBERIA LETTERARIA.

Truzzardo Caleppio (4)

SONETTO SECONDO

DI

MASTRO SOPPIATTONE

Poeta Romantico

e Professore emerito di furberia letteraria

SU

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

ED

ARGOMENTI IN OTTAVA RIMA

DELLO STESSO AUTORE

sui primi tre Canti dell' ultimo Fascicolo

INDIRITTI

A DON LIBERO

CON APPOSITA LETTERA

Milano

Dalla Tipografia d' Omobono Manini

ne' Tre Re, n.° 4085

MDCCCXXVI.

L'Editore ai Leggitori

Il primo fra i precetti della sana ed utile critica, ed il più tenuto in pregio, per quanto mi è noto da Mastro Soppiattone, si è quello che gli errori di massima debbonsi considerare come i peggiori di tutti, imperciocchè da un solo di essi ne scaturiscono mille di fatto; non è quindi meraviglia se egli continua a combatterli a spada tratta, senza molto curarsi dell'abbajare de' botoli.

Non iscoraggiato egli dall'osservare che quando lo spirito di parte predomina, chi sostiene la mera ragione e non una delle parti contendenti, non ha di certo buon giuoco, ha dette alcune verità incontrastabili al sig. Grossi, a' suoi lodatori, ed al critico di lui.

Nel primo Sonetto prese di mira il difetto di filosofia, alto sentire, e scopo utile che si ravvisa nei Canti del Grossi; e mostrò di riguardare la filosofia stessa come qualità essenzialmente costituente il sistema poetico moderno, increscendogli che non trovisi per entro ad essi Canti tampoco una sola, verace ed utile sentenza, come se il poeta non avesse anima, nè senso morale.

Il Dialogo immaginato da Mastro Soppiattone per rivestire di sembianza poetica questo intendimento; il timore scaltramente romantico ch' egli manifestò, non forse sì fatti errori abbiano a screditare il romanticismo, sicchè torni in voga la scuola antica; e finalmente lo scherzo con che egli fece dare dalla filosofia ad Apollo ironicamente i titoli regali, mi comprovarono ad evidenza che quel furbo conosce il fatto suo e possiede l'arte di rendere comune, scrivendo, un'idea astratta, critico-filosofica, il che è ufficio non meno utile che singolarmente proprio della buona poesia.

Interposi quindi bene accetta persona

che lo pregasse di spedirmi qualche altro suo componimento poetico relativo ai Canti su i Lombardi alla prima Crociata, e, non guari tempo dopo, egli mi inviò il secondo suo Sonetto, ed un lavoro di maggior levatura, cioè un saggio degli argomenti in ottava rima sui tre primi Canti dell'ultimo Fascicolo.

Mi affretto pertanto, cortesi lettori, a farvene parte, portando lusinga che gli aggradirete, e che potrò ottenere in appresso anche gli altri dalla compiacenza dell'Autore. State sani.

Caro Signor Don Libero.

Ottimo divisamento fu sempre quello di apporre ad ogni canto di poema o leggenda qualsivoglia argomenti in rima, i quali epilogando gli avvenimenti e l'azione giovassero la mente a farsene un concetto generico e complessivo, senza aver punto d'uopo della lettura alla distesa.

Mi è sembrata perciò strana e quasi mostruosa cosa che, dopo tanto dire e ridire su la leggenda del sig. Grossi, essa non sia per ancora stata corredata di argomenti, e mi sono accinto a siffatta impresa con somma sollecitudine.

Nel mentre adunque che vi dirigo il mio secondo Sonetto toccante il *secondo errore di massima* del sig. Grossi, quello cioè d'aver trascelto argomento di contatto colla Gerusalemme,

il che venne adoperato anche da altri valentissimi ingegni, sempre con esito infelice, vi mando altresì un saggio di essi argomenti, il quale, spero, potrà divertire un istante non meno voi che quell'anima grata di D. Sincero.

Vi accorgerete forse in leggendolo che ho provata qualche istantanea tentazione di Classicismo, ma vedrete eziandio che ho saputo reprimerla a tempo, come sfegatato credente romantico, e con animo di attenermi fedelmente al testo.

Con tutto ciò non posso dissimularvi signor, Don Libero, che gli ultimi cinque Canti del Grossi mi hanno vieppiù dimostrata l'attitudine di lui a far meglio, e più presto che voi non credete, come spero di convincervi a suo tempo, allorchè appianeremo le nostre differenze del lato de'principii, e quando tratterò di proposito la materia con un appendice che avrà per epigrafe *appujons ne glissons pas.*

Si guardi il sig. Grossi dagli errori di massima che gli vo notando a colpi di Sonetti; si ricordi che il criterio è qualità più preziosa e più rara dell'ingegno; lasci dormire nella caligine del passato e nella polvere delle cronache speciali le novelle, le storie, gli episodii che

disonorano le nazioni e che degradano lo spirito umano, e non si avvisi di dar loro una pericolosa celebrità, nè di nobilitare delle frivolezze. Legga finalmente e rilegga, sempre però coll'opportuna cautela romantica, *l'Eneide di Virgilio*, e mercè tutte quante siffatte avvertenze potrà, non v'ha dubbio, pubblicare un altro lavoro che con emenda splendentissima lo ritorni in fama.

Prima d'ogn'altra cosa però deve fare una solenne protesta in istampa contro gli iperbolici e scipiti suoi lodatori, contro quei larghi promettitori che lo hanno anteposto al Tasso prima ch'ei desse in luce i suoi Canti, contro insomma gli adulatori tutti che mirano a farlo andare in ciampanelle.

Fra questi è degno di nota singolare l'autore dell'articolo che per *libraria speculazione* venne ristampato col titolo di *Giudizio dell'Antologia di Firenze* al quale potrebbesi colle dovute modificazioni applicare ciò che scrisse Salvator Rosa celiando contro il Buonaroti

Michel Angelo mio nol dico a gioco
Quello che avete fatto è un gran GIUDIZIO
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Non è possibile di credere che il contenuto di esso articolo sia il vero avviso dell' Antologia (*). Egli è un vituperio delle lettere italiane. Che diranno mai gli stranieri, i quali in fatto di squisitezza e d' armonia di versificazione ne preferiscono a tutte le nazioni del mondo quando udiranno citati per tipo di bellezza dei versi da far spiritare i cani, siccome questi:

Religiosa gioja irrequieta
Di te ch' un de' veggenti di Dio sei,

fratello carnale dell' altro

(Te minacciando ch' ospite mio sei?).

Basta questo solo esempio per essere costretti a gittare con indegnazione l'articolo ed esclamare quanto all' autore

Non ragioniam di lui, ma ridi e passa.

(*) In questa opinione ci rafferma l' Antologia istessa col farne sapere l' articolo inserito in essa non essere pasta di quei Compilatori, bensì di un pio *corrispondente*, forse lombardo, e forse discendente da Pagano, e che, per amor dell' antenato, si crede in dovere di difendere la leggenda del Grossi.

Ringraziovi da ultimo sig. Don Libero della grata sorpresa che mi avete fatta stampando nel vostro secondo Ragionamento il venerato nome *filosofia* che non avevate registrato nel primo, e che venne raccomandato alle vostre premure colla lettera da me primamente indirittavi.

Tutti meco i romantici imparziali ve ne sapranno grado, e diranno che l'avete fatta da galantuomo, seguendo il dettato dell'esimia sentenza dell'Alighieri....

Altra risposta disse non ti rendo
Se non lo far che la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.

State sano, e continuate a ridere......

I LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA

CANTO UNDECIMO.

Pagano in traccia di Giselda bella
Celatamente move, e in via romita
Incontra in quella vece una *gazzella*,
Che fiso il guarda, e fugge impaurita.
Poi trova in una tana la donzella,
Che in delirio frenetico rapita,
Battezza un morto, e lagrimando invano
Sulla pancia gli mette l'*Alcorano*.

Di Cristo i riti, e quei di *Macometto*
Poc' anzi, onde sanarlo avea mischiati
Or sacrilego un giuro maladetto
Proferisce accrescendo i suoi peccati:
Che se il battesmo dato al giovinetto
Nol trasse in Paradiso infra i beati
Vuol musulmana farsi, e andar con lui,
Contenta in sempiterno ai regni bui.

Ma è freddo e spento affatto il Saladino;
Nè v' ha bestemmia che avvivar lo possa;
Sicchè alla figlia misera d' Arvino
Persuade Pagan di porlo in fossa:
E le mostra sul brando in acciar fino
Sculta de' suoi la gloria, e l' alta possa;
Riducendola al fin con senno accorto
A fargli ella medesma il beccamorto.

Vanno intanto i Crociati in *ver Sionne*,
E a schiera *vengon ultimi i Lombardi*:
Per vesti e argenti, e musulmane donne
Fan liti eterne i capi de' gagliardi.
Di *Provenza un villan* novello Aronne,
Onde smentir gli increduli bugiardi,
Va fra le fiamme e il rende illeso e franco
La Lancia che all' Uom-Dio trafisse il fianco.

Muor non perciò fra breve, e i combattenti
Per la ragion di Dio sen van carponi
Con pressa immensa, ed urti violenti
Cogliendo *tizzi, e cenere e carboni*.
E or nudriscon *le gare rinascenti*;
Or vanno a piedi ignudi *in processione*.
Move così la *mala oste di Cristo*
Più e più tumultuando al grande acquisto.

Si confessan la notte, e della Diva
Ostia cibati, gli occhi, alla mattina,
A Tancredi, e le man bacian che arriva
Onusto di ricchissima rapina;
E con simpatic' anima e giuliva
Salutano la greggia belluina,
E *dolci nomi ai bufali, ai cammelli*
Impongono ed *ai buoi*, come a' fratelli.

Indi ascendono al colle onde si scorge
Gerusalemme, e affollansi alla cima:
Chi ha più le membra lunghe, e primo insorge,
Sè più d'ogni altro fortunato estima.
Chi si appunta sui piè, chi orecchio porge
Ai peregrin che visitarla imprima.
« Ecco da mille voci unitamente
« Gerusalemme salutar si sente (1).

Le madri accennan la città di Dio
Al pargoletto, e l'alzan su le braccia:
Gl' incrocicchian le mani in atto pio,
E quel sorride, e ancor non sa che faccia.
Scendono al piano i prenci dal pendio,
E tutti gli altri insiem tengon la traccia;
Mentre altamente intuonano devoti
Del Redentor il carme i Sacerdoti.

CANTO DUODECIMO.

Gerusalem difende il Re d' Egitto,
E devastar ne fa tutti i dintorni,
Perchè gli assedianti derelitti
Abbian notti inquiete e magri giorni;
E da rabbiosa fame e sete afflitti
Ritornin disperati ai lor soggiorni.
Descrive il Vate la Citate pia
Alquanto per le lunghe, e così sia.

Arvin da Rò frattanto si abbaruffa
Col valoroso principe Tancredi;
Il *Tolosan* pur anco lo rabbuffa,
Va sul Sionne e alzar l' insegna il vedi.
Di gran puntiglj un impeto, una zuffa
Ravvisi, e in ira a Dio tutti li credi;
Discordia pazza va di loco in loco,
E negli animi accesi accresce il foco.

Gulfiero il rio pagan ricerca a morte,
E ignora che il salvò dalla vorago.
Pagan va con Giselda per vie torte,
E incontra di fedeli un drappel vago,
Che in cerca d'acqua colle labbra sporte
Il sitibondo ardor desia far pago.
Convengon tutti ad una fonte lieta,
E ognun le linfe attinge, e si disseta.

Esce d'agguato allor da una caverna
D'Egizj un'orda indomita e nefaria,
Gli Eroi lombardi il solito governa
Timor d'esser uccisi in via sommaria.
La danno a gambe, ed elmi ed otri alterna-
mente scagliando fan volar per l'aria,
Nè un sol pensa a Giselda, oh cielo!.. aita!
Già l'incalza il nemico... è già ferita.

Pagano accorre e via la porta in braccio,
(L'insegue un islamita a tutta briglia)
Ghiselda ei pone al suolo, e fuor d'impaccio
Dell'*inseguente* a un tratto il destrier piglia;
Lo aggira, e fa cader come uno straccio,
Sicchè sott'esso il cavalier s'impiglia,
Nè a disbrigarsi val, nè si rimette,
E la testa Pagan gli taglia in fette.

Va sul destriero con Giselda in groppa,
Nè di curar la piaga s' argomenta
Dell' infelice bella, e via galoppa;
E poichè in ciel del dì la lampa è spenta
Lei pone a terra, che per sete troppa
S'appoggia a un tronco annoso e s' addormenta;
E la madre gli appar che allegra e sola
Sta bevendo acqua fresca a tutta gola.

Ne chiede, e quella fugge e non fa motto
Lassa, e una mera goccia a lei rifiuta;
E par che s' apra in questa il suol dissotto
E l' assorba fra i reprobi perduta;
E ascolta Saladin dannato e rotto
Dal fuoco eterno che bestemmie sputa;
E dice in somma *battezzato m' hai*
Ch' era già morto, me la pagherai.

La paga è pronta. Par che cada a piombo
D' arroventata lava in una gora,
E calda pece e liquefatto piombo
Par che le diano a ber, sicch' ella mora.
Si sveglia alfine, e il dilicato lombo
Scioglie dal tronco, e cupamente plora,
E far procura accento articolato,
Ma l' arsa lingua appiccasi al palato.

Allor Pagano la riprende in sella,
E sprona inverso il campo a tutta lena;
Alfin per forza di propizia stella
Vien Pirro, e d'acqua arreca un'otre piena:
Ma l'affollata ciurma si rubella,
Per troppa avidità lo schiaccia e svena.
Una stoccata l'otre alfin riceve;
Si spande in terra l'acqua e nessun beve.

Lascia Pagan quel loco e s'indirizza
Ai padiglion Lombardi e giunge in parte
Ove in vaso d'argilla al fuoco guizza
Il fuso piombo qual per magic'arte.
E genti accese d'angosciosa stizza,
E sete orrenda, stanvi intorno sparte,
Credenti appieno che quel rito giova
Ad impetrar dal ciel copiosa piova.

E il crede anch'egli e invoca S. Giovanni,
Affin che il buon desio non cada in fallo,
Ma avvien che insieme a tutti anch'ei s'inganni,
Restando il ciel seren come un cristallo.
Pur finalmente uscir spera d'affanni,
E leva la nipote in sul Cavallo,
Poichè ode intorno un grido che assicura
Sgorgata al piccol Siloe l'acqua pura.

Ver la piscina ei sprona, e tosto ascolta
Smentito il grido e mira un Sacerdote
Che sovra un giogo alla plebaglia folta
Promette l' acqua con pupille immote;
E a faccia esterrefatta e a mente stolta
Colla verga il macigno in van percote;
Spezza la verga alfin, lunge la scaglia,
E a sassi ucciso vien dalla ciurmaglia.

Vedi i terreni abbrustolati ed arsi
Per siccità tremenda e i cani in rabbia,
E quai rosti allo spiedo *rottolarsi*
Le aduste donne per l' ardente sabbia.
Chi lambe il duro acciar per rinfrescarsi;
Chi lecca i sassi colle accese labbia;
Guasta il poeta alquanto l' evidenza
Andando per le lunghe . . . *pazïenza* (2).

Alfin del cielo la pietà commossa
Fa il Sìloe gorgogliar con subit' onda;
S' alzan gridi *e bestemmie*, e a tutta possa
S' urta e incalza la turba sitibonda:
Col brando l' acqua si contende, e rossa
Fassi di sangue insiem l' acqua e la sponda.
Sta Giselda a mirar protende il labro,
Nè può spiccar la lingua dal celábro.

Sorge per trarsi al rivolo spumante,
Dall' ardor spinta, ma lo sforzo è vano:
Vede a ber gli altri ed ella vacillante
Abbrividisce traboccando al piano.
Giunge Gulfiero alfine, e in quell' istante
Coll' onda attinta arriva il zio Pagano,
La moribonda ansante al vaso approccia
Le ingorde labbra, ma non sorbe goccia.

Boccheggia, e cerca avidamente e manca
Di vita, e l'acqua le decade al mento;
La bella guancia agonizzando imbianca
Ed a Pagan volgendo un *guardo spento*,
La man che dalle a ber prende con stanca
Destra, e si dà il battesmo in Sacramento;
E con tal rito all'Orco ell'è d'avviso
Lasciar l'amante, e ir sola in Paradiso.

Giunge al momento estremo . . . va il pallore
Più e più crescendo... al ciel lo sguardo intende;
E in sul morir d' un fulgido chiarore
D' inusata bellezza il volto accende.
Spira alfin l'infelice, e mentre muore
Di pace un raggio sulle labbra splende.
Piangete insubri amici, or via piangete
La vergin bella che morì di sete.

CANTO DECIMOTERZO.

Pagan fa da becchino con Gulfiero,
E portano Giselda in rozza bara,
Qual ciondolo *tentenna* pel sentiero
Il *lento* capo della donna cara.
Di Pagano il mestissimo destriero'
L' odor de' morti tien per cosa rara;
Però *tra ombroso, e umano il muso* allunga,
Finchè a fiutar l' estinta bella giunga.

Arriva uno scudier, Gulfiero è istrutto
Che Arvin l' aspetta, e che Pagan fu visto,
Pagan benchè mal noto trema tutto;
Gulfier fra sè il conosce per quel tristo,
E prova insiem d' angosciöso lutto,
Di grato cor, di rabbia affetto misto,
E in romantiche idee tanto s' intrica,
Che or vuol svenarlo, or vuol che il benedica.

Ritorna al genitor che lo richiama,
Ma il gran secreto asconde, e in cor depone.
Di Pagano non più s' intende fama.
L' assalto dai credenti si dispone.
Il fiero egizio con alterna trama
Ordigno a ordigno ed armi ad armi oppone:
De' suoi da tutti i lati affretta l' opra,
E i franchi schiavi, quai giumenti adopra.

Corre voce che un oste poderosa
Venga in ajuto a lui dal Nil remoto;
Però l' oste di Cristo litigiosa
L' assalto appresta con furor devoto.
Viene indetto il digiuno, e buona cosa
Il triönfar s' estima a ventre vuoto.
Giunge un navile e porta *chiodi e funi*,
Soccorso accetto ai battaglier digiuni.

Viclinda (amabil nome !) è in sul naviglio,
E di Gulfiero e Arvino in traccia move;
Con *ansia* (già s' intende) incontra il figlio (3),
E il buon guerrier marito a tutte prove;
Non vede gli altri cari, e bagna il ciglio
Dov' è il mio Reginaldo! esclama, dove?
Dov' è Giselda? ma nessun risponde,
E fra le mani il volto si nasconde (4).

Così piangendo sconsolatamente (5)
D' Arvino al padiglion confusa passa:
Ode il fin di Giselda, e n' è dolente,
Ma il molle cor più addentro le trapassa
L' udir che Reginaldo impertinente
Ha rinegato Cristo, ahi! madre lassa!
Giselda bella men le spiace morta,
Che aver vivente il figlio in fede storta.

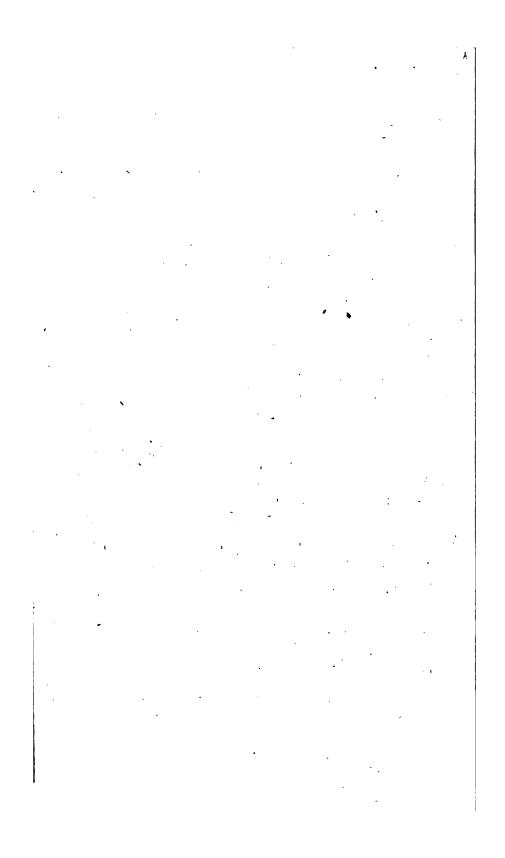
I preti intorno alla città Giudea,
Per ben disporla forse alla caduta,
Fan processione e vanno alla vallea
Di Giosafatte a schiera, e in gran paruta.
De' Barbari a rincontro l' orda rea
(Orrendo a dirsi) in su le Croci sputa;
E scaglia freccie acute ai buon Cristiani,
Che si lascian ferire a giunte mani.

Pier l' eremita sovra un gran macigno
A predicar s' arrampica furendo:
Gli esce dell' occhio enfatico ed arcigno
Virtù di gaudio e di spavento orrendo.
Guai, grida, a lui che s' asterrà benigno
Dallo scannar, dal trucidar, potendo:
Sterminio e morte alla genia rubella.
Morte al figliuol nell' alvo, o alla mammella.

« Quel grido eccitator della battaglia »
Compunge i più ritrosi e par che vole
Nell' intime midolle alla plebaglia
Ch'esclama *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole.*
Nulla del viver suo par che ad uom caglia;
Dopo fatte le altissime parole;
E in tutti i cor produce il santo suono
De' mutui torti un liberal perdono.

La plenaria indulgenza un magnetismo
Esercita anche a prò del rio Pagano;
Giunge e si getta assorto in parosismo
Di penitenza a' piedi del germano;
Religiön trionfa ed eroismo;
Ei stende al parricida amica mano,
Non è però che dal coprir prescinda
Fra i diti il volto, per l'orror Viclinda (6).

Alfin perdona anch' essa, e vien la notte
E allumansi pel campo le candele.
Regna il silenzio, cessano le lotte.
S' abbraccian tutti e taccion le querele.
Posa le membra di stanchezza rotte
Sovra l' ignuda terra ogni fedele,
E di tutt' arme cinto, aspetta il giorno
Vegnente a suon di *lotaringio corno.*

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

SECONDO SONETTO
DI MASTRO SOPPIATTONE

Tentando un tema a quel del Tasso pari
Festi, o Tomaso, a te medesmo oltraggio,
Ma andrai famoso fra gli ingegni chiari,
Benchè mal degno di sì gran paraggio.

Oh benedetto! che, i Potenti avari
Non degnasti adular con vile omaggio,
E festi ai versi pullular denari
Col buon consiglio di non darne un saggio.

L'età futura che ogni cosa emenda,
Dirà che al Tasso non fu alcun secondo,
Anche alla barba della tua leggenda.

Ma di te dirà pure — *ei fu poeta*
Meraviglioso sovra ogn' altro al mondo
Per cangiar versi in fulgida moneta (*).

(*) *Affine di ovviare ogni equivoco, Mastro Soppiattone mi ha permesso di dichiarare che qualunque eccezione possa farsi alla leggenda del sig. Grossi colle diverse opinioni letterarie, con tutto ciò essa non vale meno in via pecu-*

niaria di quanto può aver fruttato all' Autore, e siccome l' ottenere un corrispettivo compensa in danari con dei versi, è cosa rarissima per non dir prodigiosa, così giova rallegrarsi da senno col sig. Grossi. Andrebbe quindi errato chi in tale riguardo *interpretasse il presente Sonetto in altro senso fuorchè di lode.*

L' Editore.

o Truesando Calippio (5) 74

SONETTO TERZO

DI

MASTRO SOPPIATTONE

Poeta Romantico

e Professore emerito di furberia letteraria

INTORNO

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

PREMESSOVI

IL SUNTO IN OTTAVA RIMA

DEGLI ULTIMI DUE CANTI

INDIRITTI

A DON LIBERO

Milano

Dalla Tipografia d' Omobono Manini

M.DCCC.XXVI.

Caro Signor Don Libero.

Io sono pienamente convinto che il vostro buon umore non vi sarà stato punto scemato dalla sfida di quel Pigmeo che non sa maneggiar arme veruna, e che merta per tutto castigo di tenersi al collo il suo cartello; nè tampoco dalla barbara condanna all' inferno intimatavi da uno sciaurato imitatore di Dante, il quale ha osato di mettervi fra le spire della coda di un demone, niente ricordandosi della coda assai più terribile del giusto Minosse che

« giudica, e manda secondo che avinghia »

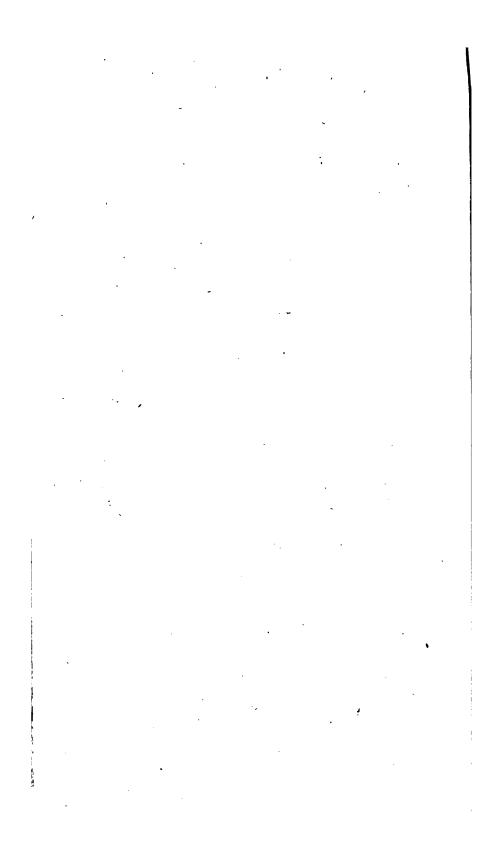
il quale vi ha di già vendicato, dannando lui alla fetidissima bolgia degli adulatori.

Vi dirigo perciò il sunto degl' ultimi due canti sui Lombardi alla prima crociata, portando lusinga che vi serviranno di nuovo passatempo, ed il terzo sonetto risguardante l' altro errore di massima, nel quale è incappato il Grossi, facendo sfigurare gli antenati di coloro, de 'quali, per ogni rispetto, dovea essere il bardo fedele, tanto che il più valente criminalista non potrebbe difendere con efficacia i Protagonisti di lui.

L' aver io tenuto dietro pazientemente al Grossi, anche nell'ultimo canto, mentre l' azione principale cessa nel precedente, vi recherà forse non poca meraviglia: pregovi nullameno di por mente che mi vi astrinse il mio dovere di Romantico.

Io definisco la leggenda del Grossi Una novella Romantica intrammessa ad una pessima imitazione dell' Azione Epica divinamente cantata dal Tasso. *Il buon Poeta avendo prese male da principio le sue misure, non ha potuto terminare la novella*

al compirsi di siffatta azione, ma vi pose rimedio, mediante il canto decimoquinto, ed ha regalato ai leggitori un pezzo d' istoria ad essa consecutivo.

Riconoscete adunque che il comodissimo sistema Romantico trova ripiego a tutto. Abbiate pazienza come la ho avuta io, e state sano.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

Splende la luna, esce Pagan furtivo,
Nè aspettar soffre il Lotaringio squillo.
E in cor preságo che vedrà giulivo
La promessa avverarsi di un *pusillo*
Va guardando, se albeggia, e alzarsi al vivo
Lunar chiaror per l'aere tranquillo
Scorge tende e bandiere, è viene in questa
Dalla cittade *una vaghezza mesta*.

E mentre in suo pensier rinchiuso guata,
Si sente penetrar da una serena
Soavità dolcissima e *pacata*,
Che gli cerca ogni fibra ed ogni vena,
Poichè può star vicino alla cognata
Senza periglio omai d'eterna pena,
E, senza inimicarsi il santo spiro,
Goderne il placid' alito e il *respiro*.

Già il campo è desto; muor la luna; aggiorna.
D'amor di gloria ogni credente è vinto.
D'Arvino al padiglion Pagan ritorna,
E il trova in arme al grande assalto accinto.
Non più Viclinda il crin di gemme adorna,
Ma impugna l'armi anch'essa, e il brando ha cinto:
Move i rischi a sfidar quantunque donna
« Animosa guerriera in corta gonna ».

Del gran Tancredi Arvin sotto alla cura
Va de' Lombardi suoi con tutto il peso.
Move co' Provenzali in ver le mura
Il buon Raimondo, e d'un burrato esteso
Tra via lo intoppa la vorago oscura,
Ond' ei fra breve ad otturarla inteso,
A ognun che quattro sassi entro vi gette
Un soldo lucentissimo promette.

Or che il momento del periglio è giunto
De' Lombardi, a ragion, tace il poeta;
Nè più di lor dirà se non al punto
In cui Goffredo arrivi all'alta meta:
Poichè affidar gli è forza il grande assunto
Di Torquato all'eroe di Cristo atleta;
Eccolo al maggior uopo, eccolo accorre,
E fa innoltrar la sua tremenda torre.

A un mostro immane quella mole altera
Con traslato ammirando il vate agguaglia:
D'artieri è carca, e un ponte e una petriera
Racchiude, atta a espugnar l'ardua muraglia.
Sta in vetta il pio Buglion colla sua schiera,
E incontro alla città saette scaglia;
Ma nel pinger tal mole, il buon Tomaso,
Bagnar si lascia da Torquato il naso.

Comincia il fiero assalto, e vedi surti
Onusti di guerrier castei pesanti,
All'impeto, alla foga, ai fervid' urti
Delle crociate macchine lottanti
Riparan tosto gli infedeli insurti
Con paglia e stoppa e piume galleggianti,
E i tappeti e le vesti, a buon effetto,
E fin le coltri oppongono del letto.

Vedi le scale a un tratto alto levarsi,
E inasprir d'ogni intorno il fiero Ludo:
Ascendono gli eroi senza appoggiarsi
Con ambe mani alzando e brando e scudo,
Ma piomban tosto rovesciati ed arsi
Dagli olj ardenti del nemico crudo,
Fra stridi, urli e fragor d'armi e di ruote,
Bestemmie e preci e salmodie devote.

Cresce il trambusto; guadagnar le cime
In luogo de' caduti altri procaccia;
E i piè scabello per salir sublime
Si fa dell' altrui spalle e della faccia;
E invidïando altrui le glorie prime,
L'un l'altro urta, percote, incalza e schiaccia:
Chi muor; chi sorge; chi trabocca esangue;
E vedi orror per tutto e stragi e sangue.

E in mezzo al sangue, agli ululati, al pianto
Fan processione i sacerdoti franchi.
Le franche donne van recando intanto
Rinfreschi e gelate acque ai guerrier stanchi.
Le saracene agognano che il vanto
D'averle preda ai *sozzi cani* manchi;
E disperatamente invocan morte
Dal figliol, dal germano e dal consorte.

Pure, o lettor, non prendere in concetto
Cotal virtù frenetica e mentita;
(Poichè un autor romantico imperfetto
Caratteri e costumi non imita)
Le vedrai *lascivienti* e nude il petto,
Dal vincitor fra breve implorar vita,
Tranne di lor sol'una che non trema,
Degnissima di storia e di poema.

Vedi quella barbarica eroina,
Cui più del figlio cale un baluardo,
Intrepida guardar dalla ruina
Un'alta torre con valor gagliardo;
E a rimaner conquisa omai vicina,
Il figlio suo scagliar siccome un dardo
Contro il nemico che a salir s'affretta:
Oh gloriosa madre, oh benedetta!

Così col sangue suo frapposto intoppo
Al fiero intento ostil, spicca un gran salto;
E cogli assalitor confusa in groppo
Capovolta precipita dall'alto.
Intanto il saracin la furia, il troppo
Contrasto a distornar del fiero assalto
Trabalza dalle mura accesa trave
Di *rea mistura impanniccciata* e grave.

Di Goffredo alla torre si rapicca,
Nè alcun de'franchi a smoverla è capace;
A una catena ferrea s'appicca
Con nodo indissolubile e tenace;
E questa a un alto merlo si conficca,
E a sciorla ogni argomento esce fallace;
Sicchè la turba accinta al gran conquisto,
Il golgota bestemmia, il voto, e Cristo.

Con senno accorto allor Buglione il pio:
Su su, o' fedeli, esclama, ecco il momento
È questa l'ora nona, in che l'uom dio
Spirò dell'alme nostre a salvamento;
E sì dicendo un fremito, un desio
D'eterna fama, un subito ardimento
Risveglia in tutti i petti, e a tutti cale
« Di salir per le funi e per le scale ».

Gran turba a gara la catena afferra,
Che annoda il merlo all'alto e il tira e squassa;
Sicchè divelto cadde, e seco atterra
I vicini allo spalto e li conquassa.
E mentre invade l'ardua mole ed erra
Lo incendio, il ponte un *temerario* abbassa;
E a quei di mezzo omai tra il fumo e il vampo
Fuorchè sul muro più non resta scampo.

Colgono il destro due gagliardi in questa,
E si slanciano a sbalzo sui ripari.
Oh fortunati! sinch' al mondo resta
Di giudea la memoria, andrete chiari!
« Lentoldo tutto acciar dai piè alla testa ».
Ed Engelberto valoroso al pari,
Lentoldo ed Engelberto della mandra
Non già di Lombardia, ma nati in Fiandra.

Dal Sommo della torre a salto irrompe
Nella città Goffredo e arrossa il brando.
L'un l'altro incalza, e dietro a lui prorompe
Dal periglio incorato e dal comando:
Resta sgombra la torre, e si dirompe,
E si risolve in cenere avvampando;
E messo in fuga il Saracin feroce,
A suon di trombe inalzasi la croce.

Or ecco giugne alfin tempo opportuno,
Che de' Lombardi ognun si mostri prode:
Son gli eroi del poema, e ottien ciascuno
I fuggenti a inseguir la prima lode.
L'insegna sventolar del Trino ed uno
Vede Pagan da lungi e le trombe ode,
E in suon d'orgoglio e giubilo e sorpresa
« Su grida a' suoi: Gerusalemme è presa ».

Poi balza sui ripar senza contrasto;
Alza lo scudo, *abbranca un merlo intatto;*
Fra *tanti imbelli* arruota a tutto pasto
L'irato acciaro, e fa più colpi a un tratto;
E de' fuggiaschi taglia e mette a guasto
Le spalle, i lombi con magnanim'atto;
Ma l'un di lor, volgendosi, gli spacca
L'elmo, e il cerébro orribilmente ammacca.

Così per degna man cade l'uom degno,
E a lui Gulfiero e Arvino accoron tardi;
E il trovan lasso, che non più dà segno
Di vital forza, e morte ha negli sguardi;
Forte gli son degli omeri sostegno,
E da becchini il portano gagliardi
A una magion non moltó indi remota,
Che i debellati Saraceni han vôta.

Arvino estima provido consiglio,
Vegliar Pagano che non dia tracollo:
Torna Gulfiero al nobile periglio
Di trucidar chi fugge a rompicollo;
E in mezzo agli urli, ai gridi, allo scompiglio
Già la porta d'Erode ha dato un crollo:
Già si spalanca, e dentro vi si versa
L'orda vittrice indomita e diversa.

Si sforzano, si schiaccian per la foga
Cavalieri e pedoni, e un l'altro incalza;
Chi storce il viso, chi le membra sloga,
Chi è spinto a retro, e chi dinanzi sbalza;
Chi tra la folla ascondesi e s'affoga;
Chi varca, chi precipita e trabalza;
E fra il conquasso gli urti e il precipizio,
Le belve han più degli uomini giudizio.

Mira i fumanti impavidi destrieri,
Del caval di Pagan forse parenti;
Che vinto da patetici pensieri
Fiutò a Giselda estinta i membri algenti:
Sovra le turbe il collo ergendo alteri
I più vicini afferrano co' denti,
E del respiro a riparar l'affanno
A sporte nari, e bocca aperta stanno.

Chi mi darà la voce onde gli orrori
Dipinga e le viltadi abbominande
Che, invasa la città, da' vincitori
Commettonsi, e le stragi empie nefande!
Dietro il suon de' vagiti ai lor furori
Cercan pasto di sangue in tutte bande
Gli eroi di Cristo, e ascrivono a trastulli
Lo scannar vecchj, e trucidar fanciulli.

Da verroni e finestre, e giù dai tetti
Piomba una strana pioggia, e quasi un nembo
Di morti e semivivi pargoletti
Strozzati e uccisi delle madri in grembo;
Vedine alcuni per i piedi stretti
Da inique mani ed efferrate a sghembo;
Fra gli urli orrendi del materno duolo,
Venir sbattuti al muro, e pesti al suolo.

Indi, oh mirabil descrittiva possa
Del nato in Lombardia novello stile,
La faccia delle madri esser percossa
Da infanti, usati a guisa di staffile,
E nude il petto, ogni vergogna scossa,
Il ceffo del nemico in atto vile
Cercando in van pietà vergini e spose
Baciar lascivienti e carezzose.

Nella maggior meschita si ritragge
Il disperato stuol de Mussulmani
Un robusto ariete ivi si tragge,
E atterransi le porte da Cristiani,
Che come belve irrompono selvagge
E troncan cranj e teste e bracci e mani
E uno stagno dilagano cruento,
Che de' cavalli ascende in sino al mento.

Diviene il chiuso lurida cloaca
Di sangue ed ossa infrante e membri mozzi;
Il crasso aer maligno il senso indraca
Anche ai Crociati e par che il fiato strozzi,
Sicchè lor turba di fetor briaca
Trae fuor da luoghi orribilmente sozzi,
Ove ripari alquanto aura men rea
All' afa travagliante e alla fumea.

L'egro Pagan non lunge indi si giace;
Sente il macello; esulta a quell'imago;
E con gioja omicida si compiace
Mirar del sangue ostile orrendo lago;
E fa al germano Arvin rimbrotto audace
Che rimanga a vegliarlo, e non sia vago
D'affaccendarsi a debellar cattivi,
E scannar moribondi e semivivi.

Levarsi tenta, e languido ricade
Sui strati barbareschi in giù travolto,
E d'angoscia compunto e di pietade
Arvin nasconde fra le mani il volto.
Vien Gulfier con Viclinda, e il duol decade
Sulle lor guance in lagrime disciolto.
E ad Arvino e Pagan recano avviso,
Che Reginaldo si rinvenne ucciso.

Ma il sol tramonta, ed il notturno orrore
Sulla tragica scena si diffonde,
E cessano al mancar del dì che muore
Le strida de' morenti gemebonde;
E *uno stanco rammarico*, un terrore
Le vie possiede di gran strage immonde,
E a mille a mille allumansi vivaci
Sul conquistato Golgota le faci.

Un cantico giulivo, un suon di trombe
  Largamente per l'aere remoto
  Eccheggiando rischiarasi e rimbomba;
  E i crociati con palpito devoto
  Da tutte parti affollansi alla tomba,
  Che è meta alla vittoria, e segno al voto;
  E posta l'armatura, ivi s'adduce
  Deterso dalla strage ogni alto duce.

Ognun si prostra al suolo, e dolci pianti
  Risuonano nel tempio, e preci e carmi,
  E a gara vi si recan sfavillanti
  Votive gemme e spoglie e vasi ed armi.
  Ed è il supremo onor de' trionfanti
  L'accatastar d'intorno a' sacri marmi
  Smaniglie intrise, e lucide collane
  Del sangue delle donne Mussulmane

Ma il burlesco romantico sistema
  Primeggia ancor di dio nella magione,
  Poichè gli eroi si veggon del poema
  Che in comic'atto aggiransi carpone,
  E d'elleboro degni, e d'anatema,
  Strascinan lentamente le persone
  Sui gomiti sorrette e sui ginocchj,
  Come rattratti e torpidi ranocchj.

Il volgo che circonda il sacro ostello
S'allucina fantastico ed ignaro,
E in anima apparir vede il drappello
Di lor che invitti per Gesù pugnaro;
E andar nel tempio a venerar l'avello,
E mira il santo vescovo Ademaro,
Che vien mitrato dagli eccelsi cori
A benedir la tomba e i vincitori.

CANTO DECIMOQUINTO.

Dansi a cercar di Pietro l'eremita,
Da tutte parti accorsi, i franchi schiavi,
Che sotto ai Saracin misera vita
Trasser già carchi di catene gravi;
Ma Pier, la prima voce appena udita,
Che il chiama il santo, il grande, il fior de' bravi,
Ad acquattarsi vola in angol cupo,
Qual pauroso agnel che vide il lupo.

La folla de' credenti irrequieti
Lo stana dal covil, benchè ritroso,
E lo proclama il sommo de' profeti,
E a lui si prostra in atto ossequïoso;
Ma in questa a suscitar di dio gli atleti
Si sparge intorno un grido clamoroso,
Che gli invita a baruffa sovra un tetto,
Dell' eccelsa moschea di Macometto.

Degna prodezza in ver che nel registro
Delle gemme romantiche sia scritta.
V' accorron tutti, ed è il furor ministro
Di scudi e brandi alla canaglia invitta.
Trecento e più infedeli, che il sinistro
Fato scansar di loro stirpe afflitta.
Fra la tema e l'onor s'eran ritratti
A pernottar sui tetti come i gatti.

Tancredi a depredar quivi venuto
Tesori occulti, ne mirò la schiera
Dall' alte guglie a lui chiedente ajuto
Con sporte braccia in atto di preghiera,
E per salvarla dal terror temuto,
Qual pegno le spedì la sua bandiera,
Ma l'orda di Gesù giugnendo al tempio,
Lo maledice, e il chiama avaro ed empio.

Sui tetti ascende, e fa carnificina
Dei rifuggiti e a torme li macella:
Chi carpon sovra i tegoli cammina,
E chi *inconsulto* sdrucciola e saltella:
Chi sbalza delle cupole, e ruina:
Chi piomba trucidato e si sfacella.
Si versa il sangue a fiumi e non a stille;
E resta de' conquisi uno fra mille.

Ma il lezzo de' cadaveri che infetta
Ogni contrada, e tutti i lochi ha pieni,
Fa che si cessi alfine e si commetta
Della città il bucato ai Saraceni,
Che in poco d'ora la riducon netta,
Tergendo il muro e il suolo in tutti i seni;
E son costretti, da catene avvinti,
I corpi ad ammucchiar de' cari estinti.

Ma se taluno al figlio o alla consorte
Le fredde gote o il fronte o il naso tocca,
Dai franchi incontanente è messo a morte,
E ad ingrossar il mucchio anch' ei trabocca;
Le vinte genti, in lor sventura accorte,
Moneta trangugiar con buona bocca,
E per sottrarle al rapitor di Francia
Le aveano a tempo ascose nella pancia.

Ma dell' evento istrutti i Provenzali
Di trucidati e pesti Saracini
Van sviscerando avidamente i frali,
L' oro a cercar fra i laceri intestini;
E spenti i roghi altissimi e ferali,
Dansi affannosi per trovar zecchini
La dispersa a frugar cenere ignita,
Senza avventura d' abbruciar le dita.

Nel ripartir le prede han lite ardente
Le avare impetuose orde crociate;
Poi si danno a' bagordi allegramente;
A balli e feste e giochi e pompe grate;
Goffredo il pio, quantunque renuente
E assunto re che guardi la cittade
Nè vuol corona d'oro, ove la fronte
Cinser le spine a un dio fra' scherni ed onte.

Mi è tempo alfin che accingansi i lombardi
A un magnanimo fatto memorando,
Sicchè i lor nomi illustri si dì più tardi
D'età in età rimbombino echeggiando.
Finor per dimostrarsi eroi gagliardi
Nulla col senno oprar, nulla col brando.
Però a buon dritto segnalarsi giova
Con alta impresa in Oriente nova.

Di densa notte fra le tacite ore
Esercitando i mantici a fatica
Fanno un bollente aereo liquore
Di tutt'arme metallica nemica
E lo gettano in bronzi del Signore,
Onde sia che dai posteri si dica
Che andaro armati in regïon lontane
A fundere un concerto di campane.

Sul primo albóre da improvisa squilla
Suonar si sente l'ave di Maria,
Di giubilo agli insubri il petto brilla,
Cui par che il suon di lor parrocchia sia.
Trascorre come elettrica scintilla
D'amor di patria il foco, e ognun desia
Che prestamente arrivi del ritorno
Il caro avviso, e il sospirato giorno.

Raimondo al re Buglión nega ostinato
Della torre davidica il possesso:
Buglion senz' essa credesi stimato
Un difensòr da ciancia, un re di gesso.
La torre ottien la chiesa, indi il soldato
L'usurpa di Goffredo, e un tanto eccesso
Di vendicar co' suoi Raimondo ha speme,
Ma niuno il segue, ond'ei bestemmia e freme.

Dei sacerdoti in lega al re Buglione
Raggiro iniquo e tradimento il pensa,
Ma insorto intanto un grido, intorno espone
Che dall'Egitto è giunta un oste immensa,
Che a strugger la Crociata si dispone,
E ordigni, e fanti e cavalieri addensa,
Perch'ei del fior del campo al prego onesto
Alfin s'acqueta, e uscirle incontro è presto.

Commosso il pio Buglion piange e l'abbraccia,
E va con esso d'Ascalona al piano,
Schernendo ogni barbarica minaccia,
Ad assalir l'esercito cristiano.
Pier l'eremita avvezzo alla bonaccia
Vien fatto degli invalidi sovrano,
E alla città preposto, e sovrastante
Ai sacri riti, e cerimonie sante.

Pagan veggendo accinti alla partita
Gulfiero e Arvino per l'Egizio campo,
Arme arme freme, e della sua ferita
Al macello anelando oblia l'inciampo,
E quei si danno come amor gli invita
A rattemprar di tal delirio il vampo,
E nuovi abbracci han luogo e nuovi omei,
Nuovi perdoni e nuovi piagnistei.

Mentre dona al german l'estremo addio,
Pagan sente appressarsi il suo momento,
E legando a Gulfiero il casto e pio
Amor della cognata in testamento,
Gli dà il suo brando, aprendogli il desio
Che d'ampia strage tiepido e cruento
Se di vita al ritorno il trova manco
Nel muto avello gliel deponga al fianco.

La man riarsa e scarna alto solleva
Per benedirlo, e prostrasi Gulfiero,
E ogni altro s' inginocchia, onde riceva
Benedizion dal penitente austero;
Ma un raccapriccio subito lo aggreva,
E immaginando in larve di pensiero
Del padre il sangue che fra i diti cola
La mano asconde sotto alle lenzuola;

Pensa che infausto augurio uscirne possa,
E di rimorso in frenesia delira,
E degli estinti ravvivarsi l' ossa
E antichi avelli scoperchiarsi mira,
E vide emerso da funerea fossa
L' ucciso padre che spavento spira;
Ma il turpe amor non cessa, e smania e grida,
Nè vuol che da Viclinda ei lo divida.

Quindi Giselda e Reginaldo pinge
Al pensier folle e interrogarli crede;
Prestare a Pirro il suo destrier si finge,
E in un burron precipitar lo vede,
Svela il cocente amor che ancor lo stringe
Per la cognata, e il cor le indaga e chiede:
Vieni, o cara, le dice, e Arvino un fiume
Versa di pianto, il bacia, e porta il lume.

Fra i suoi fantasmi colla rabid' ugna
 Di poi la fronte insanguina e deforma,
 Risuona intanto l'inno della pugna,
 Ed i Crociati al campo indrizzan l'orma;
 Da Gulfiero ed Arvin tosto s' impugna
 L' ozioso acciaro per seguir la forma
 Pagan vien meno, e sui guanciali prono;
 De' lor saluti non comprende il suono.

Resta Viclinda, e veglia il moribondo,
 E poichè in lui la fiamma non è spenta,
 Serbar contegno schivo e verecondo
 Benchè sola con solo s' argomenta,
 Ond' ei sen duole e par che spirto immondo
 Di sozze idee vicino a morte senta,
 Alfin richiesto vien Pier l' eremita
 E lo conforta all' ultima partita.

Pagan si chiama indegno del sussidio,
 E quei lo benedice e il rende certo
 Che il sangue ch' ei versò, che il grande eccidio
 Fatto degli infedeli è un tanto merto
 Che innanzi a dio cancella il paricidio,
 E che il ciel già per lui si trova aperto,
 Ond' ei la santa gloria in cor preliba,
 E del pane eucaristico si ciba.

Fa che un funereo strato al suol si stenda;
E vi segna di cenere una croce;
Poi vi si corca sopra, e avvien che intenda
Clangor di trombe e plausi a tutta voce;
L' *evidente* di dio possa tremenda
Fiaccò l'Egizio esercito feroce
Dei bronzi del calvario annunzia il tocco
Che Israel trionfò *cadde Molocco.*

Ritornano i Crociati vincitori,
E il nemico trascinano in catene,
Ed il macello esaltano e i furori,
Onde al fiero Egizian squarciar le vene;
E recan buoi, cammelli e corridori
E predate ricchezze a mani piene;
Non sveste l'armi Arvin, ma incontanente
Vola ove giace il suo fratel morente.

Poi viene a lui Gulfiero insieme unito
A Pier che al suol l'avea lasciato steso,
Ed era incontro ai vincitori uscito
Della croce arrecando il sacro peso;
Gulfier rende a Pagano illuridito
Il brando suo di sangue ostil rappreso,
E dice; a tuo suffragio io lo versai,
Perchè ti salvi dagli eterni guai.

Pagan gli dà la mano, e andar sepolto
Vuol di Giselda nell'avello tristo,
E prega in quello strato esser avvolto
In che la tomba visitò di Cristo,
E non gli sia dal fianco il brando tolto,
E agli arnesi di guerra insiem commisto
Per lui si ponga per l'estremo ufficio
Il tesor di reliquie ed il cilicio.

Ma l'agonia di lui tanto è protratta,
Che fa il lettore agonizzar di noja,
E il vate un'opra santa avrebbe fatta
Se lo facea sbrigar per man del boja:
Alfin Viclinda in suo cordoglio attratta
Poichè sia lode a dio tirò le cuoja,
Grida; in veggendo che non trae più fiato,
L'abbiano in gloria gli angeli, è spirato.

Nello strato funereo lo avvolge
E ne compone il corpo amato e santo,
E gli occhi che l'estinto al ciel rivolge
Serra con man pietosa e amaro pianto;
Gulfier sua mente ad eseguir si volge,
E fa inumarlo di Giselda a canto;
Vanno i Crociati, quai rannocchj sparsi,
Nelle acque del Giordano a diguazzarsi.

E Palme a' cór di Gerico sul monte,
E scier conchiglie alle marine sponde
Alzan le insegne alfin con lieta fronte
E del partir la smania si diffonde;
Goffredo addoppia invan rampogne ed onte;
Sen vanno alla rinfusa e niun risponde,
Più dell' acquisto santo a lor non cale,
Nè forza o prego a rattenerli vale.

Gulfier, Viclinda, Arvin prendono il calle
Verso Antiochia senza alcun ritardo,
Lascian Pagan sepolto nella valle,
E dietro lor s' affretta ogni lombardo,
E volte a Palestina alfin le spalle,
Trovan l' antro ove a dio levò lo sguardo
E proferì Giselda, (ahi caso duro!)
Sul morto Paladin l' orrendo giuro.

Veggono il fiume che fornì il lavacró
Battesimal per lui che quivi posa,
E d' una rozza croce il simulacro
Sulla solinga gleba dolorosa,
E un verde cedro alla mestizia sacro
Su cui la bella disegnò pietosa
I nomi loro, e al duol che il cor gli frange,
Piange Arvino, Gulfier, Viclinda piange.

Movon poscia ver Siria, e si festeggia
Boemondo signor della contrada
Che de' Crociati non seguì la greggia,
Nè all' urna dell' uom dio portò la spada.
Gulfiero dell' armeno avvien che chieggia
E il trova, e il fa scudiero, e udir gli aggrada
Le imprese, i detti, e l' opere leggiadre
Del penitente zio che uccise il padre.

Giungono alfin su Ligure naviglio
Alla diletta Italia, ai tetti antichi
Di Palestina lunge dai perigli
La cara pelle a riserbar pe' fichi;
Mentre Buglion di gloria inclito figlio
Resta ne' lidi d' Oriente aprichi
Di pochi eletti col fedel drappello
Il conquisto a serbar del santo avello.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

TERZO SONETTO

DI MASTRO SOPPIATTONE.

Scritto in quindici canti il maledetto
Rossor vegg'io de' miseri Lombardi,
Che accesi a gara di soverchio affetto,
Pagaro il gusto d'apparir codardi;

Ma nol son già, nè il furo: Italo petto
E invitto cor li agguaglia ai più gagliardi,
Ond'io vibrar qual fulmine un Sonetto
Vo' che a scolparli arrivi a' dì più tardi.

Ma no... sento una voce amica e fida
Che a quei canti infelici è nenia estrema,
E al ver devota in fantasia mi grida,

Taci, che indizio fia di mente storta
Il più lagnarsi omai, morto è il poema,
E la vergogna de' Lombardi è morta.

FINE.

NOTE.

(1) Versi del Tasso. Ecco lo stesso pensiero espresso, o per dir meglio dilavato dal Grossi

Gerusalem Gerusalemme in liete
Voci lo stuol de' peregrin ripete.

(2) Vedi la traduzione *dell' Eleonora di Bürgher* e troverai questo vocabolo della pedestre prosa inalzato a poetico grado dalla novella scuola romantica.

(3) Quest' ansia che s' incontra ad ogni piè sospinto, temo, dagli eroi del poema non passi nei leggitori e non li renda asmatici.

(4) Quest' ascondersi il volto fra le mani familiarissimo agli eroi della leggenda del Grossi, se non è giustificato da qualche pergamena romantica, o dal galateo di quel tempo, che forse prescrivea cotal atto alle persone di gran conto, come troppo ripetuto, proverebbe grettezza di fantasia nel buon poeta.

(5) Gran scialaquo di versi di simil conio si fa nella leggenda del Grossi. Chi può mai tollerarne la ripetizione?

(6) Vedi la nota sovraccitata num. 4.

FINE.

(6)

CONGRATULAZIONE

DI

AMBROGIO MANGIAGALLI

AL SUO AMICO

TOMMASO GROSSI

SUI PRIMI CINQUE CANTI

DEI

LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

SERMONE

MILANO
PRESSO PAOLO CAVALLETTI
Libraio sulla Corsìa de' Servi, *num.* 600
MDCCCXXVI.

SERMONE.

Mentre de' morti il venerato nome
A quel de' vivi oppongono coloro
Che guerra fanno alla devota al vero
Recente scola; mentre d' ira ardenti
Accusan lei che ai luminosi tempi,
Sebben de' prischi ingegni ammiratrice,
Sè conformar desìa; mentre al suo volo
Negar natura una bastevol penna
Gridano; o amico, tu che oprasti? « Il dardo
Contro costor dal sillogistic' arco »
Disdegnasti vibrar: il sinopese
Sofo imitasti che al sottil dottore
Del moto negator, non con dilemmi, *

* Diogene ascoltando un filosofo che negava l'esistenza del moto si mise a corrergli dinanzi.

Ma col corso rispose. Onde ai ritrosi
Spirti mostrar se di sublimi geste,
Di venture e d'affetti a pinger valga
Lunga serie quel carme a cui soccorso
Non prestin fole e deitadi, in traccia
D' argomenti non givi: udir quel verso
Tu stesso festi. È dell' umano errore
Così opportuno correttor chi fatto
È di più scelta argilla. Ah quando mai
Fu che per colpi avvicendati e spessi
D' invettive e di satire trionfo
Setta alcuna su l' altra avesse alfine,
E dalla emersa verità suase
Concordi ambe posassero? Ma un' onda
Ammansatrice su le gare è sparsa,
Ove l' incanto di presente bello
Gli animi assalga: all' astro pellegrino
Ogni ciglio si volge, e sovra un solo
Calle il suo lume ai contendenti è scorta.

Quindi speranza mi rifulse quando
Me a suscitar da un ostinato sonno
I tuoi Crociati apparvero, ed il genio
Irrigidito scossero che tanto
Raro e sì pigro all' opre vien. Qual ferro
Io sono, d'onde se scoppiar scintilla

Pur dee, non solo uopo è che il tuffi e volga
La forcipe fabril dentro il lampante
Carbone, e molto il mantice gli spiri
Dell' eccitante ossigeno; ma forza
È che contro all' incude il batta il peso
Degli alzati martelli. Impulso e fiamma
Mi fu il tuo canto: e con che gioia i nuovi
E lati campi io corsi ove mi trasse
La tua lena fantastica! D' Europa
Che al santo acquisto si prepara il vasto
Bulicame contemplo in mezzo a croci,
Aringhe, voti, cantici, preghiere,
Visïoni, miracoli, delitti,
Ignoranza, valor. I greppi ascendo
Dell' Aman che da tanti anni solingo
L' oste immensa stupisce d' armature
Moltiforme e di lingue e di costumi;
E allo sbocco feral mi raccapriccio
Ove gran turba al salto enorme in faccia
Inorridita si conculca, e quindi
Piomba sospinta: acerba scena in pria
All' uom della caverna, e poscia fonte
Di cari sensi, d' ineffabil gaudio,
E di cotante a lui narrate cose.
E quel palmiero mistico rimiro

Ansio vegliare appo il guerrier che al pio
Sussidio omai par si risenta: il nero
Strato vegg' io che la spelonca veste,
E dalle quattro spranghe è sovra l' ara
A padiglion soffolto; intorno appese
Reliquie; il suol di cenere cosparso
E di flagelli; e un trepido barlume
Sopra gettarvi il resinoso tizzó.

Poi ch' io giunsi all' Oronte, e che dinanzi
D' Antiochia mi stan le quattrocento
Torri, un novello aspetto a me soltanto
Già non s' offre di lochi; usi ed affetti,
Tutto un estraneo mondo a me colora.
Non le meschite e le lunate cime
Dei minaretti; ma lo stolto orgoglio
De' Musulmani e i riti e il molle fasto
Ammiro pur. D' Acciano entro la reggia
Veggo lo stuol dell' invide donzelle
E delle schiave a varie opre e trastulli
Fise, i profumi, i saraceni balli,
I lascivi lavacri; indi il mentito
Incrociar delle braccia allor che passa
La captiva lombarda; e l' onte audaci
Odo contr' essa, e l' imprecar; contr' essa
Che timida e di mesto amor pensosa,

Discorda sì da quel romor protervo.
Oh, sclamai, quanta messe intatta ancora
Dalla man di Torquato! Oh s' ei potesse
Mirar siccome altri or la colga! forse
N' avria stupor; forse ei direbbe, e parmi
Ascoltarlo: « Perchè sì dritto io mossi
Soprà Sionne, e il vortice di tanti
Primi eventi varcai? perchè il trambusto
Che l' europee contrade agitò pria
Mi tacqui affatto? alto subbietto a un qualche
Dei versi acconcio digredir; subbietto
Che alla mia patria sì giocondo pasco
Pur saria giunto! E ben potea d' Olindo
E di Sofronia ciò preporre al rischio
E alla bugia magnanima. L' assira
Regîon trascorrendo e perchè quasi
Immemore mi fui ch' io tra Bisanzio
Più non era e l' Atlantico? fors' io
Sul terren di Giacobbe e de' profeti
Di tante sacre rimembranze il campo
Con valevol pennel ritrassi? forse
Ben de' credenti opposti io le diverse
Costumanze tracciai? » Tal querelarsi
Quel cospicuo s' udria, ma però scevro
Da geloso livor: chè degli eccelsi

Dote è cari tenersi e pregiar quelli
Onde lustro miglior la comun arte
Assunse, e cui schietta virtù sublima.
Nè la sua fama perigliar per nuova
Luce al suo tema aggiunta ei mirar puote;
Ei, che sebben per meno elette vie,
Pur seminò tante vaghezze. A quale
Esser potria minor, o ch' ei le mille
Fogge di morte e l' ondeggiar ne mostri
D' ampio conflitto, o che ne tragga dove
Dubbio evento a librar fra sè discordi
Stanno i primati in sinodo raccolti;
O le indoli dipinga, o l' alme invogli
Nuovi casi ad udir? Esse d' Erminia
Il corsier vagabondo in mezzo ai boschi
Sieguon rapite, e del Giordano in riva
Presso al saggio pastor posan con lei:
Seguono l' incantata navicella
Cui la maga crinita alle felici
Isole drizza, e là sui marghi erbosi
Fra le delizie nuotano d' Armida.

No non verrà che alcuna vece o merto
Mai ti abbassi, o Torquato: e chi il potrebbe,
Se del tuo ingiusto secolo sapesti
Dagli oltraggi innalzarti? In così fermo

Seggio di gloria alfin locato, il ciglio
Anzi che volger tristo, or tu desia
Che quest'emulo tuo, bersaglio anch'esso,
Qual tu il fosti, di tai cui non d'idee
O di liceo discordia al morso aizza,
Ma invidia non placabile e di core
Nequizia, d'essi ai congiurati studi
Invilito non ceda. Anco ei tènea
Col suo genio consiglio, e pronta al varco
Già una caterva l'attendea; l'accusa
Stava già presta e il fallo anco non era.
Ora s'erge il clamor, fischian per l'aura
Già le ignobili selci: un'egual pioggia
V'ha nell'affrico suol quando una torma
Di sfrontate bertucce al viandante *
Dai sicomori avvente pietra. Sorto
No, Grossi, in cor non ti saria che tanto
Rude e sventato in sua ragion si fosse
De' maligni il talento. Ove dovevi
Forse temer ch'ei te ferir potesse,
Certo ei là non feria. Qual di chi cerca

* Al dire di alcuni viaggiatori, si vede in certo paese dell'Africa una specie di scimie che in gran numero salgono sugli alberi armate di sassi e li lanciano poi contro i passeggeri.

Solo il colpir, non del colpir la lode,
È la censura di costor: l' ascolta
Attonito il veggente, e sì travolto
Scorge lo spirto ond' essa uscì, che senso
O parola trovar che la rintuzzi
Vorrebbe invan. Tai riprensori a prova
Conobbe ei pur chi or t' orna il canto. I lumi
Tu non volger su lor. Verrà da sagge
Labbra l' encomio, alta mercede! ogni altro
Suona al biasmo simil. Se dal proposto
Pur non declina, non indegno plauso
A te volar farà dall' Eridano
* Quei per cui fur di fremito cagione
Testè i rancori di Filippo e l' alma
Superstiziosa e cruda ond' ebbe morte
L' eroina da Tenda. In tua carriera
Baldo procedi, e superbir tu pure
Di sua luce farai l' età, che in mezzo
Ai nembi ancor di che adombrarla ai suoi
Nemici è cura, ad ora ad or d' eccelse
Opre s' abbella. Ah! ma d' imprese altrui
Memore solo, io spettatore ignaro

* Il sig. Tedaldi-Fores autore della tragedia istorica intitolata *Beatrice da Tenda*.

Stommi frattanto, o sol la fronte bagno
Di fugace sudor. Colui che un giorno
In suo desire ardea, che teco spesso
Di poetica prova anco divise
La fatica e il piacer, più ad ardua meta,
È ver, non tende omai: ma il senso ancora
Di sè medesmo ei serba, e ancor pei grandi
Amor gli parla; onde non fia che lento
A far dritto a virtude altri lo miri.

FINE.

LETTERA

DEL PROFESSORE

DON IRONICO

MEMBRO DI VENTI ACCADEMIE LETTERARIE, ECC. ECC.

A TOMMASO GROSSI

INTORNO
AI SUOI PRIMI CINQUE CANTI DE' LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA

ACCRESCIUTA DI VARIE CITAZIONI, E NOTE ALL' INSAPUTA DELL' AUTORE.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACOMO AGNELLI
nella Contrada di S. Margherita, N. 1099.
1826.

Il presente Opuscolo è posto sotto la protezione delle veglianti Leggi, essendosi adempiuto a ciò che esse prescrivono.

Sig. Grossi!

E chi siete voi, che, forse nol volendo, alzaste cotanto rumore di voi, sicchè del nome vostro rimonino le case, i caffè, i teatri, le osterie, le piazze, i pubblici passeggi, ogni angolo in una parola del bel paese,

Ch'Appenin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe?

Non siete in fin de' conti che un baldanzoso poetino, che dopo aver usurpato un tantin di fama, prima facendo la scimia a quella buon'anima di un Porta, (1) ed in appresso pubblicando un miserabile Poemetto nato, e morto in pochi dì, (2) avvisate ora di far stordire l'universo intero suonando niente meno che

(1) Tutti conoscono le *Poesie* state composte dal Grossi, nel dialetto Milanese, e fra esse *La fuggitiva*.

Lo Stampatore.

(2) L'Ildegonda, di cui si fecero già parecchie edizioni.

Lo stesso.

l'Epica tromba, nè v'accorgete, pouerino! che al vostro soffio ella non rende che un suono

Lacerator di ben costrutto orecchio.

Così è, Signor mio. Voi non fate che strillare, e, sebbene i più dicano, che intuonate benissimo, io ripeto, e sostengo, che strillate dal principio al fine, e per modo che forza è turarsi le orecchie per non averne rotti i timpani. E quando il dico io, bisogna star zitti, giacchè il dice niente meno che uno scolaro di quell' arca di sapienza, di Don Libero.... Che! Voi impallidite a questo nome? E ne avete ben donde dopo quel suo *Ragionamento* (1) sui vostri primi cinque Canti pubblicato non a guari da un altro suo discepolo, e mio collega il sommo Don Sincero, che novello Pico della Mirandola seppe tenerselo tutto a mente, sebbene proferito, ed ascoltato *in fra i bicchieri*, (2) nella quale occasione la Logica suole far portenti. Sì signore: Io sono un' altro Scolaro di

(1) Sui primi cinque Canti dei Lombardi alla prima Crociata di Tommaso Grossi. Ragionamento di Don Libero Professore d'Umanità, tenuto a mente, e pubblicato da Don Sincero di lui discepolo — Milano dalla Tipografia di Felice Rusconi.

(2) Le parole in corsivo sono tolte esattamente dal suddetto Ragionamento di Don Libero.

quel Don Libero *Maestro d' Umanità, uomo gioviale e faceto, che prende a scherno qualunque materia per grave che sia*, chè questo appunto è il miglior metodo per iscoprire la verità, e persuaderla ad altrui; di *quell' uomo franco*, che non tacerebbe nemmeno *se gli daste una prebenda* (1) di quell' *uomo franco* e coraggioso che ha sfidato voi, e tutti i vostri apologisti, tenendosi però prudentemente nascosto dietro lo scudo dell' anonimo; di quel Don Libero, che prendendo per sua colazione un buon pezzo di salsicciotto ed una tazza di spumante Lieo, *non troverete mai ai Caffè*, nè assieme *coi giornalisti*, tanto più dopo che uno di essi, e forse il più assennato, in un articolo, che sul conto vostro inserì nel suo foglio, (2) osò dir male del sullodato *Ragionamento*, nell' atto stesso che il copiò in più luoghi, pronunciando cattedraticamente sui vostri cinque canti, abbenchè dall' aver egli scambiato l' *Uomo della Caverna* con *Pier l' Eremita* sia provato, che ne lesse uno solo, o, se pur tutti, che non ne intese un ette; di quel Don Libero, che non amando d' istruire, nè potendo essere istruito,

(1) Questa frase fa supporre, che Don Libero appartenga allo stato ecclesiastico. Me ne dorrebbe davvero, mentre anco la materia dell' alto suo ministero, *per quanto grave che sia*, non sarebbe al sicuro de' suoi scherni = *Un buon Cristiano*

(2) La Gazzetta di Milano.

come uom che sa tutto, cercherete *invano nelle Accademie*, *e nelle Scuole*; che incontrerete bensì, *la mattina per tempo nel sito già caro* a Parini, cioè, *sotto i tigli di Porta Orientale col suo Orazio senza comenti*, non avendone bisogno per ben intenderlo, e spiegarlo a' suoi discepoli umanisti; o *verso le quattro dopo mezzo giorno in qualche Osteria suburbana in un crocchio di Amici*, e *di buoni compagnoni coi quali può dire*, e dice infatti, *tutto ciò che gli viene alla bocca senza temere di doversi disdire*, essendo ben naturale, che que' buoni compagnoni; come suoi scolari, non siano da tanto di venir seco a gara, e sortirne vittoriosi, sebbene alcuni di essi sappiano perfino la Lingua Tedesca, ed abbiano pubblicato più di un Sonetto per nozze, e per giorni onomastici.

Io pertanto degno allievo di Don Libero, seguendo l' orme gloriose del mio condiscepolo Don Sincero, giovine d'alti, e generosi sentimenti, che sta tuttora piangendo *quattro lacentissime lire Austriache* spese nell'acquisto de' vostri primi cinque canti, come se avesse *ad ambidue gli occhi una fistola lagrimale*, intendo ora, signor Tasso novello, di rivedervi le bucce colla stessa esemplare urbanità, onde è contradistinto il ragionamento del mio sommo precettore. Del resto non vi sorprenda, se, oltre ai tanti di-

fetti scoperti dall'occhio mio penetrante ne' vostri primi cinque canti, o per meglio dire nel vostro *Ataxta*, che vale *imbroglio*, *pasticcio*, riprodurrò pure le osservazioni fatte già sul medesimo dal non mai abbastanza lodatò mio Maestro, e se anzi a risparmio di fatica userò talvolta le sue stesse espressioni. Fra noi Classici vive *ab immemorabile* il costume di copiarsi a vicenda, nè io mi sarei fatto pure lo scrupolo di accennare la fonte onde nella più parte attingerò la mia critica, ove Don Libero fosse nel numero de' più. Ciò premesso, eccomi all'impresa, principiando dal Frontispizio.

I LOMBARDI.

I Lombardi! E per qual ragione cantare i Lombardi, e formare di essi *un esercito distinto da tutta l' Oste Latina rimasto ignoto quasi otto secoli*, anzichè cantare i Piemontesi, i Romani, od i Lazzaroni di Napoli, che avevano eguale, se non maggiore diritto alla preferenza? Vergogna davvero, che un Lombardo de' nostri dì mosso da caldo amor di patria cerchi d'innalzare un monumento novello alle passate sue glorie!

Bravissimo! Voi non ignorate quanto meno che a numerare si comincia dall'uno. Eppure Don Libero anche su ciò era quasi eretico. Ma perchè, domando io, sciegliere la prima Crociata? Non sapevate adunque che il voto universale era per la quarta, e che l'aver trattato bene un argomento non ne giustifica mai la scelta? Questa debb'essere fatta secondo le regole dell'arte, ed allora, avvenga che vuole, l'autore va esente da ogni censura, qualunque sia l'opera sua, e se taluno per avventura gliene movesse può sempre dare questa risposta che non ammette eccezione: hò fatto quello che ho potuto. Voi al contrario avete scelto male, e fatto peggio, nè avete scuse. Proseguiamo.

CANTI QUINDICI.

Canti? In Poesia i canti sono il *fac simile* de' Capitoli nella prosa. Essi non indicano nulla più che la divisione della materia. Canti? E perchè non Poema? A vero dire l'opera vostra è ben altro che un Poema, poichè questo a giudizio di Batteux consiste NEL RACCONTO DI UN'AZIONE MERAVIGLIOSA, e voi invece non

ci regalate che delle azioni ordinarie, e sotto ogni aspetto triviali. La spedizione infatti di un esercito Lombardo all' Oriente mosso da religiosa brama di torre i Luoghi Santi alle mani degli infedeli, le tante e varie sciagure ond' è bersaglio nella sua impresa, le battaglie che combatte, le gesta de' suoi capi, e l'amore della figlia del primo Duce Cristiano con valoroso guerriero adoratore di Maometto, son cose tutte, che non hanno punto del *maraviglioso* perchè riprodotte quasi ad ogni giorno; ed il cui racconto, se ha potuto bastare ad un Poema quando viveva il Tasso, non più si addatta all'epica tromba ai tempi di Grossi, il cui strumento *non è nè cetra, nè lira, nè tromba*, ma sibbene il *colascione scordato su cui gli orbi di Roma vanno cantando le giunterie di Mastrillo, la Conversione di Marietta Cortigiana, i Miracoli di S. Antonio*. Ad ogni modo, sebbene i vostri Canti non sieno un Poema, non dovevate voi lasciare di così intitolarli. La modestia a' dì nostri è merce di contrabbando, nè in coscienza noi fedeli esecutori delle leggi di Apollo possiamo dispensarci dal porla sotto sequestro.

Diascoli! Non avete voi alcun titolo? E volete che il vostro libro abbia fama di buono presso noi, che siamo tutti *Dei*, e membri di quasi tutte le Accademie, e Società Letterarie d'Italia, e d'oltremonte; quando ci si presenta sotto gl' infausti auspicj di un nome nudo, nudissimo, come il sedere di un babbuino? Se nessuna Accademia vi ha fatto l'onore di ammettervi nel suo seno, non bisognava ommettere quanto meno il titolo di Avvocato. Mi era stato detto, che il foste effettivamente, ma ora comincio a dubitare, che anche quel titolo fosse illegittimo come quel pò di fama, che vi eravate acquistata, e che ad un tratto andò ora in fumo mercè l'opera pietosa del mio impareggiabile maestro.

Ma che! Neppure il ritratto? Bisogna ben dire che natura siavi stata avara de' suoi doni, perchè in onta al costume d' oggidì abbiate potuto trascurare occasione sì bella per offrire all'occhio di chi sa i lineamenti vostri, e privare così le nostre gentili damine del piacere di mostrare ai loro bambolotti la maestà del vostro volto.

Volgo il foglio, ed ecco pararmisi innanzi una dedica di nuovo genere, che più d'uno

potrla scambiare con un iscrizione da Mausoleo. Che siate un miserabile poetino è gran pezza che il so. Ma che foste anche sì balordo in materia d'interesse, è cosa che apprendo unicamente quest'oggi. Eppure l'esempio de' coetanei dovrebbe avervi chiarito, che la dedica di un libro anche di pochi fogli frutta sovente all'Autore più assai che l'intera sua edizione. A voi pertanto, come amico di quella Dea, che già cantaste nel patrio dialetto, importava di scegliere giudiziosamente per la dedica dell'opera vostra alcuna persona cui non mancassero i seguenti indispensabili requisiti: 1. Che fosse ricca, e potente, onde avesse regalato splendidamente voi, e gli estensori de' principali foglj letterarj, nella cui mano sta la riputazione degli Autori. 2. Che fosse alquanto sciocca, affinchè trovasse belli i pessimi vostri versi, e dovute le lodi, che non avreste mancato di prodigarle, innalzando a terzo cielo la sua dottrina, le sue virtù, l'amor suo per le lettere, e l'altissima nobiltà di sua famiglia. Voi invece, facendo pompa di un sentimento, ch'è ormai una vera anticaglia consacrate i vostri quindici canti ad uno zio, che come parroco, e buon pastore potrà, se non altro farne cibo salutare alle amate sue pecorelle di Treviglio.

Ma passiam oltre, e vediamo ora la . . . Che son io cieco, o manca per avventura un foglio al mio fascicolo? Ma no il numero delle pagine corre in progressivo. Sarebbe mai vero che un libro escito alla luce nel mille ottocento ventisei mancasse della Prefazione? E sarebbe mai vero che voi non sapeste pur questo, che in essa più che altrove debbo l'Autore far bella mostra di peregrina erudizione, di sana critica e di bello spirito; dicendo tutto quello che gli vien voglia di dire; criticando gli Autori tutti, che il precedettero nel trattare lo stesso argomento, mostrando le loro magagne, ed esagerandole in modo che chiara emerga la propria superiorità su di essi, spogliandosi di ogni rispetto per la verità, la quale in fin de' conti non è che un pregiudizio da tollerarsi appena appena in qualche vecchio ribambito? E voi, che tanto bisogno avete dell'indulgenza de' lettori, poteste rinunciare a tanti vantaggi? Ah! Grossi mio, ne fate pur di grosse. Un libro senza prefazione è lo stesso che un uomo senza testa, checchè ne abbia detto in contrario quel saccentuzzo di Voltaire, che, come è noto, ebbe l'impudenza di giudicare gli scritti dei primi luminari dell'Inghilterra senza conoscere

pure una sillaba della lingua di quel paese (1).

Ma ecco finalmente squadrarmisi innanzi le vostre linee di undici sillabe, se pure non ve n'ha alcuna di dieci, o di dodici. E qui sieno rese nuove grazie alla fratesca pazienza del mio Sommo Don Libero, che seppe con tanta sagacità decomporre i vostri cinque canti, ed estrarne il sugo (2). Il perchè io dispensan-

---

(1) Nous croyons que l'auteur d'un bon ovrage doit se garder de trois choses: du titre, de l'épitre dedicatoire, et de la préface. Les autres doivent se garder d'une quatriéme, c'est d'écrire. = *Voltaire Dict. Philos.*

(2) Anch'io come chimico, so fare di simili decomposizioni. Ne volete una qui su due piedi? Eccovela del notissimo Sonetto di Petrarca in cui descrive il suo innamoramento: *Era il giorno in cui si scolorarono al sole i raggi per la pietà del suo Fattore*, cioè il Venerdì Santo, giorno come ognun vede, opportunissimo agli innamoramenti, *quand' io fui preso* dalle convulsioni, o dai birri? *e non me ne guardai* a ragione poichè, dopo essere stato preso sarebbe stato inutile il guardarsi *che i vostri occhj belli* neri, o cilestri? *donna, mi legarono* con una cordicella conflata, cred'io, dai peli delle pupille, e de' sopracigli. *Non mi parevà tempo da far riparo contra i colpi d'amore* diffatti il Venerdì Santo non era giorno, che ad un Ecclesiastico come Petrarca, dovesse parere conveniente per resistere alle tentazioni dell'Amore *però ne andai securo, senza sospetto* dove? a casa od a letto? *onde i miei guai incominciarono nel comun dolore* buon per lui! Dulcius in angustiis socios habere pensantes. *Amore mi trovò del tutto disarmato* sarebbe stata bella davvero, che gli avesse trovato indosso qualche arma, anzicchè il Santo Officio *ed aperta la via per gli occhj al core, che di lagrime son fatti uscio, e varco*. Uscio, e varco

domi da siffatta operazione penosa, mi limiterò a dimostrarvi, che voi avvisaste di scrivere un Poema senza aver pure un' idea delle sue regole. Uditele ora pel mio labbro, quali furono dettate da Aristotile, Orazio, Tasso, Batteux, Blair, Pope, Zanotti, Gherardini ed altri, le Poetiche de' quali io ho tutte alla memoria.

" L'azione di un Poema debb'essere UNA ed INTERA, e sarà tale quando abbia principio, mezzo, e fine, vale a dire, che in sè stessa contenga ogni cosa, che alla sua intelligenza sia necessaria, ed in cui siano espresse le cagioni, e le origini di quel fatto, che si prese a narrare, e che per li debiti mezzi si conduca ad un fine, il quale non lasci cosa veruna, o non ben conclusa, o non ben risoluta ". Ora è evidente, che la vostra favola non è UNA ed INTERA; non una, perchè i fatti

---

son tutt'uno; ma avendo l'Autore due occhj, sè pure non era guercio, giustamente di uno fece un *ascio*, vocabolo eminentemente poetico; dell'altro un *varco*. *Però a mio parere* vedi quanta modestia *non gli fu onore ferire me in quello stato di saetta* indispensabile indicazione onde non si credesse averlo Amore ferito con un sasso, o con una carabina e a voi *armata non mostrare pur l'arco*. Dal qual concetto raccogliamo la peregrina notizia, che ai tempi di Petrarca, o il portar armi non era una grave trasgressione politica, o che Laura aveva espressamente ottenuta la licenza di portarle, onde ad Amore non desse l'animo non pure di ferirla coll' arme sua, ma nè anche di mostrarle il fodero. = *Un Chiosatore*.

in essa compresi, anzicchè cospirare al conseguimento di un medesimo scopo, non vi hanno punto relazione; non intera, perchè sebbene incominciata s'incammini verso il mezzo, finchè non siano pubblicati gli altri dieci Canti può *in jure* dirsi mancante del suo fine.

Oltre all'unità di azione si esige in un Poema l'*unità dell'Eroe* (1). Ne' vostri primi cinque Canti noi cerchiamo invano questo personaggio principale. Vero è bene che ciascuno de' lettori se ne scelse uno fra i tanti, quale più si accordava ai moti dell'animo suo, ma noi siamo assolutamente in diritto di conoscere, non già quale degl'Eroi posti in azione VERAMENTE interessi, ma per quale di essi abbiamo LEGALMENTE ad interessarci.

Altra proprietà che si richiede in un Epica azione è che sia GRANDE, vale a dire, che abbia sufficiente splendore, ed importanza, sì per fissare la nostra attenzione, sì per giustificare il magnifico apparato, che il poeta le presta. Ma buon Dio! Dov' è in voi la grandezza, dove

(1) Quel balordo di un Tasso nelle sue *Lettere Poetiche* ha esternato una contraria opinione = Aggiungasi che nell'Ariosto non si sa bene qual sia l'Eroe del Poema. Se questi è Orlando, come il titolo sembra indicare, troppo certamente sconviene che l'Eroe veggasi per la più parte del Poema divenuto oggetto di compassione e di riso per la più strana, e furiosa pazzia. *Blair Istituzioni.*

lo splendore, se pure non istà la prima in quel Camello, la cui *lenta mole* è cagione che il povero Gulfiero TRASVOLI A DICHINO LE ACUTE ROCCE, ed il secondo in quel RESINOSO ARIDO TRONCO ACCESO, che l'Uom della Caverna AVEA COSTUME DI TENER CONFICCATO ENTRO UN FESSO DELL'ANTRO? Ne' soli primi canti vediamo, è vero, descritti con *rara esattezza la profanazione dei luoghi Santi, lo sdegno di Pietro l'Eremita, la sua peregrinazione in Europa, la guerra predicata, l' union de' Crociati, la mossa degli Eserciti, gli ostacoli incontrati per via, la presa di Nicea, e l'assedio d'Antiochia.* Il mio Don Libero, che ha sortito dal Cielo il preziosissimo dono della previsione, sa pure, che negli altri dieci Canti non ancora pubblicati ci racconterete *la conquista e la difesa della stessa Antiochia, la presa di Tortosa, di Edessa, e di tutte le altre città e castella, che i Crociati si troveranno fra i piedi avviandosi a Gerusalemme, la conquista della Santa Città, e la sua difesa del pari, il regno dei Latini fondato nella Palestina*, ecc. ecc. Ma tutte queste cose, che ci avete raccontato, e che ci racconterete senza dubbio sono frascherie, inezie, freddure, che una damina *dalle chiome corvine*, che io conosco, direbbe con una giratina di capo *petitesses*.

L'azione Epica debb' essere INTERESSANTE. Ora apprendete da me per la prima volta, giacchè non l'avete imparato in Rettorica, che vi hanno tre specie d'interesse, di nazione, cioè, di religione, e di natura od umanità. Io mi dispenso dal qui riportarvi la loro rispettiva definizione, volendo farmi l'onore di credere, che dall'averle soltanto accennate ne ne siate formata un'idea bastevolmente esatta. Dirò bensì, che ne' vostri Canti non evvi pur ombra d'interesse. Non quello di nazione perchè nè fatte soggetto un popolo alle cui glorie noi siamo affatto stranieri, non quello di religione poichè la sua impresa non ha nulla di comune colla religiosa credenza del nostro secolo; finalmente non quello di natura perchè non vi campeggia alcuna situazione, che si apra direttamente la via all'animo, e vi desti il tumulto delle passioni più vive, quali sono l'odio, l'amore, l'ira, la compassione. Avvisereste voi forse di aver ottenuto quest'ultimo colla Storia di *quel mobile* di Pagano, che ne fece veramente di belle, o coi romanzeschi amori di Giselda col figlio del Soldano? Se il credeste, disingannatevi. Anzichè essere commossi dal racconto di simili baje, noi ridiamo ben di cuore di esse, e dell'Autore. Eppure quanti mezzi non offriva a voi l'argomento per interessare l'animo de' lettori! E fra i tanti come mai il *buon Cristiano* dal

quale è capitanata la schiera de' vostri tre mila associati non vi ha suggerito il più naturale ed efficace, l' intervento, vo' dire, degli Enti superiori all' impresa, che prendeste a cantare? Vergogna davvero, che li Santi debbano per colpa vostra starsi colassù colle mani alla cintola freddi spettatori di quanto vien operato quaggiù dai Crociati! Dopo i *cani* ed i *majali* noi ci aspettavamo giustamente di vedere S. Antonio e S. Rocco alla testa, o quanto meno alla coda, dell'Oste crociata, e Satana, Belzebù, e tutti gli altri diavoli minori in ajuto degli adoratori di Maometto. Ove poi per uno scrupolo perdonabile ad un alunno di quel *buon Cristiano* non aveste osato d' introdurre fra i mortali vostri eroi, quelli immortali della Cristiana Religione, non potevano mancarvi le Deità del gentilesimo, delle quali tanto è il numero da porle in apprensione l'altitonante Giove. Finalmente qual bizzarro contrasto non avreste voi presentato mescolando, ad esempio di Camoens, la religione di Cristo colla pagana mitologia, unendo insieme il Salvatore e la B. Vergine con Venere e Bacco! Quello poi che non so assolutamente concepire è come abbiate voi potuto fare a meno di una selva incantata, i di cui alberi si trasmutino ad un tratto in tante leggiadrissime Ninfe, di una Balena nel cui ventre torreggi un Convento da Frati, di

un guerriero, che assiso comodamente sopra un cavallo alato passi in un istante dall'Asia in Europa, di uno scudo, che faccia cader morto chiunque osi rimirarlo, e di tante altre bellezze di simil natura, di cui i Classici Poeti ci lasciarono luminosi esempj ne' loro Canti immortali (1).

Ma a che vo io citandovi i Classici Poeti? Voi certamente non li avete letti, come non leggeste mai il Galateo. Difatti si accorda egli colle leggi della buona creanza, che s' incominci un discorso senza indicare prima di tutto quale ne sarà l'argomento? Dove avete voi lasciata la proposizione? (2) È bensì vero, che ai vostri

(1) Ma presentemente anche tal macchina (quella dell'intervento delle potenze superiori) è molto arrugginita e indebolita, essendole mancato il favor della superstizione che la forniva dell' ajuto de' maghi, delle streghe, e degl' incantesimi, tanto che appena gli uomini nostri degnano tollerarla negli immortali Poemi del Tasso, e dell' Ariosto. Il perchè, ridotto il Poeta alla pura Sacrosanta verità, ed ai soli augusti misterj della Religione Cristiana, è d' uopo ch' egli non vi si accosti se non di rado, e con profonda venerazione, affinchè non corra pericolo di profanarne la maestà, e di scemarle riverenza nella mente del popolo. Quindi apparisce non essere a noi conceduto, in quanto al far operare le potenze soprannaturali di mettere il piede nell' orme segnate dagli Antichi, a' quali una religione pressochè tutta sensuale; e che in certo modo accomunava gl' Iddij cogli uomini, apriva larghissimo campo a tutte le fantastiche invenzioni = Gherardini Elem. di Poes.

(2) Noi crediamo che la proposizione si possa riporre tra 'l novero di quelle forme arbitrarie, le quali, sebbene consacrate

Canti va innanzi il frontispizio, ma ciò non vi esimeva dal ripetérne il tenore nella prima ottava (1). E sarà pure un atto di civiltà quello di obbligare ad ogni tratto la maggior parte dei vostri tre mila associati a ricorrere al Vocabolario per intendere i vostri miserabili concetti? (2) Veggo pur troppo, che voi non avete idea veruna dello stile, che meglio s' addice all' Epopeja, nè io ho la pazienza di dare altre lezioni ad uno scolaro, che più non lascia lusinga di profitto.

---

dall'autorità ed accompagnate alcuna volta da certi vantaggi, non sono però assolutamente necessarie e da dover costringere il poeta a seguirle in ogni occasione. Diffatto il divino Alighieri piglia a dirittura a descrivere il misterioso viaggio, senza darsi pensiero d' annunziarlo con una proposizione formale. E così pure Ossian in tutti i suoi Poemi entra francamente in materia senza che mai si trattenga in sui preamboli.

Gherardini Elem. di Poesia.

(1) D'ora in poi allorquando per comperare un cigaro entrerò in una bottega su cui stia lo stemma Imperiale, e più sotto la leggenda a lettere cubitali = QUI' SI VENDE TABACCO, SALE, e CARTA BOLLATA; mi appresserò unicamente al banco, e ritto su due piedi, come l'uom di pietra, non dirò parola, nè farò alcun gesto. Se il padrone della Bottega mi chiederà che voglia, Villanaccio, io gli risponderò; ditemi prima quello che voi vendete.

Un Zerbino dai mustacchi neri.

(2) Lo stile acquisterà magnificenza dalle parole, se queste non avranno niente del plebeo, e saranno non comuni, ma dall'uso popolare lontane, o tratte dall' antichità, e già per lungo tempo dismesse, le quali adoperate opportunamente, e con giudizio danno gravità al discorso, e lo rendono in certo modo venerabile = *Gherardini Elem. di Poesia.*

Come, sperarne infatti da chi fa viaggiare *spensieratamente* verso Antiochia un esercito di truppe regolari e ben disciplinate qual era quello de' Crociati composto di soldati, cavalieri, capitani, prenci, e monaci, pellegrini e penitenti, di matrone illustri, e nobili donzelle, e femmine del volgo coi miseri lattanti alle mammelle, ed affannosi pargoletti a lato? Come sperarne da chi fa camminar quell'esercito per una via dove si vede il *salto di un torrente*, *un ciglione che serpeggia* mentre tutti sanno, che un torrente anche quando si precipita dall'alto di una montagna, sia pur quanto vuolsi scoscesa, non fa mai de' *salti*, e che le linee curve ripugnano assolutamente ai ciglioni? Come sperarne da lui, che ad un solitario non avvezzo da tanti anni ad altri rumori che a quelli prodotti dal cader del torrente, e della pioggia, o dall'infuriar de' venti, fa capire con tanta facilità, che il sordo rumore dell'appressantesi *esercito Lombardo* non deriva da veruna dell'indicate cause naturali? Come sperarne da chi fa salire il detto solitario sulla cima di *un'altissima rupe* anzicchè farlo discendere nella sottoposta *squallida riviera* per meglio contemplare quell'esercito, alla cui vista sente *balzar il cuore di mesta gioja*? Come sperarne da chi descrive BELLISSIMA DI FORME, E DI DECORO l'eroina del suo Romanzo, anzicchè farla col

gozzo, e ricamata dal vajuolo, cosa naturalissima in que' tempi, in cui la Lombardia non vantava per anco il suo dottor Sacchi? Come sperarne da chi fa sedere quella bellissima fanciulla sul dorso di un Cammello *in compagnia di due donzellette che le reggono a muta un vago ombrello*, le quali commodità disdicono assolutamente alla figlia del condottiero dell'esercito, che nata e cresciuta sotto l'ardentissimo clima della Lombardia non doveva sentire *il tormento degli assidui raggi* in mezzo ai rigori della gelida Siria? Come sperarne da lui, che per un errore imperdonabile nel più giudizioso degli animali qual è il Cammello, fa TRABALZAR DAL CIGLIONE il pietoso fratello di quella bellissima donzella? Come sperarne da chi fa suonar dolce all'orecchio di un eremita, più che l'urlo de' lupi, od il raglio dell'asino *il caro accento del natìo paese*? (1) Come sperarne da chi fa discendere con ansante lena lo stesso Eremita, *Dio sa come* (2) NELLA SQUALLIDA RIVIERA

(1) Il delizioso tremito, che discorre per ogni fibbra allorquando in remote regioni s'incontra per sorte un compatriota non può essere concepito che da quelli, che lo provarono. Chiunque posto in tale circostanza non ne fu scosso debbe avere un'anima vile, abbietta, e chiusa ai più nobili sentimenti = *Un viaggiatore.*

(2) Il come sta negli ultimi due versi dell'ottava in cui è descritta la Caverna, ove l'Eremita pose dimora, e sono questi

Un sentier tortuoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Un Architetto.

per recar soccorso al guerriero sommerso prima di avergli preparato un buon letto, talchè al suo ritorno entro la Caverna è costretto riporlo *prima sul terreno* ed indi *sopra olezzanti foglie*? Come sperare da lui, che fa di tale Eremita un indovino, per modo che, sebbene il rinvenutosi Gulfiero MORMORANDO FRA I LABBRI PAROLE NON INTESE, GLI AFFISASSE GLI OCCHI NEL VOLTO SICCOME SUOLE CHI INVITA ALLA RISPOSTA, pure lo stesso eremita ben tosto legge in quei sguardi il vivo desiderio di aver nuove della *bella pericolata*, anzichè del cammello precipitato pur esso nel torrente? Come sperarne da chi diverte il Soldano facendogli *ammazzare gli Amici* (1), e forzare da suoi ladroni *le giovani madri, le verginelle, e le spose*? Come sperarne da lui che, mentre Gulfiero pregato dall'Ospite suo si accinge a narrare i casi suoi, fa dormire la metà del suo uditorio, cioè l'Armeno? (2) Come sperarne da chi battezza i

---

(1) Mio caro Don Libero! non solo tu dici, ma fai dire anche agli altri *tutto ciò che ti viene alla bocca*. Ti sfido a trovare nel Grossi, che il Soldano facesse *ammazzare gli amici*, che certamente non s'hanno ad avere per amici suoi i forti, ed i castelli che ingannati da *voci bugiarde* gli aprivano le porte, e venivano da lui abbandonati al saccheggio = *Un compagnone di Don Libero*.

(2) Per dovere di mio istituto non posso a meno di provocare la procedura criminale contro Don Libero siccome reo di falso per aver egli maliziosamente alterata la data del

suoi eroi coi nomi di *Arvino, Gulfiero, Pagano, Reginaldo, Ottone Visconti, Piero de' Selvaggi*, e *Piero da Cortisella, Reginerio* e *Oldrado*, anzicchè con quelli *eminentemente epici* di Ambrogio, Gaetano, Giovanni Battista e Bartolameo? Come sperarne da chi, usurpando i vocaboli esclusivamente proprj de' virtuosi da teatro, dipinge la casa di Arvino come afflitta *dal furore* di Pagano? Come sperarne da lui, che volendo esprimere il fremito, e la vergogna ond'è compreso l'Eremita allorchè nel raccolto guerriero riconosce il figlio del fratello alla cui vita aveva egli attentato, gli fa nascondere *il capo infra i ginocchi*? (1) Come sperarne da chi, sup-

---

sonno dell'Armeno, risultando dagli atti, che questi dormiva prima che il solitario richiedesse Gulfiero de' casi suoi. Ecco nella seguente ottava la prova legale del crimine

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'Armeno
E l' uom della Caverna assiso al fianco
Del giovane sul ruvido terreno,
Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir, che m' arde in seno;
Parlami dell' Italia, della mia;
Della diletta tua terra natia.

Un Fiscale.

(1) Ecco un secondo titolo di procedura criminale a carico di Don Libero. La prova sta ne' seguenti quattro versi:

D' Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all' uom della Caverna corse;
Sul crociato ei levò pallido il viso
D' interrogarlo si ristando in forse.

Lo stesso Fiscale.

ponendo tuttavia capace un penitente solitario di sentire gl'impulsi della natura, gli fa avventare *ambo le braccia al collo* del nipote a rischio di strangolarlo, *rigandogli la faccia di largo pianto* senza aver forse un pannolino da bucato onde asciugarlo? Come sperarne in chi trova naturale in uno Armeno scampato poco dianzi alle scimitarre Turchesche il sogno di *aver dietro i Turcopoli*, quandocchè per legge di natura è impossibile il sognare di cosa che poco prima gagliardamente ci scosse? Come sperarne da chi per esprimere lo stupore di Gulfiero in udirsi chiamato a nome dall'ospite suo gli fa *innarcar le ciglia* anzicchè le gambe? Come sperarne da chi per designare il mar Rosso, e la valle di Giosafatte usa delle perifrasi dell'*acqua che fuggì retrorso*, quandocchè noi conosciamo tante altre acque, che nel loro cammino presero ad imitare i gambari, *e la valle ove ogni seme fia ridutto*, dove per conseguenza si troveranno cogli uomini gli asini, ed i buoi? Come sperarne da chi rimove un pio solitario dall'antico suo romitaggio per ciò solo che venne colà a vederlo una *vedova lacrimosa dalle nere pupille*, la quale ridestando in lui delle mal sopite rimembranze potrebbe mettere a pericolo la di lui virtù, e non piuttosto farla pregare dallo stesso solitario a tenergli compagnia e trattarla anzi con un lauto

dejuner di datteri, e di fichi secchi? Come sperarne da lui, che ignorando gli effetti di religioso fanatismo fa venire in capo ad alcune teste bizzarre di ammazzare l'Eremita, che stava per allontanarsi dal loro paese, onde conservare fra loro *se non il santo vivo almeno il santo morto?* Come sperarne da chi, narrando il grave periglio corso dalla madre di Giselda in tempo ch'era gravida appunto di costei, la fa votare *di mandare in pellegrinaggio a Gerusalemme la fanciulla che portava nel grembo, poichè a què tempi le donne incinte vedevano chiaro chiaro se il feto era maschio o femmina?* (1) Come sperarne da chi non intende che con questo mio, come sperarne, commodissima figura rettorica, che dicesi *ripetizione* io potrei spargere del ben meritato ridicolo tutti i vostri versi dal primo all'ultimo? Guardimi però il

---

(1) Dalla seguente ottava risulta un terzo titolo di procedura criminale a carico di Don Libero, al quale si concede nulla meno di poter difendersi a piede libero.

In tanta angoscia, l'animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno
Per me la Madre il supplicò, che ignoto
Frutto per anco le crescea nel seno;
E se in luce io venia salva, fe' voto,
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come vi avea pellegrinato anch'essa
Fanciulla ancor per un'egual promessa.

Lo stesso Fiscale.

Cielo dal ciò tentare, che io non ho la sofferenza del mio inarrivabile maestro. Bensì prima di chiudere questa mia amo sgravarmi la coscienza di un mio peccato veniale, confessandovi schiettamente, che in mezzo alle immense deformità dell'opera vostra sì dal lato de' concetti, che dello stile hannovi però di tratto in tratto delle sorprendenti bellezze. Una di queste è la rigorosa esatezza storica quasi costantemente da voi osservata, onde non dimenticaste la non più finita serie di malvagità commesse dai Crociati sotto il manto della religione, e la tristissima figura che fece il loro primo rettore Pier l'Eremita (1). Un altra bellezza consiste nel-

(1) Il Tribunale della fredda ragione non può a meno di riprovare come ingiusta e contraria ad ogni principio di diritto delle genti l'impresa de' Crociati. Ciò non ostante, poichè il poeta ne fa soggetto de' suoi Canti debbe adoperare in modo che i lettori, non solo approvino quell' impresa, ma congiungano ben anco i voti del proprio cuore alla sua riuscita, nè ciò si ottiene certamente coll' infamare gran parte di coloro, che vi presero parte. Sorprende davvero come in questo gravissimo difetto, notato pure da Voltaire nel suo Saggio sopra l' Epopeja sia poi caduto egli stesso, mentre volendo pure, che l' Eroe del notissimo suo poema, di eretico che è, si facesse in ultimo Cattolico, e per ciò dee volere ancora, che la religione Cattolica sia vera buona e santa, non si lascia sfuggire la minima occasione per dipingere i Cattolici come i più scellerati e ribaldi uomini del mondo.

Il ministero della istoria è di narrare fedelmente le cose come sono avvenute, osservando con religiosa esattezza le loro epoche, e non alterando punto la verità de' particolari. L' Epopeja, all' incontro, considera le cose non come sono state, ma come sarebbe stato bello che fossero succedute.

Gherardini Elem. di Poes.

l'aver voi ordinatamente descritte anco le cose più minute, ed è in grazia di ciò che noi ammiriamo la sagacità dell' uomo della Caverna nell'avere assicurato *d'un nodo scorsojo* il mobil ramo cui si teneva attaccato il guerriero sommerso; e così pure la prudenza di Arvino nell'essersi opportunamente premunito contro qualche raffredore mettendosi indosso un buon MANTELLO allorchè CHETO CHETO DISCESE DAL LETTO MARITALE. (1). Una terza bellezza finalmente, e forse fra tutte la più luminosa, è l'eloquente discorso di Pier l' Eremita, il quale memore della massima provverbiale — i titoli a chi vanno — per meglio infervorare lo spirito, e conciliarsi l'animo de' suoi uditori, che non erano i migliori galantuomini, così gli arringa:

Delle Vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi; omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue, e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano,

(1) Il Poeta debbe innalzare possibilmente i proprj Eroj al dissopra del comune degli uomini, ed evitare per conseguenza le minuziose pitture di quelle azioni, che gli Eroi medesimi in realtà faranno, ma che siccome basse, e proprie di tutti sono assolutamente da schifarsi.

Un amatore di Orazio.

Armatevi su tosto! ecc. ecc. (1).

Voi vedete, Signor Grossi garbatissimo, che io, abbenchè scolaro di Don Libero, trovai ne' vostri primi cinque Canti alcun che di commendevole; ma non istate per questo a ringalluzzarvi. Riflettete, che se giusta il savio avviso di Orazio UBI PLURA NITENT IN CARMINE NON EGO OFFENDAR MACULIS, io, e tutti gli altri miei colleghi non possiamo egualmente far caso di qualche raro tratto felice, che come lampo abbaglia per un istante, e passa: Riflettete che gli Amici vostri, senza pure avvertirvene, hanno osato preporvi al Tasso, la qual sentenza, o, per meglio dire bestemmia, costituisce un' autentica prova, che i vostri Lombardi alla prima Crociata sono al disotto dell'*Eracleide dello Zinano*, *del Mar grande di Speradio*, e *dello Scoglio dell' umanità*. Riflettete finalmente, che coloro che vi lodano, non escluso quel *buon cristiano*, sono tutti *begli spiriti da Caffè e da conversazione*, gente in fine senza nome veruno nella repubblica letteraria, e se per caso alcun

(1) Altolà! I denari = Eccoli. Per amor del Cielo, la vita, Signor ladro . . . . = Ladro! Ladro a me? Birbante! Canaglia! Tu sei il ladro, tu l'assassino. A me ladro? Poco manca che non ti scanni = Misericordia, per carità! Voi avete ragione. Io sono il ladro, io l'assassino. Voi siete il re de' galantuomini = Bene: vanne, che il diavolo ti porti = *Fatto vero accaduto qualch' anno fa ad un carrettiere.*

di essi avvisasse consolarvi nella vostra disgrazia ricordandovi che anche il Tasso, mentre viveva, fu il bersaglio delle più pungenti ed ingiuste critiche (1), riflettete che gli Smaccati, gli Strittolati, gl' Inferigni, e gl' Infarinati, come pure i Boileaux (2), ed i Galilei (3) erano, tanti sciocchi, ignoranti, ed invidiosi della gloria altrui, nè è quindi meraviglia che potessero, o volessero malmenare un' opera degna del ce-

---

(1) Il seguente squarcio basterà a dare un idéa del modo onde l'Accademico della Crusca giudicava la Gerusalemme liberata. « In questo Poema, se gli si può dare un cotal nome, (!!) le parole, le fogge sono oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, e aspra, sforzata, e spiacevole che rade volte s'intende . . . . Questo poema nojoso ed incolto non pure è privo di chiarezza, ma avvolto in una profonda oscurità; in niun luogo è capace non dico di movere, ma di toccare leggermente gli affetti, in niun luogo si può leggere senza fatica, senza noja, senza martoro; pieno di voci pedantesche, straniere, o Lombarde, le quali per la più parte non son parole della medesima lingua, ma barbarismi, ecc. ecc. ecc.

(2) Boileaux non si è pure vergognato di malmenare il Tasso in questi versi.

Tout les jours à la cour un sot de qualité
Peut de travers avec impunité
A Mallierbe, à Racan, preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'ôr de Virgile.
Sat. IX.

(3) Così è. Anche Galileo, togliendosi alle matematiche astrazioni, amò menar la croce addosso al cantor di Goffredo con un' amara critica, che però vide la luce soltanto nell' anno 1793.

dro, e che all'incontro coloro che onorano ora voi delle più urbane e giudiziose censure sono i primi luminari del secolo, infallibili ne' loro giudizj, uomini di buona fede, discepoli in una parola di Don Libero, di quel Don Libero, che ha ottenuto la patente di provare i suoi assunti con quattro punti esclamativi, ed il di cui nome suonerà chiaro sulle cento bocche della fama per *omnia sæcula sæculorum*. *Amen*.

(8)

GIUDIZIO

DELL'*ANTOLOGIA* DI FIRENZE

SUI PRIMI CINQUE CANTI

DEI LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

MILANO
Presso Ant. Fort. Stella e Figli
1826.

I Lombardi alla prima Crociata.

Canti quindici di Tommaso Grossi.

Fascicolo primo. Milano, V. Ferrario, 1826 (1).

Correa per Italia da gran tempo la fama che il giovine autore dell' Ildegonda stesse meditando un poema di maggior lena e di più profonda bellezza: e grande erane l'espettazione; e già 'l numero di duemila cinquecento associati, raccolti innanzi all' escire dell' opera, numero quasi prodigioso in Italia, era chiaro argomento del pubblico voto: segnato era, e richiesto, e desiderato il giorno nel quale i primi cinque canti dovessero uscire; e la poesia di Tommaso Grossi, scaldando l' antica freddezza con che suole l' Italia da gran tempo accorre le migliori opere de' suoi più splendidi ingegni, parea quasi mostrare come una popolarità non abbietta, ma dal vigore di un forte ingegno elevata, sia 'l cammin più sicuro e più rapido della vera poetica gloria.

Di questi primi cinque canti frattanto noi ci affrettiamo a parlare, acciocchè, se qualcosa ne verrà detto di non inutile, possa delle nostre osservazioni e il lettore giovarsi e l' autore. Le lodi e le censure da l' animo nostro libere del pari usciranno, come se all' autore istesso parlassimo

(1) Giustizia vuole che si aspetti, per profferir giudizio sul piano, lo spirito e la condotta di questa nuova produzione del sig. Grossi, che gli altri dieci canti promessi dal giovine poeta sieno pubblicati. Ciò nondimeno crediamo di non far male partecipando intanto al pubblico le presenti osservazioni di un nostro corrispondente.

tra le pareti della sua stanza, o piuttosto, come se il nome di lui non avessimo mai sentito nè dagli amici suoi nè dagli invidi profferire. E riservando le generali osservazioni alla fine del nostro discorso, diremo delle particolari bellezze, e di que' che a noi parvero, e forse a noi soli parranno, difetti.

I. Bellezze storiche.

Non è a dubitare che la verità storica istessa non sia di poetica bellezza larghissimo fonte; ma quando, e come, di ciò sarà detto alla fine. Ora noi non abbiamo che a mostrare taluna delle molte bellezze che seppe dalla fecondissima istoria delle crociate raccorre il secondo poeta della guerra santa. E subito nella prima stanza ci si offre magnifica imagine del cristiano vessillo, che

I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo, e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all' aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Ecco come dalla semplicità dell' istorica narrazione esce insieme la maestà e la grandezza della poetica dipintura. Nè sola la grandezza, ma la novità, e quella specie d'originalità che dal nuovo più che dal bello s' ingenera (1). Eccone esempio bellissimo.

Su rozze carra e benne, lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente,
A tori, a muli, ad asini appaiate,

(1) Acciocchè questa lode non paia censura, giova distinguere la bellezza ch' è nel soggetto medesimo della poesia dalla bellezza che sta nell' imitazione felice d' un soggetto della natura, o deforme o bello ch' e' sia. Gli antichi tendevano alla bellezza doppia del soggetto insieme e dell' imitazione; i moderni non sempre. Ma di ciò meglio altrove.

Venia cantando a torme una gran gente
Che ha l'opre della messe abbandonate:
E ad ogni terra, fanciulletti e donne,
Chiedevano se quella era Sionne.
Ricchi di vesti e cinti e catenelle,
Ci si aggiunser per via Conti e Baroni,
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi, altri a cavallo, altri pedoni,
Che, come a caccia usciti, ne l'imbelle
Pugno recavan domiti falconi;
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Un esempio ancora; ed è la descrizione sovrana dell'antro in cui l'uomo della caverna fa vita.

Disadatto era l'antro e dirupato,
Dall'acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato;
Di cenere e flagelli è il suol coverto.
Sorge un altar nel fondo; e un nero strato,
A frange d'or, da quattro aste sofferto,
Il nudo veste della rotta balza;
E sull'altare a padiglion s'innalza.

II. *Pittura.*

A coloro che negano essere la poesia descrittiva vera poesia, converrebbe fare almeno distinzione fra la descrizion delle cose e quella delle opere: perchè tutta l'epica quasi, e della lirica istessa gran parte, è poesia descrittiva. Se altri dovesse a' poeti epici, come descrittivi, tribuire un carattere, potria dire che le descrizioni d'Omero son *rapide*, però tutte vita; quelle di Virgilio *dilicate*, però quasi sempre tenenti dell'affetto; quelle del Tasso *imitative*, però piene di rimembranze latine e greche; quelle dell'Ariosto *abbondanti*, però franche, ed efficaci piuttosto nel tutto che nelle parti. — Dante non descrive, scolpisce.

Questi due versi del Grossi, in cui si dipinge un rilievo del monte, potrebbonsi appunto simigliare ad un basso rilievo maestro:

> Un angusto ciglion rasente il masso
> Serpeggia, e in fuor sulla voragin pende.

E questi due sono più che pittura:

> Le tenebre frattanto eran discese
> Pei burron risonanti a poco a poco.

Di quest' altri dia giudicio il lettore:

> E pellegrin fra mezzo, e penitenti,
> Del campo impedimento, ignudi i piedi,
> Coi feltri rabbassati in sulla faccia,
> Col bordon benedetto e la bisaccia.

Di questi, come della pittura dell' Ebreo nell' Ivanhoe, esce un quadro degno di Rembrandt.

> Mandava il tizzo un languido barlume
> Sulla pallida faccia dell' offeso:
> E l' uom della caverna, ansio, raccolto
> Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Arde di lirica fiamma l' imagine ch' ora dirò:

> Ogni più duro petto si disserra
> A quella voce: di pietà, di zelo
> Arde la terra che in passando ei preme.

Non sa, per altro, piacere a taluno la similitudine seguente:

> Un cielo azzurro, allor che spunta il sole,
> Parve il volto dell' egro a tai parole.

Così le due similitudini del lupo che strascina l' agnella, e dei venti che fremono nella selva, e le due — *novella aspra*, *come la morte* — *sparve*, *qual baleno*, parver troppo comuni in un poema del Grossi. Havvene due del dormente che si desta, che troppo si rassomigliano; e oltre alle sette similitudini mentovate, in questi cinque canti non

trovasi, parmi, che la seguente, che piace a moltissimi:

E, quasi nuvolette in mar vaganti,
Ne sorgeano *infinite* isole innanti (1).

Inefficace e comunale un poco parve anche la pittura seguente:

Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Surgere, e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Ma la veduta del campo cristiano!! Io la direi un panorama, se allo spettacol dell' occhio non si giungesse la vita del suono:

Purpurei, a mille a mille, e verdi, e gialli,
Candidi, azzurri, d' ór ricchi e d' argento,
Ondeggiano fra 'l lampo de' metalli
Gli ampi vessilli, abbandonati al vento.
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell' armi fan concento
Tamburi, e corni, e trombe, e le guerriere
Canzoni, e i gridi delle ardite schiere.

Per legge di brevità, troppo in grazia del Grossi già violata, si omette la descrizione leggiadrissima delle giovani del serraglio, che, ritoccata un po' dello stile, saria troppo bella.

III. *Particolarità dell' imitazione.*

Havvi due generi diversi assai, e talvolta contrarii, d'imitazione poetica. L' uno prende a sguardar la natura, se così lecito è dire, a grandi masse; ne fissa dinanzi allo spettatore gli oggetti più rilevati; cerca nelle parti l'armonia dell'intero;

(1) Perchè, citando i versi del Grossi, io segni con altro carattere qualche parola, saria lungo a dire: lascio indovinarlo al lettore.

tende sempre agli effetti del grande e di quel meraviglioso che viene dalla forza morale inspirata nella fisica; assembra sovente gli oggetti, secondochè meglio torna alla passione che dentro gli detta, e con certo modo d' imitazione creatrice rinnova, a dir così, la natura. L'altro genere si compiace della bellezza parziale: nella stessa particolarità cerca sempre più fedeltà che bellezza; nella descrizione degli oggetti adopera quasi una poesia *microscopica*, che dà risalto alle più riposte parti e sfuggevoli del subbietto; scompone le cose per veder più che gli altri non videro; richiama l'imaginazione dal vasto campo del grande ideale al confine segnato della non sempre, qual si vorrebbe, prosaica realtà. Alla giovinezza delle nazioni è concesso l' unir con armonica tempra amendue questi generi, del minuto descrittivo e del grande: perchè gli uomini, allor dall' arte men guasti, giudicano così le menome cose, come le somme per lor naturale nobiltà, non per leggi d' arbitrio o d' uso, sempre mutevoli e sempre inette. Ma come più dall' antica semplicità s' allontana la vita, più il generale in poesia prende il campo del particolare; l' imitazione di tutte le cose che ne circondano, appar bassa ed inetta; la lingua s' aggrava, e perde quella non so quale spiritual trasparenza e ineffabile melodia, che ogni menomo obbietto della natura dipinge e nobilita col suono istesso. Viene all' ultimo il tempo, che gli uomini, stanchi quasi della grave soma dell' arte che pesa sull' imaginazione e sull' anima, e spegne così la scintilla del bello come il seme del buono, rivolgono, come scossi da sonno, lo sguardo alla circostante natura, e sentendone ancora dentro da sè la bellezza, ma non potendo tutti comprenderla intera, si gittano in sulle parti, e chi le cose dall' un lato considera e chi dall'altro; ma tutti quasi dal generale discendono allo speciale, perchè nella particolarità posta credesi la bellezza. Coloro che vivono d' imaginazione e d' imitazione non trovano il bello che negl' idoli antichi, e credono mostrar la natura, velandola,

e ritrar la bellezza, ritraendo le copie d' un vecchio ritratto; coloro a cui le parole son fine piuttosto che mezzo dell' arte dello scrivere, a certa scelta, a certa collocazion di vocaboli attaccano l' idea del bello, e non la parola col pensiero, ma il pensiero con la parola s' avvisano d' animare; coloro, a' quali una passione o d' amore o di sdegno aperse l' anima, veggon tutte le cose dipinte a un colore, e dappertutto cercano non un affetto, ma quell' affetto ch' ei sentono; coloro finalmente, a cui pare originale ogni novità, confondendo talvolta la novità con la stranezza, per dire più che gli antichi non dissero, sforzansi di sminuzzare e quasi tritare l' imagine; e donando agli oggetti nobili del par che a' vili la stessa esattezza, la stessa importanza, laddove cercano eccitar l' attenzione, non destan che noia, e quel senso di dispetto che surge nell' anima del lettore al sentire i molti sforzi dall' autor fatti per non produrre in lui che una sola impressione. Lungo sarebbe a mostrare come possa ciascuno di questi errori praticamente cansarsi; qui basti lo statuire: *che ogni particolarità, da cui non traspaia, più o men lontana, un' idea generale, o fisica, o morale che sia, è inetta, misera, indegna della vera poesia.* Quinci siegue che le particolarità dell' affetto sono di tutte le più poetiche: e che l' importanza essenziale ed intrinseca delle cose è la regola suprema a cui misurare la maggiore o minor esattezza della poetica dipintura.

Ora venendo al poema del Grossi, pare a noi che tra l' uno e l' altro difetto della particolarità soverchia e della troppo indefinita generalità, abbia egli colto sovente il mezzo. Chi non sente, a cagione d' esempio, la bellezza di queste circostanziate imitazioni della vera natura?

> Costui, veduto il cavalier cristiano,
> Con volto l' affisò cupo e selvaggio;
> Ma gli accennò il Romito con la mano,
> Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio.

Il volto molle, il seno, il crin gli terse,
E di caprine pelli il ricoverse.

E questa pittura d' un padre che rivede il figliuolo creduto già morto, soverchia ogni lode.

In piè stupido surse, incerto il ciglio,
In quel volto *intendendo* amato tanto;
Poi s' assise, ignorando che si faccia,
E tremanti ver lui tendea le braccia.

Chi non sarà che commendi queste dilicate imitazioni nella natura fisica, cento volte da altri toccate, e che qui paion pur nuove?

Impallidian le stelle a poco a poco;
Poi si spandea dall' oriente a sera,
Decrescendo, un color vago di croco
Che simile un istante a sè non era.
E calando da quella erta sublime,
Scorgea monti più bassi, e in ordinanza
Altri sempre minori, a un lume blando
Ir d' azzurro in azzurro digradando.
Ribolle in prima, indi s' appiana, e fugge
Bruna, fra cupi avvolgimenti, l' onda.

Viziosa però ne sembra questa particolarità:

Mentre, lungo le mura trascorrendo,
Le battezzate plebi niquitose
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

Come potevano mai aggirarsi i Cristiani fra i Turchi nell' atto della battaglia, *e plaudere col sembiante* ai Cristiani assediatori?

Così, quando Giselda dimanda ad un' ancella la ragion del tripudio che menano le donzelle del serraglio:

Dimmel, ten prego, seguitava; e quella
Le riferia, quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed: Era questa
La cagion, le dicea, di sì gran festa.

Minuziosa particolarità, e di poetica narrazione non degna.
E per inchiudere in questo discorso dell'imitazione anche l'armonia imitativa, diremo essere più sonoro che canoro il numero de' versi seguenti:

Sonano l'ugne de' destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade.

IV. *Imitazione della natura morale.*

Un campo è questo, siccome altrove dicemmo, proprio de' moderni tutto: perchè di certe passioni appurate e nobilitate, siccome ora sono, non era un tempo che il germe.
Chi non invidierebbe al Grossi questo verso, il cui suono medesimo spande nell'anima un fremito di sacra voluttà?

Religïosa gïoia irrequïeta.

La pittura del servo Armeno è profonda:

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d'abbietto e di feroce.

Voliamo al canto quinto, all'amore di Saladino e Giselda:

Una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor, timida e onesta,
Nova nel giovin cor secreta infonde
Una cura soave, e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel pianto,
Di restar sempre all'infelice a canto.

Chi dicesse bellissima questa stanza non avrebbe parola con che prezzar la seguente, che, a parer nostro, di questi cinque canti, sarebbe, toltone qualche neo, la più bella:

Quanto di generoso e di virile
Fra 'l novellar d'avidi crocchi apprende
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantástico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'imagin d'amor non vi si mesce.

Dell' amor di Giselda questi due tratti sien saggio:
Converso sel *figura* al Dio verace,
E d'un secreto orgoglio in lui si piace.
Ah no, pietosa mia consolatrice;
Ho un cor pur troppo alla sventura usato:
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

V. Religione.

Nel poema de' Crociati parrebbe la religione dovesse avere gran parte. I tocchi religiosi non sono, a dir vero, insin ora frequenti, come potrebbero: eccone però taluno di somma bellezza.

Son io, che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallèa.
Quantunque peccator, quantunque indegno,
Il ciel m' avea prescelto al suo disegno.

Questo mostrarsi immeritevole di partecipare ad un' opera buona, questo riconoscere un beneficio del Cielo nel potere ricevuto di beneficare altrui, è sublime. Se ogni benefattore si mostrasse a Dio grato del bene ch' egli fa concedendogli di far bene ad altrui, non sarebber tanti gl' ingrati.

Il sentimento religioso, nella seguente ottava espresso, parvemi degno di nota:

E vid' io con quest' occhi, in negro manto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto,
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto,
E fatto mite l'*aspro suo consiglio*,
Pregar d' Asia le palme alla spietata
Man che l' avea del suo conforto orbata.

Dopo avere osservato che l' ultimo verso del quarto canto è languido anzi che no

Santo ed accetto sacrificio al Padre,

e che nel canto secondo par donata alla rima, più che allo zelo religioso, l'esclamazione:

Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne, sacrilego, pascendo;

perchè ci ha ben colpe più gravi a cui sparmiare l'orrore; citeremo il discorso di Arvino ai Turchi legati, discorso di bellezza epica insieme, e drammatica e lirica. — E l'averlo citato ne basti.

VI. Eloquenza poetica.

Ciò che per questo nome io m'intenda, mostrerò con gli esempli:

Poi, dimettendo nelle palme il volto:
O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto,
Vedova, orba d'amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti.
Pietoso il Ciel v'assentirà 'l ritorno;
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.

Chi non impara ad amare l'autore di questi versi, e con qual fronte mai potrà dirsi ammiratore de' classici?

Ma lusingata da pensier novello,
A sè stessa indulgendo, dicea in core:
Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'*uman* nel mio dolore?
Oh sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l'ha certo il Signore.
E se l'eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand'opra?
Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice, abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme, e della mia famiglia. —

E lagrimava — Povera Sofia!
Oh quanto, allor che piange, a lui somiglia!
Fra le braccia di lei sento un' ebbrezza
Languida, a cui non è quest' alma avvezza.

Se null' altra bellezza in tutto il poema fosse, a dar saggio dell' ingegno del Grossi basterebbe quest' una.

VII. Dizione.

Duemila versi, se vera è la fama, costarono a Virgilio dieci anni: non di studio intorno alle imagini, che l' inspirazione poetica è un lampo, ma di lima intorno alla lingua e allo stile.

Chi dicesse che senza proprietà di lingua non può esser vera bellezza di stile, io non so come potrebbe fuggire il disprezzo de' molti, e lo sdegno. Fra questi non è da collocarsi per certo il Grossi, e il difetto, non però frequente, d' improprietà, ch' or faremci liberamente ne' suoi versi a notare, non è sistema, è negghienza.

A giudicare la convenienza e la proprietà delle voci e de' modi solo l' uso non basta: ove il sistema dell' abate la Mennais non si voglia anche alla letteratura applicare, siccome fece con tanta destrezza il *Memoriale cattolico*. Contro alla piena dell' uso, o buono, o reo ch' egli sia, forza, è vero, d' ingegno non vale; ma puossi bene moderarne il cieco impeto, antivenirne gli abusi, cansarli almeno, e fra due consuetudini scer la migliore. Ciò si fa risalendo all' origine della voce o del modo; cercando se il traslato (poichè tutta quasi la lingua, in radice, si compon di traslati), se il traslato, io dico, di cui la proprietà m' appar dubbia, sia conforme a ragione, o dedotto da relazioni lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo. Dichiariam con esempli la cosa:

. . . . Il salto d' un torrente
Che giù dal monte in una sterminata

Voragin piomba spaventosamente,
L'orrida gola, tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Empier la gola *orrida* di rimbombo *pauroso* cioè terribile, ed empierla di paura, non è tutt'uno? Ognun sa la paura che uscia dalla vista della lupa di Dante; ma quivi si tratta di lupa che dà paura ad un'uomo; qui di torrente ch' empie di paura una gola.

Quando eminente in mezzo ad un folta
Procellosa, asserrata a lui dintorno.

Di popolo irato e commosso potriasi dir *folta procellosa* non di plebe accalcata intorno ad uno e ondeggiante, siccome l' Ariosto dice.

Calma il turbo de' sensi esagitati.

Il Tasso disse: *la tempesta de' sensi*: e meglio disse. *Turbo* è tempesta vorticosa, che con l' idea del *senso* non fa.

Sugli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin...

Il crin che ondeggia in molle modo, in molle maniera, certo non si direbbe dal Grossi: come niuno direbbe che l' amante sua *parla in tenera guisa*, o gli tende le braccia *in guisa d' affetto.*

Poichè stupido il tutto ebbe veduto.

L' *il* non ci sta che pel numero.

Inarca il ciglio e di stupor si ammuta.

Ammutare non può farsi neutro passivo per la natura dell' idea ch' egli esprime.

Resti d' antica maestà latina.

Potrei dire che *resti* non è di lingua: dico che non è di poesia.

Ponesse irremovibil la sua stanza.

Irremovibile, foss' anche italiano, o poetico, non saria proprio di stanza.

VIII. Aggiunti.

Chi lesse le poesie d'Alessandro Manzoni, sa quanto un epiteto sia difficile non solo a trovare, ma talvolta ad intendere. Una lingua, com'è la nostra, che quasi mai neologismi non soffre, dee, per l'efficacia degli aggiunti, dare a conoscere, con la qualità della cosa l'essenza sua stessa; onde l'apposizione d'un epiteto giusto, chi ben considera, è cosa più notabile che la creazion d'un vocabolo nuovo. Di tali aggiunti efficaci, più la Lirica abbisogna che l'Epica: in questa, la vastità dell'immagine e la franchezza della pittura non concede serrare in un punto ciò che meglio piace vedere dilatato ed aperto. Pure questa sazietà, e quasi nausea de' versi, che tutte le nazioni omai sembra occupare, e sopra tutte la nostra, pare richiedere omai che nell'Epica stessa si trasportino con bell'arte, io non dico, gli spiriti e l'andamento, ma l'accuratezza ed arduità della Lirica. Questo principio, sinistramente inteso, trarrebbe fuor di via facilmente; ma giova lasciare talvolta all'ingegnosa malignità il dolce diritto d'intendere sinistramente le cose.

D'epiteti, o non efficaci o non utili, pare che il poema del Grossi non sia incolpabile al tutto.

> L'alto cóllegio allor ratto discende
> Dagli arabi cavalli.

E qual è cotest' alto collegio? De' legati turchi.

> La fama ch'ogni lito più lontano
> Empie di vostra indomita virtute.

Indomita, se non è troppo, è troppo poco: è però sempre comune. Così si dica della *bandiera sacrilega*, del ponente *piacevole*, della tomba *sacrata* del Divin figlio, dell'*amorosa* brama di veder gli odii spenti, delle *efferate* braccia, delle *petulanti* mura. Così degli officii *empi e funesti*, delle *crude orrende* voci, degli *ardui e disastrosi*

calli, delle *care* fantasie *pietose*, della *dirotta* voragine *profonda*, degli *acuti* e *rudi* scogli, dei cani *ingordi e rei*. — Ed è soprattutto a notare questo addossarsi di due aggiunti che, presi insieme amendue, poco dicono o nulla.

IX. Collocazione.

L'ammirazione e l'affetto ne fa dei difetti di questo poema parlare con tanta severità. Venend'ora a ciò che a moltissimi, e specialmente di non Toscani, parrà ridicola pedanteria, osserveremo che della poetica bellezza gran parte nella collocazione delle parole è riposta. Sommi sono in questo i latini ed i greci, e la lingua loro concedendo anche più varietà, ben più facile era e fuggire l'affettazione, la bassezza, lo stento, e i vocaboli collocare secondo l'importanza e la forza dell'idea in essi accolta. Prendendo però a ragguardare la semplice, ma finissima arte della collocazione ne' classici nostri, e a quella purezza e proprietà di sintassi adusando il senso, si truova quanto dal vero gusto anche molti di quelli che diconsi amator del trecento vadano forviati, e come senza una semplice ed efficace collocazion di parole, che dall'ingegno non s'ha, ma da' libri de' Toscani s'apprende, ogni potenza di stile è non vana, ma nulla. La lode da Boileau data a Malesherbes, d'aver primo conosciuta la forza d'una voce posta a suo luogo, è profonda più che non paia: e la devozione con che da un secolo e mezzo i Francesi questo verso ripetono, pruova bene la forza della verità ch'esso inchiude. Notare i piccioli néi della collocazione, par cosa ridevole e puerile; ma questi néi tutt'insieme difforman lo stile: lo stile le imagini.

Quest'ultime parole non credansi particolarmente applicate al poema del Grossi; ma non credasi nè anco che di siffatti néi quel poema sia mondo al tutto.

A uno scarso chiaror; sul pavimento
Prosteso il vide ch'egli ancor dormia.

La postura contorta di queste parole è tanto più difettosa che rende necessario l' uso dell' *egli* sì presso dell' *il*, pronomi eguali, amendue applicati allo stesso subbietto.

Solo passeggia e dispettoso, male
Comportando l' onor fatto al rivale.

Quel *male*, così staccato nell' ultimo, pare non giaccia bene.

Splendidi, di lor gente alla maniera
La troppo di sè stessa oste fidente —
Poiché far volger l' atterrita fronte
Alle lor genti ebber tentato in vano. —
E il giudicio su lei cade supremo. —
Però che, le sue genti addormentate,
Fra quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate —
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei —

X. Verso.

Nell' armonia degli antichi da Dante al Casa, semplicità, varietà, posatezza, artificiata negghienza; nel verso moderno (delle poche ma grandi eccezioni non parlo), affettazione di risonanza, quindi monotonia e leggerezza: leggerezza, dico, che alla musica insieme e alla poesia già par fatta comune. Direbbesi che i più de' moderni ad un tipo di numero poetico, nella lor mente formato, si studino di modellare ogni verso, obbliando ogni cura della varietà, da cui sola è vera melodia; par che un verso apparentemente negletto debba accusarli al lettore quasi poveri di vena poetica, quasi ignari dell' arte.

Molta nel poema del Grossi è la varietà de' numeri: se non che, per servire a questa, talvolta ei disserve alla dignità ed alla forza. A niuno, io spero, il secondo di questi versi dovrà non parere bellissimo:

Un remoto fragor, vario, incessante
Udito avea pel vano della cava.

È quest' altri:

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse.

Ma non così il verso consacrato a Goffredo:

Anima di Dio tutta e della guerra.

Nè il secondo di questi due si dirà corrispondere alla bellezza del primo:

Giù per la china e pe' burroni ignudi,
Sui quali il masso, dond' ei guarda, pende.

Di dolcezza molta, comechè ad orecchio moderno debban parere cadenti, sono i due ch' or dirò:

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella.

Ma non forse di pari dolcezza i seguenti:

Che, fremendo, inondar vide di tanta
Piena d'iniquità la Terra Santa.

Niun vero poeta vorrà, spero, biasimar questo verso:

In te ch' un de' Veggenti di Dio sei.

Ma non so chi vorrà lodare quest' altro:

Di vari climi d' onde son nativi.

Bellissimo d' armonia, veramente classica, è questo:

. . . Inver Siene
Fu 'l nostro infaticato cammin dritto.

Non tanto classici i due:

Ma dell' alto conquisto qui segnato
Il glorioso termine vi fia.

Degni dell' Ariosto i seguenti:

Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verdura —
Balza di sella come un forsennato —
La mesta arcana voluttà d' amore —
Inteso in quell' angelico sembiante
Su *che* la nube del dolor salia. —

E del caduto il delicato viso
Ond' esce una virtù che a lei somiglia.

Non degni forse del Grossi i seguenti:

A quel nobile, fervido linguaggio —
Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce,
Sì ch' ella alfine esser Gulfier s' accerta.
Un petto, su cui pianga, non vi fia —
L' aguglia d' un eccelso minaretto —
Ma sbucando i ladroni da una grande.

XI. *Elisioni.*

Non paia inconveniente che sovra queste minutezze poetiche noi c' interteniamo sì a lungo: puossi, è vero, trattare di cose più gravi assai che di versi; ma non è cosa sì grave che non possa e non debba forse fra poco trattarsi in versi. Non estimiamo nè frivola cosa nè vana il contribuire, quant' è da noi, se non al perfezionamento dell'arte, al menomamento degli abusi, che omai non son pochi. E poichè d' un grande ingegno e d' un vero poeta ci avvien di parlare, volentier ci arrestiamo anche sulle menome cose: fermi di non intertenerci mai su' difetti anche grandi di poeti minori.

Ciò premesso, notiamo che l' artificio del numero poetico nelle elisioni talvolta si riconosce; che quivi la gravità dell' antica armonia più è ad ammirare: perchè d' elisioni assai parco è il verso antico italiano, e su quelle sillabe istesse, che sfuggevoli sembrano, si sofferma, e le calca, e comanda al lettore di bene esprimerle in pronunciando. Gli esempli del difetto contrario daranno a vedere l' intenzion nostra.

Ma ho sacramento di non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso.

Il *ma* e 'l *qui* in questi versi s' elidono con durezza; nè gli antichi, ch' io sappia, scrittori nostri amano, benchè duri paiano a molti, elisioni siffatte.

Dai frequentati lochi alle più ascose —
Infelice Gulfier, perchè al fatale —
Appena di là uscita, ed un' ancella —
Il qual ricoverato s' è al sicuro —

E chi di questa regola dubitasse, noti la cura che solean porre i Toscani a troncar con apostrofo la lettera elisa, quand' altro mezzo non fosse o di evitare o d' addolcir l' elisione. Onde avrebbe il Grossi potuto, almeno con l' ortográfia, far più dolci i seguenti versi:

Sciogli, dove più 'l masso si scoscende —
Ch' entrò l' abbominanza della prava —
Allor che apparve Arvin, già 'n bel drappello —

E non dire: *più il masso; che entrò; già in bel.* Havvi certe elisioni non di parole accentate, ma di doppia vocale, che 'l verso non soffre:

Dal forte, segue in verso borea il monte —
In seno al mar mediterraneo un porto —
Ascolta la tua ancella che ti prega —

Finalmente, le troppo spesse elisioni, anche di sola vocale, nocciono all' armonia:

Han l' esercito a un lento ultimo affanno.
Dal Cairo altri, o da Barca o da Canopo —
Vedi il lampo di mille armi imbrandite —

XII. Rima.

Al forte fecondo ingegno del Grossi non dee certo pesare la rima; piuttosto la lima.

Ne' seguenti passi però, pare affatto, che la tirannia della rima si sia piaciuta ad affievolire o alterare il pensiero, e far la dizione contorta o languente.

.... Quasi un velo
Di pietre e dardi ricoverse il Cielo.

Un velo di pietre!

E scorgendo i Francigeni, e là bianca
Insegna in capo al ponte ir sventolandò.

Scorgendo ir sventolando?

L' altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l' erba molle.

Un palazzo che surge sull' erba?

Gran Dio, se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato.

Il sacrato voler di Dio?

Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l'impeto si caccia.

I sentieri vaganti? — E così dicasi del fragor *muto*, dell' uscio *rude*, della portatrice *novella*, e simili.

Tempo è di conchiudere. Sopra i difetti si soffermò la nostra disamina più che sopra le molte e molte più memorande bellezze; perchè i pari del Grossi non hanno bisogno di lodi. Con quale animo poi siensi queste censure dettate, se amico al poeta o inimico, chi legge vedrà; certo il Grossi non saprà dubitarne.

T.

Estratto dal Nuovo Ricoglitore.

(7)

SU LA

CRITEGA

DEL SCIUR DON LIBER

SESTINN IMPROVVISAA

DA DON GIUSTIN

TEGNUU A MENT

DA ON AMIS SÒ DE LÙ

PER NOM FLONFLON.

MILAN

Stamparia Malatesta

1826.

SESTINN.

La mia Nona de mì la me diseva,
Intant che la cusiva, e la firava
Sta favola che chì. Na vœulta gheva
On bravissem pittor, ch' el pitturava,
E l'ha compost on quader tanto bell,
Che pagariss, soo nanca, per vedell.

La picciuraa 'l Ciappin, ch' el porta via
In scima ai corna trii fiœu cattiv,
Che voreven mai dì l'Ave Maria,
E ch' imparaven mai nè a leg, nè a scriv,
E dò Mamm, ch' el broncaven per i pee,
Quella dì trè per el covin dedree.

Ah 'l mè Pep! El mè Cech! El mè Carlin
Tutt e trè i Mamm pariva, che disessen;
Lassa stà subet, porco d'un Ciappin;
E i trii fiœu pariva, che piangessen
Infilzaa come ratt su quii cornasc,
E slongaven ai Mamm i sò du brasc.

El Ciappin l'evà grand comè 'l terz pian
El gaveva per lengua ona gran spada,
I œucc de fœugh, e on gran forchett in man;
El gaveva i cavij faa de lusnada,
Dò grand âl scantonaa, con i pee d'occa,
El trava fiam del nas, e de la bocca.

Eren faa tanto ben, che solament
I paroll ghe mancava per parlà:
Sto quader l'eva grand disi nïent,
Un quaj trè vœuolt pussee che nè sta cà,
Sicchè 'l la miss in d'on cornisonon
Tutt pien de gemm, de perla, e tutt d'or bon.

Ma in quel paes che là ghev' on' usanza
Ch' esponeven i quader su on pasquee
Per lassagh scappà nanc' ona mancanza,
E per fà ch' el pittor sconduu dedree
Sentend tutt quell ch' el popol el diseva
El podess dagh quii tocch dov' el credeva.

A vedè sto bestion tutta la gent
Vegneven del color del brœud di rav,
E gaveven pagura a andagh a rent;
(E chì lè quell, che no se stremirav!)
I can con giò la cova in del scappà
A pù non poss se metteven a bojà.

Passa de lì on Ruee col gerlà in spalla
  El ghe dà 'n œucc, e 'l dis tutt strabuffaa;
  Anema malarbeta, in del guardalla
  Sta gran bestia me sont tutt stremiaa!
  Lè ol Diavel col lì: Propi... sigura
  Angua come lè grèndo! el mett pagura:

E lì sto tolipan con tant de gaffa,
  E con tant d'œucc le mira, e le rimira,
  E dopo el dis, ch'el var gnanc ona sgiaffa;
  Quel, che var lè 'l cornis, e 'l toch de tira,
  El rest lè on bisabosa, lè 'n spegasc,
  Pitturaa coi penei faa de mergasc.

E lì 'l ghe dà dell' asen, del mincion
  A braz de pann a quell bravo pittor;
  Perchè 'l ghà minga faa s' un quaj cantôn
  La luna e 'l sò, di anger col Signor;
  E sentend el pittor sti catanaj
  Sconduu dedree 'l mangiava el pan con l'aj.

Ma quand la poduu pù lè salta fœura,
  E 'l fà 'l dis: taci lì ruvina-mondo,
  Ignorantono, el dis, villan de fœura,
  Te se n' intendareto a netta 'l tondo,
  E minga, el dis, di quadri de pittura,
  Porcascio indegn, ver asno de natura.

Ecco, el dis, i colori; pitturate;
Alto ciappate in mane sto pennello;
Deponeto ch' insù 'l vost gerla, e fate
Deventare sto quadro pusee bello.
El sapiento el vedremo, el dis, adesso;
Pitturate chì sù, ve dò 'l permesso.

Incantaa, tutt stremii, smort com' un pett
Senza savè 'l Ruvina in che mond l' era,
El ciappa sti pennei, e lì 'l se mett,
Come sel fuss pittor propi davera
A stemperà i color con on pennell,
E le moja in del ross pù viv, e bell.

Con on rigon tutt ross, gross, e suttil
El desegna on rodón grand com' un bœu,
E pœu el fà quatter segn per el profil,
E intorna, el fà per ragg tanti birœu,
Propi sull' istess fà de quii faccett,
Che te fet ti Luis suii mee librett.

Dannato come un scin, quand la veduu
El pittor quel bodesg, quel spegascion
Del Ruee, senza dì nè vun, nè duu
Slonfete, el te ghe sona on slavion:
Quest lè tò, el dis, e impara a criticare
Quand set nanc cosa sia el pitturare.

Adess, che te sentuu st' esempi chì
  Vedi, che vœut savè l'applicazion.
  Ben mì la foo subet, eccola chì:
  El noster Gross lè quell, ch' a faa 'l quadron,
  Don Liber lè 'l ruee, ch' el fà 'l sapient,
  Ch' el vœur fà de savenn, mà 'l sà nient.

Set bon d' induinà cos' el vœur dì
  El sò con quii cavicc, tutt ross, mal faa?
  Alto induvina. El se và a riferì
  Ai ciallad che Don Liber l' ha stampaa.
  Anca quij can significhen quai coss;
  Ma se pò minga semper voja el goss.

El critega Don Liber tutt i fras
  Del Gross, e in del sò scritt el ghe mett dent
  Termen, paroll, che fan *arruffà 'l nas !*
  Adess compagn de lù talequalent,
  (E forsi mej) el scriv el Maronee. –
  Basta tò ditt, Don Liber, lè 'l Ruee.

Vaghen a critegà e i pom, e i per;
  Vaghen a scriv ai gamber de Cantuu,
  Tant Scior Don Liber, come Don Sincer,
  Mi ghoo pagura, ch' an de vess tutt duu
  Condannaa dal Signor eternament
  A gustà minga el bell, a sentì nient.

Pazienza tutt: Ma quell de critick
Tutt i cant dal prencipij fin in fond,
Senza trovagh on vers che tira là,
Poss dì, che lè 'l prim asen de sto mond.
Poss dil, o nò, car, el mè car Flonflon,
Che lè on asen? dill tì no ghoo reson?

Però ch' el vegna nò de cent color,
Ch' el se desturba nò, ch' el compatissen,
E scusen tutt la gent, Scior Professor,
I sò maron, perchè? Perchè capissen
Che lè nò lù, ma l' appettit ch' el ghà,
O l' acqua rossa, che le fà parla.

{10}

138

9

I LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA

DEL SIGNOR

TOMMASO GROSSI

Pensieri

DEL LOMBARDO E. D.

MILANO
Dalla Tipografia d' Omobono Manini,
ne' Tre Re, n.° 4085.

M.DCCC.XXVI.

PENSIERI

Mi era argomento di impaziente desiderio la lettura dell' opera poetica = *I Lombardi alla prima Crociata* = ma non era questo, tolgalo il cielo, che pur tal cosa non sarebbe da me, il desiderio di certuni, che quasi da insidia celati assassini stanno trepidanti, aspettando la pubblicazione di un lavoro promesso per quindi assaltarlo, frugargli villanamente i panni, e, se il possano, mandarlo malconcio ad impolverarsi negli scaffali delle librerie; che anzi rinnovandomisi la memoria di dolcissime commozioni altra volta sentite allo svolgere le poetiche pagine della *Fuggitiva*, e dell'*Ildegonda* di quell' istesso Autore, avea fidanza di provarne ancora, ed eguali e diverse. La brama fu compia, e non delusa la speranza, dacchè intendendovi ansiosi gli occhi e la mente in pari tempo il mio cuore commosso giustificava ad ogni pagina di quel libro l' altissimo concetto che da me, chiunque pur mi sia, ottiene quell' egregio poeta. — Ripetei la lettura dei cinque canti, e piacemi per modo di particolare trattenimento notare su quelli il debole mio giudizio. —

Siami per primo concesso di proporre un dubbio che si versa su la verità storica dell'opera, il quale, ove si potesse con più accurata ispezione di storici documenti in realtà convertire, produrrebbe al certo negli avvenimenti narrati una rilevante contraddizione.

— Io avea appreso, studiando di Storia Moderna, che di tre corpi, o divisioni componevasi l'armamento dei primi crociati Europei: d'una prima squadra feccia di popoli, che impaziente di prede e di saccheggi, e guidate dall' Eremita d' Amiens avea preceduto nella spedizione, e non ebbe pure il contento d' attingere i luoghi di Terra-santa: d'una seconda meno tumultuante della prima, e facean parte di questa 50 mila Lombardi de' quali ignorasi il condottiere, che innoltratasi nelle pianure di Nicea fu interamente sbaragliata dai Turchi, avendo della medesima poche migliaja ottenuto lo scampo: d'una terza infine dei guerrieri più illustri d' Europa, che potè contribuire allo scopo della conquista. Per naturale consegnenza adunque i Lombardi, che all' aprirsi della scena nel Poema del signor Grossi cogli altri Crociati hanno già oltrepassato Nicea, e pervengono poscia sotto le mura d'Antiochia farebbero morti quello che vivi non aveano potuto fare. Se non che tale opinione storica, a cui parmi conformarsi anche quella del Cavaliere di *Méhégan*, e del signor *Michaud*, è forse argomento di contestazione, poichè anche il Tasso se ne dipartì affatto, il quale nel catalogo delle truppe poste in revista, pria di recarsi sotto Gerusalemme, inserì anche le Lombarde, ed i nomi d' egregi Lombardi Capitani. —

È pregiudizio letterario antico, che imprendendosi disamina di opera recente, su quella il giudizio si pronunzj, partendo dal principio, e dal modo onde altri una materia di quell' istesso genere ha precedentemente trattato; e volendo dire più concreto, so-

glionsi i pregi, od i difetti di Poema che venga in luce desumere secondo che dall'orditura di quelli d'Omero, Virgilio, Tasso ec., più si scosti, o a quella vada vicino. Sicchè un poema del genere dei narrativi, perchè si giudichi nella condotta lodevole, debbe sostenere il confronto di quelli d'Omero, Virgilio, Tasso ec., e per ciò che risguarda la protasi, la collocazione materiale della proposizione, il suo sviluppo, il catalogo dei personaggi, la qualità, e quantità degli episodj, il numero e la dimensione dei canti, il tempo dello scioglimento dell'azione, e per fine le macchine onde si conduce l'azione. Il quale avviso quanto pregiudiciale sia, molti sel veggono, che dalla Canzonetta, e dall'Idillio ai canti dell'Epopea, ed alle scene della Tragedia non ha prodotto da questo lato che più o meno accorti copiatori, ed ha inesorabilmente condannato la volontà di molti ingegni, i quali avrebbero pur desiderato una comune e vecchia materia con novità, e forse con maggior utile trattare. Ciò posto è verosimile, che i nostri critici cercheranno per prima cosa il titolo, che più convenga tecnicamente all'opera di Grossi, e n'è presentimento dover essere loro di gran faccenda il compararla scrupolosamente con tutti i diversi generi della poesia narrativa, scontrando passo passo attentamente la storia degli antichi, e dei moderni poemi. Io rido di buon cuore di questa smania puerile, e verificandosi il mio presentimento ne riderebbe l'autore, il quale miglior giudice di tutt'altri sul proprio intendimento pose alla sua opera in fronte — I Lombardi alla prima Crociata — e,

non altro, e ad ogni modo l'esame dei Critici dovrebbe aggirarsi su punto più interessante, ed io avrò sempre per sensatissima quella risposta che diede già un tempo Andrea Rubbi ad alcuni critici sudanti nel negare al poema dell'Ariosto il titolo di Epico. « Se non questo, disse, concedetemi almeno che egli è divino ». Mi suonò all' orecchio lamento di tale, che affermava questo lavoro mancante di proposizione. Non basta che d' essa si scorga nel frontespizio del libro? Leggilo tutto da capo a piè, e la troverai chiara quanto la vorrai, ed avrai il vantaggio della novità, che per altro ti verrebbe scemata se nella prima; o seconda ottava avesse detto: — Io voglio cantare la tale, o tale altra cosa. — Non basta, soggiunse: Omero, Virgilio, Ariosto, Trissino, Tasso l'hanno tutti posta al bel incominciare dei loro poemi... ed io rispondo, che per la ragione che tutti costoro ve la posero, e che tutti, o quasi tutti i tragici non l' hanno messa nei loro Drammi, (che in fin dei conti sono poemi), questi ultimi hanno commesso un grande isbaglio, e conchiudo ridendo che da qui innanzi chi vorrà comporre una tragedia, sarà tenuto per la ragione medesima a collocare nei primi versi il sommario di quella, ovvero scrivere appositamente per un attore un avviso da recitarsi all' alzarsi del sipario, e concepito presso a poco in questi sensi. — Signori, vi facciamo noto che si rappresenterà una tragedia, di cui l'argomento, il titolo e l' azione sono succintamente così: e qui verrà brevemente specificando tutto quello che più estesamente vedranno gli spettatori nel corso della recita.

Anzichè si proceda a considerare i pregi ed i difetti intrinseci del componimento trovo d'affermare, che il genere poetico cui possa appartenere l'opera del Grossi, non deve formare oggetto di controversia siccome genere del tutto nuovo, e che quindi per giudicarlo della forma estrinseca, sarà sconvenevole istituire paragone del medesimo con poemi antichi, o moderni di qualsivoglia sorta: perlocchè se a taluno venisse voglia di richiedermi: Come vi piace appellare cotesta opera? I Lombardi alla prima Crociata — Poema? Si, perchè tutto quello che è scritto in versi è poema — Storico? Anche — Romanzo — Storico-Poetico? Se il volete — Didascalico? Didascalico perchè la poesia storica è maestra essa pure.

Premesso questo, il giudizio intorno al lavoro del sig. Grossi debbe necessariamente versarsi su tre punti: su la ragione filosofica, la ragion poetica, e la ragione artificiale, o meccanica del medesimo. Concerne la prima la scelta, e qualità del tema, l'interesse nazionale, ossia l'influenza su la nazione dello scrittore, ed il costume; sono della ragione poetica le commozioni degli affetti, e riguarda la terza la parola, lo stile ed il verso.

1. La ragion filosofica.

Sta nell'animo del sig. Grossi con tutta la fede della persuasione la verità di quel principio, che il talento poetico, quel prezioso beneficio della natura debbe impiegarsi a dir di cose vere, utili, interessanti l'attenzione morale di quel popolo per cui si scrive, e mostrò insieme come caro al suo cuore sia l'affetto del suolo patrio, se nella folla degli argo-

menti che esibisce la moderna istoria; quello prescelse suggetto de' suoi canti, sul quale è forza direttamente si versi la compiacenza della patria. Chi di noi non fu almeno una volta commosso al discorrere quel periodo istorico nel quale i nostri antenati erano una generazione tapina, infelice, con tutti i germi dei vizj, e delle virtù, educata da tante e lunghe sventure all'incremento, ed allo sviluppo di quella sublime altezza di luce, e d' energia cui pervenne dappoi? È dunque vera, e grande insieme l' azione del poema dei Lombardi Croeiati, e molti sapranno pur buon grado al sig. Grossi d'aver tocco una corda, la vibrazione della quale desta sensazione dolcissima. — Quantunque l' azione incominci da episodj, che pur si possono credere somministrati totalmente dalla invenzione dell' autore, tuttavolta il combattimento sotto le mura dell' assediata Antiochia costituisce il vero principio della storia poetica dei Lombardi, cioè a dire i Lombardi che agiscono; ed è ragionevole lo attendere, che i susseguenti 10 canti soddisferanno per questo verso alla necessità di continuare, e condurre a termine l'azione.

Che dirò del costume? La storia ha giovato la poesia; ma più di tutto la poesia abbellì la storia. Può darsi, ma nel poema del Tasso la pittura dei Crociati non è quella che si attinge dalla storia. I personaggi non hanno le passioni che loro erano proprie per la condizione dei tempi: sono operatori di grandi fatti, che si presentano alla fantasia, ed alla immaginazione, anzichè alla ragione del cuore, il quale nella illusione ama anche la verità, e non

errò forse chi disse esserne il carattere piuttosto ideale, che reale. Si volea in essi copiare gli Eroi d'Omero, ed ecco il danno alla verità. — Nel poema del Grossi invece l'estro più moderato segue i passi della storia. Chi mai descrisse più veracemente, e con più evidenza le tante maniere di persone, onde era costituito l'esercito Crociato, segnatamente il Lombardo? Chi l'affannosa smania di correre in Asia che agitava in que' dì l'Europa dal più gran potente al più tapino della plebe? — L'eremita dalla Caverna riconosce i suoi compatriotti dalla forma degli scudi, da quella del vestire guerriero, dal modo di comporsi la barba, e la capigliatura. — Pietro l'eremita più bello per i fregi poetici è però quell'istesso che per via della storia era già nella mente dei lettori. L'austerità della vita, la profonda passione che lo signoreggia, la rozza enfatica sua eloquenza sono tratteggiati con colori tali, che più vero non ne potrebbe essere il quadro. Il concilio di *Clermont* è bellissimo per le circostanze storiche eminentemente messe in luce col favore della poesia. — Anche le istituzioni civili e religiose sono rammentate con fedeltà, come a dire gli asili sacri, le penitenze canoniche, i pellegrinaggi, e più di tutto la moralità delle azioni dei tempi singolarmente nel racconto delle vicende di Pagano. — Un cenno toccante più al vivo lo spirito di cavalleria nell'epoca di che si parla avrebbe più nulla lasciato desiderare su la scrupolosa osservanza del costume.

2. La ragion poetica.

Dalla maggiore, o minore commozione degli af-

fetti, dal maggiore, o minore diletto si ripete il bello, e l'utile della poesia. Sia che dipinga, sia che descriva, sia che narri è il sig. Grossi poeta felicissimo. Mi tornano ancora al cuore i brividi del terrore; se rammento il precipizio dal quale spinta da prepotente urto stanno per cadere le schiere; l'orridezza, l'asprezza della natura si presenta vivissima quasi al senso dell'occhio; dal terrore passo ai palpiti della compassione se vedo pericolante la bellissima pellegrina; da questo oggetto la sensazione trapassa ad un altro, perchè s'avvide il poeta, che la violenta sensazione avrebbe di troppo lassata la fibra del lettore sensibile. — L'uomo della Caverna cammina, il guerriero su le spalle, per l'erto dirupato sentiero: è la notte, ma i fuochi dell'esercito mandano i raggi su gli sparsi petrosi massi della valle, che riflettono un mesto barlume innanzi ai passi dell'eremita. Chi non prova sentimento di mestizia pari al tenore melanconico della scena? — Il soggiorno del penitente cui rischiara un tizzo ficcato nelle fenditure delle inculte pareti, l'ara da un canto colla croce, le reliquie pendenti dalle uncinate volte della grotta, ma più di tutto la situazione dei personaggi in quella rappresentata è tal quadro, che ben merita se ne occupi il pennello di qualche emulo di Salvator Rosa. — Pietro l'eremita concepisce il disegno di levare la crociata, predica, si commuovono le turbe che gli van dietro, e ferve irrequieto il desiderio d'armarsi per la santa causa. Egli trapassa d'Italia in Francia, assiste al concilio, e colla sua presenza compie il trionfo anche su la volontà di

quegli oltramontani. Chi negherà essere queste per ogni verso eccellentissime descrizioni? — Il congedo di Gulfiero, e Giselda dalla madre, e le tra il dolore espresse parole di quest' ultima non ti piegano al pianto? — Non sorridi se la flotta solca, placida, e festevole il mare? Non ti compiaci se al luogo del convegno si radunano le schiere varie di cielo, di lingua, di costumi e di capitani? Tu pure col Crociato viaggi a raggiungere il campo, e frattanto inganni il cammino attento intendendo l'orecchio alle parole dell' Armeno, che espone le avventure dell' eremita sconosciuto, e molte fra esse che inteneriscono, o fanno rabbrividire.

Al trascorrere le tende dei Crociati par che l'interesse e l'attenzione del lettore si divida in molta parte dai Lombardi, e molto più laddove s'aduna il consesso dei famosi guerrieri Europei, e in parte ove il conflitto cogli infedeli si narra sotto le mura d'Antiochia; ma a ciò provvide l'autore, mettendo nella bocca d'Arvino la risposta ai messaggieri, sodisfacendo in pari tempo al nazionale nostro orgoglio, il quale non può non compiacersi, veggendo come a' nostri padri fosse in quella importante impresa un posto concesso fra i migliori, e nel combattimento provvide pure facendo cadere sopra Gulfiero, ed Arvino per via di particolari circostanze in cui son posti l'aspettativa più universale.

La fantasia finora pasciuta d'oggetti, e di idee risguardanti le nazioni d'Europa si posa con gratissimo piacere su la incidente dipintura dei costumi d'un' altra parte di mondo, e si ricrea passando

dagli scudi, e dalle lance dei cristiani alle ricurve scimitarre degli Arabi, dal colore bianco, e dal vestire composto degli Europei al nero, nudo, ed insieme al vario delle vesti degli Asiatici, dai Corsieri superbi del paladino, alle snelle, e piccole cavalle del Tartaro, dalle trombe Latine alle Cornamuse Egiziane.

Forse è in errore il sig. Grossi che tiene il piropo nella famiglia delle pietre preziose. Nella istoria naturale di Plinio se ne parla come d'una lega d'oro, e di rame, il quale battuto in tenuissime lamini era fregio per lastricare, e Properzio lasciò scritto in proposito « *Inducto fulgébat parum pyropo* » dal che si può conchiudere, che l'opinione volgare del piropo è alquanto lungi dal vero.

Il capo dell'ambasceria Egiziana espone ai principi de' Crociati l'oggetto della sua emissione. Se male non mi appongo l'emulare, o anche superare il Tasso nella allocuzione del messaggiero era intendimento dell'autore dei Crociati Lombardi. Alete nel Tasso è più oratore, che nunzio, e da ciò appunto che l'indole dello scrivere del secolo di Torquato tiene un poco del manieroso, e del sillogistico, egli pose su le labbra dell'ambasciadore Egizio una orazione cavillosa, stringente, e l'idea di una inevitabile futura penuria di viveri, che fu trascurata dal sig. Grossi, forma più imbarazzante la risposta del consesso, e quindi più gloriosa. Un Arabo parla a gente Franca, Alemanna, Britanna, Italica, Lombarda ec., ed è inteso da tutta questa gente. Il poeta, mi si dice, trascura siffatte convenienze; ma perchè un dubbio

arresta il lettore?... Consiglio del Tasso fu quello di evitare scoglj, e cantò

> E perchè i Franchi han già il sermone appreso
> Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

Una battaglia presentata alla immaginazione del lettore con tratti vivi e robusti ne prova quanto vaglia il signor Grossi in descrizioni energiche-poetiche di sì fatta natura. Una varietà quantunque austera raddolcisce però di alquanto l'esposizione monotona continuata d' un fatto d' arme generale.

Senza incantesimi di maga, ma lavorato dalle braccia umane ci colpisce di gradevole impressione un palagio ricco di tutti i doni dell' arte. Un serraglio di femmine ne fa fede dei costumi asiatici. E i combattenti affetti di Giselda, il nascente amore, e la pietà de' suoi che dentro lei con tanto subita vicenda fanno guerra, non inteneriscono? Precipitoso parte alla pugna il giovane Saladino, e Giselda non frena le lagrime

> Era il periglio della propria gente
> Che a tanto affanno disciogliesse il freno?...
> O quel del lor nemico?... Ahi la ritrosa
> Il cuor segreto interrogar non osa!

Ella vaneggia fra dolci sogni, e dolci speranze, e appena la corregge dal delirio un pensiero del padre perigliante, che una dolce forza lo trascina suo malgrado ad illudersi ancora. Una novella le piomba

terribile sul cuore. Lo spavento della meschina al truce lampeggiare di un brando su colui che crede suo padre, quindi la mortale angoscia, e lo svenimento della infelice sono tocchi di mano maestra per non dire di uomo ispirato.

3. Ragione artificiale, o meccanica.

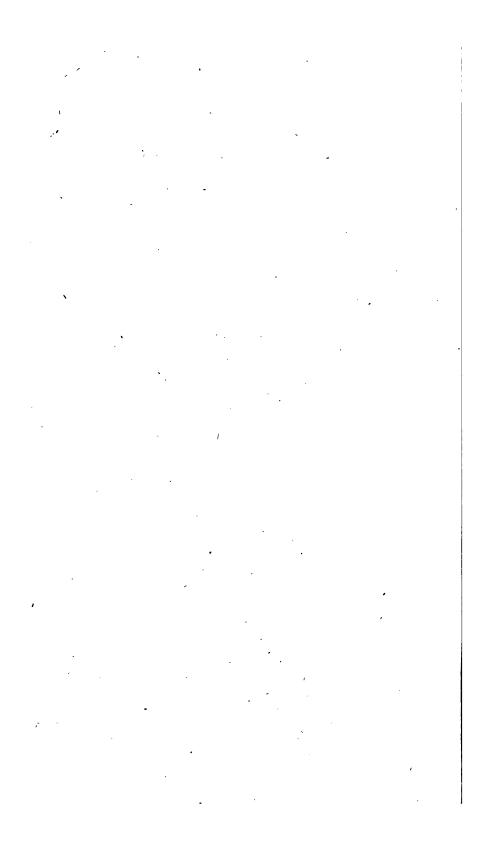
La parola del signor Grossi è candida, lucida, concettosa, or tenera, or sublime, e sempre bella siccome dettata da franco possessore del nostro idioma. Introdusse di molte parole nuove, o di uso rarissimo, ma il fece con tale maestria, che d'esse sempre rispondono con evidenza ai concetti.

Lo stile, abbenchè variato al variare degli oggetti è uniforme nel tema, quantunque alcuno avvisi, e forse non senza ragione, che al molle, ed al patetico più che all'immaginoso, ed al sublime inclini il talento dell'autore, e più in quello che in questo ei si mostri felice.

Anche il verso armonioso si presta pieghevole al pensiero, nè mai avviene che di intoppo alcuno ferisca l'orecchio, o ritardi la lingua; siccome è pur anche pregio non comune che la rima ognor naturale serva costantemente al principio del ritmo, e dell'eufonia.

Alcuni altri piccolissimi sfregi a tale forse argomento di lunga censura, siccome macchie tenuissime in vasto, e spazzato piano ho creduto opportuno di tralasciare. Che se taluno gettando lo sguardo sopra questi pensieri si avvisasse di rimproverare a me scrivente un sensibile dipartirsi dalla sentenza di molti, sappia che io non ricuserei l'emenda prodotta dalla persuasione, e che del resto ho sempre abbor-

rito chè in argomenti letterarj, i quali più che le regole hanno giudice l' intimo senso, l' uomo onde conformarsi alla opinione dei più rinieghi vilmente la propria.

FINE.

RIMM IMPROVVISAA
SUI
LOMBARD
A LA PRIMA CROCIADA
DEL
SCIOR GROSS.

G'hoo el stomegh, che l'è râs, poss propi pù,
Creppi se tasi, vuj sfogà el me goss;
Anca che no sia bon mi vuj di sù
Contra quell che inscì tant ha morduu el Gross:
Ch'el se fa domandà el sur *Don Sincer*;
Amis però del fals, nemis del ver.

MILAN
dal Stampador Manin, *in Contrada di Trirè.*

1826.

RIMM

Musa bella del Verzee
Ven giò on poo del Pegasee,
Lassa pur ai tò sorej
Quij tosann in sci tant bej,
El guston de cavalcà,
E ti sent el me parlà.
Mi sont vun de quij bosin,
Che spegascia in meneghin,
In quell car, quel bell parlà
Ch' hoo scisciaa sù in del tettà
Senza mai avè imparaa
A cognoss comè l'è faa
El Parnas, e l'Eliconna,
Dove ti cara smorbionna.
Con quij olter bacciocoeu,
Fet la cort a quell biondoeu,
Al Prior de la boletta,
Al gran Pader di Povetta.
Ma chi ti te me diree,
Cossa voeut secca-perdee,

Fors che staga chi a senti
Di ciallad de famm dormì?
Che mi senta de quij vèrs
Che no ghan nè indrizz, nè invers,
Che desgusta i mee orecc,
De quij vers che metten frecc?
Fina chi te ghe reson;
Ma nò famm quell brutt muson
No reffigna sù el nasin;
No streng su quell bell bocchin,
Sta on poo attenta ai mee paroll
Te scongiuri per Apoll;
Te scongiuri bell faccioeu
Per quell tò car bagajoeu,
Ch' ha mettuu ona gran bruttura
A tutt quanta l' impostura,
Per quell car patriotton
Carlo Porta buseccon,
Che con quell sò gran ciarvell,
El t' ha faa andà fina ai stell,
E t' hee faa ona figurazza
A dispett de quella razza,
Che voreva casciatt via
Del Parnas: quella genia!!;
Ma el noster Porta a quij linoeucc,

El g' ha propi stoppaa i oeucc,
J' ha inorbii, j' ha strabuffaa,
E j'ha miss in d' on boccaa.
A riguard donch so de Lu,
Dà on poo a trà a sto turlurù,
Chel te parla a la bonoeur
Ma el te parla cont el coeur!
El talent *Don* natural,
No ghe l' han tucc i mortal,
Hân de vess sciori, o pitocch;
Ma quant hin nassuu balocch,
Sâran semper fina al dì
De spazzà de sto mond chì.
In la mia Primavera,
El me coo l' eva a stondera,
Quij bej dì m' hin prest sgoraa;
M' è toccaa poeu adoss l' estaa:
S' era in temp forsi anca mò
De smorzà sto mè falò:
Ma mi allora nò pensava,
Che l' estaa poeu anch lu el passava,
E borlaa me saria ai cost
Prima el cunt, e dopo l' ost;
E difatti l' è vegnûda
La stagion impreveduda,

E in del temp del me regoeuj,
Me sont vist polit a moeuj;
In quell boeucc me son trovaa,
Che mi stess me sont scavaa
Senza mai podè capì,
Ch'el sariss vegnuu quel dì,
Ch'el sariss rivaa el moment,
Che doveva borlagh dent.
Comè on bôff el temp el passa,
Pesg per lu chi andà le lassa,
Senza toeunn on cert profitt;
E per quest' inscì l'ha ditt,
El Curat de Zilavegna;
Chi ghe l'ha dent se le tegna.
E se scrivi giò di rimm,
El foo sol per divertimm,
E di voeult el foo a dì el ver,
Per destoeumm de cert penser,
Che me giren dent per dent
In la zucca, in de la ment,
E me fan poeu scappà via
La mia solita legria;
Ma del rest capissi e vedi
Che per mi nò ghè remedi;
Come l'è quell ammalaa
Che l'ha saldo trascuraa

De curass la malattia,
Finchè poeu ghe tocca via
Ona fevra, e a pocch a pocch
Le trà giò comè Sant Rocch,
La ghe smangia el sò polmon,
E le manda in consunzion:
Ai remedi el ricorr Lu;
Ma i remedi varen pu,
El guariss poeu el poverett,
Quand el và in del cattelett.
Eppur quand pensi a cert câs
Tra mì disi in santa pâs:
In sto mond sen ved de bej,
Che fiolonna! l'è squas mej,
A possed in veritaa
Ona zucca senza saa!
Che per dincio l'è tuttuna,
E se ved che la fortuna
Amisona l'è pussee
Di mazzucch, e di badee;
Perchè vedem ciar patent,
Che la gent de gran talent
Hin squas semper invidiaa
Maltrattaa, desfortunaa.
Già in sto mar tant borascos,
Ghe n'è pocch de virtuos,

Cont la soa *Fuggitiva*,
Che in Milan la starà viva
Fina tant che stò Milan
El sarà ciamma Milan:
Con vorrè tropp maltrattall,
Nò se cerca de giugall?
Perchè invidien el sò nomm
Strappagh tenten giò di ciomm
Quell' allôr ch' el s' è quistaa
Cont la sova abilitaa!
Ma el disprezz sti brutt boricch,
Se l' acquisten fin di picch.
L' Ildegonda nò l' è stada
Anca lee tant criticada
D' on platon d' on sgonfia impoll,
Ch' el se cred sto brutto c....
Superà per el talent
Della Grecia i sett sapient:
Quand tucc quij che gha criteri,
Han lodaa sto lavoreri,
Cont quij olter bej bellee.
Ch' il sarà mò sto tripee,
Ch' ha avuu coeur de maltrattaj?
Chi saran mai sti sonaj?
Perchè lor nò hin bon de fà
On quaj coss de fass lodà.

Spongiaran sti brutt villan
El nost Gross inscì de can,
Con di critegh de quij gramm,
Che fan pugn anch ai salamm?
L' è anmò assee se nò me ven
In su i laver el velen.
Quella bella povesia
Sui Crociat de Lombardia
Ch' hin andà per fà l' acquist
Del sepolcher del bon Crist,
Nò l' han missa a paragon
De quij stramba de canzon,
Quij ciallad, e quij fandoni,
E di fatt de Sant Antòni,
Che se sent in di cittaa
A cantà per i contraa?
Ma però quj brav test rar,
Che cognossen i somar;
Han ditt tucc, che quell scior *Don*
Quell linoecc, quell brutt strascion,
Che col Gross el gha tant ira,
Prest ch' el vaga in Anticira (a),
Se l' è matt: diversament
Se pò digh, ben ciarament,
Senza stà lì a dagh la soja,
Che l' è degn de andà a fà el b...

Ma lu el fà sto strappelaa
Per fagh perd la volontaa,
O per fall fors creppà tisegh,
Giacchè el ved ch' el gha on cert fisegh
Puttost debol, che ne fort,
Eel vorrav vedel prest mort.
  Ma co-co ch' el nost Tommas,
Se ne rid de stì gervas,
E sta razza de birboni
Lu j'ha n'anch per i mincioni,
Perchè el sà che sto nost mond,
L'è pien zepp de vagabond,
De invidios, de ciarlatan,
E nun dent poeu in sto Milan,
Ghemm on mucc de stì baloss,
Che fa el critegh su tutt coss,
E che voeuren anch platà
Sora a quell che nò san fà,
Che se dan comè del ton
Da vèss zima de cozzon
Letterati, e gran sapient,
Perchè gh'è restaa in la ment
On quaj cossa ch'han leggiuu
Mila voeult, e straleggiuu;
Ma con tutt poeu sto studià
Nò han mai poduu rivà,

A componn on quaj conzett
De piasè, de dà dilett;
E se sa che in tutt i etaa
I precett hin semper staa
Tal, e qual che ghin adess,
E saran quij saldo istess.

I primm regol d'on lavor,
Ch' osservà dev on scrittor
In di soeu componiment,
L'è da dà gust a la gent,
E tucc quant i brav bosin
Italian, grech, e latin,
Che la gent nomineran
Finchè i stell berlusiran,
Anca lor mi hoo sentii a dì,
Ch' han scrivuu per divertì.
E a sto mond piasè no gh'è
Come quell de dà piasè,
E per dà gust a chi legg,
No ghe voeur che on gran manegg;
E anch ti *Gross* te le trovaa
Quell manegg tant delicaa,
Quell manegg che già ghe voeur
Per vess bon de toccà el coeur.

Se la *Lenta* poeu d'on *Don*
Don tamberla, *Don* tegnon,

In di toeu componiment
Nò la ved quell che la gent,
Quella gent che gha cervell,
E che sa cognoss el bell,
Veden dent in di toeu scritt;
L'è perchè per tutt i orbitt,
Che nò san destingu el ciar;
Anch la *Lenta* no la var.
E mò lu sur *Don* Sinoer,
Ch'el se stima amis del ver;
Ma che l'ha tant profanaa
Sto bell nom: *sinceritaa*!
Ch'el voreva al noster Gross
Sgarbellagh i pagn de doss,
Quij bej pagn pien tutt e quant,
D'or, de gemm, de diamant,
De tesor che no se lassa
N'anca quand se va in la cassa;
Con quell so ragionament,
Che lu l'ha tegnuu in la ment;
Staa ditt su dent in d'on boeucc
Ben lontan foeura di oeucc,
Scondnu ben, già quest se sa,
Senza tant stà chi a parlà:
Con quell so tropp maltrattà,
Soppedà, e strapazzà,

No l'ha faa caro scior *Don*,
Che fass toeu per un b.....,
On cilapp, on invidios,
Gran nemis di virtuos,
E de fass da tuce di adree
Quij bej vers del Balestre:
« Che a vorrè caregà tropp
« Va la polver, creppa el sciopp.
El capiss sur *Don* Sincer?
El Baltramm no el dis el ver?

Son de ti mia bella musa
Te domandi tanta scusa,
Se son cors fors tropp inanz;
Ma l'è effett de quel gran anz,
De la rabbia che ghoo adoss,
In vedè maltrattà el Gross:

Per vegnì a la conclusion,
Mi diriss che vess mincion,
In sto mond l'è squasi mej,
Che s'è foeura di bordej,
E se stà lontan di dent
D'invidios, di maldicent,
E di *Omen inspiraa:* (b)
Donch me troeuvi fortunaa,
Cara musa del Verzee,
A trovamm squas on badee!

NOTE.

(a) *Anticira è il paese dove nasce l' Elleboro che passa presso a' Poeti per la medicina ordinaria de' Pazzi.*

(b) *Si allude a quell' Uomo inspirato dall' invidia, cliente di Don Sincero, che con una ottava inserita in uno de' nostri fogli osò di screditare l' opera del Grossi intitolata i* Lombardi alla prima Crociata.

FINE.

CARTELLO
DI
SFIDA
CHE UN IMPARZIALE
SENZA DON
INVIA
A DON SINCERO
IN RISPOSTA
AL SUO SECONDO RAGIONAMENTO
SUI LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA.

MILANO
Dalla Tipografia di Giacomo Agnelli
nella Contrada di S. Margherita N. 1099.
M. DCCC. XXVI.

Mais je hais par sur tout un savoir pedantesque.

Bailly.

Via, via tutti per carità, presto fuggiamo, amici miei, ritiriamoci in casa, e sbarriamone ben bene le porte. Non vedete voi que' due scampati pur ora alla fame di Antiochia?

Lento i passi, irto il crin, sembra ciascuno
Una mal viva Anatomia vagante:

. . . .

. . . .

E per poter con vie minor tormento
L' inedia sostener grave e mortale
Porta ciascun di loro avvinto e stretto
Di larghissime fascie il ventre e il petto (1).

Oh Dio! oh Dio! Chi mi salva dalle fameliche loro bocche? Ma che miro?.... Giove ebbe pietà di noi. Que' due volgono altrove i passi....

---

(1) Il SEMPRONJ nella sua descrizione della fame di Antiochia, cui Don Libero dà la palma sulla consimile descrizione del Grossi.

Eccoli già fuori della Città . . . . Lì presso è un' Osteria. . . . essi vi entrano. Alla buon' ora: noi non abbiam più a temere de' loro denti. Più che le nostre carni crude ameranno, cred' io, gli arrosti e le polpette. Seguiamoli adunque, amici miei, seguiamoli senza paura.

Eccoli colà commodamente assisi *a tavola rotonda*. Tiene l'uno il *bicchiere nella destra*. A quella nobile posizione io riconosco il primo Luminare del secolo decimonono, l'immortale Don Libero. L' altro che gli siede a fianco sarà certamente il suo discepolo Don Sincero. Oh sì! egli è desso. Il ravviso a que' due *Ticini*, che gli stanno in fronte. Novello Acate ei non fece sin' ora che battere la pietra focaja. Che importa? Il pio Enea apprestò le legna, vi mise fuoco, e suscitò un incendio sì terribile che finirà chi sa quando. Ma silenzio, amici miei: Don Libero parla; io l' ascolto, e così gli rispondo:

Voi fate un brindisi a Tommaso Grossi, ed io ve ne ringrazio in suo nome. Poco amico di Bacco per natura, e meno ancora allorchè mi accingo ad una disputa letteraria, io non saprei far eco al vostro brindisi ma, ove pure il facessi, Viva, io direi il valente Autore dell' Ildegonda, della Fuggitiva, e de' Lombardi alla prima Crociata. Viva il giovine Lombardo, che ai

talenti accoppia la rara dote della modestia, che non sa adulare, e che non ama di venire adulato, che non isdegna le critiche urbane giuste spassionate, e che guarda coll' occhio del disprezzo quelle, in cui i sarcasmi, le ironie, i *beaux mots* tengono luogo di ragioni. Viva Tommaso Grossi, che natura creò Poeta, ed, anzichè appigliarsi *ad altre discipline*, continui pure *a far poemi e romanzi*, *o leggende che sieno*, purchè ispirate dal genio, che gli dettava i suoi quindici Canti. Ma non già brindisi a voi sciagurati di Don Liberi, che, sotto il simulato pretesto di ricondurre *i giovani traviati sul retto sentiero*, e di non dare ai *paesani ed ai forestieri una trista idea delle Italiane lettere*, col menare spietatamente per dritto e per rovescio il frustino della critica indosso a chi sull' ali del proprio genio sollevossi al dissopra del comune, vorreste pure spaventare quelli de' primi, che presi dall' emulazione tentassero affidarsi a consimili voli, e fareste persuasi i secondi, che vennero meno in Italia le produzioni d'ingegno per cedere il luogo alle critiche più amare.

Buon per noi però che non pochi già si presero la briga di mostrarvi al pubblico per quello che siete. Gridi pure a tutta possa il vostro

discepolo Don Sincero: *chiacchiere, chiacchiere, null' altro che chiacchiere!* Non parlo del tonsurato Don Giustino, nè dell'autore de' due Canti, nè di que' due, che di fronte ai loro Opuscoli posero il proprio nome. Essi non entrarono punto in quistione, dissero insolenze, gli uni scipite, altri spiritose, a lui che pel primo ne aveva vomitate tante in parte egualmente scipite, ed in parte spiritose del pari; in una parola essi resero pane per focaccia. Ma son esse chiacchiere i tratti di aperta mala fede, onde vi accusò Don Ironico? Quel suo Fiscale vi ha colto in fragranti per ben tre volte, e l'avrebbe fatto ancor più se avesse avuta la sofferenza di proseguire il confronto del testo colle vostre critiche impudenti. E che rispondete voi a quelle accuse? *Et tu quoque, mi Brute!* La difesa è degna di voi. E son esse chiacchiere le tante ragioni, colle quali lo stesso Don Ironico, e con lui Don Arcilibero dimostrarono a chiaro giorno la insussistenza delle principali vostre censure, quelle, cioè, della non unità di soggetto, e di protagonista, non che della mancanza d'interesse? E voi che rispondete, signor Don Libero? Nulla, nulla affatto. E con questo gridate vittoria, e pretendereste di far mutar bandiera *all' egregia donna prottetrice degli ingegni*,

e di arruolare nelle vostre file *Messer Giorgio Santo e Soldato*? Davvero non può darsi maggiore tracotanza!

I Canti del Grossi, ripetete voi, sono *un imbroglio*, *un pasticcio*, un vero *Atacte*; e ne adducete in prova i ragionamenti di Don Ironico, di Don Arcilibero, e perfino del melifuo E. D., inquantocchè non andarono d' accordo nel qualificarli. Ma qual modo di ragionare è costesto? Se un bravo meccanico costruisse oggi una macchina di nuova invenzione in forma di torre, che segnasse le ore, suonasse delle belle sinfonie, e dal cui vertice escisse pure alcuna voce ben distinta ad imitazione dell' umana, non potrebbe l' uno chiamare quella macchina orologio, altri organo, un terzo torre parlante, ed un ultimo crear un nuovo nome, che desse un'idea precisa di tutte le sue proprietà? Eppure secondo la vostra logica di nuovo genere non altro nome le si converrebbe che quello di *Atacte*, per ciò solo che i suoi ammiratori non convennero nel classificarla. Con eguale diritto io potrò chiamare *Atacte* il vostro ragionamento, che tanti battezzarono con ben diversi nomi. Don Ironico ha sostenuto non potersi negare ai Canti di Grossi il titolo di Poema perchè delle prescritte regole ben poche furono

in essi trascurate, e quelle soltanto che a lui parvero non assolutamente necessarie; e ciò non solo asserì, ma ha dimostrato con buone ragioni, rammemorando i precetti e gli avvertimenti dei principali scrittori di poetica antichi e moderni, e corroborando pure la sua dimostrazione coll'esempio di Sommi Poeti. Don Arcilibero invece vedendo che il Grossi non si attenne *strettamente* alle suddette regole avvisò non potersi i suoi Canti intitolare un vero Poema, nè credè necessario di dover inventare per essi un nuovo vocabolo. Finalmente il melifuo E. D. ha voluto vedere in essi un Poema Storico, Romanzesco, e perfino Didascalico. Chi di essi avrà veramente ragione? Forse un po' tutti, e voi pure potreste per avventura averne un tantino, se la moderazione reggesse la vostra penna.

Quod vis sit simplex dumtaxat et unum.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Bravo! Bravissimo, Signor Don Libero! Voi temete, che non si presti fede al vostro alunno, il quale disse, che tutte le mattine passeggiate leggendo Orazio; quindi ne citate sovente qualche verso, cada o no in acconcio. Guardatevi però che, essendo il vostro Orazio

senza comenti non venisse voglia a qualch' altro Professore di umanità di fargliene alcuno, e d' insegnarvi a citarlo più a proposito.

Io invece converrò con voi sulla necessità che il soggetto di un componimento poetico, chiamisi pure come più aggrada, sia *splendido, interessante, istruttivo; che la filosofia sia compagna della poesia, che l'una e l'altra promovano generose passioni, e sieno scuola di belle virtù.* Ma non converrò egualmente con voi, che di questi pregi niuno si trovi nei Lombardi del Grossi. E siccome voi asserite senza provare, così io potrei contraddirvi senza render ragione. Nullameno io amo ripetervi con Don Ironico, (1) che il soggetto del Grossi è *splendido* e grande pei fatti che abbraccia; *interessante*, perchè oltre all' esser patrio si riferisce alla nostra religione, e ci offre frequenti situazioni in cui l' umanità è posta a dure prove. A questo io aggiungerò che è pure

(1) Sebbene le mie opinioni collimino il più delle volte con quelle di Don Ironico, non deggio tacere, che ne discordo in alcune, segnatamente allorquando ritorce le ironie contro il Grossi. Le sue critiche fanno supporre non esser egli ben entrato nello spirito del Poeta. Giovami però sperare, che in vista degli altri dieci Canti ora pubblicati, egli sia per ricredersi di alcune delle sue censure.

istruttivo, perchè ne apprende i costumi di que' tempi, in cui un malinteso spirito di superstizione e di fanatismo traeva i popoli sulle terre d'Oriente per seminarle di stragi, di rovine, e di sangue. Dirò inoltre, che una vera *scuola di belle virtù* può aversi, e si ha infatti nella pittura de' vizj che ad essi son opposti, rappresentandone al vivo le perniciose conseguenze. Quanto finalmente alla *filosofia* sta essa segnatamente nello scopo, che l'autore si è prefisso, e del quale dirò in appresso.

Eccovi finalmente al transunto de' secondi cinque Canti, al quale io non ho la flemma di tener dietro. Da questa pena mi dispensa d'altronde la confessione, che fate voi stesso sul bel principio, cioè, che vi siete proposto *di ridere*, e per averne materia accozzate insieme concetti *in maniera che sfigurino*, ciocchè chiamate *giustizia*, nè vi dilungate a provare tutto quello che asserite cattivo, il che reputate *carità*. Io pertanto senza darmi la pena di seguirvi in tale transunto, in cui i concetti saranno *accozzati in maniera che sfigurino*, impiegherò più utilmente e più piacevolmente questo tempo nel rileggere i concetti medesimi quali sono espressi nella produzione del Grossi, e quindi nella vera posizione in cui figurano.

Del resto essendo persuaso, che anche questa volta darete prove della solita buona fede, giacchè *semel mendax semper præsumitur mendax*, lascio allo zelo del mio copista il rivedervi le buoce, e mi basterà di conoscere dalla relazione ch'ei sarà per farmi, se io pure abbia qualche tintura dell'arte *divinatoria*. (1)

Grazie al Cielo il transunto è terminato. Me ne avvisa il silenzio, che successe allo smascellar delle risa di voi, signor Don Libero, e dei vostri buoni compagnoni. Che fate, signori miei? *Risus abbundat in ore stultorùm*. Continuate pertanto, continuate pure, signor Don Libero, che niuno ne ha maggiore diritto di voi. Ma che! Ora prendendo invece il tono cattedratico sputate sentenze, ed instituite lo strano confronto fra il Tasso e Grossi, quasicchè chi imprese a diffendere quest' ultimo volesse dare a lui la palma sul primo. Novello Don Chisciotte voi movete a battaglia contro i mulini a vento. Rileggete, signor Don Libero, quanto si è scritto in favore di Grossi, e trovatemi chi gli abbia decretata una piazza non al disopra ma nep-

(1) Accetto l'incarico, e presenterò in appresso la chiesta relazione.

Il Copista.

pure a lato del Cantore di Goffredo. Basta aver letto anche di volo i rispettivi loro poemi per convincersi, ch'essi non ponno in conto veruno esser posti a paragone, perchè diverso, diversissimo ne è lo scopo. Voleva il Tasso giustificare possibilmente nella opinione dei lettori un atto di aperta violazione del diritto delle genti, l'impresa de' Crociati, ed a ciò conseguire gli era necessario allontanarsi il più delle volte dalla Storia, e fare de' suoi personaggi altrettanti Eroi di virtù, che colle loro azioni magnanime e generose si conciliassero la stima, e l'affetto de' lettori medesimi. Volle il Grossi (e bisogna aver le traveggole, come voi, per non avvedersene dopo aver letto anche i secondi cinque Canti) *smascherare*, come già disse Don Arcilibero, *la superstizione, madre feconda d'ogni specie di delitti, facendo vedere fin dove si può abusare delle cose e delle idee più Sante*, e ciò proponendosi ei rese pure un gran servigio alla Cristiana Religione. *Diligite inimicos vestros* è l'impresa che sta scolpita sul glorioso suo vessillo. A tal fine doveva il Grossi esser fedele alla storia, offrire il quadro dei disordini e dei delitti, che pur troppo segnarono quella sciagurata spedizione, e ritrarre i suoi personaggi quali precisamente li ritrasse. A che dunque vi

andate voi sfiatando intorno ai loro caratteri, ed alle loro azioni? Noi siamo ben lontani dal dirsi *onorati* per ciò che discendiamo da quei *mascalzoni di prima sfera*, ma non per questo se ne diremo disonorati. Guai pe' Romani, se l'origine dovesse menomare l'opinione, che ciascuno ha di sè stesso! Che più! Il confronto de' passati costumi cogli attuali partorisce in noi un dolce sentimento di compiacenza in vedere di quanto i nostri siensi ingentiliti, e questo sentimento appunto è quello, che non poche volte è in noi destato dalla lettura del Grossi. Voi invece che non vedete, o fingete di non vedere, affrettate al termine del vostro secondo ragionamento confermando il giudizio, che alla fine del primo avete sfrontatamente pronunciato sulla produzione del Grossi, ed è questo: *Nessuna sceltezza di vocaboli, nessuna eleganza di frasi, nessuno splendore di concetti; tutto è intralciato contorto, gretto, stiracchiato, languido, sbiadato e scolorito*, e tutto questo *dalla prima all' ultima stanza*. Da un uomo che ne taccia di caparbietà alcune migliaja poteva giustamente attendersi, che in vista delle buone ragioni a lui opposte avrebbe modificato almeno in parte il premesso giudizio, per qualificare il quale io non saprei trovare epiteto abbastanza

conveniente. Ma no. Ei persiste nello stesso giudizio, ed avvisando di avere con quello ammazzato il Grossi, per compensare in qualche modo il Regno Letterario della perdita di un suo cittadino, si appresta a risuscitarne un altro morto da due secoli, cioè il [illegible]. Ma ohimè! Don Libero, io tremo per voi. Se sapeste la brutta figura che fanno i falsi Profeti! Vedetela nel duodecimo Canto del Grossi, ora che escì alla luce anche l' ultimo fascicolo, e giacchè in tutti i precedenti non trovaste cosa veruna d' *istruttivo* apprendete almen da quello come torni fatale il presumere di far miracoli. Ma ohimè! ripeto. Non siete più in tempo e già parmi veder rinnovarsi in voi la luttuosa catastrofe del sacerdote di Provenza,

Che seguitava bestemmiando, e irata
Al Ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s' era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L' aggiunge, ne fa strazio, e per le china
L' odioso cadavere strascina (1).

---

(1) Canto duodecimo pag. 59.

Per verità il complimento non sarebbe troppo bello, ma pure ben meritato da chi ha il coraggio di affermare *scintillanti di luce poetica e risplendenti di molte bellezze* le riportate due descrizioni del [illegible], e qualificare ad un tempo, *sudicerie, bestemmie e laidezze* quelle del Grossi. A questo punto sento vacillare la mia pazienza e quasi quasi rinegherei l'urbanità per gittarvi in viso una dozzina di quei titoli, onde si onoravano a vicenda gli antichi Crociati. Ma no: chè troppo disdoro verrebbe a me dall'imitarvi. In quella vece corrispondendo all'invito, che ci fate di *porvi sott'occhio tutte le bellezze trovate in cotesta poesia*, mi accingerò ad accennarvene alcune; chè tutte certamente non potrei, ove di un semplice discorso non volessi fare una predica mai più finita. (1) Ma che! Voi avete turati gli orecchj e chiusi gli occhj?... Scopriteli, via signor Don Libero, scopriteli che ne è ormai tempo.

(1) Non si creda per questo, ch'io sia un cieco ammiratore del Grossi a segno di trovare nell'opera sua tutto bello. Essa ha le sue mende, e forse non poche, nè sta a me l'accennarle. Duplice, per dir vero, esser dovrebbe l'ufficio di un buon critico; scoprire i difetti, e rilevare i pregi. Io non adempio *per ora* che la seconda parte, la quale è certamente la più difficile, e mi lusingo, che non abbiasi a farmene un aggravio dopo che Don Libero e Comp. adempirono, e sì male, unicamente la prima.

Io non vi riporterò nè la descrizione del serraglio, nè il delirio di Giselda, nè la battaglia che si combatte presso le mura di Antiochia, nè la presa di questa medesima Città per parte de' Crociati, nè la descrizione della fame; i quali pezzi per giudizio di tutti, non esclusi i primi poeti d' ambo le scuole Classica e Romantica, provano il franco saper fare del Grossi. Nulla di tutto questo. Udite bensì come ei faccia narrare da alcuni pellegrini reduci dal viaggio di terra Santa gli strazj colà sofferti per opera degl' infedeli, e come dipinga gli effetti di tale racconto sugli uditori:

Disnudate le braccia, i solchi impressi
  Mostravan delle barbare catene,
  Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
  In testimon delle sofferte pene,
  Dei lunghi atroci strazj a che fur messi
  Per quelle vaste desolate arene;
  E i compagni nomavan lagrimando
  Caduti fra gli stenti o sotto al brando.
Al duro annunzio un gemito, un lamento,
  Un fremer d' ira e di pietà sorgea;
  Quindi larga agl' altar copia d' argento
  A gara ogni commosso profondea;
  Vile e steril tributo al truculento

Domator della terra di giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto. (1)

Insegnatemi ora da qual *boccale* prese Grossi la seguente similitudine per descrivere Pietro l'Eremita, allorchè poco dopo la visione di Dio si accinge a bandire la Crociata.

Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta, la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
La fronte impressa di divin spavento. (2)

La voce dell' Eremita tocca il cuore a' peccatori. Reginaldo è fra questi. Si converte, prega perdono de' suoi falli, l' ottiene,

E vid' io con quest'occhj in negro ammanto
Una donna tapina ancora il ciglio

(1) Canto secondo, pag. 29.
(2) Canto secondo, pag. 32.

Per lui bagnata di materno pianto,
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l'aspro suo consiglio
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man che l'avea del suo conforto orbata (1).

Giselda si appresta a seguire la Crociata. Sua madre in atto di separarsi da lei la raccomanda ai fratelli. Con quali accenti, e con quali atti uditelo da Gulfiero.

Quest' orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo,
La vostra suora, deh per l'amor mio
Riducetemi salva al suol natio.

Poi dimettendo nelle palme il volto,
O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto.
Vedova, orba d'amici, e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti.
Pietoso il Ciel v'assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.

(1) Canto secondo, p. 35.

Quì ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all' amplesso della figlia
Per man mi prese, e — A te la raccomando,
Disse, tu la difendi e la consiglia —
E partiti, con man spesso accennando
Venia da lungi, e si tergea le ciglia;
Scuoter nell' aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve (1).

Non amate il patetico? Bene: sentite quest' ottava del genere robusto. Vi si parla di Gulfiero, cui non riescì mai *di far cosa che vaglia*:

La curva scimitarra in giro ei ruota,
E quei che prima incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all' urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d' ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia. (2)

Giselda cercando qualche conforto alle sue pene esce della tenda paterna. Vede la luna, e sovviensi della madre che nella notte precorrente la sua partenza così le diceva:

(1) Canto secondo pag. 42 e 43.
(2) Canto settimo, pag. 64.

— Oh nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa, ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —
Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell' anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull' ardente core
Un balsamo spargea ristoratore. (1)

Abbiate ora la sofferenza di ascoltare un' altra similitudine di quelle che si rinvengono su tutti i *boccali*. Eccola colla sua applicazione.

Come leena, che de' figli al nido
Stormendo approssimarse oda la caccia,
E de' veltri il latrar diffuso e il grido
De' cacciator correnti alla sua traccia,
Leva il muso odorando il vento infido,
Soffia e di cupo fremito minaccia;
Erte le orecchie, digrignando i denti,
Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti.

(1) Canto ottavo p. 79.

Tal la crociata in generosa e fiera
Sembianza a repulsar l'oste s'appresta,
Teso ogn'arco, calata ogni visiera,
Levati i brandi, e con le lance in resta:
Terribile dal fitto d'ogni schiera,
Quasi tuon che precorra la tempesta,
Esce un rombar confuso, escon feroci
Nitriti e suoni, e fragor d'armi e voci. (1)

Ma che! Voi dormiste finora, signor Don Libero, ed ora soltanto scosso dai *feroci nitriti, dai suoni e dal fragor d'armi e voci* riaprite gli occhj, e sbadigliando ripetete *sudicerie, bestemmie, laidezze!* Affè ch'io più non reggo. *Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?* Olà! chiunque voi siate, signor Anonimo Professore di umanità, uomo gioviale e faceto, nemico de' caffè, delle scuole e delle accademie, ed amico delle osterie, chiunque voi siate, ridico, io vi sfido ad aperta tenzone sui seguenti tre capi:

I.

A differenza di tutti gli altri Autori che hanno fama di buoni critici voi cercaste di porre in ridicolo la produzione del Grossi col farne

(1) Canto decimo pag. 123.

degl' informi transunti in istile buffonesco. Ora per dimostrare, che questo metodo è affatto improprio allo scopo, che dee prefigersi un buon Critico io mi assumo di render ridicolo nello stesso modo qualunque Classico Poema. A voi starà pertanto, signor Don Libero, d'indicarmi a quale Autore deggia por mano, se Omero, Virgilio, Dante, Ariosto od il Tasso, e mia sarà la cura di far ridere a sue spalle anche il vostro Don Sincero, e di fargli dimenticare le dodici lire austriache sborsate nell'acquisto dei qundici Canti del Grossi, e per le quali ei versa tuttavia amarissime lagrime.

II.

Nel transunto de' primi cinque Canti voi avete tradita non poche volte la verità. Il Fiscale di Don Ironico, cui non rispondeste, ve ne promosse formalmente l'accusa: probabilmente il mio copista gli offrirà materia di promovere altre procedure a riguardo del transunto de' secondi cinque Canti. Vi sfido pertanto a giustificarvi su tutte le commesse infedeltà, altrimenti rimarrà in noi il diritto di chiamarvi falsario.

III.

Voi diceste che nel Grossi tutto è pessimo *dalla prima all'ultima stanza.* Ora io vi sfido a sostenere quest' asserzione non a riguardo dell' intero Poema, ma anche di un sol Canto. Sceglietene pertanto uno fra i quindici. Si sottoponga al giudizio di quella qualunque Accademia od Istituto di vostra scelta, e se quel Canto verrà dichiarato *pessimo dalla prima all' ultima stanza* voi avrete il diritto di proclamarmi pubblicamente per uno sciocco, un imbecille, un ignorante presuntuoso, o se più vi grada, per un altro Don Libero.

Che ven pare? Raccogliete voi il guanto della disfida? Se sì, eleggete anche a padrino chi più vi piace. Quanto a me non imploro certamente l' ajuto nè di Don Ironico, nè di Don Arcilibero, nè di Messer Giorgio Santo e Soldato. Il mio copista mi sarà d' avvantaggio. Appresi già da M. Coypel, (1) e da Rosseau, (2) che i Critici di professione sono tutti letterati di second' ordine, ed i vostri ragionamenti me ne convinsero.

Addio, Signor Don Libero. A rivedervi sul terreno. Io vi attendo, ma guardatevi bene, che non s'abbia a dire di voi: *procumbit humibos.*

(1) Discours sur la connoissance de la peinture.

(2) Les lettres.

RELAZIONE

SUL TRANSUNTO

DE' SECONDI CINQUE CANTI

Premette Don Sincero, che il suo Maestro si serve come nel primo ragionamento delle frasi e de' concetti del Grossi, e che i più strani sono in *corsivo*. Quest'asserzione appare smentita dai fatti, e ne vedremo quì sotto le prove. Per maggiore chiarezza io riporterò da una parte parola per parola i periodi di Don Libero, e vi contrapporrò dall'altra le osservazioni che mi sono emerse dietro il confronto col testo.

Quand'ecco per l'erto calle montano vede (Pietro l'Eremita) moversi alfine *una macchia oscura, e crescere a poco a poco fin che vi raffigura umane forme.* Que-

sta macchia oscura è un penitente.

Il testo dice così:

Spuntar, e muoversi alfin vede per l'erto
Calle montan quasi una macchia oscura (1)

La maliziosa omissione del *quasi*, facendo sparire la similitudine, rende ridicolo il concetto. Queste alterazioni sono una vera *macchia oscura* nel carattere di chi le fa.

Il Lombardo chiude *le porte* dell' antro, e non potendo più resistere alla curiosità, ec. ec.

Ecco il testo:

Disse il Lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude (2)

Se un *uscio rude* con cui è difeso l'ingresso di un antro

(1) Canto sesto pag. 9 (2) Canto sesto pag. 12

equivalga a *le porte*, lascio al mio signor padrone il deciderlo. Io dirò soltanto che chi protesta di riportare fedelmente le frasi d'un Autore, e sfacciatamente le scambia, dovrebb' essere guardato fra quattro mura fornite di buone *porte* con grossi catenacci.

E siccome Tancredi, come abbiamo già visto indovina al fiuto come i veltri il luogo ove la lepre è nascosta, così segue l'Armeno alla *cava* certo di trovar quivi il fuggitivo Eremita.

Non pel senso dell'olfato ma per quello dell' udito giunge Tancredi ad iscoprire il fuggente Eremita.

Ecco il testo:

Ivi Tancredi che agl' indici offerti
Della sua gente per foraggio uscita,

Venia correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita (1)

Il paragone de' cani converebbe pur meglio a chi abbaia e morde tutto quello in che si abbatte.

Chi sa che cosa avrebbe risposto Tancredi, se l'uomo della Caverna non si fosse precipitato ai piedi dell' Eremita a supplicarlo *di concedergli la vista delle sante tende*, e a raccontargli come gli avea spedito l'Armeno, ec. ec. ripetizione, che io vi risparmio persuaso che me ne saprete buon grado.

Anche Grossi risparmiò siffatta ripetizione limitandosi ad un semplice cenno ne' seguenti versi:

(1) Canto sesto pag. 19.

E qui narrò siccome al campo invano,
Mandato avea l'Armeno a quell' effetto,
Mentre l' eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto. (1)

Bensì, non risparmierò di ripetere che chi fa scrivere ad un Autore quello che non scrisse mai, dovrebb' essere custodito nel luogo opportunamente munito di buone porte.

L'uomo della Caverna è il fratello d'Arvino. *Plaudite manibus*; io l'aveva indovinato.

Qual motivo di plaudirsi? Non si esigeva che un ultra-balordo per non avvedersi fin dal bel principio che l'uomo della Caverna è il fratello d'Arvino. Pure vi fu questo ultra-balordo che tolse Pagano pel banditore della Crociata!

---

(1) Canto sesto pag. 25.

Pagano è là per salvarla (Giselda) la tragge seco, la difende da una *masnada baccata* che l'insegue attraverso le logge della reggia, esce in istrada, e la va confortando con *amorose parole.*

Nel testo cercai invano quell' epiteto *amorose.* Vero è bene che Pagano volge a Giselda di tali espressioni che spirano affetto e tenerezza. Ma che v'ha di strano in ciò che uno zio parli amorevolmente alla nipote? Si dubiterebbe quasi che Don Libero... Basta io non vo' malignare. *Hònni soit qui mal y pense.*

Fermatevi! grida la fanciulla (Giselda) essa è Cristiana (Sofia).

— Non si potrebbe dire altrettanto di Don Libero, poichè

un vero Cristiano, analizzando un' opera non si permette di far dire ciò, che non venne detto mai, o che il fu in altri modi, come appunto in questo luogo, dove il *fermatevi* della fanciulla non percosse altro orecchio che il suo.

Ma Reginaldo vistolo a piedi (Gulfiero) si mise a fuggire sopra il monte, e scampò come una lucerta per *le fessure d' una muraglia*.

Ecco i versi del Grossi:

Ma il rinegato, dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso, e riguadagna il monte
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D' una muraglia che gli sorge a fronte. (1):

Il senso per dir vero è equivoco ma a parer mio è questo. Reginaldo riguadagna il monte,

(1) Canto ottavo pag. 71.

ei Gulfiero dal fesso d' una muraglia che gli sorge a fronte il vede scampare. Era però naturale, che Don Libero non si lasciasse sfuggire l'occasione di fare il suo bel paragone della lucerta.

Si sazia del pianto, esce della tenda, (Giselda) corre anch' essa nel campo al lume *della luna a guardare le torri d'Antiochia, che sembrano giganti in sentinella.*

Questa similitudine orientale, che Byron non avrebbe sdegnato di far sua, è così espressa dall'Autore:

> Parean giganti per la notte bruna
> Sparsi a veggiar sull' inegual terreno
> Le torri, che da lungi ergon la fronte
> Di vasta ombra segnando il piano e il monte. (1)

---

(1) Canto ottavo pag. 77.

Don Libero doveva necessariamente renderla buffonesca, ed a ciò conseguire usò la bella frase *in sentinella*. Mi meraviglio davvero, che al luogo dei *giganti* non abbia messo i Titani.

Signor padrone riverito! Ella predisse che anche nel transunto de' secondi cinque Canti Don Libero avrebbe date prove dell'usata sua buona fede, ed ha indovinato. *Plaudite manibus*, adunque, *plaudite manibus*.

Il Compta.

(13)

12

DON LIBERO
E
DON SINCERO

CITATI

AL

TRIBUNALE DELLA RAGIONE

CANTI DUE

SERIO-FACETI IN TERZA RIMA

DI C... C...

MILANO
Nella Stamperia Malatesta
1826.

CANTO I.

. . . . » Chi deride è degno
» D'esser deriso. Fant.

Su miserabil letto egro languente
Per il troppo di Bacco almo liquore
Giacevasi Don Libero il sapiente.
Meste dinanzi a lui danzavan l'ore,
E l'acre bile, che ognor più fervea
Nel sen rinchiusa, gli accrescea il dolore.
Il misero inquïeto si torcea,
E di sonno e di sdegno in indistinte
Voci le labbra contro ogni uom movea:
Dei compagnoni a sollevarlo accinte
Gli eran le turbe schiamazzando attorno,
E decantavan le lor pugne vinte.
Tutto addobbato a fiaschi era il soggiorno,
V' eran otri e barili per sedere,
Era il soffitto di salami adorno.
Questi eran la delizia ed il piacere
Di Libero e de' suoi più cari amici,
Quì studiava indefesso il gran Messere.
Quì senza alcun timor d' astri nemici,
Criticando ora questo ed ora quello
Fra i cibi e fra i bicchier vivean felici.
E quì alzando un sciocchissimo bordello
Stavansi allora pur, con ampia tazza
Ciascuno in man, d' intorno al lor fratello.

E mentre si prendevano una pazza
Gioja all' udir le Libere ironìe,
Furate ai saltimbanchi della piazza;
E mentre dessi ancor strane eresìe,
In tuono cattedratico imponente
Pronunciavan sull' Itale poesie,
Tra loro entrò d' un salto il fier godente
Don Sincèr, e' fissandoli furioso
Tal versò d' eloquenza ampio torrente:
=E che fate voi quì? dunque in riposo,
In vil ozio ciascun fia che si giaccia,
E dal proprio livor tutto sia roso?
Non oserete voi dunque la faccia
Mostrar superbamente altiera e cruda
Contr' un che temerario ci minaccia?
E che? quì neghittosa, e lenta, e ignuda
Di Libero starà l' audace schiera,
Mentre un sol per ciascun s' affanna e suda?
Ah! no, non lo cred' io, che la primiera
Virtude ancor tutto v' accende il petto,
E vi rammenta quale un giorno ell' era.
Balza, Libero mio, balza dal letto,
Ecco la salutare medicina;
Te all' aspra pugna sol, te solo aspetto.
Rasserena oramai la tua divina
Fronte, quì svelenarti ora potrai,
Quì sfogar tutta l' ira Ghibellina.
Vegga Tommaso che ancor tu ne sai,
Vegga il nemico che trattar le carte
Al par di lui sappiamo e anco d' assai.

Noi dal crin da strappargli avrem tal arte,
Da strappargli l'allor ben meritato,
E da far che lo lasci ogni uom da parte. =
Così dicea con volto atro infuocato,
E un susurro e un rumor s' alzava intanto
Altissimo da questo e da quel lato.
Sui cubiti levossi, e l' egro a tanto
Schiuse le labbra ad un sorriso amaro,
E versò di letizia un breve pianto.
E oh! te sovra ogni cigno eletto e chiaro?
Sclamando, sol per te grato m' è duce
Essere, e il faticar per te m' è caro.
Vengo ove tu più vuoi crudele e truce;
Dei Lombardi incomincia or la lettura,
E vedrai com' io pur sprezzo la luce.
Diè quegli allor principio all' aspra e dura
Via, che il Lombardo in la sua marcia tenne,
E agghiacciò di Gulfiero alla sventura.
Però motto non fece, e dritto venne
Là, dove narra il salvo cavaliero,
Come tutta l' Europa si convenne
Nell'Asia sol per l' eremita Piero.
Stupido immoto intorno a lui si stava
Meravigliando ognor quel turbo fero.
Anche un debil sospir trar non osava:
Ma quale non fu poi sua maraviglia
Quando, allor che men se l' aspettava,
Giunse d'Arvino alla dolente figlia?
Il libro cadde a Don Sincer di mano,
E di pietate inumidio le ciglia.

Piange ognuno a quel pianto dell' anziano,
E allor sentì come a toccante affetto
S' alzi il livore a contrastar ma invano.
Cadde svenuto Libero sul letto,
E abbarbagliato il miser si scotea,
E in la gola strozzava ogni suo detto.
Deh ! toglietemi, frati, a una sì rea
Vista; al fuoco deh! date l' assassino
Volume, gorgogliando dir parea.
E poscia delle mani un vel meschino
Faceasi ai lumi; si rialzava, e fioco
Tosto di nuovo ricadea supino.
Quì poi che un dessi i compagnoni un poco
Guatati ebbe, sdegnoso sorridente
In piedi alzossi dal suo basso loco,
E rampognolli temerariamente:
= Amici, che vuol dir? qual pianto è questo?
Tanto sui vostri cuor può una pezzente?
Così scordate il vostro onor, sì presto?
Quelli di poco fa, dite, non siete?
Io a tanta novitade immobil resto!
Piangete sì, ben a ragion piangete,
Ma sol per voi, che mille dicerie
Per voi facendo andran genti indiscrete.
Ecco diran, spaziando per le vie,
Ecco diranno i sapientoni umili
Fatti all' udir poetiche follie.
Alfin da questo vergognoso, o vili,
Letargo uscite; Don Sincer, richiama
I tuoi che non fien mai spiriti servili.

Sorgete, e omai la troppo giusta brama
  In questi gazzabugli da dozzina
  Appagate, per voi suona la fama.
Tu dà la prima spinta, e tu li uncina;
  Tu li sbarraglia, o Libero; noi tutti
  Darem lor poscia la fatal ruina.
I vostri cigli omai fate rasciutti
  E nel solito chiusi almo recesso,
  Quanto ognun vuole contro l'empio erutti.
Bestemmiando il suo grave error commesso
  Ognuno d'essi a quel gridar furente,
  Balzò in piedi, e a una voce e a un tempo istesso
Vegga chi siamo noi, vegga la gente;
  Getta al suolo i Lombardi e li calpesta;
  E qual tumultuante alto torrente
Minacciosi crollando al ciel la testa,
  Tutti dietro a Don Libero e Sincero,
  Che s'eran mossi, andàr con gran tempesta.
In una tomba ove sol cupo e nero
  Un aere densissimo s'aggira,
  E 'u mai non penetrò raggio di vero,
Ove nulla di ben nulla si mira,
  Se non grave caligo e orride larve,
  Cacciossi quella turba empia e delira.
Quindi l'alma del sol luce disparve,
  E a mezzo giorno non più vista notte
  Sorse, ed il mondo tenebroso parve.
Quindi con voci dallo sdegno rotte,
  Fra il fremito dei denti e fra i latrati,
  Tutte intronar le sotterranee grotte.

Sugli altri distinguevansi i due primati,
Che più di tutti da rabbiosa voglia
Erano in quegli orrori esagitati,
Quindi gridavan essi inver la soglia;
Che non deve a nessun piacere il Grossi
Chè ruvida ed inculta è la sua spoglia.
Ch' essi l' han scandagliato infino agli ossi,
E che nell' opra sua nulla v' avea
Che non guazzasse negli error più grossi.
Che Torquato imitare egli dovea,
E da lui prender gli incantati boschi,
E da lui quel più bel che ci ricrea.
Poscia con occhi per invidia loschi
Uscirono da quel carcere tremendo,
Quando i notturni orrori eran più foschi.
E l' uno urtando l' altro e si premendo,
Taciti senza muovere parola
Givan, le palme innanzi distendendo.
E quantunque il lor nome in una sola
Accademia giammai non fosse scritto,
Nè apprendessero nulla in niuna scuola,
Dichiararono il Grossi empio proscritto
Nei loro fogli adatti a quel servizio,
E dai vati il scacciar con un editto.
Andar indi spacciando con giudizio
Mille e mille calunnie in quà ed in là
Quasi fosse dannato al maleficio.
Menaron gran romor nella città,
Sempre però d' un mascheron coperti
Che della lor temeano incività.

Ma verità e giustizia che i sconcerti
Sofferire non sanno alla ragione
Citar quei grandi nelle liti esperti.
Con in fronte il timor dal paragone
Parea che ai piè fuggendo avesser l'ale,
Ma là i cacciaro le accorse persone
Gridando; al tribunale, al tribunale.

CANTO II.

Ecco del mondo, ecco la vil plebaglia,
Ecco colei che furibonda e bieca
Muove mai sempre al ver aspra battaglia.
Ecco colei che tanti danni arreca:
Cominciò la ragione da lontano
Vista la turba temeraria e cieca.
Ed imperiosa, avvolta nel sovrano
Manto, in piè sorse, come a lei fu presso,
E d'avvanzarsi le accennò con mano.
Dolente, in volto pallido e dimesso,
Come se tutta di piombo vestita,
Quella venìa tremante al suo processo.
Larga piena di popolo infinita
Urtantesi e prementesi or vedresti
Cingerla, e a lei vietar qualunque uscita.
Ben ora ella in presagi assai funesti
Con maschere la misera celati
Si tiene ad ogni sguardo i volti mesti.
Suona di pianti l'aere, e d'ululati
E palma a palma or ben la derisione
S'ode acclamar da questi e da quei lati.
A tal vista ridente la ragione,
E qual timore, o compagnon, vi prese?
Non faceste l'usata collazione?
Oh! non siete voi già di quei che spese
Facciano sui bigliardi, e sui caffè:
Tutt'altra cura vostre menti accese.

Perchè chinate i gravi rai, perchè?
Forse vi rende soggezione il loco?
V' ange la pena, che a voi ben si dè?
Non siete ancora nell' eterno fuoco:
Su via: coraggio, rialzate il mento,
Nel volto almen fissatemi per poco.
Tutta la vostra audacia, e l' ardimento,
Dunque perduto avrete? Ov' è quel vanto
Che or or menaste d' armi alto spavento?
Via: della sfida a me gettate il guanto:
Certo io dovrò fuggir; dove mai fia
Un che resister possa a orgoglio tanto?
Ma questo egli è un portento in fede mia!
L' orbe intier minacciare, e a me davante
Tremare, ed esser mastri in poesia!
Ma ancora non parlate? Oh millantante
Turba di nascer pria degna di morte!
Già è sovra te l' ira del Ciel scoccante.
Che vale al mondo dimostrarsi forte,
Che contra il buono e il giusto empia inveire,
Che schiuder contro lui le inferne porte?
Più non vuò tua superbia sofferire:
Il Grossi, è il Grossi, e tu se' una malnata
Che altra arroganza più non può capire.
Vanne, t' ha il tuo silenzio condannata;
Vanne, d' onde movesti tanto male
Dentro la bile tua resta affogata.
Sia ciò ad esempio di ciascun mortale:
Semivivi a suoi piè quei sciagurati
Gettarsi allor pregando in voce tale:

Ah! Signora, pietà di scapestrati,
Di noi sciocchi vilissimi ed infami
Che meritiamo d'essere impalati.
Pietà, Signora, di ramingli e grami,
Che scrivon solo per aver del pane,
Nè san per anco ciò che ben si chiami.
D'ora innanzi la sera e la domane,
Paghi del nostro tenue salario,
Staremo quatti nelle nostre tane.
Notaremo noi là sopra il lunario
Delle donne galanti e spiritose
Le vicende in un stil sugoso e vario.
A te dedicarem le nostre prose,
Nei nostri carmi tu sarai la diva,
Flacco ti tradurremo senza chiose.
Pietà dunque, signora, d'una schiva
Turba, che solo al tuo bel cuor s'affida,
Pietà di gente che non sa se viva.
A quelle umili lagrimevol strida
Già sentendosi il cuor mosso a pietade,
La ragion così volsesi all'infida:
Non più, tutto lo sdegno ecco mi cade;
(Troppo del male altrui troppo m'incresce)
Ma ditemi ora, qual bestialitade
Quest' è di criticar chi ben riesce?
Che? ci tenete forse per sicarí
Che non veggono quel che a gloria cresce,
E ciò che cade negli error più rari?
Dite schietti, ed a schietta confessione
Gli errori a perdonar ciascun impari.

Piangendo allor per la consolazione,
Percuotendosi il petto, e al Ciel rivolti
Gli occhi, rispondean essi alla ragione:
Felici noi se tu, gran Dea, ci ascolti!
Felici noi, se il tuo sguardo sdegnato
Più non ci fissi negli smorti volti!
Noi solo per invidia abbiam parlato,
E mille modi, perchè il tuo poeta
Non salisse ad onore, abbiam tentato.
Ma per la tua giustizia, che ben vieta
Che impuniti ne vadano i delitti
Letterarj, n' andrem mai più alla meta.
Oh! se avessim saputi i grandi editti
Che appartengono a te, certo giammai
Non si sarebber visti i nostri scritti.
Tosto dessa allor torse in biechi i rai,
E disdegnosa in fiammeggiar la Dea
Gridò al Ciel; quando il ver, empio, dirai!...
Se verità e giustizia non v' avea,
Se alla vostra perversa audace mente
Io con tutto il poter non m' opponea,
Tra molti vati forse il più valente
Avvilito per voi, dunque or n' andria
Tra la vulgar concussa ignobil gente?
Dunque solo per voi si crederia
Un, cui de' doni suoi non fu natura
Scarsa, a null' altro buon che ad opra ria?
Dunque voi la cervice ora sicura
Alzando con un riso disprezzante
Superbi andreste sulla sua sventura?

Agitato da furia delirante
Quel d' ostinati allor stuolo feroce
Sulle piante rizzossi ; e a lei davante
Terribilmente indomito , tal voce
Eruttò dalle fauci attossicate :
Odi , e vedi il tuo grido se ci nuoce.
Le nostre opinion sono fondate
Sopra la base degli esempj antichi ,
Sull' opre che da lor ci fur lasciate.
Nè fia che tu col tuo poter ci implichi ,
Ne quei che sostenerti ora vorranno
Per l' Itale cittadi e per i vichi.
Giammai del Grossi a niuno piaceranno
Le poesie triviali , nè giammai
Un posto a lui fra i vati acquisteranno.
Volgi or contro di noi , volgi se sai
Pur tutto il tuo poter , tali campioni
Da calpestarti or forse troverai.
Non i pletri divin , ma i colascioni
Non le trombe degli epici , i pitali
Suonan codesti vati superbioni.
Scosse a tanto la Dea l' armi fatali ,
Nè la giusta ira a fren più non tenendo
Gridò , di un tuono in guisa , a quei mortali:
Scellerati , comprendo alfin , comprendo
La nequitanza che nel sen chiudete ;
Ma van fia il vostro ardire , io lo difendo.
Alzati , o Grossi , e voi , che l' assistete
D' ogni buon gusto , o prodi luminari ,
Dei tristi il fiotto rio nò , non temete.

I vostri nomi suoneran preclari
  Dalla Trinacria sino all' alpe altiera,
  Li ammireràn tutti gli estranei mari.
Io son, io son che a tutto il mondo impera,
  Io son, che cribro in equa lance il tutto,
  Io son quella che sperde ogni bufera.
Dei merti loro alfin abbiano il frutto
  Questi sol di taverne abitatori,
  Sia tutto il regno lor con lor distrutto.
Rapide a questo dire uscendo fuori
  Le tre Dee dal consesso, ivi lasciaro
  Soli fra' schernitor quei gran dottori.
Che mentre ancor con novo orgoglio e raro
  Perdeansi di parole in strani raggiro
  In ridicoli bruti si cangiaro.
Oh potere del Ciel! Che fu? che miro?
  Sclamò trasecolando un saccentello
  Ch' era presente, e movea l' occhio in giro.
Don Sincer trasmutato in ciuclarello!
  Don Libero in un satiro saltante!
  Gli altri chi in topo, e chi un goffo uccello!
Chi mai vide in addietro, o chi in avvante
  Vedrà mostro da far tutti stupire
  Più di questo, e di questo più umiliante?
Che io Tonio non sia Tonio in avvenire,
  Se nol divulgo per tutto il paese,
  E se a ciascun nol dica e il torni a dire.
Strappandosi le inutili diffese
  D' adosso allor, quell' alme smascherate,
  E stridendo, e ragliando, vilipese
  Fuggir tra il comun riso e le fischiate.

(14)

UNA
LEZIONE
AI CRITICI
DEL GENERE
DI D. LIBERO
D. SINCERO
MASTRO SOPPIATTONE ECC.
ED IN PARTICOLARE ALL' AUTORE

INSPIRATO

dell'Ottava inserita nell'Appendice
della Gazzetta di Milano
del 8 Maggio 1826 N. 128

DELL' ANTICRITICO E. D.

MILANO
DA GIACOMO AGNELLI
Contrada di S. Margherita N. 1099.
M. DCCC. XXVI.

Perchè noi ci protestiamo del tutto alieni dalla dottrina degli Stoici, è per ciò appunto che abbiamo fatto oggetto di particolare occupazione gli scritti dei Critici (1), i quali si pensarono niente meno che di bandire un' ottava Crociata (2) contro l' opera del sig. Grossi, ci si affacciò alla mente un problema, che molti *ipso facto*, e senza formalità alcuna si sarebbero provato di sciogliere. Noi però, che a spese della giustizia non amiamo pronunciare sentenze ponemmo religiosamente una mano al petto per conoscere se la nostra coscienza rispondeva alla intenzione mentale, ed assicuratici replicatamente del di lei assenso abbiamo liberamente, e francamente proclamato: — Che la lunga generazione de' Soffisti, degli Aristarchi, e dei pedanti tuttochè di molto scemata in questi tempi, ha nondimeno e vita, e denti, e mani, e piedi, e fa tuttora egregiamente il suo mestiere. — È

(1) Il ragionamento di D. Libero professore, ecc.; l'Appendice della Gazzetta di Milano del giorno 16 Aprile 1826 N. 106, l'ottava dell' uomo inspirato parimente nell'Appendice del giornale istesso in data 3 maggio 1826, ed il Sonetto colla lettera di Mastro Soppiattone.

(2) Tutti sanno che a contare l'inquisizione, e l'armamento da Papa Innocenzo III levati contro i Cattaresi, Valdesi e Patarini di Albich le Crociate sono sette, questa adunque sarebbe un' ottava.

ben peccato però che l' alito di questi inutili custodi del Palladio della letteratura appanni di alcun che la schietta luce onde i più sotto questo sereno Lombardo cielo veggono, pensano, e ragionano; ma peccato anche maggiore se i piati le grida, il rumore che menano questi gratuiti cattedratici legislatori del buon gusto potessero imporre sullo spirito di una parte della crescente generazione studiosa. Il perchè considerando, e ponendo altresì mente come ai proprj fratelli in Adamo si può con ogni maniera d' opere giovare, votammo al buon senso, tutto che possiamo fare, di ricondurre al suo altare alcuno di quei traviati di lui figlj; ratto e fermo che il compimento del nostro voto si dovrà misurare non dalla vittoria sopra la caparbietà che per avventura potremmo incontrare nelle teste a cui faremo la predica, ma dal maggiore, o minore compatibile modo con cui le ragioni del buon senso ci studieremo di trattare. Ad avere però da costoro la confessione dei loro falli gioverà discendere al caso pratico, e poichè due nostri buoni, e compassionevoli fratelli (1) già si diedero l' incomodo di sconcertare, e confondere il Capitano della Crociata, noi non ci occuperemo in questa lezione che d' un meschino suo soldato, avvertendo inoltre che la morale, di cui la spargeremo tratto tratto, potrà giovare a tutti gli altri suoi compagni.

---

(1) Ci perdoneranno D. Arcilibero, e D. Ironico se trovano in noi tanto d'ardire da chiamarli fratelli, sembrandoci, che il fine per cui si occupano essi, e ci occupiamo noi sia tutto uno, quantunque raggiunto, e da raggiungersi per diversa strada.

All' Autore inspirato della seguente

OTTAVA

Frasi spesso contorte, ed intralciate,
Un modo di parlar sovente astruso,
Prolisse narrazioni impasticciate,
Parole viete che già uscir dall' uso,
Stanze, or felici, or grame, ed or stentate,
Rime frequenti in ando, in ente, in uso,
Una serie di canti, e non un tema
Ecco tutto di Grossi il bel poema (1).

Dall' essere noi intimamente persuasi che nè la invidia, nè la malignità, nè l' ignoranza, nè alcuna altra delle passioni ignobili, nè tampoco l'alienazione di mente hanno intrinsecamente il potere di elevare l'anima all' inspirazione ci disponevamo a scorrere l'ottava dell'appendice del giornale politico colla prevenzione di trovare tal cosa, che conciliando saggiamente colle lodi i lamenti, che si spargono dei *Lombardi Crociati* appagasse i voti universali con un sentenziare sublime, ed insieme innapellabile; anzi eraci meraviglia che all' ottava non avesse il Gazzettiere fatto precedere qualche sonoro panegirico, se pure non avvisò egli d' aver detto tutto che si potea, affermandola parto d' uomo inspirato. Dacchè però leggendola ci trovammo ingannati, e verificammo dell' autore l' avviso di un che volendo pronunciare giudizio su una tela di Coreggio, o di Rafaello, invece di compensare con giusti e squisiti encomj le tenui mende, che per avventura potesse riconoscervi, affermasse per lo contrario quella mostruosa nell' invenzione, nel disegno, e nell' esecuzione,

(1) L'abbiamo trascritta unicamente per comodo de' lettori, e perchè l' abbiano più prontamente sott' occhio nella nostra confutazione.

cessammo tantosto dallo sdegnarci veggendoci altresì tutti universalmente creduti ciechi e balordi, e non esitammo a soggiungere essere quell' ottava l'opera di un pedante. Ma anche i pedanti, vuolsi confondere, se si può, e menare alla ragione, ed ecco come si fa.

Frasi. Per accertarci che tu, o pedante, abbi a capirci sappi, che per *frase* parola tolta dal Greco, e da noi Italiani più estesa nel significato, intendiamo l'unione di due, o più vocaboli che ci offrono una sola idea, o più veramente una sola azione per ciò viva, vaga, schietta, e poetica. Contorte — Qesto vocabolo suona per te necessariamente, o non naturali, o senza la conveniente espressione, quindi o alterate, o mal applicate, od oscure. Se di uno, o di tutti e due i primi casi, ti smentiranno *Coram omnibus* i dotti, e i semi dotti, e tutti quelli che alcun poco, ma più di te, sanno del nostro parlare; se dell' ultimo gioverà dirti a lettere cubitali per ora, e per sempre, che pei tuoi pari non ha scritto il sig. Grossi, e che mentre il medesimo stava componendo i suoi versi, non avrà certamente fatta riflessione, che a qualche lettore della tua razza sarebbero parse oscure alcune delle sue frasi, come a dire — Volgeva il quinto dì — l'ansia dell' aspettanza — fuggire al senso — scorrere sul cuore la pace dei dì conversi — il pingue umor dell'ulivo — l'anima ingorda che corre all' avvenire — farsi delle mani un velo al volto — sciogliere il freno alla piena del cordoglio — convertirsi al suo viaggio — declinare la faccia, e mille, e mille altre, per te oscure, ma che noi non sapemmo trovare nè più lucide, nè più chiare. — Intralciate. — Di spine o di lasagne? E credi che

se le frasi del sig. Grossi fossero come tu di' *intralciate* non si sarebbero querelati i lettori, anzichè lasciare a te il magistero filosofico della critica?. Ma ti sta pur bene che il compi egregiamente. Noi credevamo invece che fosse voce di Dio quella del popolo, e che una sola cicala per quanto sia stridula non facesse chiasso quanto alcune dozzine. Oggigiorno però questi son proverbj da balordo, chè le cose vanno di ben altro passo. — Un modo di parlar. — E perchè non di scrivere? Soggiungerebbe qui col sogghigno che si piacesse di ridere alle tue spalle. — Sovente astruso. — Come le Teorie di Pittagora sui numeri, i Turbiglioni di Descartes, le Tesi di Vauban, la Metafisica di Chant, i Principj dell'amor Platonico, o più veramente come il Caos delle metamorfosi Ovidiane: non è vero? Se a compensare in parte la noja di una lezione volessimo tirar fuori qualche lepido concetto, ed al tempo stesso ricorrere contro quel tuo astruso al giudizio d'Appello di tutte le coscienze dei lettori, facendola da loro interprete, dovremmo probabilmente risponderti = Che essi non hanno colpa se un uomo che sa comporre delle ottave ed esporle al pubblico per le Gazzette non abbia poi tanto acume d'ingegno da non trovare astruso il modo di *parlare* del sig. Grossi, e poichè questa tua debolezza d'intelletto pare una malattia incurabile ti suggeriscono come più adatti alla tua capacità mentale i consiglj di Bertoldo e Bertoldino dati al Re Alboino, e la risposta dei fagioli, e il sublimissimo volo coi corvi alla cintola del secondo (1). Noi lavoriamo però allo scopo di ti

---

(1) Qui non c'è che dire, l'autore dell'ottava chiama astruso

confondere, e menare alla ragione, e qui gioverà fare una decomposizione, (non di quelle che aprende egli alla scuola di D. Libero) cioè a dire togliere la naturale trasposizione, ed invertere l'ordine dei versi, e delle rime di qualche tratto del poema dei = LOMBARDI CROCIATI = dove il sig. Grossi parla, o fa parlare alcuno di quei personaggi; è questo un tentativo per rintracciare in qualche cantuccio quel tuo nobilissimo *astruso*. Bada che ci parve più conveniente scegliere i tratti seguenti che vieppiù s'adattano al *parlare*, non volendo esporci al pericolo di non andar d'accordo analizzandone alcuno dove l'autore narra, o descrive.

Alla pagina 8 *Stanza* 5 *del Canto sesto* (1).

È Pagano che parla fra sè in aspettazione del messo Armeno

" Non fia che esca a guardare se spunta
" pel sentiero se pria non ho detto quattro
" volte, e sempre flagellandomi, il saltero: —
" Ma a poco a poco il fervido pensiero fug-
" ge, e si disvia dal pio concetto, e mor-
" morando la parola usata esce, di sè non
" conscio, all'aperto, e guata. „ È parlare *astruso*?

---

il modo di parlare del signor Grossi, e non dubita d'asserirlo tale per proprio conto, non avendo noi altra memoria di pari giudizio. V'è dunque assai motivo di credere che della propria sentenza sia persuaso per ripetuta esperienza.

(1) Ci serviremo a proposito del secondo fascicolo, che abbiamo tra mano; la pasta è tutt'una secondo il parere dell'uomo inspirato, e noi crediamo che non si vorrà appellare di tale nostra licenza.

Alla pagina 10 Stanza 99, e seguenti del Canto medesimo

" Ne osò (Pagano) pur di levare la faccia
" in lui (Pier l'Eremita) esclama: qual mer-
" to, qual grazia procaccia a questi occhi il
" bene del tuo sembiante? Chi guida il veg-
" gente, l'Angelo di Dio al ricetto di un basso
" peccatore? — Pier l'Eremita gli rispose to-
" gliendosi a un omaggio che l'accora. — Sorgi,
" sorgi se non ti gravi avrò dimora teco fra
" queste balze ascose al mondo. — Oh, disse
" l'altro (Pagano) l'occidente onora te ope-
" ratore di cose stupende? Come lasciasti do-
" lorosa e sola l'oste che la tua parola con-
" gregò? — Taci (risponde Pietro) in nome
" di Dio, e menami all'ostello fido ove il cielo
" ti ha raccolto.

Alla pagina 11 Stanza 14 Canto sesto

" E dopo un breve tacere (Pier l'Eremita)
" ti ricorda (o Pagano) del tempo che insieme
" piangemmo in Sion? L'anima ingorda correa
" nell'avvenire, quelli erano i dì lieti della spe-
" me. — È modo di parlare *astruso*?

Nella stanza 42 e seguenti sta la risposta dell'Eremita Piero a Tancredi, la quale si converte, e termina in un rapimento di entusiasmo e di delirio: ne faremo la costruzione più volontieri in quanto che è d'essa tal luogo dove più che altrove dovrebbe verificarsi l'*astruso* dell'uomo inspirato.

" Alfin disse (Pietro l'Eremita) Questa è
" voce di Dio, che pietoso chiama i passi miei
" dolenti al cammin dritto! Ti conosco o affetto
" Divo, aura celeste, che spiri in questo petto!

" tu mi levi dal fango ove, ahi stolto! son
" caduto nell'ebbrezza del peccato mio. Mi hai
" tolto il carco lurido irresoluto di viltà, ob-
" brobrio de' dì miei. — Poi converso a Tan-
" credi riprese — Ascolto te qual suo messo
" venuto per lui: ecco che mi ti dono, e sia
" tal quale tu vuoi della mia vita indegna —
" E abbracciandogli le ginocchia. — continua-
" va — O prode m'inchino innanzi a te. Tutti
" siamo fango, ma gloria, e lode a Quei, che
" ti ellesse e guidò pel suo cammino; nè tu ti
" levare a superbia, veglia custode geloso del
" favore divino: mirami, e vedi in che pro-
" fondo giaccia chi osò levare baldanzoso la
" faccia. — Poi surse trasmutato in volto, e
" scintillando per gli occhi ardenti di uno splen-
" dore arcano — e gridava. — Ecco, ecco,
" l'albor nefando ruina al furiar de' venti! Già
" il brando infuocato dell' Eterno è alle radici
" languide, e squallenti: ecco il lione sacrato,
" forza di Giuda, si sveglia in su l' Arena
" ignuda! Ogni via orrida di cadaveri „ qui
forse troveresti l' *astruso* se mai ti mancasse
l' acume di sottintendere un vedo " Odo ri-
" suonar Sionne di pianto, il sangue dell'em-
" pio fuma . . . . . . Oh non vi sia pietade pei
" bamboli, e per le donne: quel fumo ascende
" al trono dell' Eterno più accetto dell'incenso
" che salla dall'altare sacro per le mani d'Aron-
" ne, e adempie la ragion del suo perdono.
" Verginelle vezzose del Giordano tremanti, e
" mute fra dura servitù, su, coronate le tempie
" delle rose cresciute novellamente in Gerico:
" o avventurose, serbate ai dì promessi di salute,
" intrecciate le danze. — I colli, fumanti ancor
" del canto de' profeti, lieti eccheggino agli inni

" vostri. — Oh tu chi sei . . . qual lampo, qual
" luce di morte, e di paura esce da quel viso ?...
" Non sei un Cherubino del paradiso sceso alla
" strage d' esta razza impura ? Oh tu mi fai
" tremar; perchè mi guati sì fiso ? Oh ! per-
" chè ti si oscura il volto ? . . ove mi strappi?
" Ah t'arresta per pietà; ohimè, che spiaggia, che
" landa ignota è questa? Volatore Celeste, non
" fuggir. . . . senti: Al trono dell'Eterno ti ram-
" menta dell' amarezza d' un caduto, e presenta
" queste lagrime penitenti a Dio: Le saette
" infeste che io primiero provocai siano volte
" in me; sia spenta in me l' ira che questo
" verme iniquo, ingrato accendea su nel Cielo
" col suo peccato. „ Non più, non più che il
cuore ci gronda sangue a strapazzare peggio che
uno scolaretto di Grammatica uno squarcio
dei più sublimi, e comoventi del poema. A
costo anche di credere vero *l'astruso* non vo-
gliamo esporci al rimprovero, ed al rimorso
d' aver a scandalezzare i lettori.

Prolisse narrazioni. Intendi degli Episodj, o
delle azioni generali de' Crociati ? forse delle
une, e delle altre. E dopo ciò ti darebbe l'a-
nimo di chiamare brevi, e scorcie le istorie
parziali di Ruggiero, Bradamante, Rodomonte,
Marfisa, Ricciardetto ecc. ecc. dell'Ariosto, brevi
e scorcie le avventure parziali di Erminia, di
Clorinda, di Olinto, e Sofronia, di Rinaldo ecc.
nel Tasso ? brevi, e scorcie l'assalto generale,
e la battaglia data dai Mori a Parigi del primo?
brevi, e scorcie l'assalto generale, e la batta-
glia data dai Cristiani a Gerusalemme del se-
condo ? . . . Forse molti provarono sentimento
di pena a non aver trovata più lunga la narra-
zione dell' armamento dei Crociati di Gulfiero

nel romitaggio di Pagano, quella di Giselda a Saladino delle avventure della propria famiglia, quella dei nascenti, e poscia continuati amori, di Giselda e Saladino, quella delle vicende del rinegato Pirro a Pagano; forse si dolsero di non aver trovato più lunga la battaglia dei Crociati, e degli Antiocheni, o almeno encomiarono la non prolissa descrizione della presa di Antiochia, della fame dei Crociati, e della compiuta disfatta degli innumerevoli Persi. Conchiudiamo adunque che si dovrebbero far le meraviglie al veder come non siasi visto ancora qualche tuo trattato sul modo di comporre poemi ed in cui seriamente si sentenzii a quale inviolabile numero di ottave si debbano circoscrivere gli episodj amorosi, a quale i guerreschi, a quale le descrizioni topografiche, a quali le narrazioni di assedj, di battaglie, di assalti ecc., ecc.

Impasticciate. — Non le narrazioni del sig. Grossi, ma più veramente le nostre mani si sono impasticciate in tale materia — A che spalle però se ne debba la colpa di leggieri s' accorgerà ciascuno. E noi nello involgerci in siffatto nauseante pasticcio non abbiamo per conforto che il sentimento dell' opera misericordiosa, e la speranza del premio. — Sappi intanto, e con te si piantino in capo i critici tuoi pari questo più che morale avvertimento; che se si è obbligati a non lordare la dignità della Poesia, delle belle lettere, e delle scienze non lo si è meno a rispettare il criterio di un colto pubblico, e che a mandar fuori delle assurdità si è responsali tanto innanzi al severissimo magistero di quelle come all'innesorabile giudizio di questo.

Parole viete. — Abbiamo assai timore che alcuno non ti rimeriti a dovere del *viete*, o

almeno tanto quanto volevi al sig. Grossi menare adosso la scutica, e qui tornerebbe a proposito il seguente avviso morale: — *Il ne convient pas à un Sot de parler d'elegance.* — Noi protestiamo di stralciare da costì il precetto per chi si credesse di tenerci persuasi che il signor Grossi sia infetto del vizio che rimproveriamo a costui. Se fosse colpa il riprodurre una parola antiquata, o l'inventarne una lo sarebbe in questa ottava dove la riproduzione, e l'invenzione non è giustificata nè dal bisogno, nè dalla bellezza.

Che già uscir dall'uso. — Per verità noi non siamo tanto amanti delle poetiche da servirsene per arme contro le tue taoce; ma non sarebbe egli ben fatto afferarne un fragmento, confonderti con quello, e chiuderti la bocca? Vedi la tua condanna:

Multa renascentur quae jam cecidere. . . . . .
. . . . *Vocabula si volet usus*,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi (1).

Stanze, or grame, or felici, ed or stentate. — Oggi felici, domani grame, domani l'altro stentate, ovvero una stanza grama, una felice, una stentata, e così via; o ci inganniamo? — Credici pure, o uomo inspirato, non possiamo non istupire in veggendo come lo squisitissimo tuo intelletto siasi piegato a lodare, con un inciso, I LOMBARDI CROCIATI. — Potrebbe a taluno venir in capo di richiederti per chè riguardo apelli le stanze di quel poema or grame, or felici, ed ora stentate, se pel verso, se per

(1) Orazio — Arte poetica versi 71. 72. 73.

la rima, se per la lingua, o se pel concetto; tu però appagalo con dire che un' ottava non è una disertazione, e che dal quinto verso all' ottavo non ne avevi che tre soli in libertà, e da impiegarsi per cose ancor più nuove, ed interessanti; ma tiriamo innanzi.

Rime frequenti in ando, in ente. — Nulla sfugge alle acutissime indagini di tale critico. Anche le rime doveano avere la lor parte. Di 450 ottave che costituiscono il secondo fascicolo (cioè cinque Canti) contammo 17 rime in *ando*, e da 15 a 25 in *ente* (1). Questa critica ci fa sospettare, che egli abbia il diffetto di misurare gli altri da sè stesso, o per lo meno si abbia fitto in testa che il sig. Grossi dia mano al rimario, e se ne serva eccellentemente ogni volta che si prova a scrivere un' ottava. Proponiamo ai nostri lettori per esercizio di pazienza lo scorrere le diatribe dell' Infarinato contro il povero Tasso per verificare s'egli siasi mai pensato d'aggravarlo d'insulti anche per l'accidentale concorrenza di rime eguali. — Se la decisione sarà pel sì noi accuseremo di plagio il nostro compositore dell' ottava, e se pel caso contrario gli ascriveremo a tutta lode una invenzione critica di tal natura.

In uso. — Caro amico qui v'è tutto il pericolo di perdere la futura sperata lode, perchè si tratta niente meno di doverne contraporre il pregio al vituperio di una sonorissima bugia. Eccone la prova legale nel secondo fascicolo (2). Sonovi 450 ottave, quindi 3600 rime, e di queste pur una delle *frequenti in uso*. Poverino!

---

(1) Vedi la nota (1) alla pagina 8.
(2) Vedi la nota (1) alla pagina 8.

da qui innanzi le tue inspirazioni non saran più credute vere da chi non può non dubitare che il bisogno, che ti strozzava d'avere una rima in *uso* t' ha fatto dire una imperdonabile menzogna. — Se stesse la probabilità di poterti conservare ancora un tantino di fede, noi pietosi della tua disgrazia, ti consiglieremmo a far passare questo delitto per uno sbaglio di vista; se non che qualche soffistico potrebbe tormentarti d'avvantaggio col repplicarti che buoni, e a buon prezzo in Milano si vendono gli occhiali.

Una serie di canti e non un tema. — Bada a crederli una serie di infiniti, che i canti di Tommaso Grossi finora non sono che dieci, e non oltrepasseranno mai il numero di 15. Ti avvertiamo di questo, e tanto più volontieri in quanto che siamo tentati di credere che lo stampatore t' abbia venduto i due primi fascicoli dei Crociati Lombardi senza il frontespizio dacchè non esiti a soggiungere i canti senza un tema. Molti ti supporanno anche scemo di memoria e in tal grado da non rammentarti, dalla lettura d' un canto a quella d' un altro, di quanto vi si contiene; altri ameranno reputarti mirabilmente al dissopra del comune nostro intendere sapendoti opinare mancante di tema un lavoro poetico in cui si tratta d' una spedizione famosa nella storia moderna, d' una battaglia, poi d' un assedio, poi della presa d' una considerabilissima città, poi d' un altro strepitoso fatto d' arme, poi ecc. ecc. poi di alcune altre somiglianti bagatelle; altri finalmente meno cortese ti accuserà di sfrontato che giudichi per intero, e meni sentenze a dritto, ed a rovescio sopra un poema che non conosci che per metà, o per

poco più della metà; e noi che diremo? Diremo se è possibile conciliare siffatti querelanti, che tutti hanno ragione.

„ Ecco tutto di Grossi il bel poema. — Indarno si rintraccerebbero in questo verso delle mende. Esso è tal chiosa che non potrebbe essere più amena, nè venire più in acconcio per compiere la venerabile ottava. Un commentatore non cesserebbe dall' ammirarne in genere la chiarezza, la precisione, la dolcezza del verso, e l' armonia della rima, e discendendo a più minuto esame, proverebbe nel aggiunto *bel* eminentemente commendevole anche il talento ironico del senza dubbio inspirato autore.

„ A riepilogare questa alquanto *prolissa* lezione, ed in cui abbiamo procurato, per quanto era in noi, mescendo al severo il tono faceto di condurre l' affare a buon partito, e di soddisfare in pari tempo al nostro voto, facciamo succedere 4 Corollarj di diversa natura. Al Lettore paziente, e giudizioso spetterà la scelta dei due che più porteranno il carattere della verità; siccome pure al lettore paziente, e giudizioso mandiamo preghiera di tenere a scorta in siffatto scabroso scrutinio quel poco, che di vero, e di buono avrà in queste pagine rinvenuto.

COROLLARIO I.

L'autore dell'ottava dell'Appendice della Gazzetta è cima di criterio, legislatore competente del buon gusto, giudice regolare, ed imparziale dell' opera del sig. Grossi, e parla da uomo inspirato nel rivedere con delle ottave il pelo ad ogni sorta di lavori poetici.

COROLLARIO II.

L'autore dell'ottava dell'appendice, ecc. ecc. è pedante, o spregievole quando, e specialmente con ottave sentenzia i lavori altrui.

COROLLARIO III.

Il giudizio dell'ottava dell'appendice ecc. è tale da non potersene appellare, quindi il poema del sig. Grossi non ha di buono che alcune ottave, e del resto è opera mostruosa nell'invenzione, nel disegno, e nell'esecuzione.

COROLLARIO IV.

Il giudizio dell'ottava dell'appendice, ecc. ecc. si deve più propriamente chiamare sragionamento da ribambito, e quindi il poema del sig. Grossi finchè sarà così criticato non contrarrà macchia veruna, e sarà sempre superiore a qualunque eccezione, e si riderà degli attacchi del pedantismo, in quella guisa appunto che un robusto, e focoso destriero o non sente, o non cura i debolissimi pungiglioni dei moscerini, che gli ronzano, e gli s'appiccano d'attorno.

Due parole al Gazzettiere.

Signore, finchè ella si accontenterà di empiere le sue appendici di critiche d'opere da scena, di galanterie, e di altre belle consimili cosette, numerosa avrà la turba dei seguaci, e dei plaudenti nei vaghi, nelle galanti, e nei

popolatori dei Caffè, e dei Teatri, e noi taceremo; ma se poi vorrà regalarci di tali sentenze letterarie ed inspirate, quelli taceranno, e noi romperemo il silenzio.

Conclusione generale.

Signori Critici dei " LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA „ alla buon ora. Finchè le passioni vestiranno l'abito, e faranno l'ufficio della vera critica, finchè a pretesto di diffendere il buon gusto si travisera il buon senso, non si farà altro che moltiplicare senza fine gli opuscoli, gli errori e fors' anche le ingiurie e restringere i nodi di una questione che noi viventi d' oggidì, non avremo più il diritto di scioglier, e che la storia letteraria serberà per un tempo meno concitato, e più imparziale. Signori Critici, che si tolgano adunque la maschera, che mostrino le commendatizie, onde pretendono d' assumere il titolo di legislatori delle lettere, che partano nelle loro investigazioni da più maschj, veri, e ragionevoli principj, e noi che amiamo la pace con tutti i nostri fratelli, e ci gloriamo di non essere punto ostinati, potremo ove occorra rispettarli, ed anche scendere a patti. In caso però diverso sappiano che abbiamo una penna, ed una mente disposte a far ragione a tutti, e che a preferenza loro, ci sarà compenso alla noja di sì inutili contestazioni il sentimento di rendere verace, e costante omaggio alla verità, ed il dovere di tutelare gli inesperti dall' ammaliante spirito di parte, e dalle gratuite asserzioni di tutti gli implacabili nemici del buon senso, e d' ogni bell' ardimento.

. . . . lui, che le labbra smorte
A nove preci apria, colla robusta
Snodevol coda ricingea . . . .

Canto 4°. pag 27.

(15)

DON LIBERO ALL' INFERNO

Canti Quattro.

PAVIA 1826.
Dalla Tipografia di Pietro Bizzoni.

CANTO PRIMO.

Quel sacco d' ignoranza e di tristizia,
Che un nome s' imponea di Bacco, a cui,
Più che a Minerva, i cari alunni inizia,

Che versò sì gran pianto d' ambidui
Gli occhi per le lucenti austriache lire (1),
Ch' ei tolse a certi peccatuzzi sui,

E compronne que' canti onde tant' ire
L' invaser poi, che nel collare usato
L' enfiata gola non potea capire;

Quel Donno insomma Libero nomato,
Che d' ogni cosa, e sia pur grave e santa (2),
Si fa le beffe come un rinnegato,

Cui, qual cicala che crepando canta,
Non farebbe tacer pingue prebenda (3),
E di ciò si fa bello e si millanta;

Diessi a ragliare un raglio di leggenda
  Sul cantor novo della prima guerra,
  Che la Croce a Macon movea tremenda,

E la fama volea porne sotterra,
  Mosso a ciò far dalla rabbiosa fame
  Dell' immenso livor, che dentro serra;

Ma poichè vide a vuoto uscir sue brame,
  E le malnate pagine ch' ei scrisse
  Per le bocche d' ognun renderlo infame;

D' appellarsene ai morti in cor si fisse,
  E recatosi tosto alla taverna,
  S' avvenne in Bacco, suo patrono, e disse:

Evoè Bacco re, se duri eterna
  L' uva fra i tralci, e sempre pieno il tino,
  Dammi ch' io scenda alla magione inferna,

E una botte n' avrai del miglior vino
  De' Transpadani colli, o Briantei,
  Come più aggrada al tuo labbro divino.

Ben sai di questi novi Briarei,
Di quest' empia romantica genia,
Che d' Olimpo cacciar tenta gli Dei!

De' Crociati che uscir di Lombardia
Suscitati da Piero un di costoro
Cantò le gesta in terra di Soria,

Nè il biondo Febo, nè il virgineo coro
Delle nove sorelle Eliconine
Invocò pur propizii al suo lavoro.

Perch' io del vate al disonesto crine
Strappar tentai le fronde immeritate,
E al prorompente scandalo por fine:

Invan, chè contro me sursero armate
Le schiere de' suoi mille, ed io rimaso
Mi son pur fra gli scherni e le fischiate,

E in così dir per l' infocato naso,
E per gli occhiacci cinti di scarlatto
Il furor palesava ond' era invaso.

Ma, proseguia, se questo secol matto,
  Che gli Omerici Numi in bando pone,
  Dietro l' orme romantiche s' è tratto;

Io scenderò nell' infernal magione,
  Ove il possente tuo favor m' affidi,
  E i morti vati mi faran ragione.

Però la strada che laggiù mi guidi
  Tosto m' addita, e fa che sano e vivo
  Mi tragitti Caronte ai tristi lidi,

E mi vi tolga. Allor sorgendo il Divo
  Verso quel Donno barcollando mosse,
  E giurò un giuro pel tremendo rivo,

Che, pria che in Cielo il novo giorno fosse,
  Avria quel suo discepolo devoto
  Varcato l' Acheronte in carne ed osse.

Atto a raccorre il vin, che per ignoto
  Caso da rotto doglio uscito sia,
  Era nella cantina un pozzo vuoto:

Quivi col nostro Ser Bacco venia,
  E col suo tirso magico toccando
  Levonne il cerchio che il vano copria.

E poscia al suo seguace l' additando:
  Ecco, dicea, la portentosa strada,
  Ch' io t' apro a regni onde ogni speme è in bando;

Nè dubbiezza o timore il cor t' invada,
  Chè disceso quaggiù, senza periglio
  A poco a poco fia che il fondo cada.

Fino alla casa dell' eterno esiglio.
  Umile il Donno al venerato impero
  Chinò la fronte reverente e il ciglio;

Ma pria ch' ei si ponesse in quel sentiero,
  Bacco lo fe' spogliar de' vestimenti,
  Che la persona gli coprian di nero,

E mormorando un suon d' arcani accenti,
  Col tirso intinto nel più rosso vino
  Tutta di strane cifre e differenti.

Gli segnò la camicia, onde il mastino
Cerbero taccia, ed il nocchier d' averno
Sostar nol faccia a mezzo del cammino;

Ma lui conosca col poter superno
Di Bacco sceso alla fatal riviera,
Pria che morte vel tragga in sempiterno.

Allor calossi il Donno per la nera
Via dell' aperto pozzo, e lentamente
S' abbassò il fondo, come detto gli era,

Verso la casa della morta gente.

NOTE.

(1) Chi piange le lire austriache spese nei canti del Grossi è D. Sincero; ma D. Sincero e D. Libero essendo un' anima sola, abbiamo creduto poter far piangere quel denaro anche a D. Libero. (Vedi l' opuscolo dello stesso D. Libero).

(2) D. Sincero tessendo l' elogio di D. Libero dice, che questi si prende a scherno ogni materia più grave, fossero macine ed incudini.

(3) » Che non tacerebbe se gli daste una prebenda » sono parole di D. Sincero.

CANTO SECONDO.

Nè dall' assiduo scender si contenne
Del pozzo il fondo per divin portento
Tutto quel giorno e la notte che venne;

Ma pria che il novo albor nel firmamento
Rompesse il denso vel delle tenebre
E ne fosse il fulgor degli astri spento

Il suol ristette, e le cieche latebre
Per la bocca d' un antro che vi mette
Si rivestir d' una luce funebre.

Quivi sull' arco di quell' antro lette
Ebbe il Donno terribili parole:
Entran per me le genti maledette

Nell' äer senza stelle e senza sole,
Ove lo stuol dannato eternamente
Di novi strazj più e più si duole.

2

A quella vista il Donno di repente
Stette, arretrossi e di pallor dipinto
Tremava tutto e battea dente a dente;

Pur la tema improvvisa onde fu vinto
Cacciò fidando nel favor del Nume,
E nell' orrida bocca si fu spinto.

Procedendo più sempre il tetro lume
Crescer vedea, finchè alla trista ripa
Si trovò giunto del tartareo fiume.

Ed ecco una gran folla, che si stipa,
Accorrendo ansïosa, intorno al sito,
Ove Caron colla sua barca arripa;

Ma il nocchier che veduto ebbe sul lito
Fra le turbe de' morti il nostro Sere,
Che vivente desia varcar Cocito;

E le cifre divine il cui potere
Venera e teme, alla sua volta mosse,
E solo in barca poselo a sedere,

E le ardite de' morti ombre percosse,
Che pur volean, tanto il desir le sprona,
Traghettar tosto le dolenti fosse.

Aggravò il legno la viva persona,
Talchè a stento fu tratto all' altra riva
Il Ser per flutto che diviso suona.

Quivi ogni lingua che già visse o viva,
Posto il piè ch' abbia sulla mesta sponda,
Ascolti o legga intende ognun che arriva.

Là giunto vide Cerbero a cui gronda
Per le tre bocche velenosa rabbia,
E uno stuol di demonj andarne in ronda;

E ben voleagli il can grattar la scabbia
Coi denti e l' ugne, e i demoni furenti
A lui correan gridando per la sabbia;

Ma viste appena le cifre possenti,
Tosto fu spenta l' ira, che s' accese,
E si fer mansueti e reverenti:

Ch' anzi un demonio si trovò cortese,
 Che s' appressando colle corna chine
 Lui della bolgia, ove tendea, richiese.

E 'l Sere allor: non io delle meschine
 Anime cerco, che in perpetue pene
 Traggono il dì, che non avrà mai fine;

Ma sì le spiagge dell' Eliso amene,
 Ove i sommi Cantor di poesia
 Vivon le interminate ore serene:

E però guida il tuo favor mi sia,
 Se larga copia di dannati ognora
 Pluto il tuo Sire da cruciar ti dia.

Così pregava. Quel demonio allora
 Gli accennò che 'l seguisse, e in via si pose
 De' beati movendo alla dimora.

Surgono a manca le mura dogliose
 Dell' empia Dite di rovente acciaro,
 Ove penano l' alme al Cielo esose:

Di là movea la luce che fe' chiaro
Del pozzo il fondo, e l' antro ove leggea
Inorridito il Ser lo scritto amaro,

E di là pure un suon si diffondea
Di grida e pianti e di catene scosse,
Di che tremar don Libero parea,

Che torcendo lo sguardo dalle rosse
Mura si trasse a fianco alla sua scorta,
E lei sommesso interrogò qual fosse

Maggior peccato, onde la gente morta,
Per giudicio fatal di Radamanto,
Più dura pena eternamente porta,

Acerbe tutte e variate, quanto
Le umane colpe, rispondea lo Duca,
Le pene son della città del pianto;

Ma per colui, che dentro si manuca
Invidiando al ben, che il merto acquista,
E vuol che l' altrui fama non riluca;

Per Mevii, e Zoili, e simil gente trista,
Che dei vati sfrondar tenta gli allori,
E quelle care al Cielo alme contrista,

Serba Plutone i più crudei martori,
Chè i rinascenti cor straziar ne face
A crude serpi, a rabidi avvoltori.

E quì la scorta dal suo dir si tace.
Tremonne il Ser di quella pece tinto,
Che all' infallibil giudice più spiace,

E pur col viso di pallor dipinto
Seguì tacito e mesto il suo cammino,
Finchè fu giunto al fiume ond' era cinto

De' miglior spirti l' immortal giardino.

CANTO TERZO.

Limpida più che vetro era quell' onda,
Che lieti fiori e sempre verdi erbette
Nutria d' Eliso sull' amena sponda;

Candidi cigni a quattro, a cinque, a sette
Vi nuotavan per entro, e l' äere intorno
Facean sonar di chiare voci elette;

E di sculture in alabastro adorno
Suvvi era un ponte, che dal tristo lido
Mettea de' vati al prossimo soggiorno.

Quinci, disse al compagno il duca fido,
Solo entrerai, chè tanto a me non dassi;
Però rimango, nè più là ti guido.

Mercè gli rese il Ser; che a lenti passi
Venne dubbiando sul marmoreo ponte,
Ed ecco un bel vegliardo incontro fassi,

A cui cerchiava la serena fronte
Una corona di lucenti stelle,
Che foggiavano il nome Anacreonte.

Ei che da lunge avea veduto quelle
Cifre del Nume, il cui dolce licore
Gli confortò le membra vecchiarelle,

Tal chè giocondo fino all' ultim' ore
Fra le spumanti patere s' udio
Dolcemente cantar Bacco ed Amore:

Venne colà per reverenza al Dio,
Benchè il rozzo del Ser ceffo villano
Il fesse alquanto al movere restio.

Come fu presso, in gentil atto umano
Disse: o caro a Lieo, dove sei volto?
Dillomi tosto e non fia detto invano.

E 'l Ser fidando nel sereno volto,
E nel cortese proferir di lui,
Disse, che vivo al mondo erasi tolto,

E recatosi là pei regni bùi
  Onde appellarsi dal giudizio indegno,
  Che diessi in terra degli scritti sui,

Ove ponea di giusto biasmo segno
  Un poetastro, che al vetusto impero
  Volea sottrar l'intemperante ingegno,

E facendo a' suoi carmi idolo il vero
  Ardia sbandir le care antiche fole,
  Che sì vasto a' poeti aprian sentiero.

Mentre il Ser proferia queste parole,
  Lieve uno sdegno al buon Cantore in viso
  Sorgea, qual nuvoletta in faccia al sole,

Chè traveder per quelle etagli avviso
  Mal represso livor, che cova in petto;
  Pur tacque e seco entrò nel paradiso.

Ed ecco un amenissimo boschetto
  Tutto d'aranci e cedri e mirti e allori,
  Che ti porge al veder sommo diletto.

Le fresche erbette i variopinti fiori,
Onde il terren beato era vestito,
Intorno diffondean söavi odori;

E pei rami e per l'aria un infinito
Stuol d'augelletti svolazzando gia
Le penne di color vario e gradito,

E quale al canto provocar s'udia,
Qual rispondea da lunge e qual vicino,
Talchè il bosco era tutto un'armonia.

Il tranquillo splendor d'un bel mattino
Della stagion quando più ride il Cielo
Illuminava quel vago giardino,

E un auretta gentil fra il caldo e 'l gelo
Susurrava pei rami, e de' fioretti
Lievemente ondeggiar facea lo stelo.

Tra le infinite piante de' boschetti,
Solo taluno, altri in bei gruppi uniti
A diporto vagavano gli eletti;

E chi godea sedersi all' ombre miti
Ragionando, leggendo, a cui piacea
Cantar bei carmi da' compagni uditi.

Fulgido serto a tutti il crin cingea,
Come veduto il Ser l' ebbe al primiero,
Ove del vate il nome risplendea.

Conobbe a quello il gran padre Alighiero,
E 'l cantor della bella Avignonese,
Torquato, e il Greco e il Ferrarese Omero,

E fugli Maro e il Venosin palese,
E la fanciulla onor di Mitilene,
Pindaro e quella, che con lui contese,

Sofòcle e l' Astigian, che secò viene,
E gli altri tutti onde la fama suona,
E sonerà finchè le età sian piene.

Com' ebber scorta la viva persona,
A lui ne venner da tutte le bande,
E gli fecer di sè fòlta corona.

Alla vista del Sere allor sì grande
Sfolgoreggiò degli astri il vivo lume,
Di che i vati alla fronte avean ghirlande,

Che abbarbagliato ne perdè l' acume
Degli occhi, e cadde d' ogni vita in forse,
Infermo troppo a sostenere il fiume

Di tanti affetti, che sul cor gli corse;
Ma de' poeti il benedetto stuolo
Umanamente al misero soccorse,

E pinti in volto di pietà e di duolo
Fuor di quel bosco in un aperto piano
Trassero il Donno e lo posar sul suolo;

Chè quivi il Redi medico sovrano
Sapean seder con Fracastoro, ed essi
Tentando i polsi con perita mano,

Poichè trovârvi il moto, ai sensi oppressi
Per le nari gli porsero conforto
D' acuti odori a medich' erbe espressi.

Ed ecco a poco a poco al viso smorto
Tornar la vita, e gli occhi aperti in giro
Errar qual d' uomo in forte estasi assorto.

Interi alfin dallo stupore usciro
I vinti sensi, e del vigore usato
Le membra abbandonate si vestiro.

Girava a tondo quell' ameno prato,
Ove il Ser si trovò sul terren molle,
Tutto d' un verde a varii fior smaltato.

Bello che a più lodati il pregio tolle
Sovra lucenti gradi di corallo
In mezzo al prato un gran tempio s' estolle.

Cento colonne, che parean cristallo,
Opera industre di divin scalpelli
Le composite cime e 'l piedestallo

Sostenean gli archi in ampio giro, e quelli
La volta eccelsa d' oriental zaffiro
Stellata di rubin fulgidi e belli.

Ivi dal suolo, ov' ha suo centro il giro,
  Sacro alla gloria un simulacro avanza,
  Qual nè le man di Fidia unqua scolpiro;

Ivi tener solenne ragunanza
  Soleano i vati, onde col Ser venieno
  Per ascoltarlo a quella sacra stanza.

Vedea pel tempio di fragranze pieno
  Volitare uno stuol di genj alati
  Ridenti il volto come un ciel sereno,

La fronte ei pur di stelle incoronati,
  Onde apparia tra fulgide scintille
  Dei vivi un nome o dei futuri vati.

'Ecco del grande che cantò Basville
  Tolto all' inferno l' immortal corona
  Correr del Sere all' invide pupille (1),

E del Cantor, che sì soave suona
  La davidica cetra, e fa superba
  De' sacri carmi la nativa Olona (2),

E del Vate pastor che il fonte e l' erba
E la greggia cantando, udir fra noi
Fe' la zampogna, che di Maro ei serba (3).

Che cor, che mente allor che agli occhi tuoi
Sfolgoreggiò, Zoilo malnato, il serto
Sacro al Poeta de' Lombardi Eroi?

Poichè più volte attonito ed incerto
Letto in astri lucenti ebbe quel nome,
Fatto omai troppo del suo biasmo certo,

Come nol gravin le corporee some
E vergogna e timor gli porgan l' ale,
Fuggendo colle mani entro le chiome,

Fece in tre salti le marmoree scale,
Mentre dal tempio in risa alte e sonore
Il proseguia lo scherno universale.

È nel prato, è nel bosco, enne già fuore,
E le risa parendogli minaccia
Della pena che merta il suo livore;

Ansio, grondante di sudor la faccia;
  Venuto al fiume si gettò nell' onda,
  Chè del ponte smarrita avea la traccia,

E nuotando si trasse all' altra sponda.

NOTE.

(1) Monti.
(2) Manzoni.
(3) Arici.

CANTO QUARTO.

Sorto dall' onda cristallina e pura
Fuggia pur anco il Sere; alfin ristette,
Chè la stanchezza vinse la paura.

Conobbe allor che dentro all' acque schiette,
Che ogni macchia tergean più sozza e nera,
Del Dio le cifre, ahi misero! perdette.

Qual pauroso cervo, che già spera
I cani aver per molta fuga lunge,
E s' abbatte improvviso in una fiera;

Tal per la tema, che novella il punge,
Apparve il Ser, cui rapido da un folto
Macchion sbucando un gran Dimonio aggiunge.

Gli occhi eran bragia, e carbon spento il volto,
Fumo e fiamme alitava, e il capo e il mento
Avea di serpi orribilmente involto.

Lo spaventoso corpo a più di cento
Palmi sorgea cinto d' acuti dardi,
Qual soglion farne all' istrice indumento.

Come non ebber mai lioni o pardi,
Tal ch' avrian piglio in solido diamante,
A' piedi, a' mani artigli avea gagliardi,

Ed una coda lo seguia, che tante
Spanne terrìa sopra il terren distesa,
Di quanti palmi il corpo era gigante.

Il Sere allor, che non avea difesa
De' sacri segni, al suol prostrato, umile,
Qual penitente a cui gran colpa pesa:

Miserere di me, genio gentile,
Miserere di me, dicea tremando,
Di me non degno pur della tua bile.

E volea dir di Bacco, e del mirando
Scudo, che il fiume gli rapia d' eliso;
Ma le parole il demon gli troncando:

Levati, disse fra lo sdegno e il riso,
E s' io qui non ti squarcio, a tua viltate
Mercè ne sappi e allo scurril tuo viso.

Meco però nella fatal cittate
Verrai di Pluto; e di tua trista sorte
Decida il Sir dell' anime dannate:

E in così dir lui, che le labbra smorte
A nove preci apria, colla robusta
Snodevol coda ricingea sì forte,

Che nè trar verbo dalla gola angusta,
Nè piedi o mani mover ne potea
Fra i giri spessi della lunga frusta;

Poi sul dorso recatolsi traea
Ver la città, che i demoni e l' Erine
E i maladetti spiriti chiudea:

E arruffando talor le acute spine
Del corpo il punge, e il morde co' serpenti,
Che attorcigliati gli fan barba e crine.

Frattanto il Ser, che agli ultimi momenti
  Credeasi giunto, a penitenza volto
  Fra sè dicea con dolorosi accenti:

O me dolente, o me perduto e stolto,
  Che de' Zoili a seguir presi le norme,
  E dalla via del giusto mi son tolto!

Qual potè furia in tal demenza porme,
  Ch' io n' oltraggiassi il buon Cantor, nè degno
  Send' io, che baci il fango ov' ei pon l' orme?

Ecco vendetta di quel chiaro ingegno
  Fiera mi giunge, ahi lasso! e mi strascina
  Vivo alle pene del tartareo regno.

L' affanno di quell' anima tapina
  E il pentimento che gli sorge in core
  Saliro accetti alla magion divina.

Era già presso al muro del dolore,
  Sentir de' serpi, e dell' augel vorace
  Pareagli il morso, e il rostro laniatore;

Quando scontrello al fin, come al Ciel piace,
  Lo stesso che all' Eliso avealo scorto,
  Pur d' una qualche cortesia capace,

Vedi bel vezzo che all' inferno io porto
  Fuggito ai pazzarelli e quà disceso
  Scalzo in camicia pria che fosse morto,

Disse il gigante a lui mostrando il peso;
  Ed ei, che tosto ravvisò quel Sere
  Dalle cifre di Bacco in pria difeso,

Dal molle lin giù per le membra fiere
  Del gigante grondar vistone il flutto,
  Che di terger le macchie avea potere,

S' avvisò di quel ch' era, e volto al brutto
  Demon del Donno il miserando caso
  A lui narrò degno di riso e lutto;

E l' ebbe alfin pregando persuaso,
  Che deponesse il misero; che presso
  Omai parea del vivere all' occaso.

Sul suol posatò, dal travaglio oppresso
Rimase a lungo senza moto e luce,
Alfin rinvenne, e nel veder quel desso,

Che già stato all' eliso eragli duce,
Parve un dannato a cui la grazia giunga
Mentre al supplicio suo già si conduce.

Ma spesso pur quanto la vista è lunga
All' intorno spingea, chè ad ogni istante
Teme che il gran demonio ancor l' aggiunga.

E quando valse a regger sulle piante
La persona, che avea tutta dolente,
Disse alla scorta che gli stava innante:

O mia sola salvezza, che redente
Hai queste membra dal gigante fiero,
Compi l' opra pietosa, e me repente

Conduci al fiume ov' è Caron nocchiero;
Ch' io 'l varchi tosto, e ravveduto saglia
Onde mi tolse il mio folle pensiero.

L' altro, vedendo com' ei poco vaglia
À mutar passo, sel recò sul dorso,
E lo portò fin oltre alla boscaglia,

Che squallida seguia del fiume il corso,
Quivi lasciollo, ed il nocchier l' accolse;
Ma poichè il Donno ebbe quell' onda corso;

Dubbioso indietro a riguardar si volse
Le dolorose mura, e pur da quelle
Gli occhi tremando subito ritolse.

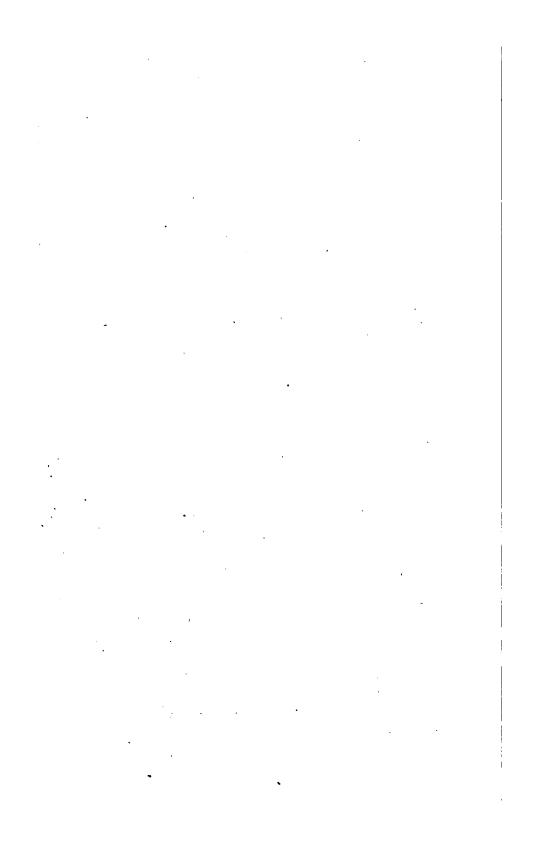
Entrò nell' antro, e da quell' antro nelle
Fauci del pozzo, e per la stessa via,
Salendo il fondo, a riveder le stelle

Quella soma di diavoli salia (1).

FINE

---

(1) In questi canti si intende di parlare di Don Libero autore del primo ragionamento, giacchè nel secondo, sia detto ad onor del vero, troviamo miglior stile, più dottrina, ed acume, così non vi fosse animosità!

(16)

401.

RISPOSTA

DI DON ARCILIBERO

ALLA CRITICA

DI DON LIBERO

SU I PRIMI CINQUE CANTI

DI

TOMMASO GROSSI.

Vox vox, prætereaque nihil.

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVI.

DEDICA

Chiunque siate, o bella incognita dalle chiome corvine; *che certo esser dovete egregia donna, se tanto amate la virtù ed il modesto ingegno, io a voi intitolo, come di dovere, la risposta alla critica di* Don Libero; *imperciocchè a chi meglio conviensi tale offerta che a saggia e generosa fautrice di valente poeta? Voi chiamata altro de' due* Capitani *dell'esercito che difende Grossi, voi* æqua Venus Teucris, *voi fatta segno d' ironica allusione da* Don Libero, *avete più d' un titolo di prelazione a tale dedica.*

Io non posso chiamare questo mio scritto una confutazione. Di fatto, che cosa si può

di positivo rispondere a chi gratuitamente asserisce senza ombra di prova? Interprete dell' opinione generale io posso soltanto dire e ripetere, che è buono ciò che Don Libero *vuol pessimo. Non critica chi dommaticamente asserisce e nulla più, non istruisce, non corregge, non illumina, chi dice e non prova, chi usa l'ironia per difetto di ragione, chi collo scherno copre l'insufficienza; costui non palesa che mal' animo, spirito di contraddizione, invidia,* o *altro basso sentimento, e quindi non merita l'onore d'una seria risposta. Ben a ragione il Giornalista chiama non critica, ma* diatriba *lo scritto di* Don Libero. *Questa per altro è dannevole libertà che trascorre alla licenza, all' ingiuria, e le ingiurie voglionsi punire col frustone di Aristarco.*

Pazienza che l'anonimo critico si chiami da se stesso *Don Libero*, *Don Sincero*; forse lo sarà, ma queste qualificazioni non sono sufficienti credenziali nella Repubblica letteraria per farsi valere; bisogna che un *Don Libero* abbia anche buon senso, buon gusto, variate cognizioni, criterio squisito per attaccare una produzione d'ingegno che a moltissimi piace. Si può essere *libero*, *sincero*, ed essere al tempo stesso ignorante. Si possono dire *liberamente* delle grandi bestialità, e si può essere *sincero* e scimunito al tempo stesso. Con egual diritto un *Arcilibero*, un *Arcisincero* anonimo risponde ai due *Don Don*, e difende un egregio Italiano, nè teme questo campione di *Don Libero*, che si è misurato, dice *Don Sincero*, coi primi letterati in cose di alto

momento, giacchè egli è pure un certo anonimo che scese in campo, e balzò dall'arcione chi forse vale cento *Don Liberi.* Che se mai questo ignoto campione fosse un nuovo Castelvetro, un altro Baretti, un barbassoro di simil fatta io mi do vinto sin d'ora. Ma no, chè si conosce *ab ungue leonem.*

Io domanderò a *Don Libero* (oh bella combinazione! Era chiamato *Libero* anche Bacco, ed appunto il dialogo successe in un' osteria, eccellente locale per sensate discussioni) se vi ha carità cristiana, sociale, amor di patria, generosità nel deprimere un giovane di altissime speranze, e già chiaro nel suo paese; se convenga ad un Italiano villanamente avvilire un bell'ingegno, da cui la patria attende sempre migliori produzioni? Se sia decente trattare spietatamente la frusta, tutto calpestare, tutto spregiare, non vedere un' jota di buono, e tutto questo con tuono cattedratico, e nulla provando? Guardiamoci da questi dialogisti da taverna; il vapore di Lieo subentra spesso alla ragione, o la travia. Domanderò se questo non è spargere il sale, qual altro Barbarossa, su terreni fecondi de' migliori germi; e se vi

ha civiltà e convenienza nell' insultare un modestissimo ingegno, che tanto sente basso di se, quant' alto ne sente il pubblico? Se questa è la maniera d' incoraggiare la gioventù studiosa sul sentiero della gloria? Riesce forse cosa indigesta al sig. Censore che tremila associati ad un' opera, che non si conosceva ancora, d' un autore tanto accetto e stimato per altre produzioni provino a *priori* una stabilita riputazione, a cui forse non giugnerà mai egli? Veramente ci spiace che egli abbia prodigate quattro lucentissime lire austriache per un' opera di qualche aspettazione. Faremo colletta per questo gretto pseudoletterato, e lo compenseremo di tanto danno. Vedete, caso deplorabile! egli per inganno ha gettate quattro lucidissime lire, che non potevano essere peggio impiegate. Ma veramente la lira austriaca, prezzo apposto alla sua diatriba, lo ha già usurariamente compensato.

Chi ha mai detto a *Don Libero* che il Grossi abbia inteso di comporre un *poema*? Qual colpa si può fare al Grossi se fra i suoi tanti amici v' ha qualche entusiasta che lo metta sopra il Tasso e l'Ariosto? Se l'adulatione divinizzava gli uomini,

non perdonerete ai vaneggiamenti di calda amicizia un inganno nel calcolo comparativo del merito? Se qualche amico di buona fede ha voluto fare degli strani confronti tra Grossi e gli Epici di prima sfera, se ne farà al primo un delitto? Grossi non ha mai sognato di comporre un poema; e se lo avesse sognato, chi meglio dell'Autore dell'Ildegonda poteva conoscere le regole dell'Epopea? Grossi non ebbe altro disegno che di cantare le gesta de' Lombardi, altro de' popoli accorso alla santa impresa; egli ci volle fare una narrazione poetica delle loro gesta, e quindi non eravi bisogno nè d'un protagonista, nè di unità di azione, nè di quanto richiedesi per un regolare poema. Questo pezzo di storia patria venne da esso compreso in Quindici Canti, ciascuno de' quali abbraccia moltissime buone ottave, ed è sciocco il ricorrere all'idea del poema *Atacte* e *Ciclico*. Un uomo che fra i tanti popoli belligeranti sceglie per argomento de' suoi canti poetici le imprese de' suoi compatriotti Lombardi, facendo poetiche digressioni ed episodj, e proponendosi, come io credo, la sublime e salutare idea di smascherare la superstizione, madre feconda

d' ogni specie di delitti, facendo vedere fin dove si può abusare delle cose, e delle idee più sante, sarà egli censurato perchè non abbia seguite le regole dell' Epopea, quando non sognò mai di comporre un poema? A che adunque questa ironica epigrafe: *Cedite Romani scriptores*. Nè l' autore, nè i suoi amici anche i più appassionati ebbero mai in pensiero nè Iliade, nè Eneide, nè Gerusalemme liberata, nè l' Orlando furioso, nè il Paradiso perduto, nè la Lusiade, nè altro poema di simil fatta. Ciò si vuol dire da *Don Libero* al solo malizioso fine di creare odiosità contro il meno pretendente, contro il più modesto dei poeti. Questo peccato non glielo perdonerà mai, nè colei che appartiene al sesso che *cangia bandiera*; nè il buon *cristiano* letterato di primo rango, e nemico di giunterie letterarie, nè l' esercito de' tremila associati, nè il pubblico, nè io pure, che sono l' umilissimo *Arcilibero*, nemico mortale dei liberi licenziosi.

Il nostro *Don Sincero*, che ha pianto la spesa di quattro lucentissime lire austriache, che soggiacque a terribili convulsioni sentendo gli elogi di questi Canti in ispecie da quella bella dalle *chiome cor-*

vine, e di qualche zerbino dai *mustacchi neri*, doveva egli, dotato di così fine gusto, ricorrere all' alto Oracolo d' un Maestro d' umanità? La patente letteraria veramente non è la più distinta; ma no, che un uomo *faceto*, che prende a *scherno qualunque materia per grave che sia* (bell' elogio in verità), un francone, che per vaghezza d' abbaiare *rinuncierebbe ad una prebenda* (del che dubito assai se in *Don Libero* si asconde colui che m' immagino), un uomo nemico dei caffè e delle conversazioni, ma amicissimo delle osterie, e che suol parlare alla fine del pranzo (naturalmente dopo avere ben bevuto), un uomo *invisibile alle accademie ed alle scuole*, ma sedente a buona tavola, un uomo che non tratta *nè professori, nè saccenti, nè giornalisti alla moda*, ma invece l' oste, il commensale e la fantesca d' osteria, era proprio questo un oracolo degno di *Don Sincero*. Quest' Oracolo poi è un tal uomo (seguiamo la bella apologia di *Don Sincero*) che legge un *Orazio senza commenti*, che va in qualche osteria suburbana *avec des bons compagnons*, che dice alla *carlona quanto gli viene alla bocca senza temere di doversi disdire, o per paura, o per compli-*

mento. La disamina del preteso poema di Grossi, che qual lezione *Don Sincero* tenne a mente *parola per parola*, e ci regalò, fu *profferita*, dice egli, *in fra i bicchieri* (e *Don Sincero* rispetta moltissimo ciò che vien detto fra i bicchieri).

Se poi sia carità delle patrie lettere il dar nelle più scurrili e sprezzanti espressioni; l'ingiuriare a luogo di persuadere; l'inveire da energumeno invece di ragionare, l'asserire con tutta l'impudenza, e nulla provare, il battersi a corpo perduto, e lacerare la sua vittima, lo dica ogni uomo di senno. È avversione bella e buona alle patrie lettere il deprimere, l'avvilire, l'esporre al ridicolo un giovane amatore delle medesime, in cui se altro non fosse a lodarsi vi è certo lo zelo del loro culto; zelo che si deve a tutta possa con lodi ed incoraggiamenti promovere, e non estinguere. So anch'io, che i nostri contemporanei in ciò più illuminati degli antichi non ridono tutti, e del componimento di Grossi, e delle apologie. Volete saperlo *Don Libero?* Perchè tra i canti di Grossi, e l'Eracléide dello Zinano passa tale differenza quale vi ha fra l'ottimo ed il pessimo. Diceste già, *Don Libero*, che i loda-

tori di Grossi non sono che *Zerbini a mustacchi neri*, *begli spiriti da caffè e da conversazioni*; poscia ci fate grazia di aggiugnere, che anche nelle scuole si fa l' *iniquo* confronto tra Grossi, e il Tasso; cosa che vi muove tanta bile; se ciò è, non bisogna poi credere che la poesia di Grossi sia un vero *pasticcio*, se anche i maestri credono nelle scuole poter istituire simile confronto, quantunque, come non v' ha dubbio, la diano vinta al Tasso, sebbene tra una libera composizione ed un formale poema non vi possa essere confronto se non di versificazione e di poesia in astratto. Fatevi animo, *Don Libero*, che non correte altro pericolo, che quello del disprezzo di cui tremila associati vi danno prova col loro silenzio. Non vi lusingate però di *diserzione*; giacchè la vostra critica non persuade alcuno, volendosi ragioni, e non ciance, nè contumelie. Chi lascerebbe le insegne d' un Montecuccoli per un Don Chisciotte? Vi concedo che non vi possa porre in *ansietà di dover retrocedere* una donna gentile, che non ha spirito di partito e di proselitismo, ma che per altro non vorrà mettersi mai sotto la vostra bandiera per vaghezza di novità che ella possa avere, abborrendo gli

antesignani della bassa letteraria invidia.
L' altro *Capitano* da voi qualificato *buon Cristiano*, la di cui *carità* cristiana può stare colla carità delle lettere patrie, di cui può farsi vindice, e qual' altro Giorgio *santo e soldato* può menarvi un colpo di lancia, e perdere nulla del suo merito cristiano, se non vi farà *retrocedere*, vi potrà far tacere. Se il *buon Cristiano*, che è anche buon cittadino, uomo dottissimo, ed eminente poeta si move contro voi, la vostra *perdizione* letteraria è sicura senza speranza di risurrezione. Eppoi non vi fidate gran fatto *Septies in die cadit justus.* Se una di queste sette volte vi tocca, state fresco.

Don Libero dice al *fratello Grossi: stà zitto, che la verità deve essere preferita ad ogni umano rispetto.* Ma prima di tutto, è adunque matematicamente dimostrato che non vi sia la verità nella generale opinione, ma nella testa sola di *Don Libero*? Egli bellamente se l' attribuisce quasi sua esclusiva proprietà, e tutto è errore ciò che diversamente si pensa da migliaja di persone. Questa è trascendente pretensione, che sa d' egoismo, d' albagia, e di pedantesco. Qual distanza fra la sventura, o fortuna d' una vostra critica, o bassa *diatriba*, pun-

tura di lancetta, ed il dilaniamento del povero Tasso fra le zanne degli infarinati? In ciò Grossi ha bene di che *lodar Dio*. Non poteva capitar meglio che in un voto declamatore, ed è perciò che non potendo derivargliene *danno* vi assolve da qualunque azione d'indennità (chè danno non reca a distinto merito un'insulsa cicalata); piuttosto siamo dolenti del vostro vaticinio, cioè che nuocerà ai nascenti e nascituri poeti l'Autore dell'Ildegonda, se lo imiteranno nel suo verseggiare da colascione; guai a quel giovane poeta, che seguirà le orme di sì fatto poetastro. Non isperi venir in grazia di *Don Libero*.

Tacciono tutti (conticuere omnes). *Don Libero* sul finir del pranzo, non dei bicchieri, aprendo il poema si arrestò sul frontispizio, e lesse — *I Lombardi alla prima crociata, canti quindici. Oh il bel titolo!* gridarono alcuni in fondo alla tavola; *un autor di commedie e di tragedie si è mai sognato di annunziarle in tal guisa?* Bella logica! che cosa hanno a fare le commedie e le tragedie coi canti eroici? Ogni componimento porta una speciale intestazione, e Grossi ha dato al suo l'intestazione di *Canti*. Grossi canta le gesta della sua na-

zione in una determinata spedizione, quella cioè di Palestina. Egli sa benissimo di non avere composto un poema epico, nè storico, neppure un romanzo: egli conosce le regole di questo componimento, le leggi dettate da Aristotile, da Orazio, ma non ha bisogno di queste, perchè non ha mai sognato di tessere un poema; non ha mai neppure immaginato che esistessero poemi *ciclici* ed *atacti*, polverosa insigne scoperta di Don Libero. Non essendosi impegnato in un poema, ma in un libero racconto poetico delle imprese de' suoi compatriotti in quella spedizione, non aveva bisogno di tutto riferire a un solo Eroe, ma bastava al suo assunto il lodare le azioni guerresche de' Capitani Lombardi. Che vi sarebbe di Anti-Oraziano, Anti-Aristotelico, che un poeta genovese avesse in varj canti celebrate esclusivamente le imprese de' suoi Liguri per il conquisto di Terra Santa? Battezzi pure come vuole *Don Libero* la produzione del Grossi coi nomi di romanzo poetico, di *Ciclico*, di *Atacto*, e di qualunque altro, oppure gli neghi qualunque denominazione, sarà sempre vero che nella produzione del Grossi havvi il soggetto, che sono le imprese de' Lombar-

di, v' ha gli agenti, che sono i capitani. Queste imprese e questi agenti sono l' argomento poetico diviso in tanti canti composti di tante buone ottave; quindi non poteva essere nè più chiara, nè più semplice, nè più regolare l'intitolazione data dal Grossi al suo componimento.

Esiste ne' Canti del Grossi *unità d' azione*, nè su ciò accettiamo il generoso condono di *Don Libero* per la da lui supposta mancanza. Le imprese de' Lombardi alla santa spedizione formano l' *unità di azione*, e celebrar queste si propose appunto il Grossi; non è poi necessario che uno solo sia il personaggio principale; più capitani intenti ad una determinata impresa sono il *perno*, il *centro* a cui si uniscono tutte le fila, ed il leggitore può *sapere benissimo per chi interessarsi*, cioè per capitani lombardi e per le gesta loro.

Se più di mila tra professori, accademici, studenti di rettorica, saccenti d'ambo i sessi hanno, come confessa Don Libero, *rilevato ne' Canti di Grossi ordine mirabilissimo, inimitabile connessione*; come, a fronte di un tale giudizio e del consenso quasi universale de' dotti, il solo *Don Libero* ardisce chiamare *Atacte*, cioè *imbro-*

glio, pasticcio il componimento di Grossi? Nuovo Orazio sul ponte sfida la repubblica letteraria in corpo, ma di sotto il Tevere lo aspetta, vindice di così insensato ardimento. Dare una mentita a tanta gente, senza degnarsi di un cenno dimostrativo, è sfacciataggine da saltimbanco.

Niuno meglio del sig. di Voltaire seppe, con ottimo successo, maneggiare l' ironia ed il ridicolo. Opinioni, errori consacrati dal tempo e dall' ignoranza caddero sotto la sua sferza, i quali avrebbero resistito alla scure; ma quest' arma non vale, se non quando la ragione ha di già colla sua evidenza dimostrata l' erroneità delle opinioni. Se una cosa è seriamente disputabile, è un buffone e non un critico chi usa di questo spediente, il quale suppone una preventiva dimostrazione della verità. Voltaire ha voluto con ironia far ridere su errori che non osava combattere di fronte, ma erano già conosciuti *errori* nelle buone teste. *Don Libero*, sui canti per lo meno di merito disputabile, vorrebbe far ridere, ma *non erat hic locus*, gli direbbe un dialettico. Bisognava all' ironia, al sarcasmo far precedere una buona dimostrazione; se no il pubblico ride solo di chi

vuole far ridere. Volendosi pazzamente dare la tinta dell' ironia, del ridicolo, non v'ha cosa bella, grande, sublime, che non possa da qualche lato sentirne l' offesa. Volete vedere, *Don Libero*, come colla ironia usata alla vostra foggia io vi maltratto di slancio la prima ottava del Tasso? State attento, e vedrete come vi sfiguro, travolgo, vizio, contamino una bella cosa. *Canto l'armi pietose, e il Capitano.* Bravo Torquato! tu solo hai trovata la pietà in uno stromento che ti può tagliare a fette. Va bene, Don Libero? — *Che il gran sepolcro liberò di Cristo.* — Che ozioso e volgare epitetaccio quel *gran*, che si applica omai a tutto! Se il *gran* è relativo a chi fu sepolto, potevi usare migliore aggettivo; se alla materiale capacità, non era certo quel sepolcro la tomba di Mausolo. Sono anch'io ironico alla vostra moda? — *Molt'egli oprò col senno e colla mano.* — Era inutile parlare in un Capitano di sì grande spedizione, in un Agamennone cristiano, *d'opra di mano*, giacchè in sì alto Duce tutto dev'essere opera di senno; e se molto oprò colla mano, si dimenticò di essere il gran Buglione per non divenire che un lancere. È così? — *Molto sudò nel glorioso*

acquisto. — Sì certo, in Siria si suda molto d' inverno e d' estate. Bel frizzo ironico! — *Invan l' inferno a lui s' oppose, e invano* — Il disotto (l' inferno) sarà venuto al disopra; figuratevi che irruzione dalle viscere della terra alla superficie! — *S' armò d'Asia e di Libia il popol misto.* — Non c'è mistura fra l'Asia e l'Affrica; e se c' è, perchè s' unirono e si confusero insieme ciò non fu, che per occasione di guerra comune in questo solo caso; adunque l'aggettivo *misto* non è qualificazione che del momento, e quindi vizioso. Che ve ne pare, *Don Libero*? Ridendo si possono dire maggiori bestialità di queste, e pure non sono che deboli imitazioni delle vostre.

Avanti; all' altra ottava. — *O musa tu, che di caduchi allori* — Che invereconda comparazione d' una divinità mitologica, quale è una Musa colla Madonna; sembra presa dalla *guerre des Dieux*, se avesse preceduto il Tasso. Ma basta. In tal guisa voi trattate, *Don Libero*, questi poveri cinque canti di Grossi. Con una logica simile non provocherete mai una seria discussione, ma invece il disprezzo, perchè saprete che anche il vostro Orazio *senza commenti*, scrisse: *Ridendo dicere verum quis vetat*,

ma *verum* assoluto, non il *verum* della vostra testa. L'*Arcilibero*, che vuol essere anche *Arcibreve*, perchè non ha tempo da gettare, non intende tener dietro alla nojosa analisi che fate de' cinque canti da voi malignamente sfigurati con tinta ironica, per evitare così la fatica ed il pericolo di una seria dimostrazione, cui, veggo, fuggite a tutta possa, avendo anche voi la comoda divisa — *glissons* ec., — giacchè è più facile ridere, frizzare, dir *des bons mots*, che ragionare; solo pone in avvertenza il pubblico che dite *troppo*, e sopra tutto provate *nulla*, per lo che possiamo chiamarvi un *vilain moqueur*, *et pas un critique raisonable*. Se alla foggia di *Don Libero*, si ordisse il *tessuto* di un componimento, la storia più regolare e schietta d' un fatto qualunque diverrebbe un vero *Atacte*, *pasticcio*, *imbroglio*; questa mano scompigliatrice sostituirebbe a un ordinato tessuto un ammasso di filacci scomposti, e neppure il diavolo se ne sbroglierebbe. Così *Don Libero* liberamente sparge la ironia su i versi, concetti, espressioni, parole che ad ogni passo cita; nè ci degna di qualche ragione per cui si abbia a ridere con lui e vedere le cose co' suoi occhi.

Questo bel *tessuto* che ci presenta, così modellato, non lascia luogo ad osservazioni difensive; e quindi dopo il fin qui detto *prenderemo fiato* alcun poco anche noi, onde avere più lena, ora che andiamo incontro ad una litania d' ingiurie letterarie che non finisce più.

Don Libero non può darsi pace sul grande argomento dell'*Eroe principale*. Non sa se debba essere il Solitario della bocca delle Prede, se Arvino da Rò, se Gulfiero, se Giselda e Saladino, se l'Armeno e Pietro Eremita. Pazienza, *Don Libero*: restano ancora dieci canti. Il Goffredo, l' Orlando, Satana non si mostrano subito. Non vedete in teatro che talora si è quasi alla fine del primo atto, e non sono ancora comparse le prime parti? Dicono i Giuristi che *incivile est nisi tota lege perspecta una aliqua particula ejus proposita judicare.* applicate al vostro caso questa sentenza che quadra benissimo. Può saltar fuori ancora in tempo il Protagonista, sebbene, come già vi dissi, non essendosi proposto un poema, l' Autore può cantare *pro meritis* più eroi, e le loro singole gesta. *Unità d'azione* in una determinata spedizione si è il loro concorso alla santa impresa che si sono proposta, e la,

loro concorde tendenza all' acquisto del Santo Sepolcro. Chi primeggerà fra questi per eroiche azioni otterrà con comodo da *Don Libero* il diploma di *Eroe principale*, se così gli parerà e piacerà. Ma facciamo il caso che i capitani lombardi abbiano tutti fatto il loro dovere, senza però che alcuno abbia toccato l' eroismo; come regaleremo *a Don Libero* un *Eroe principale?* Facciamo altro caso, che l' armata lombarda non fosse che una frazione della grande armata cristiana composta di cento nazioni, e tutta dipendente da un supremo capo; le daremo per eroe il pio Buglione, che è già l' eroe principale su tutte le armate? Date queste due difficoltà, come si poteva compiacere *Don Libero*? Ma queste dovevano forse impedire che un poeta lombardo lodasse in versi i suoi patriotti a quella impresa, e ciò per la mancanza d' un *Eroe principale* a cui riferire ogni subalterna azione?

I *canti*, c' insegna *Don Libero*, *non bastano*; non vuole che si possa intitolar *canti* un componimento poetico in cui si narra una grande impresa, perchè, dice egli, *i canti sono la divisione d' un' opera in versi, come i capitoli sono la divisione*

di un' opera in prosa. Cospetto! esclama; *Come chiameremo noi quest' opera in versi divisa in canti?* La chiameremo, con vostra buona licenza, *canti in ottava rima sulle imprese dei Lombardi Crociati.* Ma questa non è una speciale denominazione, risponde *Don Libero*, come quella di poema, elegia, egloga; d' accordo: è un componimento libero su d' un determinato oggetto, che nulla vieta s' intitoli col nome di *Canti.* Non potrà un poeta cantare eroi e grandi imprese se non s' impegna in un poema? L' *opera in versi* è la spedizione dei Lombardi, e le loro gesta in Palestina. Questa serie di loro imprese è *divisa per Canti*; che c' è d' assurdo, di strano e di mostruoso?

Inesorabile però *Don Libero* vuole a forza che sia il componimento di Grossi *atacte*, cioè *imbroglio*, *pasticcio. Dixit Plato, dixit* questo Dittatore della Repubblica Letteraria, e basta. (Pover' uomo! gliene duole però). Già sapete che è Maestro d' umanità, e quale umanità per i poveri letterati! *confessa che non era sua intenzione d' andar tant' oltre;* il poverino *ha fatto di tutto per dare un titolo meno ingiurioso ai canti di Grossi; gli duole di*

avere profferito il terribile Atacte, e si chiude l'orecchio per non sentirlo profferito. Sappiate, *Don Libero*, che fuori del vostro *Don Sincero* niuno chiamerà mai *Atacte* i Canti del Grossi, perchè non v'ha pasticcio nè imbroglio in un racconto storico poeticamente fatto di una celebre spedizione per parte d'un popolo che ha concorso alla più santa e grande delle imprese, i di cui capitani sono celebrati a norma delle loro azioni. Vedo piuttosto un *pasticcio* nelle idee di *Don Libero*. Ma adagio, che forse per indulgenza di *Don Libero* i Canti del Grossi vanno a meritarsi il titolo di *poema ciclico*; prendo in parola il critico. In questi è chiara l'*azione ch'ei si propone a cantare*, cioè le imprese dei Crociati Lombardi, e le *persone* per cui possiamo *interessarci* sono questi stessi Lombardi nostri compatriotti. Non è necessario che l'interessamento sia circoscritto ad un solo personaggio. La carità civile ha una più vasta sfera, e se ne possono amare molti ad una volta (testimonio ne sono le galanti).

Ecco con tali *ciclici* requisiti elevata finalmente la poesia del Grossi al rango di *poema ciclico*; ecco finalmente un poema in senso di *Don Libero*.

Don Libero fa la quistione a se stesso se i Canti di Grossi potrebbero essere un *poema romantico*, e ciò al solo fine di sentenziare che dopo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, veri romanticisti, non ce ne possono essere altri, avendo questi mietuta la messe romantica senza lasciar nulla a spigolare ai futuri. E perchè non vuole che il tempo ci possa regalare altri romanticisti? La materia romantica fonda in ispecie nella storia, nelle passioni, negli affetti, è immensa, inesauribile, e il tempo può farci ancora migliori presenti. *Che cosa potranno cantare*, dic' egli, *i romanticisti, che non abbiano cantato questi quattro ingegni sublimi?* Qui davvero farnetica *Don Libero*. Tutto adunque hanno esaurito *un affetto ignoto agli antichi, le avventure dei secoli cavallereschi, la guerra di Palestina, e gli uomini giudicati all' altro mondo?* Nulla più adunque l'antica storia del mondo, e la presente può somministrar di romantico a nuovo ingegno? *Don Libero* domanda ancora a se stesso se Grossi fosse mai romanticista di altra specie come i Byron, i Goethe, i Walter-Scott, e simili altri scrittori, e ciò al *cristiano* fine di escluderlo bruscamente anche da tal classe,

istituendo con questi sommi uno svantaggioso confronto, affine di poterlo chiamar *anitra* e *capro*. Egli immagina in Grossi ogni specie di presunzione per avere il gusto di renderlo odioso, ma Grossi è conosciuto; è uomo senza pretensione, nè gli importa d'essere classificato come si vuole, purchè non sia bile letteraria, ma criterio che gli assegni la classe. Datevi pace, o Grossi, che se per oracolo di *Don Libero* non appartenete ad alcuna specie nè classica, nè romantica, appartenete fuor di dubbio a quella dei buoni poeti, che fanno onore al nostro paese, e ciò non è poco.

Ma si faccia fine una volta alla ricerca, se i Canti del Grossi siano un poema o no, e di quale specie colle seguenti sensate osservazioni d'un nostro coltissimo Italiano, il quale scrisse così in un celebre giornale « Io vi domanderò se l'Ilia-
« de e l'Odissea, che furono chiamati
« *poemi epici* non differiscono infinita-
« mente l'uno dall'altro; e vi domande-
« rò ancora perchè attribuendo l'Iliade e
« l'Odissea ad un solo autore, e perdo-
« nandogli d'aver fatti questi poemi sì di-
« versi fra loro, non vogliate poi permet-

« tere ad un altro poeta, che vive in pae-
« si, in costumi diversissimi, di fare un
« poema che differisca da quelli d'Ome-
« ro? Sogno ridicolo quello d'immaginarsi
« di avere un tipo di poema epico, un
« tipo di tragedia, un tipo di commedia, e
« poi essere in contraddizione con voi stes-
« so, chiamando tragedia quella d'Eschi-
« lo e quella di Racine, commedia quel-
« la d'Aristofane e quella di Goldoni. Non
« è la somiglianza d'una produzione nuo-
« va con un tipo (che non esiste) che i
« critici debbono cercare, ma debbono os-
« servare se quella produzione sia efficace,
« o no, se alletti vivamente i lettori, se
« ottenga lo scopo che l'autore si è pre-
« fisso . . . Io per me credo che per de-
« cidere se più bella sia astrattamente la
« forma di questo, o di quell'altro fra i
« varj poemi dello stesso genere, conver-
« rebbe radunare, se non tutta la specie
« umana, almeno tutti i popoli colti nella
« valle di Giosafat e raccoglierne i voti;
« ma siccome quest'idea è difficile ad ef-
« fettuarsi, propongo che si valutino le
« produzioni dell'ingegno umano non dal
« maggiore o minor accostarsi a un'ideale
« perfezione di forma, ma unicamente dalla

« molta o poca, o nessuna impressione che
« fanno nella nazione a cui furono desti-
« nate. »

Tenetevi in corpo questi pochi precetti, che sono eccellenti nell' argomento: ma già essendo voi di quei critici biliosi e caparbj, cui ogni novità fa nausea, e volete cieca servilità a tutto ciò che sa di antico e di forma, forse il vostro stomaco non li digerirà, e allora ci converrà disperare del vostro gusto e del vostro giudizio.

Ma sentite omai l' atto di accusa che spiega contra di voi questo fiscale letterario; non vi sgomentate, nè vi adirate; non è che una litania d' ingiurie, a cui non abbiamo che di dare una negativa, giacchè non si possono combattere ragioni che non si adducono, nè a noi sta il carico di dimostrarne il contrario, giacchè e nei tribunali e fuori: — *Qui dicit probare debet* — *Actore non probante, reus absolvitur.* — Nè *Don Libero* può pretendere che le sue asserzioni dogmatiche in materia letteraria aver debbano l' impronta di matematica evidenza, come quella che il fragor del *tamburo assordi, che il raglio d' asino disgusti, che piaccia il suono dell' arpa, che diletti il canto dell' usignuolo.* Altro è l'ef-

fetto d' una sensazione che non ammette disamina, altro è una quistione sul bello, sul buono in affare di poetica e di belle lettere, ove tutto è suscettivo d' infinite discussioni. Se è così evidente per *Don Libero*, quanto una sensazione, la deformità de' Canti del Grossi, perdoni, ma non sembrò tale a un Monti, l' italico Omero, che ne fece schietto elogio, e a moltissimi dotti, che valgono certamente un *Don Libero* e un *Don Sincero*, senza avere l'onore di conoscerli. Tutti gli *occhiali* del mondo non possono far veder nero ciò che è bianco; e se i vostri anneriscono, sfigurano gli oggetti, per carità non ne fate uso, altrimenti correte rischio di passare *aux petites maisons*. *Don Libero* allegramente anatemizza e mette fuori del consorzio umano chi non la sente com' egli; *non vede, è ignorante, non ha gusto, non ha letto, o non ha intesi i migliori classici e romanticisti* chi, al suo esempio, non condanna il povero Grossi; ed è così entusiasmato contro gli *sciaurati* Canti del Grossi, che minaccia *fuoco* ad Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso se si giugne a provarli belli. Senza tanto incendio si potrebbe riuscire, ma sarebbe fatica gettata,

e pel pubblico, che li trova già belli, e per *Don Libero*, che chiuderebbe gli occhi per negare la luce. Possono dimostrarsi *belli* questi canti, e far grazia a questi barbassori minacciati di *fuoco*; si prediligano pure, che ne sono ben degni, gli Omeri ed i Virgilj, ma il loro impero non è tale su i secoli da vietare che dopo di essi si possano fare de' buoni versi, dei buoni poemi; di fatto Omero non lo ha impedito a Virgilio, questi al Tasso ed all'Ariosto. Per carità, Grossi non è così smanioso del vostro favore da volere egli solo essere per eccellenza il vostro *studio, delizia, tutto.* Perchè, a cagione de' suoi buoni versi volete proscriverne dei migliori? Perchè volete condannare i secoli passati che li giudicarono eccellenti? Perchè, per pochi buoni versi del Grossi vorreste ingiustamente dare un addio ad altri molto migliori? Se non fossero veramente buoni nel loro complesso i versi del Grossi, per cui ne riuscirebbe vana la dimostrazione, a taluno potrebbe venire il destro di togliersi in corpo tale facile assunto. Allora sì, che sarebbe da ridere vedendo *Don Libero* fare un rogo de' migliori poemi, accenderne la pipa, e proclamare suo *magnus Apollo* il Grossi.

Vedendo però *Don Libero* di avere troppo largheggiato nelle sue offerte, e corso pericolo di essere preso su la parola, dice che prima di por mano alla face incendiaria de' Virgilj, degli Omeri, vuol ricorrere a tanti poemi italiani che *caddero giustamente nell'obblio, e che pure sono capi d'opera* in confronto de' Canti sui Lombardi alla prima crociata. Eccellentemente, *Don Libero*; prima di fare del Grossi le vostre *delizie*, ove si giugnesse a provare che ha fatti *buoni* versi, prima di fargliela a così buon mercato, quando il premio è così eminente, cioè l' acquisto d' un letteratone, d' un ammiratore vostro pari, è giusto che i suoi Canti sostengano il confronto di molti altri *obbliati*, ma che sono però *capi d'opera* in confronto de' suoi Canti. Ma come? Anche nell'ipotesi che i versi del Grossi siano dimostrati *buoni*, saranno capi d'opera al paragone il *Conquisto di Granata*, *la Croce riacquistata*, *l' Impero vendicato*, *Venezia edificata*, ec., ec.? Ma, di grazia, qual logica è la vostra? Se vi si può provare che i versi del Grossi sono buoni, voi volete fare di lui il solo vostro *studio*, la vostra *delizia*, dando prima il fuoco a chi cantò quello di Troja, e poi ricredendovi

dite, che a fronte della loro bontà volete a preferenza gustare questi poemacci. Facciamo così: trovati *buoni* i versi del Grossi, perdonatela almeno al nostro Tasso; rispettate ancora Virgilio e Omero, a cui cede la mano Grossi stesso; non *date* loro il *fuoco*, e, piuttosto, fate un Auto-da-fè letterario con questi poemacci, che tutti assieme non valgono un canto del Grossi. Questi non si lagnerà di sì giusta preferenza, e questi poemacci saranno a buon diritto i soli sagrificati. Ma veggo bene che siete di mala fede, avendo già fisso in animo di negare la verità conosciuta, si fosse anche renduta chiara come il sole. Con tale idea promettete mari e monti.

Ma senza più veniamo all'atto d'accusa pregno di mille imputazioni « Voi, Grossi, siete accusato di difetti nell' invenzione, di magagne nella condotta, di niuna proprietà di lingua, di stile, d'imagini; e, cominciando dalla prima all'ultima stanza, di niuna sceltezza di vocaboli, eleganza di frasi, di niun splendore di concetti. — Siete accusato, che ne' vostri canti tutto è intralciato, contorto, gretto, stiracchiato, tutto languido, sbiadato, scolorito — siete accusato d'esser un

« uomo che dimena le braccia, e fa scam-
« bietti per ispiccare un gran salto, e non
« fate che radere al suolo; che lo stro-
« mento che sonate, non è nè una cetra,
« nè lira, nè tromba, ma il *colascione*
« scordato su cui gli orbi di Roma van
« cantando le giunterie di Mastrillo, la con-
« versione di Marietta cortigiana, i miracoli
« di s. Antonio — Vi si rinfaccia, povero
« Grossi, che nel Buovo d'Antona, nell'An-
« croja, in Paris e Vienna si trovano ot-
« tave più ben tornite e più armoniose delle
« vostre — Siete accusato, che cavate sempre
« le rime dagli imperfetti de' verbi, participj,
« avverbj, che ogni voce, ogni frase per di-
« sadatta che sia, purchè si trovi nel di-
« zionario, o vi venga a taglio pel metro,
« la collocate senza scrupolo nel verso;
« che dappertutto adoperate gli stessi co-
« lori, gli stessi accenti, le stesse caden-
« ze — Siete accusato di andar per le lun-
« ghe, come in una leggenda, raccontan-
« do prolissamente senza anima, e senza
« alcun garbo; che se ricorrete talora a
« qualche figura adottate sempre quella
« che meno fa al caso; e se di rado ve-
« nite fuori con qualche similitudine, essa
« è di quelle che si trovano persin sui boc-

« cali, e per soprappiù è ignobile, oziosa,
« inconcludente; che se fate qualche de-
« scrizione essa è lunga, imbrogliata, stuc-
« chevole, e che sono innumerevoli le
« brutture di sì fatta poesia.

Una diatriba più bassa, più villana di questa non può darsi. Bisogna, che *Don Libero* sia un atrabiliare, un impudente, un inurbano di primo ordine. Se fosse l'autore de' canti un facchino nulla poteva dirsi di più ingiurioso e triviale. Quando le cose sono portate a questo punto, la indegnazione succede allo scherzo; non si può più star nella pelle, e non è più affare di ridevole disputa. Possibile, che l'Autore dell'Ildegonda non abbia potuto formare un'ottava almeno tollerabile? Questo è un giudizio veramente pronunziato fra i bicchieri da uno svaporato pedante presuntuosissimo, a cui fanno indigestione alcune migliaja di lire guadagnate onoratamente da questo poetastro, quando *Don Libero* con tutte le sue regole epiche in corpo non sarebbe forse capace di guadagnarne cento se non mettendo a caro prezzo le sue inurbane dicerie.

Se *Don Sincero*, confratello di *Don Libero*, tiene in petto cose *amenissime* di

questa tempra, dette dal primo, e delle quali intende poi far parte al lettore, tosto che verranno alla luce gli altri dieci canti, attenderemo che le metta fuori, e vedremo di ricambiarlo con altre cose *amenissime* dal nostro canto. Intanto non dimentichino i confratelli *Don Libero, Don Sincero* che in ogni caso *remorsurum petunt*.

Coraggio, Grossi: già sapete che non tocca a voi il provare che i vostri versi sono buoni, ma a chi ve la butta villanamente in faccia. L'accoglimento fatto dalla generalità al vostro lavoro sarebbe esso solo una buona prova, ma *Don Libero* dirà che siamo tutti ignoranti, senza gusto, illetterati, zotici, meno egli; e cosa volete rispondere ad un pazzo, che eguale a quell'Ateniese che credeva sue le navi che entravano nel Pireo, sogna suo patrimonio *esclusivo* la verità, il bello, il grande, il sublime? Se questo bilioso avesse qualche lucido intervallo gli si potrebbe dire: possibile che Grossi per divina punizione (di qual peccato non si sa) abbia subita una terribile metamorfosi, e sia divenuto ad un tratto da buon poeta un poetastro, da buono scrittore uno scolaro da ginnasio? Possibile, che nuovo schiavo di Circe non abbia potuto fare

una sola ottava perdonabile, un sol verso discreto? Possibile, che abbia ne' suoi Canti errato grossolanamente in *genere*, *numero* e *caso*, perso il gusto, persa la lingua, lo stile, le immagini, le invenzioni, le espressioni, il già felice rimare, tutto tutto? Almeno il Giornalista, uomo certo non bene affetto, gli ha fatta la carità di quattro ottave che trovò di *qualche pregio*. Che volete, o mio Grossi? È meglio poco, che nulla; condonategli per questo tratto di carità tanto raro il male che, *glissant*, disse di voi, anche in contemplazione di quel suo grossolano *qui pro quo*, tra il Solitario della bocca delle prede, e Pietro Eremita. Voi vedete che chi così inciampa, mostra che si è data poca briga de' vostri canti; chi mal legge mal intende, chi mal intende peggio giudica. Ma *Don Libero* inesorabile nel suo letterario deliramento non gli vuol passare una sola parola. Almeno gli si potesse rispondere *nihil probat qui nimis probat*; ma ad un Oracolo infallibile basta un *dixit*; la prova sta nella proposizione. Sgraziatamente però per lui i tempi del *dixit Plato* sono passati, e tutta l'autorità non vale una sola ragione. Parli d'un buon poeta con qualche riguardo almeno di ur-

banità, ed useremo seco lui il Galateo; ragioni, e ragioneremo; usi ancora l' amara ironia, lo scherno, e gli daremo perfetto ricambio; sferzi, e sferzeremo, morda, e morderemo. Così forse s' accorgerà che il merito, molto più quando è *reale* e *modesto*, trova sempre caldi difensori cui non impongono l' armi del ridicolo e dell' ironia, che sanno pur essi assai bene trattare. Ho detto qualche cosa; *excoriare aliquis*, che dica il resto.

SULLA LEGGENDA

DEI LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CAPITOLO

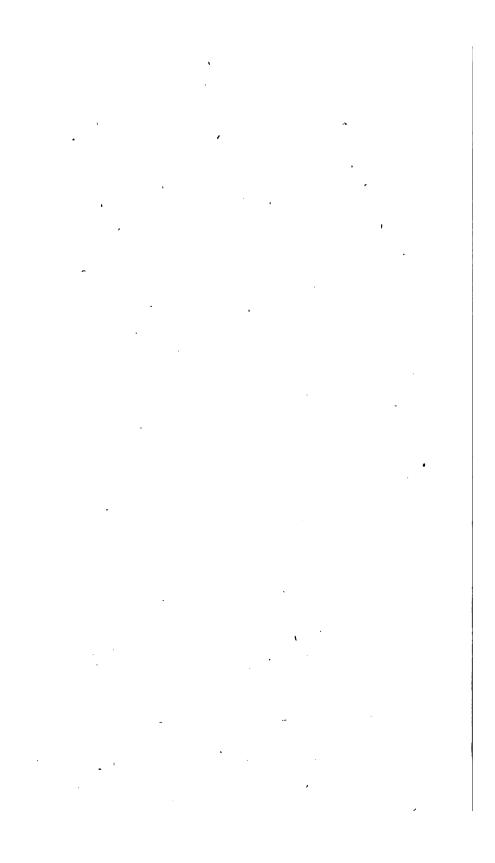
INDIRITTO A DON LIBERO

DA DON FILALETE

CONDISCEPOLO DI DON SINCERO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA RIVOLTA.

MDCCCXXVI.

I Lombardi alla Prima Crociata (gridano alcuni Filosofi o Sofisti) contendono colla *Gerusalemme Liberata*; e se non la vincono interamente, per poco non le sono superiori.

Io studente di Umanità, il quale non sono nè Filosofo nè Sofista, non accostandomi a quella opinione, mi sono provato alla meglio di spiegare la mia: e se riuscito vi sono, lo giudichi il mio Maestro, o chi è più valente di Lui.

Don Filalete.

CAPITOLO

Tutto la Moda instabil Diva alfine
Seco travolge: delle Belle un giorno
Soleva il velo governare e il crine.

Or fatta audace delle Muse a scorno
Nel sacrato lor tempio entra e di stolte
Leggi va i muri scribacchiando intorno.

Non più, le bionde chiome all'aura sciolte,
Aglaja e Pasitea colla sorella
Destano balli in un bel giro accolte.

Ogni grazia sbandì l'arte novella
Del poetar: natura sol di larve
A romantico guardo oggi si abbella.

Ben tu, Libero, il sai: quando comparve
Fra noi Tommaso canticchiando versi,
Nuovo Torquato udire a molti parve;

E gridavan che i modi erano tersi
Del suo parlar, che da suoi santi labri
Usciano fiumi di dolcezza aspersi.

Stolti! che non sapean di essere fabri
Di lor vergogna e che condotto a un punto
Avrian l' amico tra conflitti scabri:

E che sorto saria chi d' ira punto
Le Itale Muse vendicato avrebbe
Degli offensor contro il poter congiunto.

Se lor l' amico abbandonare increbbe,
Rammentar si dovean che nessun vate
Rapidamente a somma gloria crebbe.

— Tommaso (potean dir) l' orme onorate
Del gran Torquato audacemente imprese
A seguitar con ali appena nate:

Ma in campo uscire minacciosi e biechi

7

È se lodàr si dee quel che lo accese
Desio d'onor, biasmar conviene in lui
La mano posta a troppo eccelse imprese.

Talor esce beltà da Canti sui
Qual Luna che per nebbia alluma a stento
I regni della notte oscuri e bui.

Se le fibre del cor dolce concento
Ne tocca a caso, di spezzata corda
Rumor tosto il piacer volge in tormento.

È ver che rado l'armonia si accorda
Alle sue rime e che pacato orecchio
Eco conversa in duro sasso assorda:

Ma ei seppe almen con nobile apparecchio
Dispor ne' versi suoi vaghe parole
Che ci fan sovvenir che il mondo è vecchio.

Egli è l'augel che librar l' ali suole
Dintorno al nido, sicchè appena spiega
Vol più sublime di Minèo la prole.

Ben tu, Libero, il sai: quando comparve

8

Naturalmente il tema suo si lega
A grandi eventi; ond'ei con leve pena
Suo docil estro a seguitarlo piega.

E quanto studio ei pon nel render piena
La storia sua! maiali e cani ei noma?
D'arme onusta li vedi aver la schiena. (1)

Noma un ciuco! tu sai che fu alla soma
Nudrito da un cotale allor che voto
Fè di condurlo pellegrino a Roma.

In fine alla sua macchina tal moto
Ei diè, che sebben scorra in furia in fretta,
Pur nella tela mai non lascia voto. —

Dell'amico così giusta vendetta
Essi avrian fatta disvelando ai ciechi
Com'ei raccolse molta messe eletta.

---

(1) Canto Primo, Stanza 19.

Ma in campo uscire minacciosi e biechi
(Per Tommaso salvar) contro Torquato,
Ben è dritto che a sdegno ognun sel recchi.

E chi l'alloro onde quel Grande è ornato,
Tentò sfrondare, fra i dannati eterna —
Mente di andar meriterìa dannato:

Ma pel suo ben sol prego la superna
Ragion che gli occhi gli dischiuda alquanto,
Onde il vero dal falso egli poi scerna;

E vegga alfine quale strazio e quanto
Dei buon Lombardi fa quel suo poeta
Di cui sì innanzi lo allettava il canto.

Ei vegga quei suoi tanti eroi da bieta (1)
Ir spensierati in terra di Giudea
Per farla trista ovver per farla lieta.

---

(1) Vedi questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti.

Vegga una turba nequitosa e rea
Seguirli sol perchè nella speranza
Di far pingue bottino ella si bea.

Vegga una *peritosa* (1) aver fidanza
Di darsi in braccio a musulmano amante (2)
E farsi putta senza ripugnanza.

Vegga (se ha gli occhi) un muro (3) *petulante*,
E un viso (4) che a guardar tutto mi annojo,
Pien di *cincischi* e di lordure tante.

Vegga la fame che si rode il cuojo,
E nell'armadio serba intanto il pane
Per manicarlo quando grida: io muojo. (5):

---

(1) Canto Quinto, Stanza 10.
(2) Canto Ottavo, Stanza 49. e seguenti;
(3) Canto Quinto, Stanza 75.
(4) Canto Secondo, Stanza 2.
(5) Canto Nono, Stanza 18. e 21.

Tommaso, io ti ho vituperato ahi! come :

Vegga Tancredi stare (1) in man di un cane;
Vegga per onestade (2) ir gente ignuda...
Ma che più ancora da veder rimane?

Vegga da duellanti acerba e cruda
Pugna (3) col ferro e collo straccio farse
E soccombere Pietro e vincer Giuda.

Vegga battaglie che non più nomarse,
Ma sì stupende che tra noi subbietto
Sariano degno di commedie e farse.

Vegga *l' ansia* dovunque e in ogni petto :
Vegga senza (4) *aspettanza l'assembraglia* (5)
» *Dei donni Settator di Macometto* (6).

---

(1) Canto Sesto, Stanza 33. e segnenti.
(2) Canto Sesto, Stanza 64.
(3) Canto Decimo, Stanza 91. 93. 94.
(4) Canto Sesto, Stanza 2.
(5) Canto Nono, Stanza 17.
(6) Canto Ottavo, Stanza 42.

Vegga una turba nequitosa e rea

12

E come *turpe* (1) *di sozzura* vaglia
Un nunzio predicar *sperpero* (2) tristo
Di Cherboga alla *innumera* canaglia.

Vegga infin tutti intenti al santo acquisto
I crociati far cose da capestro
Onde l'affetto guadagnar di Cristo.

Vegga . . . e risponda: ov'è il poetic'estro,
Dove la nobiltà, dove quel tutto
Che rende un vate del cantar maestro?

— A tal (sono i suoi detti) omai ridutto
Mi ha tuo parlar, che alla ragion dinanzi
Debbo il mio fallo confessare in tutto.

Io l'amico lodar credeva innanzi,
E di lui in cambio ne avviliva il nome,
Di una stolta dottrina ecco gli avanzi!

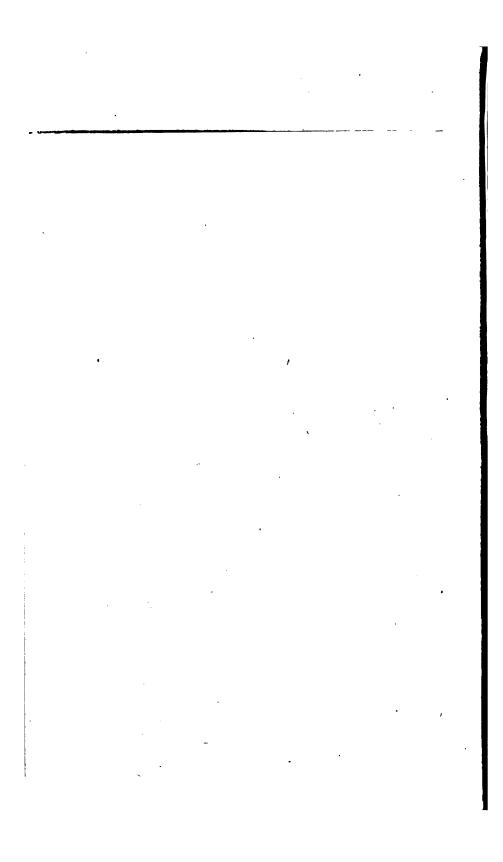
---

(1) Canto Nono, Stanza 58.
(2) Canto Ottavo, Stanza 10.

Tommaso, io ti ho vituperato ahi! come:
Ma più che del tuo danno assai mi duole
Che del mio disonor sotto le some
Io cado.. *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole.* —

(18)

17

250

SOPRA

VNA CRITICA

PRIVATA ET PUBBLICA

FATTA

SUI QUINDICI CANTI

DEGLI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

DI

TOMMASO GROSSI.

SERMONE.

MILANO

Dalla Tipografia di Commercio

1826.

AVVERTENZA.

Si sono lasciati molti accenti, che pure essèr posti doveano, perche meglio all' ortografia simigliasse del secolo in che si finge stato scritto il presente Opuscolo, e si son posti solamente i principali, perche riuscisse più presto leggibile a checchèsia.

SERMONE.

Vrbàno II.° raunato un Concilio, (1) talmente animò i Principi della Francia a dovèr andare a ricuperare Gièrusalem, ch'era stata gran tempo in potèr de li Saracini, che nel MXCIV in campagna armàti si ritrovarono, per quest'impresa trecento mila huomini, che come soldati di Christo, l'impresa, e il segno della Croce portavano. Fatto questo, se ne ritornò tosto Vrbano in Italia, per dovere alla medesima impresa ancòra gl'Italiani animare. Non restò in questo mezo Henrico persona perniciosa, e malvagia, di provocàr Roberto Conte di Fiandra, e farli la guerra, per distorlo da questa così santa impresa. Molti seguirono un certo Pietro heremita di gràn Santitàde, (2) e che venne in Italia cavalcando una mula, di

---

(1) Ogni Storia in questo yà quasj d'accordo prècisamente. Vedi l' Historia di Francia.

(2) Renieri. Stati del Mondo. Affari delle Chiese Orientali.

ruvido sacco vestito, e passando per la Germania, e per Vngaria, in Costantinopoli si condussero; e dietro a questi non molto poi seguirono Gottifredo, Eustachio, e Baldouino cognominati Baglioni, Conti di Borgogna, e valorosissimi Cavallieri. Et di più il Vescovo di Pois, Raimondo Co: di S: Egidio, Vgone Magno fratello di Filippo Rege di Francia, due Roberti, l'uno Conte di Normania, l'altro Conte di Fiandra, e Stefano Conte di Clare. Li quali passati l'Alpi con grosso essercito ne vennero in Italia. Dove visitati i Luoghi Santi in Roma, et havuta la beneditione del Papa, passarono in Brindesi per imbarcarsi per l'Albania. Ma perche non era questo porto per tante genti capace, se n'andarono in Bari vna parte, vn'altra ad Otranto, per imbarcarsi. Boemòndo che aveva occupato Melfi, da vn desiderio di gloria acceso lasciando Melfi, anch'egli a quest'impresa con gli altri andò, menando seco dodici mila eletti soldati Italiani. Il valòr, et generositàte di Boemòndo mosse talmente Ruggèro il fratello, che poste giù l'armi, anch'egli disse volèr, che quanto esso

haueua, fosse con lo fratello commune. Et li diede per compagno in quest' impresa Tancredi suo figliuolo, che animoso garzonetto desideraua d'andar con lo zio. Era già Pietro heremita giunto in Costantinopoli, et alloggiato ne' borghi, tanto danno faceuano li suoi licentiosi soldati a' Greci che incominciarono quelle genti a desiderar la rouina de li nostri Latini. Et l' Imperatòr Alessio, che uedeua il danno, che li suoi ne haueuano mancando di darli le vettovaglie, sforzò Pietro a douèr passare lo stretto in Asia. Li nostri passarono prima in Nicomedia, poi sopra Nicopoli, Cittàde da se stessa forte, e ben guardata da li Saracini. Incominciarono li nostri a darle li assalti: ritrouando là difesa gagliarda, et loro mancàndo le vettovaglie, incominciarono ad isviarsi chi da vna parte, e chi da vn'altra. Onde ne furono molti da gli aguati de li Saracini oppressi, et gli altri sforzati, a scioglièr l' assedio, à guisa di chi fugge, tanto danno sentirono, che Rinaldo Capitano de gli Alemanni rinegò la fede di Christo, et che con alquante migliaia de' Barbari si diede; et Pietro heremita

sotto nome di Ambasciatore, se ne ritornò solo in Costantinopoli. Fu questa rotta molto grata all'Imperatòr Alessio, sperando, che ne douessero per ciò li nostri Latini l'impresa lasciare. In questo, sopragiungendo l'altre genti de li nostri, e non potendo Alessio all'aperta offenderle, l'assaltò di notte nel borgo. Ma non fecero nulla, perche valorosamente i Latini si difensàrono. Il dì seguente si combatterono medesimamente: ma con poco danno dell'vna, e dell'altra parte (1). All'hora Boemòndo fù in nome dell'essercito mandato all'Imperatore Alessio, lo quale, parte con minaccie, e parte con promesse sforzò à venire alle buone con i Latini, e con queste conditioni vi si confederò, che egli desse à li nostri il passo sicuro per tutti i luoghi à quell'Imperio soggetti; e uettovaglie, et genti se bisognato fusse, et quanto li nostri à li Saracini toglievano, soggetto all'Imperio d'Oriente restasse, fuori che Gièrusalem. Conchiuso à questo modo, passàrono li nostri per lo stretto in Asia, e prima in Nicomedia, poi sopra Nicèa pas-

(1) Una historia di Francia et una historia de' Stati in generale.

sarono, la qual Cittàde era da i Turchi, che dentro vi erano, valorosamente difesa. Perciòcche, et i Turchi vniti insieme adoprauano contra li Christiani l'arme. Si ritrouavano sopra quei monti vicini da sessanta mila Turchi, li quali dato a quelli, che erano dentro Nicea, lo segno, perche nel medemo tempo uscissero, assaltarono impetuosamente il campo de li nostri, ma ne furono con loro gràn danno ributtàti adietro. Era all'incontro gràn difficòlta a potèr li nostri quella Cittàde battagliare, et assediare, poiche per un lago alla Cittàde vicino vi andauano del continuo dentro, et uettovaglie et genti. Il perche è che furono fatte venire da Costantinòpoli molte barchette, che vietauano il nauigare nel lago à li nemici. Vedendosi adunque quelli, che erano dentro, ogni dì mancare quanto faceua loro bisogno, in capo di cinquantadue giorni si arresero, con questo che i Turchi, che erano dentro, si uscissero salvi con l'armi, e con quanto v'haueuano. Fortificarono li nostri Nicèa, et perche bisognaua caminàr per luoghi deserti, in due parti diuisero l'essercito. Boemòndo, che andaua da una parte, hauendo ritrouata

un'herbosa campagna presso vn fresco ruscello, deliberò di accamparui, per ricrearui li suoi stanchi dal camino, quando dì vn subito li Saracini, et i Turchi sotto la scorta di Solimano l'assalirono, e l'haurebbero senza alcun dubbio opprèsso, tanta era la moltitudine, che sopragiungeva, se Vgone, et Gottifredo, che ne furono tosto auuisatī, non vi sopragiungeuano, con 40 mila caualli. Durò gran pezzo la battaglia assai cruda, che non si puote se non colle tènebre della notte distaccare. In questa battaglia, nella quale furono Medi, Turchi, Soriani, Caldei, Saracini, et Arabi, morirono da 40 mila di loro (1). Solimano fuggendo andava predicando per tutto, essèr esso restato vittorioso della battaglia. Et hauuti seco 10 mila Arabi, che ueniuano à ritrovarlo, se ne passò nella Lìcaònia, doue li nostri andauano, per vietàr loro le uettouaglie, et opporsi ne i passi. Li Christiani, perche erano già mature le biade ne li campi, se ne passarono commodamente in Iconio, che era la prima Cittàde della Licaonia. Et hauutala da li cittadini

(1) Renieri. Stati del Mondo. Avvenimenti della Chiesa notabili.

stessi, che aprirono loro le porte, passarono oltre, e con la medema felicitàde prèsero Heraclea, et Tarso. Baldouino eccellente Cavalliere, fù il primo che in Asia la signorìa hauesse, perche li fù donato Tarso con quanto in quella Cittàde si prendeua. Onde hebbe ancora poco appresso due altre buone Cittàdi, Edessa et Manustra. Piegando poi l'essercito maggiore nella Cilicia, ch'è hòra l'Armenia minore, e presala nel primo impeto, ne diedero à Palinuro Armeno il governo, lo quale militaua con li nostri. Presa poi Cesarèa di Cappadocia, passati altissimi monti, sopra la Cittàde di Antiochia n'andarono, ch'era già prima stata Reblata detta. Et quel Rege che signoreggiò un tempo l'Asia, d'un doppio muro circondata, dèl suo nome chiamolla, intorno facendoui quattrocento sessanta torri; questa fù anche già la sedia, et prima Chiesa di Pietro. Nel 1097 questa Cittàde fù da li nostri assediata, essendovi in guardia dentro il Rege Cassiano; due anni dopo Vrbano II° in Roma morì nella casa di Pièr Leone (1). Pascale II° fù

(1) Una Cronaca di Francia, tradotta.

quasi in quel tempo istesso creato Pontefice, che li nostri Christiani, che erano in Asia passati presero Antiochia, dando lòr aiuto, e fauore di entràr nella Cittàde Pirro Cittadino di quel luogo molto potente. Lo qual, maravigliato della uirtùde di Boemòndo, di dare offerse a li nostri la Cittàde, se essi Boemòndo Signore facèvano. Entrati adunque li nostri dentro quasi a tutti gli altri perdonarono, fuorche à Saracini, che la Cittàde guardavano; et il Rege Cassiano, ch'alle montagne fuggì, fù dagl' Armeni a pezzi tagliato. La rocca solo di Antiochia si difensaua, e fù nel darle vna graue batteria, et assalto Boemòndo ferito d' una saetta in tal modo nella coscia, che per alquanti giorni se ne stèttero li nostri saldi. Soprauennendo Corbane Capitano del Rege di Persia con Sensadolo figliuolo di Cassiano, per douèr Antiochia ricuperare: Boemondo, che era della ferita guarito, vscì loro con l' essercito incontra; et offerse loro la battaglia. Et perche li barbari si stauano saldi nelle montagne, ne si poteuano per modo alcuno alla zuffa irritare Boemòndo che si vedeva

tutte le cose mancàre, deliberò di combattere, ancòrche in quel svantaggio di luogo. Facendosi adunque andare auanti, gridando *Dio lo vuole, Dio lo vuole,* come vittorioso vessilo, la lancia di Longino, ch'il costàto aperse del Saluatòr nostro, e ch'era poco auanti stata in Antiochia ritrovata, sotto l'altàr maggiore nella Chiesa di S. Andrèa, spinse animosamente sopra i nemici, che da principio gràn forza fecero, e gli vinse, e ne tagliò da cento mila a pezzi; e furono gli alloggiamenti dè li barbari presi da li nostri (come vogliono) da quindici mila Cameli. E vi fu tanta preda guadagnata che da vn estrema penuria, si ritrouarono li nostri in vna grande abbondanza di tutte le cose. Il Castellano, ch'intese la rotta de li suoi, rese à Boemòndo la rocca, e si battezzò. Fù ancòr a gl'altri, che qui dentro èrano, permesso, che battezzandosi, potessero con le loro cose andarsi doue più loro piacèua. Nacque dopò questo gràn contesa, frà Boemondo, e Ramondo: dicendo Boemondo, ch'à lui douèua Antiochia essèr data, e facendo l'altro istantia, che all'Imperatòr di Costantinopoli, come si era con-

uenuto frà loro, dare si douesse. Quei prelati in potèr de li quali fù questa differentia rimessa, sententiarono subito in fauòr di Boemondo. In quest'essendo morto Vgone Magno, ch'era andato in Costantinòpoli, per accordare alcune differentie, tutti gl'altri Capitani, eccetuato Ramondo, che teneva Cesarèa di Cappadocia assediata, si risoluettero di passàr con il corpo dell'essercito sopra Gièrusalem. Volsero per camino prendèr Tortosa, ma hauendoui indarno tre mesi spesi, lasciando l'assedio di questo luogo passarono sopra Tripoli, il cui Rege dando cortesemente danari, uittovaglie et armi, hèbbe da li nostri con questa conditione la pace, che se Gierusalem si prendeva, fatto si sarebbe Christiano. Passatine poi oltre per Cesarèa di Palestina, in cinque dì giunsero in Gièrusalem: la qual Cittàde è posta sopra un'arduo monte, e di molte valli distinta, talche non si poteua ella se non da grossissimi esserciti assediare, tanto più che non vi sono nè fiumi, nè fonti, li quali sono molto a gl'esserciti necessarij. Il fiumicello Siloe solamente, e che l'estate hà poche acque, et alle volte nulla, và per

lo monte Sion nella valle di Giosàfat. Sono bene nella Cittàde, e nel Contado molte cistèrne, che possono ben dar'acqua a i cittadini: ma non ad esserciti grossi. Hòra hauendo li nostri fatto grand' apparecchio di uittouaglie, dà quattro luoghi la Cittàde fieramente battagliarono; la quale, essendo ualorosamente da quelli, che vi erano dentro, difesa, fu finalmente a' 15 di Luglio nel MXCIX in capo del trentesimonono giorno di quest'assedio a forza presa (1). E fù nel anno CCCCXC, da ch' era stata sotto l' Imperio di Heraclio occupàta da li Saracini (2). La prima lode di questa vittoria fù a Gottifredo data, per essèr stato il primo a montare sù la muraglia, da quella parte, ch' era stat' assegnata a lui, et à li fratelli. Et fatto smontare giù nella Cittàde Baldouino, fece aprìr à li nostri Christiani le porte: li quali con tanto impeto, entrarono dentro, che fù de li nemici tal strage fatta per tutta la Cittàde, et nello Tempio spetialmente, che n' andava il sangue fino

---

(1) Renieri. Stati del Mondo. Affari delle Chiese Orientali.
(2) Stati in generale Cronologia Francese.

à talloni. Haurebbero in quel dì stesso preso anch'lo Tempio, se non fusse troppo presto sopragiunta la notte. Onde il die seguente si diede la batteria; et fù à tutti coloro perdonato, che gettando l'arme, chiesero perdono. Hauuta li nostri questa vittoria, e riposatisi, quivi otto giorni, e visitàto il Sepolcro, e gl'altri Luoghi Santi della Cittàde per un consentimento di tutti portarono Gottifredo in palagio, et lo crearono Rege (1). Et egli accettò bene il titolo del Regno; ma gettò via la corona d'oro, giudicando essere cosa indegna, ch'un huomo la corona da oro in testa portasse in quel luogo, doue l'haueua il Rege degli Regi, Christo per la salute de gli huomini portata di spine.

(*) Critici miei carissimi, diciamo pure liberamente al Sig. Tommaso Grossi, che ne li suoi quindici Canti questa historia riferita ci mostri; questa è la storia; la storia vera è questa degli Lombardi alla prima Crociata; ma quella storia di cui

---

(1) Bossi - Storia d'Italia, Lib. IV. Cap. XXI.

(*) Un Giornale del Mese di Maggio, et particolarmente alcuni di certe conuersationi che dicono una favola essere piuttosto che una historia i canti del Grossi.

alcuni vogliono, ripieni siano quei Canti, diciamo pure a quei tali, che ce la facciano in alcuna chronaca od istoria uedèr inserita: Hallòra sì che saremo noi persuasi: Ma siccome ciò probabile non è che accadèr possa; percio senza tema di errore dire dovremo che li quindici Canti degli Lombardi alla prima Crociata di Tommaso Grossi un poema non sono, non sono un Poema romantico, e che una narrazione dire non si può di veri avvenimenti, ma che li quindici Canti degli Lombardi alla prima Crociata di Tommaso Grossi una favola intera solo si può definire.

FINIS.

LA STORIA

DEI

QUINDICI CANTI

LA STORIA
DEI QUINDICI CANTI
DI
TOMMASO GROSSI
PREDETTA
IN ALCUNE NOVELLE ANTICHE
SCOPERTE E PUBBLICATE
Da Niccolò Tommaséo

Milano
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-librajo nei Tre Re
1826.

L'EDITORE

AI LETTORI.

Queste Novelle furono nella passata settimana scoperte in un Manoscritto della mia Libreria, di carattere pessimo, d'ottima conservazione. Pajono scritte nell'anno ventisei dell'aureo secolo della Lingua. Ci ha qualche inezia; ma è cosa del secolo.

NOVELLA I.

QUI CONTA D'UNO UOMO
CHE SI FACEVA CHIAMARE SINCERO.

Fue in Melano uno uomo che si faceva chiamare Donno Sincero. E accioechè (1) tutti gli omini criati (2) di parente ligittimo, cioè venuti in questo mondo per ligittima ingenerazione, hanno loro nomora e loro cognomora, sì pareva istrano alli Melanesi, che cotest'uomo altro nome non potesse spremere (3) di sè, che cotesto. E chi dottava (4) ch'el fosse Donno; e chi dottava ch'el fosse Sincero; e chi clamava ch'elli non era al postutto (5) nè Sincero, nè Donno. Vennono le novelle all'orecchio d'uno buono Filosafo, uomo di molta Loica e di molta Grammatica. E questo Filosafo aveva nome Diagoras, figliuolo di Protagoras, nepote d'Arcesilas. Venne al Filosafo volontade di cognoscere Donno Sincero; ma vennegli audito ch'el non si poteva cognoscere senza ispendere una lucente moneta d'ariento, che si chiamava Lira d'Austerich.

---

(1) Perciocchè
(2) Creati.
(3) Esprimere.
(4) Dubitava.
(5) Al tutto.

Perocchè lo lucore (1) delle Lire d' Austerich, a questo Donno faceva molto piagere, e la jattura (2) di sola una sì lo facea piagniere miseramente. Allora lo Filosafo Diagoras, figliuolo di Protagoras, nepote d'Arcesilas, disse sego (3): Ispendiamo, ispendiamo, Diagoras, una lira d'Austerich; perocchè uno uomo sincero ene sì raro uocello, ch'egli ee dignissimo che sia cognosciuto da tene. Allora Diagoras andò, e camminò, e venne; e dette la Lira d'Osterich, per cognoscere la disiderata faccia di Donno Sincero. Allora Donno Sincero parlò. Allora Diagoras disse: poffare, che soli i pinconi (4) debbiano essere in questo mondo sinceri?

NOVELLA II.

QUI CONTA D'UNO CIUCO
CH'HAE COMPERATO UNO FIORE.

En quello tempo, che' ciuchi erano forti a danai (5), iera (6) uno ciuco molto grandissimo, e saccente, e che saveva del mondo. E questo era lo ciuco di Sileno, serviziale (7) e compagnone dello Deo Libero. E spasseggiando esto (8) ciuco una mattina per lo

---

(1) Lo splendore.
(2) Perdita
(3) Seco.
(4) Vedi la crusca
(5) Vuol dire: in quel tempo che gli asini erano bene pagati.
(6) *Iera* per *era*.
(7) Servo. — Deo Libero è Bacco.
(8) Questo.

fresco, di sotto da li tigli de la porte (1) d'Oriente, guardò e vide uno bello Giardino, dentro dal quale alieggiavano (2) tremilia apecchie (3). E le apecchie ronzavano; e lo ciuco venia. E venendo e veggendo, da quello amoroso mormorar delle apecchie sì parve a quello ciuco, che quelli fiori devessono essere olorosi molto (4) E deliberoe quello ciuco di comperarne uno. Scote li orecchioni, e caggiono li danai. Perocchè e'n quello tempo caggevano alli ciuchi danai de le orecchie. Tolse donque lo ciuco lo fiore; e sì l'annasoe. Sembiavagli che putisse. Ragghiò sì vemente (5), che tutte le luogora intorno pareva che ragghiassono. E dicieva con boce piangolente. Oimei lo meo danaio! Oimei lo meo danaio! E lo ciuco piagnieva, e lo mondo ridia (6).

NOVELLA III.

UNA NOVELLA D'UNA BELLA PULZELLA.

In Melano, la quale è nelle parti di Lombardia (7) fue uno giovene, al quale Domeneddio fece grazia di fare nella sua giovenezza una bella pulzella. E questo

(1) Porta, Idiotismo lucchese.
(2) Volavano.
(3) Apecchia non è nella Crusca: è però notabile perchè dona l'etimologia della voce *pecchia*. Apicula.
(4) Odorosi.
(5) *Vemente* per *Veemente*; è notato dal Lombardi, tesauriere di spazzature.
(6) *Avia, solia,* per *avea, solea,* non è solo del verso.
(7) Pare che l'Autore della prima novella non sia l'Autore della terza. In quella, Milano si nomina senza chiosa: e qui se ne parla come di città quattrocento miglia almanco distante dal luogo ove nacque l'Autore.

giovene era molto amato da tutto lo mondo; et era d'escellente (1) ingegnio; et era peritoso (2), e modesto molto; e non era uno grande segnore; et era perciò (3) molto amato. Era costume in quelli tempi di mostrare le pulzelle. Quando fu venuta in suo tempo, quello buon padre mostrò pubricamente la sua. Piacque a molti, conciossiacosache fusse bella. Taluno, perchè ci vedeva aentro (4) alcuna macula, susorniava (5). Ma piaceva alli più, conciossiacosache fosse bella. Quando surse uno del populo, omo sanza nome e sanza faccia, che al piglio franco sembiava uno Salamone; e dicea: Diavle! Diavle! Io mi credeva che voi mosterreste (6) una matrona, e voi mi mostrate una pulzella. E rivolto alli compagnoni del padre, diceva: voi diciavate che questa deveva essere una matrona più grossa di tutte matrone: et è una pulzella! E gli amici li rispondevano: Noi di matrona non diciavamo neente. E l'omo sanza nome dicea: Ma vedete, come quella pulzella ha gli uveri (7) tesi? E gli amici rispondevano: Ma cotesto è bellore (8). E l'omo sanza nome: Vedete come ha grossoccie le latora (9)? E gli amici: anche cotesto è bellore. E l'omo: Vedete come ha grandi gli occhi? E gli amici: è bellore. E

---

(1) Eccellente.
(2) Verecondo.
(3) *Perciò* nel senso di *Nondimeno.*
(4) Dentro.
(5) Susurrava
(6) Mostrereste.
(7) Le mammelle.
(8) Bellezza.
(9) Fianchi.

l'omo: ha lo crine sparto. E gli amici: è bellore. E l'omo: ha la gonnella ricente (1). E gli amici: è bellore. Allora l'omo sanza nome, indegnato disse: Io mi credeva conspicere (2) una matrona, e voi mi date a conspicere una pulzella. Allora uno de' compagnoni del padre gridò, e parlò, e cominciò (3): Oi malnato omo che celi tua faccia! Ben dei tu essere in ultima senettute (4), dacchè non ti piacciono le pulzelle. E che colpa è di costui, se tu credei di basciare (5) una vecchia matrona? Or sappi che a Melano le pulzelle sono disiderabile cosa.

NOVELLA IV.

QUI CONTA D'UNO BESSO (6), CHE PARLAVA A BAMBERA (7).

Fue uno besso, che per ispandere invidia sor (8) le cose, faceva istrani paraggi (9), e diceva che belle femine deggonsi (10) appareggiare con belle statue, acciò ch'ogne (11) piccolo vizio de la femina viva bastasse a

---

(1) Recente, nuova.
(2) Vedere.
(3) Dante ha una cosa simile. Inf. V.
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai . . .
(4) Vecchiezza.
(5) *Baciare*, se non m'inganno.
(6) *Besso* sciocco.
(7) A casaccio.
(8) Sopra.
(9) Paragoni.
(10) Debbonsi.
(11) Ogni.

calonnia e a mispregio di tutta soa bellezza. E s' altri dicieva, che biltà (1) viva era da gioirne intra vivi, sanza paraggio di morti, que' (2) rispondeva neente, e *arruffava lo naso e mordeva le labbra*, e diceva: Oi perfide cose! Oi cose perfide! E soggiugneva: Possare, ch' l sia così ottuso de (3) mente. E la turba rispondeva: Possare (4). E chi ripeteva: Ottuso! E l' Ecco (5) sonava: Demente! E di nuovo sentivasi repetito per l'are (6): Ottuso, e demente! Lo besso era ispezialmente nimico di belli *spiriti*; *e si stillava lo celabro per comprendere chi s' avesse il torto, di lui, o de' belli spiriti*. E veniva alle prese con litterati. E diceva, se essere uomo joviale e faceto, perocchè *prendeva a scherno qualunque materia per grave che sia*; siccom' egli barbareggiando baiava. E diceva se essere *omo alla carlona* (7), e dire verità che parevano impertinenze (8). E diceva che non lasserebbe di dire impertinenze, nè manco se 'l facesson Calonaco (9). E lo populo rispondeva che stesse cheto, ch' egli era a quest' otta (10) buono Calonaco (11).

---

(1) Bellezza.

(2) Quegli, colui.

(3) *De* per *di*.

(4) *Possare* è lo stesso che *Possibile*.

(5) *Ecco* per *Eco*.

(6) *Are* per *aere*, aria: vedi la Proposta alla voce *sciorinare*.

(7) *Alla Carlona*. E' frase del cinquecento: giova averne un esempio più vecchio.

(8) Impertinenza, è voce del cinquecento: giova averne un esempio più vecchio.

(9) *Calonaco* per *Canonico*.

(10) *Otta* per *ora*.

(11) *Calonaco* vuol dire altra cosa da *Calonaco*, quando i Calonaci sono due; come qui.

NOVELLA V.

QUI CONTA DI DONNO LIBERO,
COME USCIVA D'UNA OSTERIA.

In quel dì Donno Libero aveva beuto molto. Imperciocchè Donno Libero molto beea; et era perciò che lo leggere Orazio gli rendeva placere (1). E leggeva Orazio sanza chiose; perocchè tanto con chiose lo 'ntendea, quanto sanza. Allorchè gli venne veduto uno nuovo trionfo; ciò era uno esercito di tremilia, che veniva di Piazza Belgioioso, e si mettea per lo buco che mette a Santo Pietro dell' Orto; e tirava giù per la strada che tira (2) alla porte d'Oriente. Donno Libero aveva beuto molto. E parevagli di sogniare. Dimandò, onde e perchè quello esercito. Detto li fue: gli è 'l trionfo d' uno giovene ceteratore. Allora Donno Libero, cuvidoso (3) di bevere, ma più d'ablasmare (4) disse, quella non essere cetera ch'e'suona, ma colascione (5) ch' e' strimpella (6), e che uno giovene che 'nonmette a' suo' versi li vecchi nomi che usarono li vecchi padri, non era abbiente (7) al trionfo. E soggiunse, Anderone (8) io la di presso allo suo abitaggio, e dirogliene. E venne

---

(1) *Placere* è lo stesso che *piacere*, se non m'inganno.
(2) *L' esercito che tira*, vuol dire *l'esercito che va*; e *la strada che tira*, vuol dire *la strada che si stende*.
(3) Cupido, bramoso.
(4) Biasimare.
(5) Stromènto noto.
(6) *Strimpellare*, sonare *alla Carlona*.
(7) Abile.
(8) *Anderone* lo stesso che *andrò*. *Per le vene vane*.

al buco di Santo Vittore; e con gran gracchio (1) gridoe. In quello stante (2) lo giovene ceteratore, esciva di suo abitaggio; et aveva una Bella giovene a manca, la quale era chiamata la Bella da la nera capellatura; et aveva a destra uno Giogante (3), lo cui volto era in Cielo, e la boce per tutta Europa si sentia. Donno Libero si nascose nel buco di Santo Vittore, entro uno cespo di ruschie (4). E pure gracchiava. Quando avvenne uno grande miracolo. Lo ceteratore diè, senz' addarsi (5), del piede nel cespo delle ruschie: mirabile cosa! Donno Libero non era piue lae (6); et in sua vece fuor del cespo di ruschi saltoe uno cane negro, che alla giovene donna fece riprezzo, al ceteratore isdegno, e pietate al giogante. Cercaro di Donno Libero; e trovaronlo in una osteria, dove fu trasportato dall' ira di Dio.

NOVELLA VI.

Qui si ditermina una questione e sentenza che fu data dalla birreria.

Ed era in quelli tempi uno maestro di saper dire, facondioso molto, et aveva uno scolaio, molto memorioso. E l' uno avea nome Donno Libero, e l'altro Donno Sincero: et erano duo in una carne. E tanto lo Maestro

---

(1) *Gracchio* da *Gracchiare*. Non è nella Crusca; s'aggiunga con quest' esempio ch'è bello.
(2) Istante.
(3) Gigante.
(4) *Ruschia e Rusco*. Pianta pungente.
(5) *Addarsi* per *Avvedersi*.
(6) *Lae* lo stesso che *là*, se non erro.

era Libero, quanto lo scolaio era Sincero. E quando l' uno faceva qualche oltremirabile sua diceria, l'altro, la si chiavava (1) tutta nella celloria. E quando che lo scolaio faceva bambolitadi, e lo maestro faceva fantilitadi. E quando che l'uno piagnieva, piagnieva e l'altro: e gli altri ridevano. Fue adunque Donno Libero accusato d' uno male (2) peccato ch'ello avea perpetráto con lo scolajo. E loro nomora fuoro (3) portatè tosto alle due Iddee, le cui nomora elli avean preso: ciò sono la Iddea Sinceritate, e la Iddea Libertate. E la Iddea Sinceritate mandoe suo' barigelli (4) per Donno Sincero; e la Iddea Libertate mandoe sua birreria (5) per Donno Libero. E la birreria della Libertate trovò Donno Libero in una birreria (6). E sì lo voleva ligare e conducere in vincula. Ma Donno Libero si dimenava, clamando sè essere dottore di saper dire, e la libertà senza dicerie non potere stare. E la birreria lo ligava, conciofossechè non intendesse neente i gridii del Donno: e traggevalo fuora della birreria. E in quello mentre vennono li barigelli della Iddea Sinceritate, che annasavano le peste (7) di Donno Sincero. E vidono Donno Libero che si conducieva ligato in sì malo modo. Li quali barigelli dissono alla birreria: chi è cotesti? E rispose la birreria: Donno Libero. E li ba-

---

(1) Dante Purg.

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa.

(2) *Male* per *malo*, o *malvagio*.

(3) Furono

(4) *Barigelli*, e *Bargelli* famiglia de' Birri.

(5) *Birreria*, per famiglia di Birri; non è nella Crusca; ma è nel Segneri.

(6) Luogo ove birra si vende. Birra anche nel Trecento!

(7) Peste, cioè vestigia.

rigelli: noi annasiamo le peste di Donno Sincero; e in nullo luoco della cittate none (1) si truova. E disse la birreria: None si truova? E li barigelli respuosono: None si truova. E la birreria (2) si fue volta a Donno Libero; e parlò, e disse: Tu sai lo sacreto del suo refugio. Noi vogliamo che tu lo dii (3). Dielo: diccelo. E Donno Libero rispondea: niente digo. E la birreria cominzò a fragellarlo: e fragellollo tanto, che lo sfragellò. Donno Libero allora parlò e disse: Misericordia! Io sono lo maestro, e lo scolaio: io sono l'omo facondioso e l'omo memorioso; io sono Donno Libero, e Donno Sincero. Allora tennono consiglio la birreria con (4) bargelli. E dissono: chè facciamo? A quale Iddea recheremo noi questo cattivo colpevile? E dicevano li bargelli della Sinceritate: Libertate non è più Iddea. E diceva la birreria della Libertate: Sinceritate non è più Iddea. E quasimente (5) si accapigliavano (6). Quando a uno della birreria venne uno bello pensero; e propuoselo in cotale sentenzia: Non è cosa justa, che nè l'uno nè l'altro delli duo tribunali sie frodato di questo pregione. Vuoli tu (7) che spartiamolo in due? Così non poterà piue isperare diliveranza (8). E così feciono. E con uno stormento (9) da ciò, lo dilacearo (10) e dibranaro molto felicemente.

---

(1) *None* per *non.*
(2) *Sacreto*, per *secreto.*
(3) *Dii* per *dica*; *di*° per *di*; *digo* per *dico* è di Crusca.
(4) *Con* per *coi.*
(5) Quasi.
(6) S' azzuffavano.
(7) Parla ad un de' Bargelli.
(8) Libertà, *délivrance.*
(9) Stromento.
(10) Dilacerarono.

FINE.

CRITEGA

SCRITTA DAL VERIDEGH

IN RISPOSTA

A QUII CHE SCIANSCIA ADOSS

A L

GROSS

DIRETTA AL SUR

DON GIUSTIN.

Milan
dal Stampador Manin, *in Contrada di Trirè*,
num. 4085.

SESTINN

Me regordi che quand andava scoeura
Ser'ancamì un cap di rabottêi
Che no vedeva l'ora d'andà foeura
Per fa di gioeugh in tra de nun pivêi
E sou che se metevem el covin,
Attacch a la marsina o in del coppin.

Se cominciava prima per taccall
Andagh dedree polit con tutta flemma
O sott a brazz a dagh dintent di ball
E lì intrattant che se ghe'n dava insemma
Se gh'insediva el so covin dedree
Che l'era faa de carta de palpee.

Intant che quest el fava sti prudess
Un'alter pussee scrocch o pù mincion
L'andava del segond a fagh instess
Gh'era poeu un quai alter talenton
Che intant ch'el fava mostra an lù de rid
Ghe le meteva a quell pusse polid

E via seguitand in sta manera
Chi doprava un fuston e chi na penna
Fintant che sen vedev' una filera
Tucc col baravai tacca in la schenna
E quii che ghe rideva a pous al cuu
Sucedeva de spess de veghen duu.

Ma gh'era semper dent una quai frigna
Che comenciava subet a vosà
Hoeu la minee el girolem de la crigna
Vardá che bel covin che gha quell là
Senza savè sto marter d'un pivell
Ch'el ghe l'aveva an lù fors pussee bell.

Adess hou faa per mett on parangon
Con quei che a criticaa el poetta Gross
E in l'istess temp sti bruti cicciaron
Gh'an parlaa strafoiand per dì quai coss
An ditt de quii reson spreposítaa
Che meriten de ves ben criticaa.

Lassemm a part sti asen del borghett
E discoremm un pou de quel talent
Oppur de quell sonai d'un scolarett
Che per diffend el Gross de sti giument
El mett cont' un esempi un parangon
Ch'el fá cognoss che lu lè un gran tappon.

Quell tal Don che donda sun cavice
Che sto tittol le minga n'anmò sò
Ghe disi ch'el s'è tolt un brutt impicc
De voccatà le mingh'incas n'anmò
Vorev consigliall d'anda a imparà
Prima de diffend, e criticà.

Ghe par sur cadenass don Don Giustin
Ch'el sia un avvocatt di caus pers
Degn de pubblicall sull taccoin
Per quell talent ch'el gh'a de scriv in vers
E la sublimitaa dell'argoment
Che la dopraa con nun de fass intent.

Paragonand el quader di fioeu
Ch'el ciapin pituraa insci grand, e gross
Je portava a cà sua insemm'ai soeu;
A quell Poemma saccher scritt del Gross
Ch'el gha che fa nient cont'el barlicch
Ne coi fioeu cativ che cunt'un fricch.

Un improvisador compagn de lù
Che in don moment la faa vintun sestinn
La giust de vè besogn sur turlurù
De tira man di favol de dottrinn
Per metegh in sul quader del pitor
Come la giust faa lù sur professor?

Mi me stupissi molto grandement
Che un talentononon come'l se cred
L'abbia minga trovaa un bell argoment
De fass pussee onor che sto sped
O sur baravajon d'un cervellett
Ch'el se ten de lù stess in tropp concett.

Lù el se miss el tittol de Giustin
Per dass d'intent col nomm ch'el se metuu
E quell so scritt compost in meneghin
De fa tremà siccur quii alter duu
E trionfà poéu lù a pu non poss
D'avè col so ciappin diffendu 'l Gross.

Ma'l Gross che de mestee'l fa l'avvocatt
La minga de bisogn de vess diffes
Ne de lù ne di alter narigiatt
Che voeuren ciapà sti caregh mal intes
Ch'el sarav un fagh perd el so onor
Sel fuss diffes de gent compagn de lor.

Che se ghe vegnes voeuja insci per spass
De fa vedè a diffendes de per lù
Instess come la faa Torquatto Tass
Quand lè staa criticaa quaicos de pù
El farav fors tasè tutt sti badee
Ma lu lè mocca e ghe conven pussee.

Essend mi quell che diss la veritaa
Ch' el capirà anca lù propi in effett
Al Gross ghe vui parlà ne ben ne maa
Per via che cognossi el so concett
Ma lù con tutt onor poss critical
Per vell voruu deffend de pappagall.

Mi anben che sia un cadreghee
E fors un ignorant pussee che lù
Sou però che son minga quell ruee
Che a criticaa 'l pitor de gran virtù
Senza vess bon de ciapà in man el penel
E piturà ancami sul so cervell.

S' el me voress vedè a piturà
Farev el so ritratt in don moment
Che nissun m' el podaraven criticà
Senza lodà iu stess temp el me talent
E dì che ghoo un gran ester de pitor
Per piturà magar' un cagador.

Ma dess mi lassi a part sto quadrettin
Che ghe someiarav l' original
E vui spiegà 'l discors del me covin
Ch' el par ch' el sia un tema badial
All' argoment ch' ou comenciaa discor
Per fagh vedè che fan instess con lor.

Quii che ghe l'an tacca al Gross; Poetta
Se lin trovaa dedree tutt intrecciaa
E lu che la voruu con la scianscetta
Diffendel de quii duu prim tolumaa
El trovarà una cova tanto fada
Dedree de la marsina de parada.

Siccome ch'ou veduu che sto covin
Se lin giamò metu in entra cinquanta
Le facil che apous al marsinin
Mel troeuva anmi, pazienza ma intratanta
Ghoo semper el piesè de vedell lù
Cont un covon che le destacca pù.

FIN.

I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici di Tommaso GROSSI. — *Milano*, 1826, *coi tipi di Vincenzo* Ferrario.

—————— Tommaso Grossi

ARTICOLO PRIMO.

Nessuna produzione dell' ingegno uscì mai in Italia preceduta da tanto favore quanto n' ebbero i *Lombardi alla prima Crociata* di Tommaso Grossi. L' Ildegonda e qualche altro componimento diedero al giovine Autore una fama a cui molti già vecchi potrebbero stare contenti. Quelle poesie eran belle, anzi nel giudizio di molti bellissime, e nondimeno parevano quasi un preludio d' ingegno che maturando potrebbe fare assai più. Quindi il voto quasi diremmo universale, che il Grossi imprendesse un qualche grande lavoro; quindi la festa con cui fu accolta la notizia ch' egli attendeva a cantare i *Lombardi alla prima Crociata*; poi il domandarne frequente, e il desiderio e l' impazienza di veder pubblicato questo nuovo componimento. Il perchè poi se noi fossimo tra coloro, i quali non trovano altra lode pel Grossi, già gli vorremmo dar questa, che per lui fu veduto, come in Italia non sono spenti nè l' amore del bello, nè il desiderio di onorare, e

premiare gl' ingegni. E diremmo eziandio che in un tempo in cui è sì rado ogni dimostramento della pubblica opinione, già gli reca gran lode, ed è prova di merito non comune il commoversi di quasi tutta l' Italia all' annunzio del suo libro. Qual meraviglia per altro se questi elogi da alcuni anticipati all' Autore gli prepararono innanzi tratto l' invidia, che mentre l' Opera si stampava, veniva aguzzando gli artigli per lacerarla? Noi crediamo che il Grossi, qual che si fosse il pregio de' suoi *Lombardi*, avrebbe nondimeno trovato qualche censore; perchè non fu penuria giammai, principalmente in Italia, di coloro ai quali la lode degli altri pare avvilimento lor proprio. Aggiungasi che taluno, più presto amoroso che accorto favoreggiatore del Grossi, passò i confini della lode, dicendo pubblicamente che il Tasso al paragone di lui sarebbe come un pomo fracido e vizzo a canto ad un fiore odoroso di primavera. Perocchè questo confronto doveva spiacere non solo agl' invidiosi, ma a tutti coloro che sanno apprezzare il maggior epico dopo il cantor dell' Iliade: preparò più severo il giudizio de' leggitori sul Grossi, e levò contro di lui chi forse avrebbe taciuto. Quindi sì tosto che i primi cinque canti comparvero, si accese una guerra la quale ferve tuttora, nè certo è per cessare sì presto. Il Grossi fu assalito con troppo acerbe censure, e fu difeso con villanie: alcuni vollero fargli scontare una lode ch' egli certamente non aveva nè sollecitata nè estorta: altri credettero necessario di provare, a dispetto del vero, che il Grossi corrispondendo pienamente alle immense lodi che ne avevano predicate già innanzi, superò la *Gerusalemme;* e ben presto furon lasciati in disparte l' Autore e la poesia, e ciascuno combattè per sè solo, ricambiando le ingiurie colle ingiurie, e talvolta ancora le melensaggini con melensaggini sempre più vili. Vero è bene che alcuno dei contendenti si mostrò degno di un campo migliore; ma in generale è da dire, che il Grossi da un lato

può tener alta la fronte fra le censure, e dall' altro dee ricusare di nominar difensori coloro che forse si danno vanto di aver combattuto per lui. In mezzo a questa lotta agitata con tanta animosità, fra sì gran numero di libri pro e contra, dei quali è bello non portare giudizio, riesce malagevole e gravoso incarico il farsi a discorrere dei *Lombardi*. L' uomo che nella sua dignità e nella sua fama potrebbe levarsi e dire con franco volto ai contendenti, come già Scipione ai Romani: Attendete alle mie parole, chè in questo il mio avviso è migliore del vostro, quest' uomo non manca alla nostra età, ma si tace per cagione troppo amara all' Italia. Ed a noi il coraggio vien meno, perchè ben sappiamo come dovunque è contenzione di spiriti e gara di amor proprio, indarno spera trovar buona accoglienza la ragione che sola combatte, non soccorsa dall' autorità. Non è l' immagine del Grossi quella che ci sta innanzi mentre scriviamo, ma è una moltitudine immensa, la quale da un lato per poco è che non gridi alla croce, dall' altro innalza un altare, e male a chiunque non inchina il poeta ch' essa vi ha collocato! La moltitudine, secondo la sua natura, parteggia prima di ragionare; e noi sappiamo per conseguenza che non potremo piacere a tutti nè lodando nè censurando. In mezzo di questo gran numero, onde quasi l' animo è stolto dal divisamento di scrivere, l' Autore è il solo che più ci pare disposto ad udirci con pacatezza, e che c' inanimisce a parlare. Certo possiamo affermare che il nostro giudizio non sarà dettato dalla passione; portiamo anche speranza che sarà ricevuto con animo volonteroso dal Grossi di cui udiamo lodare non men che l' ingegno la gentilezza delle maniere; ma forse non ci è dato di accogliere se non una vana lusinga che le nostre parole possano riuscir degne di lui e dell' argomento.

Il Tasso quando tolse a scrivere del poema epico, ebbe sicuro, e quasi diremmo anche facile, il sentiero che gli conveniva di battere. Raccolse, come

dice egli stesso, le bellezze e le perfezioni de' più lodati poemi, e da quelle argomentando, insegnò come si potesse fare bellissimo e perfettissimo insieme: *perchè l'idea delle cose artificiali è formata dopo la considerazione di molte opere fatte artificiosamente.* Ma il Grossi pubblica *Quindici Canti* e non un' epopea; e noi volendo portare giudizio del suo lavoro, siamo costretti a condurci per sentieri del tutto diversi, nè possiamo giovarci gran fatto di quello che i migliori maestri hanno scritto intorno ai varj componimenti dai nostri poeti usitati. Laonde riuscì piuttosto apparente ed erudita, che vera ed efficace, la censura di chi domandò coi trattatisti alla mano: Dov' è l' unità dell' azione? dove il protagonista? dove il maraviglioso? dove insomma tutte le doti richieste all' epica poesia? Perocchè l' arte dell' epico non doveva pretendersi da chi promise *Quindici Canti*, e il componimento del Grossi potrebb' essere immensamente diverso dall' Iliade e dalla Gerusalemme, e nondimeno esser ricco di somme bellezze e degno ch' altri l' imiti. Ma anche dove il poeta disdegni di sottomettersi alle leggi che l' esempio dei grandi ha prescritte ad un genere determinato di poesia, anche dove non seguasi un' arte speciale, v' ha un' arte, per così dire, universale, una corrispondenza delle produzioni dell' ingegno colle leggi psicologiche, alla quale chi vuole sottrarsi cade necessariamente nel falso, e soggiace a giuste censure. Quindi anche il poeta che tenta un genere nuovo, deve por mente all' elezione dell' argomento, al modo con cui ordisce e conduce la sua narrazione, al carattere de' personaggi che finge, ovvero che toglie dalla storia, e finalmente alla elocuzione: e colui che vuol giudicare di una nuova produzione, come cadrebbe in errore se la condannasse per ciò solo che non può adagiarsi dentro le regole comandate a' vecchi componimenti, potrà cercar nondimeno col regolo eterno della natura del cuore umano, se in essa tutte le parti accennate siano tali da dilettare

e commovere e portare alcun giovamento. Sono questi pertanto gli argomenti sui quali deve aggirarsi anche il nostro discorso; non per cercare se il Grossi compose i suoi *Canti* conformemente all'esempio ed all' arte delle grandi epopee, ma solo se li compose in modo che soddisfaccia alla ragione ed al gusto. Se non che dovendo noi farci a parlare di un poema reputato di genere nuovo, torna opportuno il considerare dapprima per quali motivi si tenti introdurlo, su quali fondamenti si appoggi, quale ne sia lo scopo: perchè da queste considerazioni si farà poi più agevole e più manifesto il restante del nostro discorso intorno al poema medesimo.

Alcuni, considerando l' antica epopea la quale, secondo la definizione che ne danno i maestri, debbe cantare un' azione grande ed illustre di personaggi perfetti, e movere fortemente gli animi coll' intervento del maraviglioso, affermarono che questa maniera di poesia per la sua propria natura non si addice alla nostra età. Nè vuolsi per certo negare che le ragioni sulle quali si fonda questa sentenza non siano vere in gran parte. Nondimeno se si considera che la *Gerusalemme* riuscì degna di tanta lode, sebbene fin dal tempo del Tasso già le dovessero nuocere quelle ragioni che or si desumono dalla religione e dalle popolari credenze, si fa difficile il sentenziare se un' epopea propriamente detta potrebbe o no prodursi con buona fortuna ai dì nostri. Ben si potrebbe in vece con sicuro animo affermare che se l' antica epopea vuol essere abbandonata, la poesia ha perduto la più splendida sua parte, e i poeti sono costretti di rinunciare alla più nobile arena che loro possa esser data giammai. Se le più grandi produzioni poetiche dei romantici non poterono pareggiare la magnificenza dell' Iliade, dell' Eneide e della Gerusalemme (e questo pensiamo che sia da tutti assentito), ben crederemo che più degli scrittori sia da chiamare in colpa la differenza dei

tempi; ma indarno vogliamo illuderci, e troppo teneri delle cose nostre, collocare al di sopra di quell'antica magnificenza la povertà dei moderni; indarno speriamo che la poesia svestendosi di quelle forme e di quello splendore di cui l'adornarono i Greci e i Latini, possa uscire in campo più bella ancora di prima. Ma sono alcuni che abbandonan la causa del Bello per correr dietro, secondo ch'e' dicono, all'Utile; ed a sostegno della loro nuova dottrina invocano il nome del Vero. E si disse che a questo dovevano cedere gli esempi e le dottrine dei vecchi, come se Omero, Virgilio ed il Tasso non avesser cantato che il falso. Si disse che la verità per piacere non ha bisogno di ornamenti, come se alcuno per ripugnare alle dottrine romantiche avesse mai detto allo storico: *Scrivi il falso*, od *Adorna di belle immagini il vero, se vuoi che mi piaccia.* Chi queste cose dicesse snaturerebbe la storia, e sarebbe da inviare più presto alla casa dei pazzi che alle scuole della sapienza. Ma non fa contro a ragione chi la poesia vuol distinguere dalla storia, nè chi crede che per diverse vie ci debbano esse e dilettare e istruire. Uficio della storia si è di raccogliere e raccontare la semplice verità, di sorte che i maestri le contendono per fin l'eleganza, per tema che lo scrittore a questa sagrifichi alcuna parte del vero. La storia è il campo dell'intelletto e del raziocinio, è una severa maestra che non si cura mai d'infiorare i sentieri pei quali ti guida. Ma la fantasia dell'uomo ama di spaziare talvolta per confini più ampi; il suo cuore aspira ad una perfezione della quale indarno va in traccia pel regno della realtà; vuol fingersi un mondo più bello, una generazione d'uomini più perfetta, vuol colorire insomma come può il disegno di una vita migliore di cui si sente capace. A questo nobile desiderio soccorre in parte l'antica epopea: perchè il poeta, sollevandosi al disopra della storia da cui apprese le azioni degli uomini, cerca come potevano riuscire migliori se

coloro che vi si adoperarono fossero stati più prudenti, più forti, più generosi; e così, dilettando, sublima la mente all' idea di una maggiore virtù, e ci dipinge col verisimile quella perfezione di cui non ci potrebbe esser maestro seguitando unicamente il vero. Quindi per soddisfare a quel bisogno ch' è il primo nell' acquisto della sapienza, cioè per conoscere il mondo qual è, cercheremo i volumi della storia; ma chi dopo lo studio dei fatti e della realtà vuol conoscere ancora come il mondo potrebbe esser migliore, chi vuol vedere rappresentate e quasi effettuate le più belle ipotesi de' filosofi intorno all' umana perfezione, si volga ai grandi componimenti degli epici antichi. Non dirà dunque che le antiche epopee siano ciance lontane da ogni verità e da ogni vantaggio chi non vorrà dire eziandio che sono parole gettate al vento i discorsi dell' austera filosofia; quando è ben certo che il filosofo e l' epico concorrono a questo medesimo fine di condurre gli uomini al sommo della virtù; nè in altro sono diversi gli uni dagli altri, se non in questo, che il filosofo vuole ammaestrare per via di raziocinj, e l' epico istruisce dilettando col rappresentare belle e sublimi azioni. Ma queste azioni sono vere in quanto sono conformi all' ordine possibile della natura, e solo abbandonano, o mostran piuttosto d' abbandonare talvolta la verità per dilettare con allegorie che in sè la racchiudono sotto la scorza del falso, o per salire con più vantaggio de' leggitori dall' individuale della storia all' universale dei filosofi poeticamente rappresentato. Il perchè poi non sappiamo come alcuni vadano ripetendo che la poesia romantica è *la filosofia della poesia;* mentre se filosofo è colui che ragiona, come dicon le scuole *per universali*, qual poesia sarà mai più filosofica della classica?

Noi non vogliamo con ciò nè raccomandare, nè tampoco difendere l' intervento delle false divinità. Un argomento nazionale (qual debb' essere ogni argomento cantato dall' epico) come potrebbe trattarsi

ragionevolmente con una falsa religione? Però il Tasso medesimo giudicava che le azioni de' gentili nelle quali il maraviglioso non può indursi senza ricorrere ai falsi Iddii, non possono dare soggetto da fabbricarvi una perfetta epopea: perchè il poeta il quale per l'arte sua abbandona il vero individuale, non deve però mai discostarsi da quel vero universale o filosofico che si contiene dentro i confini del verisimile e del credibile. Altra volta abbiamo avuta occasione di parlare della Mitologia, difendendola da coloro i quali troppo leggermente la vorrebbero discacciata fuor dei confini del mondo; e dicemmo che dal lato del linguaggio, cioè dal lato di convertire in immagini i concetti dell'animo, dal lato in somma dell'ornamento può riuscire ancora utilissima, nè fu per anco supplita dai romantici che la condannano. Ma non vorremmo per questo che un poeta trattasse ai dì nostri un argomento nazionale fondando sulla mitologia l'essenza del suo componimento. La quale distinzione come crediamo che si possa raccogliere dalle parole medesime per noi usate in quel nostro discorso, così vogliamo averla dichiarata al presente, se forse allora non avessimo favellato con sufficiente chiarezza. Nè la mitologia soltanto, ma ben anche le metamorfosi, gl' incantesimi, le fate, le piante e gli uccelli che parlano, e tante altre maraviglie a queste somiglianti, delle quali il Tasso per le popolari credenze dell'età sua potè valersi, non vogliamo che si credan difese dalle nostre parole. Ma non vorremo concedere che la poesia debba per questo farsi uguale alla storia, quando vediamo per gli esempi e per la ragione, che anche senza di queste cose gli eroi di Omero, di Virgilio e del Tasso, le azioni insomma ed i personaggi dell'antica epopea sarebbero sommamente interessanti e fruttuosi, somministrando un'utilissima *verità universale*, cioè l'esempio di quella perfezione che nella storia non s'incontra, ma della quale è pur bello ed utile somministrare i modelli all'umanità.

Esiodo diceva che le greche Muse sapevano anch' esse dire il vero e il dicevano, ma solo amavan condurvisi per mezzo di piacevoli finzioni o bugie somiglianti alla verità: donde si vede che questa fu l' arte de' più antichi poeti, di propagare il vero dilettando con fantastiche invenzioni. E quindi anche prima del romanticismo, anzi con più ragione di molti romantici, per nostro avviso, già s'era detto che *la filosofia e la poesia sono una cosa doppia di nome, ma semplice di sostanza;* e coloro che vogliono cacciar di trono l'antica scuola per collocarvi la poesia ch' essi appellano storica, saranno costretti di confessarsi meno filosofi degli antichi.

Dopo tutto ciò non avrem più mestieri di un lungo discorso per combattere un' obbiezione più apparente che solida, recata in mezzo da non pochi fautori delle recenti dottrine. Ciascuna età, dicon essi, ha certe qualità sue proprie che la fanno esser diversa dalle altre: le arti debbono accomodarvisi; e l' arte dei classici acconcia per avventura ai secoli trapassati, mal potrebbe rispondere ai bisogni di quello nel quale viviamo. Perocchè se lasci in disparte l' apparenza delle parole, e domandi quali sono questi *bisogni* del secolo ai quali il poeta debbe servire, ti senti rispondere che il secolo *ha bisogno del vero*; e così questo argomento risolvesi in quello che si è trattato già innanzi (1). Ma noi

(1) Avevamo già scritto il presente articolo quando fu pubblicato il *discorso filosofico* del prof. Baldassare Poli *Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro*. Forse di questo libretto vorrà farsi un articolo nella Biblioteca, e noi non preoccuperemo quel ch' altri per avventura crederà bene di dire, contenti di toccarne sol quello che ci risguarda più davvicino. Anche in questo libro si parla del *bisogno* anzi della *necessità* di mutare la letteratura. Le prove di questa opinione l'Autore le deriva da ciò, che essendo mutabili le cause influenti sulla letteratura, questa di necessità deve di tempo in tempo mutarsi

diremo che questo fu il bisogno di tutte le età; che sarebbe follìa il presumere che al divino ingegno di Omero fosse sfuggita una considerazione sì facile ed evidente; e che i *discorsi* del Tasso dimostrano quanto del vero e dell' utile fosse sollecito nell' ordire il suo grande poema. Ma se i romantici son d' avviso che il vero del poeta debba essere in tutto lo stesso con quel dello storico, e che questo sia il bisogno dei tempi, verranno a dirci che il secolo non comporta più poesia. Se la sola e nuda narrazione del vero è lodevole, se l' utile solo deve cercarsi, perchè vorrem noi la narrazione in versi, quando la prosa è immensamente più acconcia alla verità, e più utile senza dubbio dei versi? Invitiamo dunque la gioventù a studiare la storia prima dei poeti; invitiamo i poeti ad attingere i loro argomenti alla storia e non alla favola, ad ordirli con quei soccorsi che loro posson venire dalla religione e dalle opinioni correnti, a modificare insomma l' arte degli antichi in tutto quello che sarebbe contrario allo stato dell' attuale società, ma non consentiamo che invalga questa fallace dottrina, che la poesia e *nel soggetto* e *nei mezzi* debba essere uguale alla storia, e che il vero debba esser narrato nello stesso modo

---

anch' essa. — Così pensarono sempre tutti coloro ch' ebbero fiore di senno; e indarno i trattatisti e i pedanti avrebber gridato in contrario; perchè la religione, il governo, l' educazione, i costumi, il grado d' incivilimento ecc., operano *di necessità* sull' animo umano. La difficoltà è riposta nel provare che ai nostri giorni sia *necessario* quel tal mutamento che i romantici si sforzano di produrre, ed altri giudicherà se in ciò sia ben riuscito l' egregio Autore del citato *discorso*. Intanto, a provare che noi non abbiamo il torto dicendo che tutti si riducono ad uno stesso argomento, cioè al preteso *bisogno del vero*, riferiremo le seguenti parole del Poli: « L' invenzione letteraria deve (nello stato attuale) per necessità attenersi al *vero* anzi che al falso, all' obbiettivo anzi che all' ideale, al reale piuttosto che al possibile. »

dallo storico e dal poeta. Nella raccolta del Muratori trovansi parecchie cronache in versi, fra le quali alcune sono appunto intorno alle Crociate: ma sono esse mai salite in fama di poesia?

Queste cose dovevamo premettere a quel che diremo intorno ai *Lombardi* del Grossi, non perchè l'Autore abbia manifestate opinioni sì fatte, ma perchè molti credono ch'egli abbia scritto secondo queste opinioni. Nè a disingannarli valse finora, per quanto pare, l'aver veduto che il Grossi nel fatto si è diviso in gran parte dalle loro dottrine; perchè siccome prima affermavano che queste riceverebbero dai *Lombardi* quell'ultima prova che viene dall'esperienza, credendo essi che il Grossi scriverebbe una poesia intieramente storica, così al presente li chiamano, quasi diremmo, ciecamente, in esempio, come se i *Lombardi* fossero una storica poesia; e li tirano ad un sistema a cui crediamo che l'Autore non abbia voluto aderire.

Ben è vero che il Grossi racconta in gran parte la prima Crociata conformemente alla storia; e non solo è più storico del Tasso, ma quasi vorremmo dir del Michaud, avendo studiosamente cercate ed esposte quelle minute notizie che la storia medesima negligenta, e le quali il Tasso diceva di aver tralasciate per *ischivare la soverchia lunghezza, e per non perdere ogni laude di poeta.* Ma chi poi considera che il Grossi promette di cantare i *Lombardi* alla prima Crociata, e che quanto egli dice dei *Lombardi*, tutto è o incerto o contrario affatto alla storia, verrà necessariamente in questa opinione, che i suoi *Quindici Canti* non appartengono a quel genere istorico del quale parlammo poc'anzi, e che alcuni vorrebbero sostituire all'antica epopea. Di questa mancanza della storica verità avremo occasione di favellare appresso più distesamente: intanto ci basterà di accennare che le storie e le cronache per noi vedute non parlano nè dell'esercito Lombardo di cui il Grossi favella, nè di Arvino, nè della sua

famiglia. Laonde l'argomento principale del libro, e il modo con cui è trattato sembrano ripugnare alla scuola a cui l'Autore è ascritto dalla comune opinione, e il lettore domanda indarno a sè stesso a qual fine abbia il Grossi falsificata la storia per condurre alla prima Crociata i Lombardi. Certo se anche dopo l'Iliade un qualche discendente dai compagni di Achille avesse cantato i *Mirmidoni alla guerra di Troja*, avrebbe trovato per avventura nell'amor della patria una bella difesa contro la taccia di troppo ardito per essersi quasi posto al paragone di Omero: e la storia giustificava l'assunto, e le geste di Achille e de' suoi erano tali da potersene onorare i nepoti. Ma dopo che il Tasso ha celebrata con sì perfetta epopea tutta l'impresa dei Crociati, qual ragionevole motivo potrebbe addursi di questo poema del Grossi diretto a cantarne solo una picciola parte? — Quello, dicono alcuni, di onorare i Lombardi. — Ma come possiamo noi tenerci onorati delle azioni ch'ei canta, se queste non hanno alcun fondamento nella storia? Aggiungasi che l'Autore (e ciò si farà manifesto nel restante del nostro discorso) non canta la Crociata come azione bella e lodevole, ma come azione vituperosa; e quindi ci fa partecipi di un biasimo che noi non abbiam meritato.

Nè vogliamo dire con ciò, che il Grossi doveva lodare l'impresa dei Crociati; ma sì diremo ch'egli doveva eleggere qualsiasi altro argomento, s'egli tendeva alla gloria de' suoi concittadini. Ai tempi del Tasso la storia delle Crociate stava ancor tutta in alcune cronache, piena di meraviglie che il volgo credeva, e che i grandi o non volevano o non ardivano dichiarar false. Il Tasso medesimo potè giudicar quell' impresa come ai dì nostri si vergognerebbero forse di giudicarla non pochi: nè ciò può nuocere alla fama del suo ingegno, se non forse nell'opinione di alcuni ai quali il desiderio di detrarre alla gloria dei trapassati offusca incredibilmente il giudizio. Quindi egli potè eleggere le Crociate per

argomento della sua grande epopea, e considerandole come il mondo consideravale allora, col soccorso dell' arte, cioè (per usar le parole sue proprie) *coll' eccesso della verità*, trarne il modello di un' azione perfetta. E così adoperò egli; e ne riuscì un poema che l' Europa ha collocato vicinissimo a quello di Omero. Ben è il vero che alcuni o naturalmente pedanti, o arruolati quasi per furore di parte a quella pessima razza, assalirono il Tasso con quell' acerba ed ingiusta guerra che move fino ai di nostri lo sdegno di chi ne piglia contezza; ma la nazione levava intanto a cielo il poeta, e cantava la *Gerusalemme* più giusta nel suo giudizio e più sicura di tutti i pedanti; e più ferma del Tasso medesimo, rifiutò il rinnovato poema, che quel grande infelice con nuovo esempio della umana fralezza voleva indarno sostituire al primo. E veramente se la Crociata di Goffredo fosse stata quale a' suoi giorni ha potuto dipingerla il Tasso, nessun argomento sarebbe più grande e più acconcio all' epica magnificenza, nè alcun poema avrebbe mai meritato di eccitar tanto interesse, e di levar di sè tanto grido quanto la *Gerusalemme*. Ma il tempo da cui ordinariamente le umane cose ricevono il sigillo della venerazione, recò invece assai presto un gran nocumento al poema del Tasso: perchè la filosofia distrusse nella moltitudine ogni credenza a quelle superstiziose opinioni sulle quali egli ha fondato in gran parte il *maraviglioso* del suo componimento; e la storia è venuta a dissipare molte fallaci apparenze, portando severa il giudizio sulle Crociate, le quali cessarono di essere un argomento di ammirazione e di lode. Quindi la *Gerusalemme* rimase un poema a cui il volger del tempo avea tolta, coll' interesse che vien dal soggetto, una parte non piccola delle sue bellezze: ma nondimeno di tanti pregi l' aveva arricchita il poeta, che non cadde per questo da quell' altezza in cui l' avevano collocata i contemporanei del Tasso, quando l' andavan cantando come poema eminentemente nazionale.

Furono veri sapienti coloro che facendo emergere le Crociate dalle tenebre della superstizione, insegnarono come debbano collocarsi lontane da quella venerazione e da quello splendore in cui il Tasso le ha poste. E perchè eran sapienti fu modesta la loro voce, e temperato dalla prudenza il giudizio. Ma la turba di coloro che, poveri d'ogni dottrina, si aggreggiano intorno ai grandi e ne raccolgono le parole, usurpando le occasioni di comparire sapienti, sdegnò la modestia dei primi, e come desiderosa d'infamia, mise voci di scherno contro il grande Torquato.

Alcuni di costoro trasportando ai tempi del Tasso quello che fu ragionato e scoperto almeno un secolo dopo, gli rimproverarono l'elezione dell'argomento: i quali non è chi non veda come andarono errati. Altri sospinti più oltre dalla smania di farsi gravi ai lodati, lo chiamarono in colpa perchè non trattò le Crociate con fine contrario a quello che si propose, cioè per avvilirle e farle abborrire: e costoro caddero in troppo più grave errore degli altri. Doveva dirsi invece, che se le Crociate già si fossero conosciute ai tempi del Tasso come ai dì nostri, l'Italia probabilmente non avrebbe avuta la *Gerusalemme*; e ben lungi dall'invitare i nostri poeti a ricantar quell'impresa, doveva dirsi piuttosto che le Crociate sono un esempio manifestissimo di quanto debba il poeta por mente ai tempi nei quali scrive; perchè il continuo mutarsi delle condizioni civili e religiose dei popoli fa riuscire inopportuno ad un secolo quell'argomento di cui forse in un'altra età non si sarebbe trovato il migliore nè il più acconcio. Il perchè poi crediamo che il Grossi non abbia ben provveduto alla sua fama lasciandosi persuadere alle costoro parole; e che in ingrato argomento abbia spesa la fatica di più anni, e spuntata, quasi diremmo, la forza di un ingegno promettitore credibilissimo di ogni bella produzione. E veramente a noi pare che il poeta quando non assume apertamente le parti

della satira dovrebbe sempre lodare: perchè senza l'iperbole o l'*eccesso della verità* in lode od in biasimo, il discorso cammina di necessità per quella via di mezzo che non comporta nè invenzione, nè immagini, nè entusiasmo; e quindi non è poesia ma storia, la quale come dicemmo vuol essere in prosa e non in versi ed in rima. Ma lasciando anche in disparte questa generale osservazione, e raccogliendo il discorso più davvicino all'argomento delle Crociate, il poeta doveva in esso trovare parecchie difficoltà delle quali alcune non potevano di leggieri esser vinte, altre dovevan essere insuperabili affatto. Da che la storia, liberata dai pregiudizj e dalla superstizione, ha insegnato a giudicare con giusta severità quella celebre impresa, essa e le genti che la compierono vanno in generale macchiate dai brutti nomi dell'ambizione, del fanatismo, della superstizione e della ipocrisia; nè da sì brutti nomi poteva mai sorgere una bella produzione poetica. Appo del Tasso il poema ci mette innanzi con piacevole varietà il contrasto del vizio colla virtù, del torto colla ragione; perchè, secondo le opinioni dei tempi, il vizio ed il torto si recavano agl' infedeli, e la virtù e la ragione si attribuivano ai cristiani: ma in un poema dettato ai dì nostri e conforme alla critica de' nostri giorni, tutto doveva esser vizio, ignoranza, tradimenti, superstizioni, tutto di un solo colore, e di un colore perverso. E tali riuscirono appunto i *Quindici Canti* del Grossi, nei quali a gran pena ritrovi un'azione virtuosa, e quella forse che più va degna di questo nome, è attribuita a Saladino, che per amor di Giselda non uccide Gulfiero, nè tenta di farlo prigione, illustrandosi di tal maniera i barbari sopra i cristiani. Aggiungasi dall'altro lato, che una parte del popolo non ha per anco cessato di venerar nei Crociati uno stuolo di martiri, e reputa tuttavia sparso in pro della fede il sangue che i loro avi han versato per toglier di mano *ai cani* il sacrosanto sepolcro; e quindi il

descrivere questa impresa siccome tutta ingiusta e vituperosa, il dipingere i Crociati siccome tutti perversi ed ignoranti, non può andare disgiunto da qualche pericolo; perchè in questi argomenti sì dilicati l'istruzione dee cercarsi da tutt' altra voce che da quella di un poeta. Tolga il cielo che noi vogliamo in questa parte neppur mettere in dubbio l'intenzione del Grossi. Ma pur ci sia lecito il dire (e il proveremo sì nel parlare dei caratteri de' personaggi più importanti, e sì esaminando nell'ultimo del nostro discorso le singole parti di tutto il componimento), ci sia lecito il dire che nei *Quindici Canti* del Grossi le Crociate sono dipinte con più avversi colori che nella storia più imparziale, perchè il Poeta non fuggì nella rappresentazione del vizio quell' *eccesso della verità* che il Tasso credeva riserbato soltanto a chi celebra la virtù, per allettare e istruire colla beata immagine della maggior possibile perfezione. E diremo eziandio, come avremmo voluto che questa considerazione fosse venuta a mostrargli, che da troppi impedimenti era fatto difficile il sentiero pel quale s' incamminava, scrivendo il suo poema, secondo il consiglio di alcuni ai quali non par che le muse aprissero mai parte nessuna del regno loro. Nè alcuno dirà che il Grossi così adoperando, ritornò la poesia al suo primo e nobile ufficio di ammaestrare le genti: perchè se questo accadde e fu bello quando il mondo era ancora bambino, e gli uomini governati dalla sola immaginazione mal sapevano trar profitto dai discorsi della fredda ragione, nello stato delle presenti società, non crediamo che senza qualche particolar motivo debba il poeta correre innanzi a quell' istruzione che viene dalla storia e dalla filosofia: nè qui certo può addursi questa ragione di un particolare motivo; poichè se la fortuna non ci si fa più che avversa, o non ispegne tutto il senno negli uomini, nessuno predicherà più le Crociate.

Queste considerazioni, per nostro avviso, avrebber dovuto distogliere il Grossi dal cantar l'argomento

che si propose: molte altre poi, più evidenti e più gagliarde, ci pare che dovevano dirgli, che il modo ond'egli lo trattava, era un moltiplicare in più doppj gl'inconvenienti congiunti col suo tema. Primamente abbiamo toccato già innanzi, che l'interesse del suo poema doveva esser tanto minore di quello che nasce dalla *Gerusalemme*, quanto egli restringeva in più augusti confini, e quasi diremmo in più miseri, la sua azione: perchè sebbene la virtù e il merito delle imprese non si vogliano misurare dal numero di coloro che vi s'adoprano, pure una gesta ch'è tolta a soggetto di quindici canti, se non ha in sè medesima moltiplicità di accidenti, varietà di casi, e ricchezza di belle ed interessanti azioni, lascerà vuota la poesia, e freddo e nojato il lettore. E questo doveva naturalmente accadere, se il Grossi, fedele al titolo del suo libro, circoscriveva la sua narrazione a quel solo che fecero i Lombardi nel famoso conquisto di Gerusalemme. Poi una verissima fama ci dice, che nella prima Crociata nessuno fu maggior di Goffredo; e gli storici lo esaltano come valoroso e prudente; e le cronache lo dicono domator di giganti e di fiere; e il Tasso col suo verso l'ha circondato di una splendida luce, in mezzo alla quale il popolo è usato d'immaginarlo, e quasi diremmo vederlo. Che se anche ci piace di togliere alla fama di Goffredo tutto quello che forse gli è venuto dalla superstizione dei cronicisti o dalla fantasia del Tasso, la storia la più severa ci griderà tuttavia ch'egli fu un principe prode in armi e di animo virtuoso e prudente, e degno d'imprese migliori. E la storia stessa ci griderà ancora, che s'egli forse non fu capo dei Crociati con quell'assoluta maggioranza che il Tasso gli attribuisce, ebbe nondimeno fra loro quel principato che più è desiderabile, cioè quello che la virtù sola acquista a coloro che più degli altri sanno onorarla. E a lui riserbarono i Crociati medesimi il maggior frutto che la terrena politica e la pietà

religiosa potessero mai ripromettersi da quell' impresa, vogliamo dire il regno di Gerusalemme, e il possesso del Santo Sepolcro: come se per lui solo l'Occidente si fosse armato e riversatosi sull'Oriente, e per lui solo infinite migliaja di cristiani avesser bagnata del loro sangue e segnata quasi con esso la strada del suo trionfo. Prossimo a Goffredo nella storia delle Crociate è il principe Tancredi, che le più aride cronache non sanno mai nominare scompagnato da un qualche titolo di onore: e il Tasso, valendosi della storia con quell' *eccesso della verità* che l' arte sua gli permetteva, anzi (secondo ch' ei dice) gli comandava, ci diede nel suo Tancredi un guerriero sì valoroso ad un tempo e sì costumato, che sarà sempre il modello della perfetta cavalleria, l' esempio della gentilezza e della cortesia fra l' armi. Certo non ebbe il torto chi disse che i caratteri di Goffredo, di Tancredi e di molti altri, dei quali non accade far menzione, furono dal Tasso foggiati più presto secondo le idee cavalleresche ancor dominanti a' suoi tempi, che secondo la storia e la possibilità di quel rozzo secolo nel quale sono vissuti. Ma se questa fu una semplice osservazione di storico, non fu vera quanto altri crede; perchè le cronache stesse attribuiscono a Goffredo e a Tancredi tanto valore e tanta gentilezza da pregiarsene i cavalieri delle età più incivilite: se poi fu una censura al poeta, ci sembra errata del tutto ed insussistente, perchè il Tasso con questo consiglio di mutare ed abbellire i caratteri, dimostrò di aver conosciuto che le Crociate, chi le cantasse quali furon davvero, non potevano somministrare materia di bella e splendida poesía; e come scelse quell' argomento, non perchè fosse bello e lodevole, ma perchè tale era allora creduto, così cantò anche quegli eroi quali avrebbon dovuto essere, e quali il volgo s' immaginava in fatti che fossero stati i liberatori del sepolcro di Cristo.

Ma forse alcuno dirà che le dottrine romantiche fanno ringiovenir gli argomenti quando già sono

vecchi ed inetti alle regole della scuola dei classici: e che per conseguenza le Crociate le quali, perduto il prestigio della superstizione, mal potrebbero esser soggetto di una classica epopea, destinata solo alle azioni nobili e grandi e degne di meraviglia, poterono acquistare novella vita sotto la penna di un romantico; il quale non crede mai che le sue produzioni siano scompagnate da bellezza nè da interesse quando sono descritte secondo la verità. E ne trarranno questa conclusione, che il Grossi trattando i suoi *Lombardi* come vili, cenciosi, ignoranti, sanguinarj, spergiuri, superstiziosi, ne compose nondimeno una bella poesia, perchè la fece esser conforme alla storia. Ai quali, per ciò che riguarda la dottrina, già crediamo di avere abbastanza risposto; e speriamo che dalle nostre parole si possa raccogliere questa sentenza, che il bello che non si fonda se non sul vero, non può mai di per sè solo esser fonte della bellezza poetica in un grande componimento. Nè vale il dire di alcuni, che il *bello morale* (cioè il vero) dee mandarsi innanzi ad ogni altro, e che di questo si ha bisogno più che del *bello poetico:* perocchè primamente qui non contendesi della dignità, ma solo dell'acconcezza di questi due *belli* al fine dell'arte poetica; poi abbiamo già detto che il bello morale è l'argomento dei prosatori, e il poeta non lo ricerca, nè lo coltiva se non indirettamente; e finalmente quando parliamo del bello poetico non intendiamo già parlare soltanto di fole arcadiche vuote di ogni utilità, ma sì invece di un bello che dilettando istruisca. Quanto poi a quell'altra parte, cioè che il Grossi abbia composti i suoi *Quindici Canti* conformemente alla storia, gioverà venir indagando come e quanto questa asserzione sia vera.

Per due strade può seguitarsi la verità da chi scrive: o narrando azioni vere con personaggi veri, senza mescolanza d'immaginato o di falso; o fingendo azioni e personaggi che siano conformi alla storia sebbene

non siano veri. La prima strada, la sola che viene concessa allo storico, non può esser battuta dal poeta senza confondere la poesia colla storia, senza rinunciare, come il Tasso diceva, alla lode di poeta, la quale tutta intiera è riposta nelle parti dell' immaginativa. L' altra invece fu praticata qualche volta con buon successo anche dagli antichi poeti, e ai dì nostri venne in altissimo onore principalmente per quell' ingegno maraviglioso del Walter-Scott, la cui fama oramai non par minore dell' universo. Questa maniera di componimenti tiene in gran parte dell' indole dell' antica epopea; perchè in essi l' autore coi *particolari* della storia compone un' immagine *universale*, o, come il Vico direbbe, un *carattere* dei tempi e degli uomini dei quali prende a parlare. Se non che l' antica epopea avendo per fine di presentare l' immagine della perfezione, abborre ogni angustia di luogo e di tempo, nè si contiene se non dentro l' ampiezza del verosimile per darci l' idea del come dovrebbon essere gli uomini e il mondo: dove per lo contrario quell' altro genere, che ora quasi vorremmo dire di Walter-Scott, mirando allo scopo di rappresentare il vero degli uomini e dei fatti, se non li toglie dalla storia, li va studiosamente inventando somiglianti, quanto più è possibile, a lei. Laonde questi due generi, per ciò che spetta all' utilità, ben si potrebbero disputare la palma: perchè l' antico mette nell' animo de' leggitori l' idea della perfezione, e il nuovo li ammaestra nel vero: e se questo potrebbe dirsi più fruttuoso, perchè il vero par che si studii con più vantaggio del verosimile, i fautori dell' altro diranno con buona ragione che la storia già basterebbe per imbandirci con più sicurezza ed in maggior copia quel frutto. Ma in quanto poi al diletto (che noi diremo scopo principalissimo del poeta, appunto perchè l' utile è raccomandato allo storico) crediamo che l' antica epopea la vinca non poco sul nuovo genere che dalla storia piglia il suo nome. Di che, se la

ragione non fosse per avventura sufficiente a persuaderci, potrebbe raccogliersi una bellissima prova, paragonando il diletto che viene dalla lettura de' *Quindici Canti* del Grossi con quello che ci procaccia la *Gerusalemme* del Tasso. Perocchè noi crediamo che anche i più amici al romanticismo, anche quelli che scrivendo seguirebbero il sistema dal Grossi adottato, confesseranno però che il diletto della *Gerusalemme* è immensamente superiore a quello che ci destano i suoi *Quindici Canti*.

Ma perchè in generale era invalsa un' opinione non ancora distrutta, che il componimento del Grossi sarebbe intieramente conforme alla storia, alcuni forse domanderanno, perchè mai vogliamo noi negargli questa ch' essi credono lode, per metterlo fra i romanzi, sebbene fra quelli del Walter-Scott? E veramente è da confessare che la Crociata venne dal Grossi descritta con più storica diligenza che forse non sogliasi usare da nessun romanziere; ma nondimeno essendo del tutto ideale in quella parte che è il vero argomento del libro, cioè nella famiglia di Arvino e nelle geste de' Lombardi, crediamo di non avere errato nell' assegnargli quel posto. E noi confessiamo di essere stati lungamente sospesi, se questa parte del componimento fosse fondata sulla storia o soltanto sulla immaginazione dell' Autore, sì perchè prevaleva anche in noi l' opinione che il Grossi partecipasse a quella dottrina che quasi riduce ogni pregio nel vero; sì perchè credevamo che nessuno ardirebbe far prova d' invenzione in un argomento in cui Torquato ebbe speso il fiore del suo ingegno; e sì finalmente perchè ci pareva che fosse un' aperta contraddizione il titolo del libro col libro stesso, se tutto quello che risguarda i Lombardi non avesse per fondamento l' autorità della storia. E però non ci ricordando di aver letto giammai cosa alcuna di questo esercito di Lombardi che il Grossi descrive; nè di Arvino, nè di Pagano, nè di Giselda, siamo ricorsi alle cronache,

e ne leggemmo quante ne sono accennate dai più diligenti bibliografi. Fra queste trovammo che il solo che faccia menzione di un vero esercito lombardo intervenuto alla prima Crociata è il Fiamma vissuto due secoli dopo, e giudicato amantissimo *delle favole e delle volgari dicerie* anche dal Muratori. La sua asserzione poi riesce sospetta per l'evidente esagerazione (*ex civitate Mediolani mirabilis exercitus ultra mare ivit*), mentre non è credibile che i cronisti a lui anteriori passassero sotto silenzio questo *mirabile esercito*, nè che un mirabile esercito sia intervenuto a quell' impresa senza aver fatta cosa alcuna degna di esser nota a dagli storici delle Crociate. Per lo contrario Landolfo juniore che visse contemporaneo all' impresa di Terra Santa non parla dei Milanesi se non ai tempi dell' arcivescovo Anselmo IV che predicando la Crociata fece cantar la canzone che principiava con quel barbaro *Ultreja*, a significar forse che bisognava seguitare i Franchi *andati già oltre*. E l' abate Uspergense afferma che questo accadde nel mille e cento, prima del qual tempo i *Lombardi avevan sempre mancato ai voti di concorrere all' impresa delle Crociate*. Nè si può credere che sia venuta alle mani dell' Autore qualche cronaca non conosciuta da altri, perchè alla fin fine vediamo ch' esso pure, come il Fiamma, non racconta nessuna impresa dell' esercito lombardo contento di nominarlo qualche rara volta. Quanto poi ad Arvino non potrebb' essere che Giovanni da Ro, detto dal Giulini *banderajo* e dal Fiamma *capo* de' Milanesi, ma estranio a tutto quello che il Grossi racconta di lui e de' suoi, vale a dire a tutto quello ch' è principale argomento de' *Quindici Canti*. Aggiungasi che il Grossi attribuisce ad Arvino alcune parti di maggioranza (come a dir la risposta agli ambasciadori d' Egitto) le quali non potevano appartenere a un Lombardo in una Crociata in cui furono principali i Franchi; che fa Lombardo quel Pirro, cui tutti

dicono Armeno, dando così senza dubbio il colore della verità a quello ch' è falso; che attribuisce a Pagano, fratello di Arvino, le pratiche e i trattati con Pirro, mentre le cronache affermano bensì che Boemondo si valse in ciò dell'uficio di un Lombardo da alcuni nomato Pagano, ma dicono che costui era un uomo da nulla ed un semplice interprete; che gli amori di Giselda con Saladino sono intieramente favolosi, e che finalmente la sanguinosa istoria di Pagano figlio di Folco è in gran parte somigliante a quella di Folco d'Angiò *il quale* (dice il Giannone) *angariava i suoi sudditi, rubava, e non vi era rapina che non commettesse sopra i deboli, e credeva saldar con Dio queste partite con andare in pellegrinaggio sino a Gerusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori colla fune al collo dinanzi al sepolcro di Nostro Signore.* Laonde crediamo di non esser venuti troppo leggiermente in questa opinione, che il poema del Grossi in tutto ciò che risguarda i Lombardi (val quanto a dire in tutto ciò che costituisce il suo argomento) non ha per fondamento la storia, se non in quanto quei personaggi dei quali egli parla sono ideati quali probabilmente sarebbero stati se fossero realmente vissuti in quel secolo. Nè ciò minuisce punto nel nostro giudizio l'onore ch'è debito al Grossi; ma quasi anzi gliene vorremmo dar lode, perchè mostrò di non essere in quella fallace opinione, che la nuda storia possa convertirsi in ottima poesia. Con tutto ciò se la casa di Arvino e la sua capitananza sono cose vere soltanto in idea, difficilmente potrà il Poeta sottrarsi a due rimproveri che udiamo fargli da molti; l'uno da noi toccato già innanzi, che il titolo del suo libro è una specie di menzogna che meglio avrebbe risparmiata, da che ne riesce poi la vergogna ed il vituperio de' suoi concittadini; l'altro, che avendo il Grossi cantato sotto il nome particolare de' Lombardi tutta intiera la prima Crociata qual dagli storici si racconta, ha dovuto ritessere l'argomento del Tasso,

e mettersi al paragone di lui. Nè crediamo che a fargli superare il ribrezzo di così arduo confronto potesse bastargli il diverso fine che si propose: perocchè quand anche avesse creduto argomento acconcio alla poesia la pittura della superstizione, dell'ignoranza e dei delitti onde fu piena l'Italia in quella feroce barbarie de' bassi tempi, quale ampia materia di canto non gli potevano dare le nostre storie, senza ritentar quella preoccupata già prima da uno dei più celebrati poeti dell'universo? Quando il nostro discorso discenderà ad un più minuto esame dei *Quindici Canti*, verrem notando più luoghi nei quali il Grossi fu trascinato dal tema a lottare apertamente col Tasso, quasi avesse avuto in animo di strappare di mano ad Alcide la clava. Intanto ci basti procedere all'esame dei principali caratteri dal Poeta introdotti.

Abbiamo detto già innanzi, come crediamo che il Grossi abbia contraffatto alla storia dandoci una immagine sì fredda, e quasi diremmo sbiadita, delle virtù di Goffredo e del principe Tancredi. Però di questi due grandi non accade più mover parola. Solo dobbiamo soggiungere, che se l'avere avviliti quei due storici personaggi poteva essere in parte giustificato qualora il Grossi colla scorta d'ignote cronache avesse cantate imprese diverse da quelle del Tasso, cioè imprese operate dai soli Lombardi, non sappiamo indovinare a qual difesa potrà avere ricorso, da che egli mostrò (col fatto di non aver seguitata altra storia che quella a tutti già nota, ed adornata già dalla poesia del Tasso. La famiglia di Arvino poi si compone di Arvino e di Viclinda sua moglie, di Pagano fratello di Arvino, di Reginaldo, di Gulfiero e di Giselda figliuoli di lui. Ma Viclinda, per la pochissima parte che il Poeta le ha data, non domanda le nostre parole. Reginaldo è un perverso che ha rinnegata la fede di Cristo, e che al par di Viclinda quasi non ha influenza sui *Quindici Canti*. Di Gulfiero il Poeta non ci racconta nè viltà, nè

prodezze che valgano a renderlo gran fatto singolare dagli altri; e di lui (come di Pietro Eremita) ci basterà di parlarne quando esamineremo questo nuovo componimento dal lato della tessitura e della elocuzione: e così possiamo al presente restringere il discorso ai soli caratteri di Arvino, di Pagano e di Giselda.

Se noi ragionando del poema del Grossi credessimo di poter giudicarlo secondo le regole da' più accreditati maestri dettate per l'epopea, dovremmo dire che di tutti i suoi personaggi, alcuni voglion esser altamente riprovati, alcuni si possono comportare, ma nessuno merita lode e si mostra degno di esser cantato. Ai primi appartengono Pagano, Reginaldo e Giselda per la turpitudine delle loro azioni; agli altri sarebbero da ascrivere Arvino, Gulhero e l'Eremita per la loro inettezza. Questo giudizio avrebbe per fondamento l'alta e sublime idea che gli antichi si eran formata dell' epopea, e non tornerebbe opportuno in un componimento tessuto a bello studio con norme affatto diverse. Laonde dobbiamo prendere dai trattatisti quel solo che, fondato sulla natura universale e non sopra idee particolari, si adatta per conseguenza ad ogni maniera di componimenti: e con questo intendimento piglieremo ad esaminare i tre principali caratteri di questa nuova produzione.

E cominciando da Arvino, noi non cercheremo per certo s' egli abbia le qualità richieste al Protagonista, perocchè ben sappiamo che l'Autore nol volle far tale; ma sì cercheremo se abbia quelle qualità che si convengono al grado in cui egli lo ha collocato, e se abbia alcuna parte che c' interessi. Indarno domanderemmo alla storia chi fu quest'Arvino; quali virtù, quali geste al predicarsi della prima Crociata l'avevan già reso celebre in modo che i Lombardi se lo eleggessero a capitano. La storia (quella almeno che a noi è nota) non parla se non di un Giovanni da Ro, il quale, al dir dei

cronisti, portava lo stendardo della croce, e diede il nome alla famiglia che *dalla croce* si nomina. Il poeta per altro volendo far di costui il capitano della Crociata, incomincia dal dirlo *correttore delle squadre Lombarde;* e con questa frase volle significar, non v' ha dubbio, che aveva la capitananza sopra i proprj concittadini, giacchè ci dice ch' egli udendo il *trionfale viaggio* di Pier l' Eremita, *chiamò nell' ampie pianure di Milano ogni gente che aveva assunta la croce, precipitò gl' indugi, e volle che tutto fosse parato alla giurata via.* E convenienti al grado nel quale lo finse, gli assegnò anche gli onori, dicendo che *sedea nella sua tenda a consiglio tra' suoi fedeli, e gli eran da canto principi e baroni;* e che quando vennero dall' Egitto ambasciadori ai Crociati, egli solo fece loro risposta in nome di tutti. Queste cose furono immaginate non senza giudizio a darci di Arvino l' idea di un Goffredo Lombardo; ma era poi lecita al Poeta questa invenzione? Nell' opera del nostro Autore questo ignoto Arvino da Ro non è punto da men di Goffredo fra i principi della Crociata; anzi quell' unica volta che poteva accadere di far mostra di maggioranza nel rispondere all' ambasciata egiziana, quell' unica volta esce in campo Arvino, e Goffredo si tace come se fosse uno del volgo. In questa parte ci pare adunque che l' invenzione del Grossi, come quella che contraddice alla storia in un punto sì essenziale, non possa essere accolta sì di leggieri, principalmente dai romantici, tanto solleciti fautori del vero. Nè gli potrebbe esser difesa l' amor della patria o il desiderio di collocare in alto seggio i Lombardi: perchè se l' essere intervenuti e stati anche de' primi in quella Crociata fosse argomento di lode, essendo fondata sul falso, sarebbe un' aperta adulazione a cui niuno scrittore, meno poi il Grossi, vorrebbe abbassarsi; e se invece è un biasimo (e tal debb' essere certamente nell' opinione del Grossi), non sappiamo come gli sia caduto in pensiero di poter dilettare con così fatta invenzione. Che se

qualcuno ci vorrà dire che ai dì nostri il poeta dee mirare non al diletto, ma all' istruzione ed all' utile, noi gli domanderemo, come mai può darsi a credere uno scrittore di farci migliori apponendoci errori e delitti che noi non abbiamo commessi? E noi, come dicemmo, crediamo che Arvino e la sua impresa sia tutta creazione della fantasia del Grossi; ma se fosse invece storica, varrebbe ancora la nostra osservazione; perchè non diremmo nè accorto, nè amoroso della patria colui che disotterrasse un ignorato scrittore per coprirlo d' infamia. Anche il Tasso aggiunse al suo Goffredo non poche parti d' immaginazione, e lo fece capo e principe de' crociati quando forse tale non era; ma nondimeno Goffredo è un nome storico, e storiche sono in gran parte la sua virtù e la sua capitananza, e l' invenzione del poeta fa ad onore non ad infamia dell' eroe e de' suoi compatriotti. Il Grossi invece dopo aver fatto ai Lombardi questo regalo di aver dato quasi il capo ad una Crociata a cui forse non intervennero, fece una sì bassa pittura e dell' impresa e del capitano, che la peggiore appena potrebbe pensarsi; donde poi chi dal capo facesse ragione de' suoi soggetti, dovrebbe conchiudere che que' nostri avi erano la più vile e la più viziosa genia di cui la storia favelli. E certo la moltitudine di quei tempi non si componeva nè di eroi, nè di savj; e noi che abbiam gettato nel fango l' apologista dei secoli barbari, non possiamo esser creduti panegiristi di quella età. Pur diremo che fin d' allora la Lombardia aveva migliori soldati di Arvino; ai quali se mancava la gentilezza, certo abbondava il coraggio e, quasi diremmo, l' amor delle stragi. Rifugge la penna dallo scrivere quelle guerre che allora correvano per l' Italia e la bagnavan col sangue de' suoi proprj figliuoli, ma ben possiamo affermare che se quelle guerre furono esiziali, i condottieri non furono sì da poco quanto l' Arvino del Grossi. Innanzi tutto quali imprese fa egli mai questo capo di armati? Il Poeta ci dice così in generale

che *vibra fulminando la grand' asta;* ma non racconta nè un ordine di battaglia, nè un assalto, nè un'impresa qual che si fosse da lui in particolare operata. Nella presa di Antiochia non fa cosa che valga, e in quella di Gerusalemme appena troviamo accennato che in compagnia di Gulfiero combattè tutto il giorno al fianco di Pagano. Ma quell'unica volta che viene a particolare battaglia, riceve da Pirro un tal colpo che *gli si prosciolser le membra*, e *cadde stramazzone al suolo.* Poi contra i patti giurati contende vilmente a Pirro quella vittoria che non ha saputo contrastargli col brando; e a malgrado di questa prova di fiacchezza e di viltà, leva ingiuriosamente la voce contro Boemondo e contro Tancredi, dando occasione di contese e di scandali al campo. Egli è inoltre uno smemorato, che veduto cader Gulfiero nel fiume, nè vola egli stesso, nè invia alcuno de' suoi a farne richiesta; e dovendo uscire a foraggiare, conduce seco Giselda che poi lasciasi portar via dal nemico; e sapendo che fu rinchiusa in Antiochia, non ne va in traccia appena entrato in quella città; ed udendo che è fuggita, non si move colla sollecitudine di un padre a seguirla, nè manda alcun altro, nè con alcuno ne parla. Alle quali cose se aggiungasi che il Grossi non dice mai che in nessun bisogno del campo Arvino si desse pensiero di sovvenirlo, siccome capo ch'egli era, e non mai è narrata di lui nessuna di quelle cure che a capitano convengono, si verrà facilmente in questo avviso, che se Arvino fu realmente quale dal Grossi è dipinto, non v' ebbe mai capitano più inetto e più indegno di esser cantato; e se invece, come noi crediamo, egli lo ha inventato di suo capo, non poteva fare il peggior regalo ai Lombardi. Non taceremo che gli merita qualche lode il generoso perdono conceduto a Pagano: ma oltrechè l'altre sue azioni cattive quasi cancellano questa sola buona, le molte cose da Pagano operate in pro dei figliuoli di Arvino, e il tempo e il modo del domandare perdono son tali, che Arvino male avrebbe

potuto negarlo senza la taccia di vendicativo e scortese.

Di questa maniera crediamo che Arvino abbia ricevuto dal suo Autore un carattere che non serve nè al diletto, nè all' utile; e mentre per la sua qualità di capitano ciascuno si aspetta di vederlo maggioreggiare a tutto il campo in ogni più bella dote, appena è che non vada confuso col volgo, alla cui abbiezione non rare volte si adegua colla sua indegna condotta. Più importante invece nell' orditura del componimento, e di molto maggiore interesse, riesce il suo fratello Pagano, il quale ben merita il nome di Protagonista, se questo vocabolo è fatto a significare colui che per la natura dell' argomento o per l' artifizio del poeta sostiene la prima parte in un' azione qualunque. E questo carattere di Pagano, se non erriamo, divise con Giselda la diligenza e lo studio dell'Autore; e ci gode l' animo di poter affermare, che non solamente è una delle migliori parti del presente poema, ma una eziandio delle migliori produzioni del nostro romanticismo. Noi non sarem mai fra coloro che quando pigliano a scrivere hanno fin dal principio un' opinione da difendere, una causa da sostenere a cui congiungono il loro amor proprio; ma preghiamo il nostro buon Genio che ci conservi in questo proposito, di andar sempre in traccia del vero per onorarlo dovunque si trovi. Però lasceremo che alcuni facciano le maraviglie di questa lode che ci è (diranno essi) sfuggita dal labbro, e ripeteremo che il Pagano del Grossi ci è sembrato un carattere che per la verità e l' artifizio gli frutterà molta lode. Egli è destinato, se non erriamo, a rappresentarci quasi in immagine quanto vi era di più assurdo e di più mostruoso nelle opinioni che a quei tempi correvano; e considerato siccome tale, difficilmente poteva esser recato a maggior evidenza ed a più lodevole perfezione. Ed è in questa parte, come toccammo già innanzi, che la scuola seguita dal Grossi si accosta alcun poco

all' antica epopea; perchè il poeta raccoglie le individuali qualità de' personaggi storici per accumularle ed attribuirle tutte ad un solo ch' egli compone, e ch' è destinato a rappresentare al più alto grado i caratteri di que' tempi nei quali si finge vissuto. Questi personaggi, a ben comporli, richiedono un grande studio della storia, delle opinioni politiche e religiose, e di tutt' i costumi di un' età; nessuna delle quali cose ci pare che sia mancata al Grossi per ben immaginare e dipingere il suo Pagano. Egli rivale del fratello Arvino, egli uccisor dei nipoti, micidiale dei ministri di Dio, rapitore della cognata, parricida, sacrilego; e nondimeno più volte pubblico penitente, e fedele ad un giuramento che lo sequestrava da tutto il mondo in un antro, e tenuto santo dagli altri, e quasi credutosi santo egli stesso. Tutto questo è pur troppo un' immagine veritiera di quella età, nella quale si credeva che le pubbliche penitenze e i pellegrinaggi a Gerusalemme lavassero ogni più grave delitto, e il popolo aveva in conto di santificato ogni pubblico penitente, e affollavasi per le strade domandando la benedizione del pellegrino che poc' anzi aveva corso il paese, e trucidati sugli occhi dei parenti i figliuoli, e rapite e vituperate le vergini. In quella superstiziosa ignoranza è una immagine storica, che Pagano si facesse scudo con buon profitto della santità di un altare da lui medesimo insozzato sì ingiustamente di sangue; che uccidesse crudelmente gl' infedeli *trovati soletti*, credendo gratificarsi a Dio coi tradimenti e colle stragi; che il popolo corresse a lui, e tenendolo in quella venerazione che santo, credesse di poter liberarsi da ogni male per solo toccarlo o vederlo, e poi correndo la fama della sua partenza, gli mettesse lungo la strada una posta di assassini che l' uccidessero per conservare colle mortali sue spoglie l' influenza della sua santità in quel paese; che Pagano pellegrinasse coperto di maglia di ferro, e carico non meno delle armi colle quali metteva a morte gl' infedeli men forti

di lui, che delle reliquie colle quali credeva fuggire i pericoli dell'acqua e del veleno, la subita morte e la *foga de' sensi;* che in Barutte trucidasse le guardie ed i sacerdoti del tempio per rapire una ciocca dei capegli del santo colà venerato; e che dopo sì grandi e sì copiose iniquità e stravaganze si riducesse a vera virtù giovando la causa che si credeva di Dio, e salvando i figliuoli di Arvino. Oltre a ciò questo Pagano si mostra sulle prime un valoroso, rimpetto a cui la forza celebratissima di Tancredi è una vana ciancia: i suoi delitti sono gravi, ma sono anche numerose le opere di virtù colle quali si studia di farne ammenda; e come i suoi vizj li sappiamo per semplice narrazione, e le virtù invece le vediamo nel poema rappresentate, la buona impressione di queste minuisce alcun poco la cattiva influenza di quelle. E di tal maniera il Poeta ha saputo in gran parte evitare quel contrasto, quasi vorremmo dir mostruoso, che nascer doveva dalla pittura di un uomo il quale comincia coll' uccisione dei nipoti e del padre, e finisce col volere che neppur dopo morte non gli si stacchi dal corpo il *cilicio punitore del suo peccato.* Se questo Pagano, uscito dall' antro e venuto fra' combattenti, facesse qualche opera di valore più luminosa di quelle che il Grossi gli attribuisce; se invece di convertir Pirro, e di occupar fra le tenebre una città apertagli dal tradimento, sbaragliasse una schiera di nemici, superasse per forza le mura, e si mostrasse valoroso nel campo com' era feroce nei delitti e nella vendetta, noi diremmo che non sarebbe indegno di stare con alcuni grandi caratteri del Byron e del Walter-Scott. Ma come se il Poeta avesse temuto di spargere una qualche gloria su quell' impresa e sui Lombardi ai quali l'attribuiva, conduce il suo maggior personaggio fino alla morte senza che gli accada giammai di operare qualche bel fatto.

Mettendo il nome del Grossi fra quelli del Byron e del Walter-Scott, noi crediamo di avergli data la

maggior lode che da un romantico possa esser desiderata; e quindi senza taccia di troppo severi potremo ora venir osservando quel che ci parve men bello in questo personaggio. E veramente, come pare che il Grossi nella pittura del suo Pagano abbia avuto in animo di seguitar le pedate di Shakespeare e dei due nominati romantici, così è naturale ch' egli debba andare soggetto a quelle censure che i suoi maestri hanno incontrate a cagione di consimili personaggi; i quali essendo perversi, fu detto che vanno privi del bello morale non meno che del poetico, e pajono quasi fatti per mettere il vizio in onore con quel prestigio che l' arte dei grandi maestri infonde in tutto quello che crea. Il perchè poi dopo aver detto che il carattere di Pagano, secondo lo scopo a cui il Grossi mirava, ci pare degno di moltissima lode, non dubiterem di soggiungere che queste bellezze non fanno però meno vera quella sentenza del Tasso, ove dice quasi in acconcio del caso presente: *Si biasima il poeta che faccia nascere la compassione sovra persona che volontariamente abbia macchiate le mani nel sangue del padre e del fratello.* Perocchè nessuno dei leggitori potrà mai dimenticare le troppe iniquità di Pagano: e quando soccorre Giselda, e quando s' inginocchia dinanzi ad Arvino per implorarne il perdono, e quando muore coi più santi nomi sul labbro, il lettore lo vede sempre accompagnato da' suoi atroci delitti, dei quali tanto è più possente la rimembranza quanto maggiore fu l' arte del Poeta nell' immaginarli e nel descriverli. E queste orribili ricordanze non ci consentono la pietà. Perocchè il perdono è bello, e lodiam volentieri Arvino che lo concede, ma non per questo amasi il perdonato; e senza l' ira o l' amore non s' otterrà mai una splendida poesia. Quindi l' effetto di questo grande carattere è senza dubbio minore dell' artifizio e della diligenza usatavi dall Autore; e forse molte di quelle parti ch' egli vi ha introdotte con più fatica, gli

saranno rimproverate da un buon numero di leggitori; perchè si fondano unicamente su quelle storiche minutezze che, a dir poco, non son necessarie alla poesia, e più ancora sulla cognizione di costumanze e di tempi, dei quali la storia non s' è ancor fatta popolare abbastanza.

Molte fra quelle cose che di Pagano abbiam dette potrebbero di presente ridirsi pel carattere di Giselda; la quale come s' ebbe gran parte della diligenza dell'Autore, così pare che tutta per sè sola pretenda la pietà di chi legge. Questa Giselda è una giovane amorosa ed innocente che per un voto della madre seguita il campo dei Crociati, dove cade in man dei nemici. La sventura apre naturalmente l' animo all' amore, perchè nell' afflizione andiamo ansiosamente cercando di chi compianga alla nostra miseria; e quando la realtà delle cose ci attrista, tutte le illusioni esercitano sopra di noi una più efficace influenza. La pietà poi di Sofia, e la bellezza e la bontà di Saladino fanno ancor più ragionevole l' inclinazione di lei per questo giovine valoroso, che tutto in fin si guadagna l' amore della pellegrina captiva con quella generosa azione di non uccidere, nè far prigione Gulfiero. Quando, pubblicati i primi cinque canti, si lesse questa parte della storia di Giselda, niuno potè condannarne l' invenzione, tutti desiderarono di vederne il restante; perchè nelle cose di sentimento e di affetto non è chi osi mettere in dubbio la capacità di quell' ingegno che ci ha date l' *Ildegonda* e la *Fuggitiva*. Ma quando poi gli ultimi dieci canti comparvero, e si vide una vergine che poco prima era tutta innocenza, sì presa, anzi come alcuno direbbe, sì guasta di Saladino, che sorda alle preghiere del fratello, indurata e proterva contro le riprensioni del padre, abbandona i parenti per gettarsi in braccio del suo amante; e, *dimesso ogni verginale decoro*, fuggir soletta con lui, e *non saper più quel che si faccia*, e baciarlo *ebbra d' amore, per la fronte, per gli occhi e per la faccia;* quando

s'udì quell' orribile empietà di rinnegare il batte-simo per seguitar Saladino anche nei tormenti della seconda vita, allora il parere del pubblico si divise; e qual seguitava a dire bellissima l'invenzione, e qual pareva gettarla nel fondo di ogni viltà. Le cen-sure fondavansi principalmente sulla considerazione del *decoro*; perchè una giovane che sommette sì ciecamente la ragione al talento, non pare degna che un poeta la canti; anzi non sembra che possa esser cantata con buon profitto di pubblica costu-matezza. Le lodi avevano invece per fondamento la *dottrina del vero*: questo esser proprio dell' amore, di rovesciar la ragione dal trono e farsi tiranno della mente al par che del cuore: e questi effetti esser sempre maggiori dov' è maggior l'innocenza; percioc-chè il primo amore suol essere il più acceso ed il più pericoloso, quando niuna esperienza ci può pre-munire contro le conseguenze di questa terribile pas-sione. E gli uni e gli altri, sebbene riuscissero a diversa sentenza, pure secondo i principj dai quali move-vano, ragionavano dirittamente: e noi diremo che a voler dipingere una giovane accecata dalla passione, difficilmente potevan trovarsi colori più vivi e modi più efficaci di quelli impiegati dal Grossi; e nondi-meno crediamo che non solo per le ragioni generali del decoro, ma eziandio per quelle che nascono dal-l'argomento dal Poeta trattato, avremmo amato me-glio di veder la pittura del trionfo della ragione so-pra la più prepotente passione del cuore.

Alcune signore (se la fama in ciò dice il vero) per difendere il Grossi da' chi censurava la storia di Giselda, affermarono, *che così si ama quando si ama davvero:* e questo argomento parve gravissimo a coloro i quali ogni cosa stimano bella quando la cre-don conforme alla verità. Ma noi ci rendiamo sicuri che nessuna di queste signore vorrebbe dire: *Così avrei amato anch'io, se fossi stata Giselda;* perchè, senza avere gettata ogni vergogna dietro le spalle, nessuna vorrà affermare che il desiderio di seguitare

un amante sarebbe stato in lei così forte da farle rompere i vincoli più sacrosanti, e da indurla in quella colpa che di tutte è maggiore e più abbominosa, vogliamo dire la rinnegazione della fede. Di sorte che poi se alcuna credesse di potere impunemente affermare anche quello che a noi pare impossibile, già ci sarebbe permesso di non prestarle credenza; perchè si toglie ogni fede chi non arrossisce di confessare la propria vergogna. Di qui poi vogliamo conchiudere, che sebbene, supposta Giselda ciecamente innamorata di Saladino, la pittura che il Grossi ne ha fatta è lodevole siccome vera e parlante, non per questo vogliamo encomiare il consiglio di aver preferito un amor cieco e colpevole a quel purissimo amore che anche nell' eccesso della sua forza abborrisce la colpa, ed è presto a sagrificarsi ai dettami della virtù. E questo amore nobilissimo e virtuoso non è per buona ventura e non fu mai spento del tutto nel mondo; e se mai avvenisse che il vizio prevalesse di tanto sulla virtù, che più non restasse, neppure fra l' innocenza delle vergini, un cuore che amando fuggisse il vituperio e l' infamia, sarebbe un uficio santissimo degli scrittori lasciarne nei loro libri la ricordanza e le lodi. Coloro poi che scrivono secondo le dottrine romantiche, hanno un motivo ancora più forte, anzi quasi vorremmo dire una legge assoluta, di preferire l' amor virtuoso al cieco imperio dei sensi e della passione. Perocchè la religione cristiana (uno dei principali elementi del romanticismo) comanda la servitù del cuore sotto la signoria della ragione, e il principale carattere distintivo fra l' erotica antica e la moderna dovrebbe appunto derivarsi da questo religioso precetto. La storia di Erminia nel Tasso ha molte parti di somiglianza colla Giselda del Grossi; perchè Erminia prigioniera di Tancredi s' innamora, come Giselda, della gentilezza, del valore e della cortesia del suo nemico e signore; poi messa in libertà ne va in traccia, e tradisce per amor suo i proprj concittadini;

palesando a Vafrino la congiura ordita contro Goffredo. Amendue i poeti adunque ci presentano l'immagine di una giovane che nel fervor della passione mette in dimenticanza la patria, e quasi non sente il romore di quella gran lotta agitata fra l'Asia e l'Europa, e di cui per diversi destini si trovarono spettatrici. Ma l'Erminia del Tasso non è cristiana, e nondimeno il suo errore è di gran lunga men grave di quel di Giselda: perchè l'andar cercando l'amante anche a rischio del proprio onore non è sì grave accecamento in una giovane abbandonata a sè sola, come quello di Giselda che sdegna i consigli del fratello e del padre, e ostinata si getta nel vituperio della sua cieca passione. E il palesar la congiura di cui la costringevano a partecipare, poteva essere persuaso ad Erminia anche dall'abborrimento (come il Tasso le fa dire) in cui aveva il contaminarsi in quell'atto di frode, ma il rinnegar la fede è un'empietà che non può trovar mai neppure un leggiero colore di giustizia, è un pensiero da cui la più innamorata delle cristiane fanciulle rifuggirebbe. Quindi il Tasso dipingendoci l'amore di una pagana, fu più circospetto e più riverente al pudore ed alla virtù, che non sia stato il nostro Poeta parlando di una cristiana. E più circospetto fu ancora Apollonio di Rodi il quale finse che Medea non seguitasse Giasone senza le istigazioni della sorella Calciope, come Virgilio fece Anna consigliera di Didone; perchè anche fra i gentili furono santi nomi la castità, l'innocenza e il pudore; nè si pensò che alcuno potesse violarli senza fortissimi eccitamenti. Ma pare che il Poeta, studiando il secolo di cui aveva a parlare, se ne sia formata un'idea tutta di vizj e di delitti: la quale idea quanto sia conforme alla verità non monta l'investigarlo, quanto fosse sconveniente alla poesia il dipingerla, crediamo di averlo mostrato.

Queste osservazioni cadevano opportune intorno all'argomento ed ai personaggi principali dei *Quindici*

Canti. In alcune parti siamo forse stati soverchiamente lunghi, in altre abbiamo appena accennato. Queste riceveranno maggiori prove dalla seconda parte del nostro discorso, nella quale seguitando l'andamento del poema piglieremo in esame tutto quello di che finora non si è parlato, e troveremo la conferma di quanto per amore di verità siam venuti osservando. Noi diciamo *amore di verità*, e molti nondimeno grideranno all' *amore di parte*. Perocchè ci credono avversi a tutto il romanticismo perchè ne combattiamo gli abusi. E, dove siamo d' accordo con loro, diranno che la sola forza del vero ci trascinò repugnanti ad alcune dottrine, delle quali con incredibile buona fede si tengono essi i maestri, sebbene già fosser dettate alcuni secoli innanzi, nel seno di questa bellissima Italia che di maestra si vuole or fare e bambina e discepola: e chiuderanno gli orecchi a tutto quello che non consuona colle loro opinioni, affermando che non ha fondamento di sorta, che è voce di fazione letteraria, che è pregiudizio della prima educazione, e che non è da por mente alle nostre parole infino a tanto che il tempo non abbia messa anche in noi quella luce della quale si credono essi e fonti e propagatori. E noi, sebbene cercammo di non dir cosa alcuna a cui non sapessimo soggiugnere la ragione, e fuggimmo l'autorità per trovare da noi medesimi il vero, pure non portiamo speranza di guadagnare il consenso di così fatti avversarj. Ma non temiamo di udir fra costoro la voce del Grossi: e dopo quello che in generale abbiam detto intorno a' suoi *Quindici Canti*, procederemo ora a farne un più minuto esame con quella sicurezza colla quale ci pare che parleremmo a un amico. Alessandro vicino a morire vietava a' suoi compagni di piangere, dicendo: Non si crederà che io dispregio la morte se udrassi che i miei amici hanno pianto per me. Ed a noi pare che il Grossi, imponendo silenzio a certi suoi difensori, dirà: Chi crederà che io sia amico del vero, se alcuno dee temere di venirmelo ripetendo?

I Lombardi alla prima Crociata, Canti quindici di Tommaso Grossi. — *Milano*, 1826, *coi tipi di Vincenzo* Ferrario.

Articolo secondo.

Estratto dalla Biblioteca Italiana, tomo 42.°

Alcuni hanno detto che il Tasso restringendo la sua azione nello spazio di poche settimane perdette una gran parte di quell' interesse che avrebbe destato allargandosi a più estesi confini, per comprendere nel suo poema un maggior numero di avvenimenti: e forse fu in conseguenza di questa osservazione, che il Grossi diede principio a' suoi *Quindici Canti* da quando, presa Nicea, l' oste innumerevole dei Crociati

Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata.

Ma primamente diremo che l' epopea del Tasso è ricca di tanto interesse, che non potrebbe parer ragionevole il domandarne di più da qualsivoglia componimento. Poi, con questo argomento, ciascun poema dovrebbe sempre narrare al par della storia tutta intiera un' azione, invece di eleggerne soltanto la parte più interessante e più acconcia alla poesia: e noi potremmo fare al Grossi il rimprovero che altri fece a Torquato. E veramente se egli avesse cantata

la presa di Nicea, il suo poema avrebbe avuto uno splendido cominciamento, dove la grandezza della città, il carattere e la fuga di Solimano, la prigionia della moglie e de' figliuoli di lui gli mettevano innanzi una materia assai ampia di bellissima poesia. Ma noi non gli moveremo per certo questa censura (sebbene potrebbe farsi con più ragione a un romantico sciolto da ogni legge di unità o misura), perchè le cose narrate ne' *Quindici Canti* del Grossi già sono tante, che se fossero tali da sperarne un vero interesse, sarebbe fuor di ragione il non istarvi contenti. Osserveremo piuttosto, come fin da questo principio il Poeta dipingendoci i Crociati che viaggiano *spensieratamente* verso Antiochia, ci dà di loro un' idea assai svantaggiosa, la quale poi si fa troppo più grande quando ci dice che, fallita la strada e venuti ad un precipizio, invece di far alto, proseguono il difficil sentiero, e urtandosi, come farebbe un esercito dal nemico incalzato, od una moltitudine che corresse al bottino, cadono in gran numero nel sottoposto torrente. Fra i caduti avvi Gulfiero figliuolo di Arvino, il quale poi sconosciuto è raccolto da suo zio Pagano, che di fior di malvagi, erasi fatto abitator penitente di un antro. Se Arvino avesse mandato alcuno in traccia del proprio figliuolo, siccome è ben naturale che un padre doveva fare, per riaverlo o vivo o morto, l' uomo della caverna sarebbe stato scoperto, ed era tolta ogni occasione alla parte più bella di questo componimento: ma essendo piaciuto al Poeta di attribuire ad Arvino questa negligenza che a noi pare gravissima, Gulfiero portato da Pagano nell' antro, e quivi riavutosi, gli racconta come avessero origine le Crociate, quali popoli si fossero armati, quali geste avesser già operate quando giunsero al mal passo da cui egli era caduto. Noverando i popoli che s' armarono egli dice:

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi, Reginerio e Oldrado,
Ardico e Otton Visconte che fe bella

La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor come di grado;
E il correttor delle Lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.

E siccome questi nomi son quelli che si trovano rammentati dal Fiamma, così pare che si possa con buona ragione affermare, questa essere stata la scorta a cui il Poeta volle affidarsi, quantunque gli storici più accreditati, ai quali non potè essere ignota, l' abbiano trascurata.

Questo racconto fa manifesto a Pagano chi sia il narratore, a cui dà quindi un Armeno che il guidi al campo de' Cristiani, e accomiatandolo lo saluta per nome. Se ne maraviglia Gulfiero, e lo domanda dell' esser suo, ed esso risponde:

Mi rifiuta
La gioja di seguirti il mio peccato:
A tuo padre dirai, che lo saluta
Un Lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l' ultima sera.

All' Armeno poi fa comandamento, che venuto al campo dei Franchi, cerchi di Pier l' Eremita, e gli dica che quel Lombardo, il quale per consiglio di lui abitava lungi dal mondo nella Bocca delle prede, lo scongiura a sciogliello dal voto, affinchè possa unirsi anch' esso ai Crociati. E volendo dare all' Armeno i contrassegni ai quali potrebbe conoscere l' Eremita, gli dice, secondo le parole di Guglielmo di Tiro (*pusillus*, *persona contemptibilis*, *etc.*).

Ivi in un pusillo troverai, la guancia
Smunto, d' eloquio e d' animo possente.

Posti poi in cammino Gulfiero e l' Armeno, questi domandato dice al compagno quel tanto ch' ei sa dell' uomo della caverna, dando principio alla sua narrazione colle seguenti ottave:

. . . . *La prima volta*
Ch' io costui vidi, ed è già lunga etade,

Fu a Solima; nel mezzo della folta
A piè nudi ei correa per le contrade;
Tolto il mantel, la tunica rivolta
Giù dalle spalle ai lombi gli decade;
E una turba di servi intanto il viene
Pel dorso flagellando e per le rene.
Tal egli l' Oliveto e il vicin monte
Dal sangue di Gesù santificato,
La strada dolorosa, il sacro fonte,
La colonna e la casa di Pilato
Visita in mezzo alle bestemmie e all' onte
Dell' infedel che alteramente armato,
Fastoso di barbarici cavalli
L' urta e il sospinge per gli angusti calli.

Non crediamo di errare affermando che questi versi vanno fra i migliori di tutto il poema; e solo è da osservare che la descrizione di questa penitenza trovandosi poi ripetuta nei primi cinque canti perde non poca parte del suo effetto. Alcuni dissero ancora che se Gulfiero nella grotta, quando vide l'Armeno parlare a Pagano

Porse l' orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l' estraneo accento;

non può concepirsi come ora parli sì a lungo con lui e lo intenda sì bene. E certo il Poeta avrebbe potuto evitare assai di leggieri di far nascere questo dubbio, il quale per altro non era degno di quello scherno a cui ha data occasione, quando non è impossibile che un Armeno parlasse anche la lingua di Gulfiero. La censura sarebbe più vera, e il riso di alcuni critici sarebbe stato meno indiscreto, se Gulfiero dicesse nel viaggio tai cose da cui paresse avere intèso il discorso dell' Armeno coll' uomo della caverna. Del resto la narrazione di questa guida con quello che poco dopo ne racconta Giselda a Sofia sono la più bella parte del carattere di Pagano, perchè ci rappresentano quel misto di superstizione e di delitti di cui quell' età fu sì piena. Dopo quella pubblica penitenza di che l'Armeno ignora la cagione,

esso e Pagano viaggiarono l'Africa e la Palestina, tinchè Pagano

Prese alfin di ristarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.
Quivi il lasciai: d'ampia mercè cortese
Ei m'era, e patto fu tra noi fermato,
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L'avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato,
E d'ogni parte a riverir l'ignoto
Correa l'oppresso popolo devoto.

Pagano menava allora una vita da verace penitente.

Passa ei le notti in calde preci e in pianto
Al lume d'una povera facella,
Sonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella;
Nè d'altro che di poca erba che nasce
Nelle pianure d'Esdrelon si pasce.

La fama della sua penitenza si diffonde; viene in concetto di santo; gl'infelici, i malati, gli ossessi ricorrono a lui;

Vasi gli apportan simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.

In sì alta fama di virtù, prosegue a dire l'Armeno, io lo trovai quando feci ritorno alla grotta: ma una donna venuta a pregarlo di guarirle un pargoletto colla virtù della sua parola, fu cagione che abbandonasse quell'antro.

Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio,
Ch'io fugga questo loco che m'è reso
Loco di prova e di mortal periglio:
Essermi guida assenti al vagabondo
Che imprender vo' peregrinar secondo?

Ma partiti trovano una posta di assassini che tentano di uccider Pagano per conservarne fra loro il corpo reputato santo. Pagano uccide uno degli

assalitori, mette gli altri in fuga e procede nel suo viaggio in compagnia dell' Armeno, il quale continua dicendo:

Sì feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio Signor contro l' ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond' è la santa Palestina attrita,
Che la vista d' un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso, audace,
Che a vendicar di Dio l' onte si piace.
E ogni volta che in loco ermo deserto
Soletto un discendente d' Ismaele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto,
Lo assalse avidamente, e l' infedele
Spegnendo, si recava a maggior merto
Quant' era più in que' barbari crudele.
. . . .
Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto,
Fantasticando sulle cose andate
D' altro ei non parla che d' un suo delitto:

e questo delitto, che viene poi raccontato da Giselda, conduce Pagano a sempre più austera penitenza, non mai disgiunta però dalla più cieca superstizione. Il perchè poi in Barutte, avendo domandato indarno una reliquia, non credette indegna cosa il procacciarsela colla violenza:

Perchè furente, i mansueti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santuario e i sacerdoti uccisi
E di strage l' altar contaminato
Furò una ciocca di capei recisi
Dal Santo pur col brando insanguinato,
Poscia notturno e tacito scomparse
Corso in Gerusalemme a ricovrarse.

Quivi Pier l' Eremita gli persuade di ritrarsi nell' antro, in cui vive con voto di non uscirne. Con questo dire i due viaggianti pervengono nelle vicinanze di Antiochia:

Brutto l' angusto tortuoso calle
Di fresca si vedea strage latina:
Di tronche membra sparsa era la terra
E d' armi usate dai Lombardi in guerra.

Chi non attende che il buon Gulfiero a tal vista dica una qualche generosa parola sovra i morti compagni? Il Poeta invece gli pone in bocca una breve e diremo anche una fredda apostrofe alla città d'Antiochia che gli si para dinanzi, e così lo fa entrare nel campo cristiano e nella tenda di Arvino suo padre.

Sedea tra suoi fedeli egli a consiglio
E principi e baron gli eran da canto,
Quando dinanzi comparirsi il figlio
Si fu visto, che morto avea già pianto.
In piè stupido surse, incerto il ciglio
In quel volto intendendo amato tanto;
Poi s' assise ignorando che si faccia
E tremanti ver lui tendea le braccia.

Ma se Arvino da Ro era quel Giovanni più volte da noi accennato, banderajo o capo se vuolsi dei Milanesi senza dubbio piccolissima parte della Crociata, come mai sedeva a consiglio *tra principi e baroni?* Ciò converrebbe a Goffredo che in quell' impresa fu il più potente e il più venerato, ed era principe egli stesso e capo di forse ottanta mila soldati. L' atto poi in che lo descrive il Poeta all' arrivo di Gulfiero ci sembra più presto manierato che affettuoso; perchè senza necessità non ci pare buon consiglio rinunciare al vantaggio che ha la poesia sopra la pittura, di poter aggiungere l' espressione delle parole a quella dei muti gesti nelle più delicate affezioni dell' animo. Il poeta dee, generalmente parlando, cercare che le sue immagini siano anche materia di bella pittura, ma poi gli conviene trionfar su quest' arte col mezzo potentissimo della parola.

Arvino dà a Gulfiero la trista nuova che Giselda gli fu tolta dai nemici, narrandogli

. . . . com' ei con le sue genti
Trascorrendo la terra saracina

Messo dal campo a predar biade e armenti
Di che ha penuria omai l' oste latina,
Venisse in una valle da possenti
Nemici aggresso con sì gran ruina,
Che rapita la figlia nella rotta
Cattiva in Antiochia era condotta.

Dove cade in acconcio di osservare l' incongruenza che questo Arvino, il qual siede a consiglio tra principi e baroni suoi fedeli, vada, anzi sia inviato dal campo a foraggiare; ultimo per avventura tra gli ufici guerreschi: oltre che già notammo come sarebbe prova di pochissimo accorgimento l' aver condotta con sè Giselda in sì dubbia spedizione.

Gulfiero giura di liberar la sorella: narra i suoi casi ad Arvino, il quale

La fulgida dal fianco dipartita
Spada che a lui dai grandi avi discese,
Di patrio fabbro lavorio stupendo,
In man la pose dell' Armen, dicendo:
Riedi, e all' ignoto tuo signor la mesta
Gioja d' un padre di tre figli orbato
E l' esultar del campo manifesta
In veder salvo questo capo amato;
E accennò il figlio, e proseguia: gli attesta
Come tu visto m' hai tormi da lato
Con le mie proprie man cotesto brando
Che di fraterno amor pegno gli mando.

Primamente questa espressione di *fraterno amore* e qualche altra che per brevità non si accenna, lasciano in dubbio se Arvino siasi accorto o no che l' ignoto della caverna è Pagano. Poi *i grandi avi* da cui *discese* il brando in Arvino (sia pure costui anche Giovanni da Ro) e il *lavorio stupendo* di un fabbro di quell' età e di quel paese, ci sembrano esagerazioni inopportune per aggrandir sopra il vero questo capo di pochi militi, a cui non poteva certo trasportarsi l' idea di quello scettro che ci descrisse Omero.

Frattanto è venuta l' ora in cui Arvino dee portarsi al campo dei Franchi per ascoltare gli ambasciadori

Che ai capitani e all' alta baronia
Della crociata, Babilonia invia.

Quì si radunarono Boemondo, Ademaro, Goffredo e tutti gli altri principali del campo;

Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l' eremita Pier qui non convenne.

Il discorso di questi ambasciatori e la risposta che ne ricevono da Arvino, vengono naturalmente in confronto coi discorsi di Alete e di Goffredo, e colla audace ma generosa disfida di Argante: e il non avere evitato questo paragone, come non pare buon testimonio della nota umiltà dell'Autore, così non tornò neppure di grande onore al suo ingegno. Molti erano forti, che venuti alle prove con Ercole non gli seppero contrastar la vittoria neppur di un momento; e questo doveva accadere al Grossi venuto in così aperto confronto col Tasso. Ma lasciando questo in disparte, perchè mai Arvino solo risponde? E nel campo dei Franchi, alla presenza di Goffredo parla un Lombardo, che certo e di fama e di potenza doveva esser fra gli ultimi capitani crociati? Se questa circostanza fosse storica spetterebbe al poeta il giustificarla in qualche maniera: essendo ideale, non crediamo che possa trovar difesa di sorta.

Intanto Giselda venuta in man dei Pagani era stata condotta al serraglio di Acciano signor d'Antiochia,

Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Quivi da principio le fu conforto la pietà di Sofia moglie di Acciano; la quale, cristiana e presa in guerra come Giselda, venìa spesso alla stanza di lei, e la tolse ad amar come figlia. Con Sofia vi conveniva pur Saladino suo figliuolo, giovinetto leggiadro e valoroso, a cui la bellezza e la virtù di Giselda non furono lunga pezza indifferenti.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s' asconde

Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d' asciugar quel pianto,
Di restar sempre all' infelice a canto.

. . . .

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d' avidi crocchi apprende
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch' essa alfin gl' incresce
Se un' immagin d' amor non gli si mesce.

Alcuni di questi versi già fan conoscere che l' Autore entra in quella materia che più è conforme al suo ingegno. Sofia accoglie una vana speranza che l' amore di Saladino per Giselda possa esser cagione di condurlo alla fede cristiana; e però lontana dall' opporvisi, gli dà mano fin dove l' onestà lo consente. Saladino già preso fortemente d' amore, vien domandando sovente de' suoi casi la prigioniera:

Ella, più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E quì Giselda narrando la rivalità e l' inimicizia di Arvino e di Pagano, e i delitti di quest' ultimo, e le pubbliche penitenze seguitate poi da più gravi delitti, e la sua fuga in compagnia di Pirro (dal Grossi detto scudiero di Arvino), dopo di che non s' udì più notizia di loro, compie la pittura di quella parte del carattere di Pagano che noi abbiamo lodata, siccome vivissima immagine della superstiziosa barbarie di quell' età. Quanto al suo pellegrinaggio, gli dice esser questo un voto della madre, e

Quì dei fratelli seguitò narrando
A cui la madre in guardia pur la diede;
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando
(Però che morto la fanciulla il crede)

Al pianto che le scoppia il fren disciolto
Tra le man bianche si celava il volto.

Così vivea Giselda quando un giorno le apparve Saladino armato,

E in modesto d' amore atto cortese
Da lei comiato e dalla madre prese.

La madre tenta distorlo da quell' ingiusta guerra:

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Diè in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno? . . .
O quel del lor nemico? . . . Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Rimasta sola Giselda ragiona seco medesima del suo amore e delle sue speranze. Alcune cose ci parvero troppo comuni e dette con poca nobiltà; alcune altre ci sembrarono degne del Grossi, fra le quali noteremo le seguenti ottave:

Oh! se doman destandomi fermata
Mi dicesser la pace, ed ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo invidiata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse, e mi chiedesse sposa!
Salutata Sionne, e sciolto il voto,
Ed ei verria con nosco in occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederà la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da' rei
Culti s' è tolto di Macon per lei . . . .

Saladino nello scontro a cui corre s' abbatte in Gulfiero, ed avendolo per caso in sua balìa, nè il ferisce nè il fa pur prigioniero, conosciutolo all' armi ed alle fattezze per uno della casa di Arvino; azione

che a noi pare, come dicemmo, la più bella di tutto il poema, e che gli guadagna intero l'amor di Giselda.

Pagano intanto stava nell' antro aspettando l'Armeno che a lui tornasse col permesso di Pietro di uscire dall' antro; concetto espresso al parer nostro con poca felicità in questi versi:

Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell' Eremita.

L'Autore, per darci sempre più l' idea dei pregiudizj di quella età, suppone che Pagano quasi tentando la divina possanza ad affrettare l' arrivo del suo messo dica fra sè medesimo:

. . . . *Non fia.*
Ch' esca a guardar s' ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero;

e soggiunge:

Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero;
E mormorando la parola usata,
Di se non conscio esce all' aperto e guata.

Ma il carattere di Pagano per questa parte già è stampato nell' animo de' leggitori senza che v' abbia mestieri di simili minutezze, le quali più nuocono al poema per la loro bassezza, che non gli giovino con quel poco di verità che aggiungono alla pittura del personaggio. Ed ecco intanto arrivar l' Eremita il quale narra a Pagano, prostratosi quasi per adorarlo, ch' egli s' è fatto reo di troppa superbia nel cospetto di Dio, e che perciò caduto nella sventura e ingiuriato e spregiato, era fuggito dal campo. In questo discorso s' ode scuoter la porta: esce Pagano, e trovando Tancredi che viene per castigar l' Eremita della sua fuga, si azzuffa con lui, lo prende attraverso i lombi, e minaccia precipitarlo nella voragine, quando Pietro accorre, e fa ristarlo da quell' eccesso. Noi abbiamo già detto che questa *Prova* di valore aggiunge non poco pregio al carattere di Pagano, ma pur diremo che il Poeta non dovea

permettersi un' invenzione sì oltraggiosa al valore istorico di Tancredi. E quasi s' accresce lo sfregio dalle parole in che Tancredi poco dopo prorompe, afferrando l' Eremita :

. . . . Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardó,
Da queste mani, se non fosse il mio
Cruccio temprato di un pensier di Dio?

Perchè queste parole al cospetto di Pagano cambian Tancredi in un eroe bernesco: e il lettore non sa persuadersi ch' egli, ancor rotto dalle percosse di Pagano, osi nell' albergo di lui insultar l' Eremita e dichiararlo proprio prigioniero. Che che ne sia, Pietro riconosce in Tancredi un inviato da Dio, e si dichiara suo servo:

Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia.

Ma appena ciò detto, sorge improvviso, ed ecco grida

. . . . ecco il nefando
Arbor ruina al furiar de' venti!
Già dell' Eterno l' infocato brando
È alle radici languide squallenti:
Ecco si sveglia in sull' arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda.
Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risuonar odo Sionne;
Fuma il sangue dell' empio . . . Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell' incenso che salia
Dall' altar sacro per le man d' Aronne,
Quel suono ascende dell' Eterno al trono
E adempie la ragion del suo perdono.
. . . . .
Oh! chi se' tu? . . . Qual lampo da quel viso
Qual luce esce di morte e di paura? . . .
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d' esta razza impura?

Questa subita visione onde l' Eremita sfugge al pericolo in cui si trova, e le parole di viltà colle quali si accusa di sangue e di strage costituiscono

il carattere a lui attribuito dall'Autore. Questo Pietro doveva essere un grande scoglio a chiunque cantasse le Crociate: perchè a farlo un personaggio poetico bisognava falsificarlo in gran parte; a dipingerlo qual fu davvero, egli è tale da non poter essere di leggieri sofferto in un poetico componimento. Il Grossi pare che abbia seguitate in parte le tracce di chi, non sono molt' anni, accagionava il Tasso d' aver fatto di Pietro *una specie di cappellano dell' esercito;* ma questo suo personaggio ora principale ora ultimo, ora ai piedi di un uomo, ora conversante cogli angeli, vile, fanatico, impostore, non poteva mai esser soggetto di bella e piacevole poesia. In un componimento romantico poi è un carattere mostruoso, perchè pare che impunemente si faccia beffe della religione e di Dio, abusando ogni cosa più sacra per ingannare i suoi simili.

Dopo di ciò Tancredi e l' Eremita si dispongono alla partenza. Pagano si getta ai piedi di Pietro e domanda lo scioglimento dal voto.

Dal voto deh mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato.

L' Eremita lo compiace della domanda, e tutti e tre vanno al campo, dove Pietro, ricevuto prima con mille ingiurie e minacce, di lì a un momento è riverito da tutti e adorato quasi siccome santo. Pagano colla visiera al volto recasi nella tenda di Tancredi lungi da quella di Arvino. Gli Antiocheni in conseguenza di una tregua escono dalla città per dar sepoltura ai cadaveri dei loro concittadini. Fra gli usciti, Pagano s' abbatte in Pirro suo compagno ne' delitti, ed ora rinnegato, e per favore di Acciano custode di due torri in Antiochia, il quale andava cercando il corpo dell' unico suo figlio che credeva fosse stato ucciso dai Cristiani. Pagano si studia di convertirlo alla prisca fede, ma il sermone è interrotto da un improvviso correre alle armi; Pirro rifugge dentro le mura di Antiochia. Accade poi che Pagano trova ancor vivo nel campo

il figlio del rinnegato, e d' accordo con Boemondo e con Tancredi vi fa sopra un alto divisamento.

> *In sermon longobardico vergando*
> *Un breve a Pirro, per vie torte e ascose*
> *Giunse alle torri ch' ei guardava, e quando*
> *Nella notte tacean tutte le cose*
> *Una freccia scoccò fervido orando,*
> *Cui dianzi il foglio fra le penne impose:*
> *Nel fianco d' alta macchina murale*
> *S' infisse, tremolò, stette lo strale.*

E lo scritto diceva a Pirro, che suo figlio non era morto, e che s'ei venisse a parlamento con Pagano forse gli sarebbe data opportunità di salvarlo. Pirro non tarda a venire, e si ferma il patto, che per riavere il figliuolo consegnerà ai Cristiani le torri a lui affidate.

In questa parte il Grossi si dilungò intieramente dalla storia, e se non erriamo con molto scapito del suo componimento. Il rinnegato a cui molti danno il nome di Pirro e molti chiamano diversamente non è fatto Lombardo da nessuno degli storici o cronisti venuti alle nostre mani, ma si è detto espressamente Armeno. Il Grossi adunque falsò la storia per far dono di un rinnegato traditore a quei Lombardi che alcuni credono siano stati da lui onorati co' suoi *Quindici Canti*. Oltre a ciò il Poeta fa opera di Pagano il trattato con Pirro che i cronisti attribuiscono a Boemondo: il qual trattato, se fu lodevole accorgimento di buon capitano, vuolsi lasciare per amor di giustizia a chi spetta, se poi fu vile seduzione non fu bello averlo regalato a un lombardo. Ben è il vero che il Michaud ricorda un Lombardo nominato Pagano spedito da Boemondo a Pirro, ma lo dice spedito in qualità di semplice interprete; e le cronache ne fan menzione come di un uomo del volgo (*lombardus quidam*) e di nessuna importanza. Aggiungasi che secondo la storia e le cronache, Pirro dice di non voler cedere Antiochia se non a patto ch' essa divenga signoria di Boemondo; credibile

astuzia di quel principe per appagare la propria ambizione: e sebbene alcuni Crociati generosamente rispondano alla proposta, e neghino di assentirvi, pure di quì ha una probabile origine la padronanza che Boemondo poi ebbe sopra Antiochia. Ma il Grossi attribuendo à Pagano la presa della città non lascia poi indovinare per qual motivo sia toccata a Boemondo piuttosto che ai Lombardi od a tutti i Crociati in comune. Finalmente si noti la poca probabilità che la freccia scagliata da Pagano stesse lungamente infissa nella *macchina murale*, nè altri la vedesse che Pirro.

Presa Antiochia, e penetrato Pagano nel serraglio, piglia seco Giselda per condurla in salvo. Saladino lo soprarriva e gliela invola, ma poco dopo inseguito da Pagano gli cade il cavallo

E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

Di questa maniera (che a noi non pare bellissima) Giselda tornò in man di Pagano che l'inviò o la condusse, non si sa come, alla tenda d'Arvino. Gulfiero che n'era corso in traccia n'ebbe notizia da Pagano da lui non conosciuto.

Ansio e dubbiante pur dal vallo uscito
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda, e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto;
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affissò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell'indomata inebbriante idea,
Al genitor che ogni passata pena

Dimenticando al sen se la stringea;
Disse parole fra un delirio vano,
Che del suo cor gli rivelâr l' arcano.

Quindi allorchè Gulfiero corse per abbracciarla, Arvino ne lo trattenne, dicendogli che quella vituperata non era degna di esser sua suora; e gli narrò le udite parole. Più bello dell' ira d' Arvino è l' amore fraterno di Gulfiero:

. . . . Sorella
Amata, disse, vedi chi t' appella.
È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t' ama tanto e tanto amasti un giorno;
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso; ah tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi! —

E in così dire la piglia per la mano, e le ottiene il perdono d' Arvino che amorosamente l' abbraccia:

Ma quella a tanta carità restia
E nell' ebbrezza dell' amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi, e da lui torce la faccia.

Quì dunque la passione di Giselda comincia a soverchiar la ragione, e immantinente si fa dubbio se possa esser fonte di piacere ai lettori: perchè i poeti non per altro soglion cercare le occasioni di mescolar tra la severità delle altre materie i piacevoli ragionamenti d' amore, se non per cagion di diletto: ma dove questo amore sia troppo ignobile o troppo ingiusto, già è fallito lo scopo a cui tende la loro arte. E quel di Giselda fu senza dubbio ingiustissimo amore; e gliel gridavano ad una voce la terra ed il cielo; e se la sua passione era tale che di per sè sola non potesse più conoscere l' abisso nel quale correva a gittarsi, le preghiere del fratello e del padre non debbono mai esser vane sull' animo di una fanciulla. Essa invece tien fissa al

suolo *le luci dispettose*, e coll' ostinato silenzio stanca la pazienza di Gulfiero che *la pose nel più segreto del padiglione* e s' avviò verso Antiochia al raggio della luna. Noi credevamo che questa frase *la pose nel più segreto del padiglione* significasse che l' avea posta in luogo da cui nè potesse esser rapita sì di leggieri, nè potesse fuggire; e veramente a questo doppio pericolo avrebbe dovuto provvedere Gulfiero. Ma poco stante, ecco Giselda uscita dal padiglione; soprarriva uno scudiero di Saladino: le dice che il suo padrone l' attende, ed essa senza metter tempo in mezzo, senza dubbiare un momento, fugge in compagnia di lui. Già abbiam detto per quali ragioni il Poeta avrebbe dovuto rappresentarci la vittoria della virtù e della ragione, anzi che quella dei sensi; nè quanto a ciò soggiungeremo parola. Ben, diremo invece che questo rapido abbandonarsi alla fuga, questo gettarsi nell' estremo errore che una fanciulla possa commettere, senza sentire nessun contrasto, senza pronunciare neppure una parola di dubbio, o è del tutto contrario a natura, o non può esser vero se non solamente in fanciulle della più trista condizione. E (ci sia perdonato il confronto) questa Giselda ci rende immagine di giovine cavalla che vinta dalla prepotenza del senso inarca dispettosa il collo, e sorda alla voce ed al freno, divora impaziente la via che la divide dal chiuso a cui nitrendo la chiama il marito. Indarno il poeta cerca nobilitar la fanciulla ed i pensieri di lei, dicendoci che

Quasi sgombra del carco d' esta vita
Volar l' è avviso alla celeste sede:

indarno con alcuni versi che a noi sembrano assai belli ci dipinge la fuga dell' accecata fanciulla:

Lieve qual nebbia, libera, espedita,
Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
Il genitor la cara madre oblia,
Non ha memoria che d' amor non sia:

tutto questo, noi diciamo, è indarno; perchè il Poeta non apparecchiò il lettore a questo error di

Giselda, la quale non è più un' amante infelice, ma sì una traviata e fuggitiva, presso di cui la ragione non ha nè forza nè santità. Infatti venuta dov' è Saladino,

Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di se medesma uscita,
Affannata di gioja ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.
E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d'amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

È naturale che Saladino a cui la fortuna aveva omai tutto rapito, tranne il cuor di Giselda, in quegli abbracciamenti dimentichi quasi la sua sciagura, e le domandi:

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti e mendica?

Ma ripugna alla ragione che una fanciulla cristiana risponda:

Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l' Africa nutrica,
Infra i dannati a' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai.

Intanto s' ode il romore di qualchedumo che soprarriva (è Gulfiero in traccia di Giselda), e Saladino pigliata in groppa l'amante fugge alla volta della città di Damasco. In sul far della sera pervengono i fuggiaschi al Libano, che pe' suoi cedri suggerisce al Poeta i seguenti bei versi:

Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d' Israello al Dio,
Cantate dai profeti all' onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il luogo e l' ora del tempo inchinano la fanciulla a meditare sui proprj casi:

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull' affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella.

Ma tardi Giselda conosce sè stessa, ed è troppo giusta la taccia d' empia ch' essa medesima si attribuisce, perchè alcuno le possa portar compassione pari alla sua sciagura, od all' arte usatavi dal Poeta.

Frattanto i Cristiani che in Antiochia assediavano la rocca agl' infedeli rimasta, sono essi pure assediati da un esercito persiano capitanato da Cherboga. La fame li ha ridotti all' estremo della miseria, quand' ecco si presenta ai principi congregati un *rude alpigian* di Provenza, il quale afferma essergli apparso di notte l' apostolo Andrea a dirgli che sotto l' altare di S. Pietro troverebbero la lancia onde fu trafitto Gesù, la quale recata fra le prime schiere, darebbe ai Cristiani la vittoria sopra i nemici. Noi noteremo così di passaggio, che se il Grossi non avesse avuto in animo di avvilire in ogni parte le cose della Crociata, avrebbe potuto seguitar l' opinione di chi dice che questo inspirato non era *un rude alpigiano*, ma un sacerdote. Alle parole seguitarono i fatti: l' asta fu trovata, e mise tanto coraggio ne' Crociati, che desiderosi della battaglia inviarono l' Eremita a disfidare Cherboga. È singolare in quest' ambasciata la somiglianza fra il Grossi e l' Autore della cronaca in versi intitolata *Gesta Tancredis*. Tutti e due s' accordano nel dipingere l' Eremita lacero, scalzo, deforme: tutti e due ci dicono che i Persiani aspettavano di vederlo prostrato ai lor piedi, quando invece l' udiron tuonare in suon di minaccia; se non che il Grossi invilendo oltre il vero la bassa immagine di Pietro e la rozza sua parlata, fa comparire i Persiani e più venerandi e più civili e più giusti dei Cristiani. Egli medesimo poi cade quasi in contraddizione con sè medesimo, dicendo che Pietro quando ritornò al campo

Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato;

giacchè se quell' aggiunto di *venerando* non è una ironia, mal ci pare che consuoni con quel che ne disse poc' anzi, dipingendolo

Spregevol di persona e di sembianza.

Checchè ne sia, Pietro ricondottosi al campo, eccita possentemente i Crociati alla battaglia:

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia,
Quando per man d' un pastorello estinto
Giacque l' immane vantator Golia.
La spada dell' eterna ira ha già cinto,
Già l' ali spiega e si rimette in via
L' Angiol che scese nell' arcana notte
All' esterminio dell' assirie frotte.

La quale ottava (chi ne togliesse le *frotte*) ci sembra delle migliori del poema, e delle poche che attestino come il Grossi saprebbe maneggiare il vero stile dell' epopea, E i successi confermano la profezia. La battaglia (descritta al parer nostro con eccessiva prolissità) finisce colla vittoria dei Cristiani; i quali condotti già a mal partito, al vedere la sacra lancia nelle mani di Ademaro, operano prodigi di valore. Anche in questa battaglia non si trova menzione nè dei Lombardi, nè di Arvino; e solo vi è accennato Pagano, che poi non fa cosa alcuna. Arvino invece viene in campo non guari dopo, ma per ben altra battaglia. Egli si scontra in Pirro, lo accusa, viene a duello con lui per provargli ch' egli è un assassino, ma invece riceve un tal colpo sulla fronte, che ne cade stramazzone al suolo. Crediamo che questo duello sia stato dall'Autore immaginato e fatto riuscire a tal fine per metterci innanzi la fallacia di quelle prove che la barbarie dei tempi chiamava *giudizj di Dio;* ma doveva egli eleggere il capo dell' esercito a così trista figura? Inoltre ai dì nostri già sono sradicate anche dal volgo quelle superstiziose credenze; e come non senza pericolo ha il Poeta dipinto l' empietà trionfante, così senza alcun frutto s' è umiliata la poesia a troppo basse descrizioni. I partigiani di Arvino gridano

Che Pirro dalla prova era vincente
Uscito per incanto e per malia;

e Gulfiero si unisce a costoro per render vana la vittoria di Pirro; e Arvino stesso (di che già notammo la troppa sconvenevolezza) si fa nemico di Boemondo perchè non gli assente di richiamare ad una seconda battaglia il suo nemico. Frattanto corre una voce, che Pagano è nel campo. Gulfiero ne va in traccia per vendicare gli oltraggi da lui fatti ai suoi parenti. Ma Pagano, udita la fuga di Giselda, erasi dato a seguitarla:

S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,
Un rozzo sajo a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

La descrizione di questo viaggio, che dovrebb'esser prestissimo, ci sembra eccedente la necessaria lunghezza: perchè la velocità di Saladino e di Giselda par che non possa raggiungersi da chi li segue sì lento. Alla fine poi entra Pagano in una grotta, nella quale vede Giselda che piangente sul morto Saladino, e disperata, piglia il corano, lo posa sull'estinto, e

. . . . al ciel rivolta
O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!
Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma delle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fè d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e signor mio morio.

A queste nefande parole Pagano che s'era tenuto nascosto,

Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

e con ciò il Poeta porge una piena conferma a quanto abbiam detto intorno all'amor di Giselda; perchè non doveva per certo essere ben accolta la

descrizione di un errore che *fa rizzar le chiome* a un Pagano. La spada *che fu don d'Arvino* serve allo zio per farsi conoscere amico dalla nipote, senza bisogno di svelarle il nome che le sarebbe oggetto d'esecrazione. Giselda e Pagano dan sepoltura all'estinto. Quest'ultima parte delle avventure di Saladino con Giselda sarà da ogni Italiano raffrontata alla pietosa morte di Zerbino, cantata con tanta dolcezza dall'Ariosto. Ognuno richiamerà alla memoria l'immagine della mestissima Isabella, che stassi

Declinando la faccia lagrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Illanguidisca nella siepe ombrosa:

e le affettuose parole di Zerbino all'infelice Isabella faranno più universale e più forte il desiderio che il Poeta ci avesse rivelato qualcuno dei sentimenti di Saladino in quell'ultimo istante di sua vita. In questo mezzo Arvino, sdegnato contro Boemondo che dichiarò Pirro innocente, desta nel campo tanta discordia, che molti già romoreggiano di abbandonare l'impresa: pessima azione con cui l'Autore fa vile ed odioso il capo de' suoi Lombardi. Ma cessato il tumulto nasce più fervido il desiderio di compiere il grande conquisto, e la Crociata s'avvia verso Gerusalemme. Lungo poi il viaggio rinascono ad ogni passo le discordie nel campo:

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata;

e cominciò a dirsi non esser quella la lancia onde Cristo venne ferito, ma tutta una favola composta dall'avarizia del provenzale.

Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudicio del foco in sua difesa:

e il giudicio si fa, e il provenzale esce dal foco, ma di lì a poco se ne muore, lasciando in dubbio

se l' abbia ucciso il soverchio calore, o la plebe che fattaglisi d' ogni lato

L' uno all' altro con rapide vicende
Sel fura sel ritoglie, ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

Finalmente il campo è tanto proceduto, che un drappello di quei di Tancredi ha già predate alcune bestie sotto le mura di Sionne. Il Poeta troppo intento a descriverci l' ultima plebe del campo, esce quì in alcuni versi che forse non troveran lodatori:

Quel nome appena proferir s' intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato, ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.
Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia la man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i bufali, i cammelli.

La vista di Gerusalemme e l' effetto di lei sopra i Cristiani era uno dei luoghi nei quali il Grossi doveva trovarsi di necessità al confronto col Tasso; e come queste sono le parti dove ogni scrittore suole far pompa di tutta la sua abilità, così era ben naturale che il Grossi (lo diciamo assai francamente) rimanesse al di sotto del gran Torquato. Il Grossi:

Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desïata viene:
— Gerusalem! Gerusalemme! in liete
Voci lo stuol dei pellegrin ripete.

e il Tasso:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
Se alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

Quest'ultimo concetto presso a poco ha voluto esprimerlo anche il Grossi, ma dilavato in quattro versi, perde la sua efficacia:

A quella dolce vista inebbrïante
Gioconda al cor d'ogni fedel venia
La rimembranza delle lunghe e tante
Doglie sofferte per la lunga via.

Amendue i poeti ci descrivono poi la riverenza e il religioso tremore onde la Crociata fu invasa alla vista della città santa; ma indarno si cercherebbero nel Grossi i seguenti versi del Tasso:

Osano appena d'inalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Questa ricchezza di poesia non trovasi nè quì, nè in alcun'altra parte dei *Quindici Canti;* non solo perchè l'altezza e l'abbondanza del Tasso è difficile da conseguire, ma forse ancora perchè il Grossi volendo sempre avvilire i Crociati dovette dipingere in ogni cosa il lato men bello e men poetico. Pur diremo che ci parve una bella immagine la seguente:

Eleva in sulle braccia il dolce infante
La madre in mezzo agli urti e alla pressura,

E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.

Non che l'immagine di coloro che pendono dal labbro di un palmiere,

Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.

Giunti i Crociati a Gerusalemme vi soffrono ancora il travaglio, non pure delle solite dissensioni (e il Poeta ne accagiona di nuovo il lombardo Arvino), ma quello eziandio della sete. Anche Giselda che in compagnia di Pagano veniva a quella volta patisce *una intensa spasimante arsura*. S'aggiungono a tormentarla il dolore dell'amante perduto, e una ferita che ha tocca in un assalto di Egizj; a tal che l'infelice è condotta a tristissimo stato. Pagano la conforta colla speranza che nel campo, a cui sono oramai vicini, troveranno ristoro di acqua e di riposo, ma poi trovano il campo oppresso da un'arsura pari alla patita da loro. La descrizione della sete è senza dubbio una delle migliori cose del poema, se non le nuocessero in parte la troppa lunghezza, e in parte i due (quasi diremmo burleschi) episodii di Pirro, che portando un' otre d'acqua perde la vita, e l'otre cade traforata disperdendo invano l'acqua sul suolo; e del sacerdote che volendo trar acqua dalla rupe col tocco di una verga, rimane frustrato nel suo desiderio ed è pigliato a sassi dal volgo. L'episodio di Pirro nondimeno finisce con un' ottava che non vogliamo lasciar di trascrivere:

Da quel funesto loco il passo ei torse (Pagano)
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato;
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant' anni d'asprezza e di rammarco.

La sete, che ha consumata già non poca parte del campo, è ben naturale che riduca all' estremo l' addolorata Giselda. La scena è fatta più commovente dal soprarrivar di Gulfiero, il quale si scontrò in Pagano a lui sempre sconosciuto,

E seguitollo dove amor l' appella
Della compianta misera sorella.

Pagano le avvicina l' acqua alla bocca; essa ne afferra con estrema ansietà il vaso; ma già è sfinita per modo che non ha neppur forza che basti per bere.

Vistasi al morir presso, un guardo spento
In volto sollevando a quel cortese
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s' affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber gli offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando, il capo se ne sparse.
Misera! le sovvenne in quell' istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L' ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l' estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l' orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d' abisso d' esser tolta
Per virtù di quell' acqua un' altra volta.

Queste immagini, per vero dire, sono efficaci, e la parola non discorda al concetto; ma quì si strazia l' animo più assai che non si commova; nè basta l' illusione che Giselda fa a sè medesima per liberarci dall' idea di quella disperazione in cui muore una rinnegata.

Morta Giselda, Gulfiero e Pagano le dan sepoltura in una fossa che il Poeta dice da loro *scavata col brando:* ed ecco sopraggiungere uno scudier di Gulfiero, dicendogli:

. . . . Mi manda
Arvin che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista sta man da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta;

E v' ha chi assevra infra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.

A un tale avviso Gulfiero protesta di voler cercare dell'assassino e vendicare i parenti; donde Pagano si accomiata improvvisamente da lui. Quest' atto e i contrassegni raccolti inducono Gulfiero nel sospetto e poi nella ferma credenza, che l'ignoto della caverna, il suo salvatore, e il fido compagno di Giselda sia quel Pagano medesimo ch'egli andava cercando; ma non ne fa motto con alcuno. I Crociati si apprestano all'assalto di Gerusalemme, mentre sopra un navile italiano giunge con alcuni altri Viclinda, che udendo di Reginaldo e di Giselda n'ha quel dolore che ognun può pensare. Nel giorno precedente all'assalto i sacerdoti guidano tutto l'esercito in santa processione d'intorno a Gerusalemme: e questo è pur uno dei luoghi nei quali il Grossi discese a più stretto paragone col Tasso. Ben sappiamo che a raffrontar con quel sommo anche i migliori poeti, si farebbero picciole molte grandi riputazioni; e noi saremo creduti troppo nemici del Grossi tirandolo a questi confronti. Ma l'onore d'Italia e l'amor del vero ci traggono provocati a rispondere ad una ingiusta sentenza che alcuni hanno data fra il Grossi ed il Tasso; la quale, dove non fosse chiarita falsa, potrebbe e traviare la gioventù dai veri modelli, ed esser tolta dagli stranieri a testimonio che la poesia ed il gusto siano fra di noi decaduti ancor più che non sono. Leggasi la pittura che il Tasso fa della processione, leggansi quelle mirabili ottave nelle quali ci ha date quasi le litanie vestite colla più splendida ed affettuosa poesia, e si vedrà qual fu l'arte dei classici, e come a torto si cerchi di allontanarne la gioventù. Non si tratta quì nè di mitologia, nè di maraviglioso, nè di unità, ma si tratta soltanto di linguaggio poetico, e di quell'ornamento esteriore che i romantici hanno abbandonato in

gran parte minacciando così di confondere la poesia colla prosa, e di far perdere all' Italia il privilegio che le dà la sua lingua sopra tutte le nazioni moderne.

Finito poi quell' uficio di religione, il Poeta per tener sempre viva ne' suoi lettori l' idea della superstiziosa crudeltà dei Crociati, ci dice che Pietro arrampicatosi sopra un masso sul quale era fama si fosse posato l' angelo *consolator del Giusto agonizzante*, eccitasse il campo alle stragi ed al sangue:

Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s' asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond' anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.
E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto all' anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empii di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D' amor, di gaudio non avesse visto;
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L' avesse la sua madre al nascimento.

A queste parole succede un rappacificarsi di tutto il campo; ed è in questa occasione che Pagano si getta dinanzi ad Arvino e ne ottiene il perdono. Molti, prima di Arvino, ubbidendo alle parole dell' Eremita avevan già accolti a perdono i più odiati nemici: pel campo non si udiva che un suono

Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio:

Pagano piangente si prostra ai ginocchi d'Arvino e gli domanda umilmente perdono:

Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!

Queste circostanze quasi fanno forza al cuor dell' offeso, e lo costringono a perdonare: il perchè noi abbiam detto che questa bella azione per la quale il Poeta avrebbe potuto farci amare uno de' principali personaggi del suo componimento, perde gran parte del suo splendore; confermando quasi il sospetto

ch' egli abbia avuto in animo di farci disistimare tutti indistintamente i Crociati, come se fra i Cristiani non fosse stato in quel secolo neppure il pensiero della virtù.

Dopo le preci e il reciproco perdonarsi di tutto il campo, la Crociata si accinge all' estrema fatica, e colla presa di Gerusalemme compie la profezia di Pietro, e coglie il frutto di tanti disagi e di tanto sangue. Siccome l' interesse che può trovarsi in questi *Quindici Canti* tutto intiero risguarda la famiglia di Arvino, o più veramente diremo, i casi di Giselda e di Pagano, così col finire del decimoterzo, morta l' innamorata fanciulla e pacificato Pagano co' suoi parenti, non può restar desiderio in alcuno di leggere più avanti. L'Autore che in tutto il corso del suo componimento ha cercata ogni via per recarci a disprezzare i Crociati e la loro impresa; l'Autore che non ci ha punto avvezzati ad aspettare da' suoi campioni nè prodezze, nè valore, nè magnanimità, come mai ha potuto persuadersi che noi verremmo desiderosi alla lettura de' suoi ultimi due canti, dove non potevamo aspettarci che la narrazione di una battaglia, già cantata dal Tasso? Non diremo che questa battaglia e questo assalto siano descritti senza arte, o procedano senza interesse al lor fine; chè anzi ci sembrano un bel testimonio del poetico valore del Grossi: e quanto meno son apparecchiati i lettori ad interessarsi per quell' ultima parte del suo lavoro, tanto gli torna più a lode il piacere non picciolo che se ne coglie leggendo. Ma troppo scarsa è la parte che fu conceduta dal Grossi al conquisto di Terra Santa, perchè potesse sperare di rivolgere con buon successo e d' improvviso a lui solo l' attenzione de' leggitori; nè era lecito presumere di poter vincere il Tasso nella sua doppia descrizione dell' assalto di Gerusalemme. Nè la morte di Pagano introdotta dal nostro Poeta ci rimove da questa opinione: perchè l' interesse di questo personaggio era tutto congiunto alla memoria de' suoi passati delitti ed all' ammenda che nel corso di tutto il poema ne

veniva facendo; e la curiosità del lettore era tutta rivolta a vedere a qual fine il trarrebbe la sua presente condotta. Ma qual era poi questo fine a cui Pagano doveva cercar di arrivare? Certo non altro che il conseguimento del perdono di Arvino. In sino a tanto adunque che questo fine pendeva incerto, Pagano era un personaggio che non poteva andar confuso col resto de' Crociati; ma dopo che Arvino ebbe distesa sopra di lui *la mano del perdono*, o Gulfiero e Viclinda seguitarono quel generoso esempio, egli si è fatto eguale a tutto il resto del campo, anzi si è fatto minore a moltissimi altri; perchè il perdono da lui ottenuto non iscancella dalla nostra memoria la troppa enormità de' suoi falli, e il perdonato è naturalmente al di sotto de' perdonanti o de' buoni che di perdono non han mestieri. E quì, se non erriamo, dee farsi manifesta a ciascuno la verità di quanto abbiam detto già innanzi intorno al carattere di questo personaggio, cioè che il Poeta il lasciò difettoso per non avergli data prodezza in armi che agguagli e neppure si accosti a gran pezza alla crudeltà dei delitti da lui commessi.

Una circostanza poteva introdursi dal cantor dei *Lombardi* nella presa di Gerusalemme sulla fede principalmente del Fiamma, vogliamo dire, Arvino (se questo Arvino è il Giovanni da Ro nominato da quel cronista) che primo di tutti piantò il vessillo della Croce sopra le mura dell'espugnata città. Questa picciola gloria dei Lombardi se forse non è istorica, certo non è men probabile di tutto il resto che di Arvino si dice nei *Quindici Canti*. In questa presa di Gerusalemme invece appena è fatta menzione di Arvino e dei Lombardi, nè Pagano vi opera cosa alcuna che sia degna di un eroe, o pari a quella forza con cui avea afferrato Tancredi per rovesciarlo nel fiume. Egli invece *sconsigliatamente furiando* riceve un gran fendente sull'elmo:

A mezzo il colpo della man disciolta
Al Lombardo l'acciar cade repente,

E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.

Gulfiero ed Arvino

Lo raccolsero in dubbio della vita
E l' adagiâr nelle vicine case,
Donde era l' infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l' elmo fasciârgli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s' affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

A Gulfiero noi non terremo dietro colle nostre parole; perchè l'Autore non si è creduto in dovere di dirci gli effetti di quello sdegno di cui divampava: nè alcun altro dei Lombardi è nominato da lui, siccome operatore di qualche bel fatto, ma tutti insieme non s' acquistano altro onore, che di aver fuse le armature nemiche per gettarne campane. Pagano non si risente se non al fragore dell' armi e delle stragi che si facevano intorno al suo albergo: domanda la cagione di quel frastuono, ed udendola,

Per gli occhi sfavillando d' omicida
Trepida gioja al brando la man stese.

Poi vedendosi Arvino da lato piangente per lui

E tu (gli dice) *per mio doppio scorno*
Scioperato così mi stai d' intorno.

Certo nei grandi scrittori abbiam veduti più volte generosi guerrieri vicini alla morte ricusar la pietà e il soccorso de' congiunti, e pregarli di volare fra l' armi per consacrare alla patria quel tempo che indarno volevano spendere d' intorno a loro: ma non ci ricorda di aver mai inteso che un pietoso che ci soccorre possa essere accomiatato con sì acerbe parole e sì rozze, le quali sarebbero quasi soverchie anche a rappresentar sulla scena qualche personaggio notevole per rusticità di maniere.

I Crociati, udendo di un esercito egizio che soprarriva, pigliano l' armi di nuovo, e movono verso Ascalona per incontrarlo. Pagano

Com' ei visto il nipote ebbe e il germano
Alla partenza accinti; egro e sfinito
Ai sérgenti chiedea l' elmo e la maglia
Delirando al pensier della battaglia.

Ma sentendosi poi rifinitò, si accorge del suo appressarsi alla morte, dà l' ultimo addio ad Arvino, e a lui, ed a tutti domanda l'ultima volta perdono.

Gulfiero supplica Pagano che gli piaccia di benedirlo, ed egli trae di sotto alla coltre la mano per compiacerlo:

Ma a quell' atto un pensier novo improvviso
Parve la mente di Pagan colpisse,
Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
E lasciandol cadere — Ancora intriso
È di quel sangue, in suo segreto disse,
Portar altro mai puote che condanna?
E fra i lini a nasconderlo s' affanna.

Noi non vorremmo dire per certo che questa sia una bella ottava, ma sì unicamente ch' essa ci sembra nata da una forte inspirazione. La memoria del parricidio piomba più che mai grave sul cuore del moribondo, che delirando vede passarsi dinanzi e Folco e Viclinda e Giselda e Pirro, tanta parte de' suoi delitti, della sua penitenza e di tutta l' irrequieta sua vita. Tutto questo, vogliamo ripeterlo, principalmente in un poema romantico ci sembra una felice ispirazione. Ma il Poeta spinge poi troppo oltre il delirio di Pagano, il quale pur vaneggiando, prende la mano della cognata e le dice:

Prima del mio fratello io non t' amai?
E questo amor era pur santo allora:
A me poscia cognata, ah! tu non sai
Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
Mai l' incendio scemar che mi divora....
Oh se a me sposa il ciel t' avesse dato!....
Dimmi, Viclinda, allor m' avresti amato?
Questo conforto almen deh! non negarmi,
M' avresti amato allor?....parla, rispondi;

È il cognato che abborri? — È ver, ma l'armi
Per chi impugnai, per chi?

Queste parole, non v' ha dubbio, ci dipingono assai fortemente la passione di Pagano e il carattere di lui; ma il nostro cuore vorrebbe riposarsi una volta, e dopo tanti delitti, dopo tante idee funeste, volentieri vedrebbe condetta al porto di qualche tranquillità questa infelice famiglia di Arvino. E sebbene Pagano deliri, pure all'udirlo parlar di amore, tutta ci corre alla mente la terribile istoria de' suoi misfatti, ed è spenta o minuita non poco quella pietà che noi quasi vorremmo avere di lui in quell' ultimo istante dell' affannosa sua vita.

In questo mezzo Arvino e Gulfiero già son partiti alla volta di Ascalona. Pagano si va a poco a poco appressando al suo fine.

Al letto del dolor Pier l' Eremita
Di Viclinda all' invito allor venia,
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all' ultimo viaggio:

e così egli consolato dai soccorsi della religione,

Composti gli occhi stanchi a nova pace,

se ne muore placidamente; non senza però aver prima veduto il ritorno de' suoi da Ascalona, dove avevano riportata l' ultima vittoria sugl' infedeli, ed assicurato il conquisto di Terra Santa. Compiendo un desiderio manifestato dallo zio poco prima di morire

Nella valle di Giòsafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi dì riposan l' ossa
Compiante della povera sorella:
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d' intorno ogni Lombardo appella,
A vedervi calar la spoglia muta
D' un, cui santo in suo cor ciascun saluta.

Ma noi abbiamo detto già innanzi, che le malvagità di Pagano son troppo gravi perchè ci possa mai nascere vera compassione di lui; e però dopo questa

lunga descrizione de' suoi rimorsi e della sua morte, non è possibile che ci corra una lagrima agli occhi per amor suo. S' egli salvò dal fiume lo sconosciuto Gulfiero e lo raccolse nella sua grotta, fu umano; se conosciutolo il fece accompagnare ad Arvino, poi cercò di trarre Giselda dal suo errore, e le fu compagno e sollievo nelle miserie, fece una piccola parte dell' ammenda che richiedevano i suoi enormi delitti; se domandò perdono agli offesi, cancellò come poteva la ricordanza, non la gravezza, delle sue colpe: ma dov' è la virtù che ricopra colla sua luce la turpitudine della passata sua vita, e meriti il nostro compianto? Al pentito è scortesia il rimproverare il delitto; ma il pentimento non è opera sì virtuosa che debba farci obbliare le enormità di un Pagano. Una sola via, per nostro avviso, rimaneva al Poeta se egli credeva necessario d' indurre i suoi leggitori a compiangere questo malvagio. Doveva fare di sorte che morisse o per difesa di Giselda, o rifinito da' lunghi affanni e dagli stenti sopportati per lei, o dal dolore che alla vista di Arvino e di Viclinda gli doveva recare la rimembranza de' suoi troppi delitti. Al Grossi non potevan mancare per certo acconce maniere di ben dipingere codesta morte, la quale potendosi allora considerare siccome espiazione delle sue colpe, non sarebbe stata indegna nè della pietà de' leggenti, nè dell' artifizio del poeta. Ma un guerriero che muore di una ferita, quando mai ha potuto essere argomento di compassione?

La vittoria d' Ascalona intanto ha rassicurati i Cristiani da ogni assalto nemico.

Al termin giunti dell' impresa, e sciolto
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natio,
E a côr palme accorrevano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendio,
A scêr conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell' acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
O alla rinfusa sotto capi ignoti,
Quai seguendo i vessilli di lor gente,
Da principi guidati e sacerdoti,
In cammin si mettean per l'occidente
Di letizia cantando inni devoti,
Carchi di prede splendide rapite
Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno scongiura i principi, che seco alcun si rimanga, nè voglian lasciarlo solo contro i nemici, che certo non tarderebbero ad assalirlo. La sua voce non è udita, perchè il desiderio di rivedere la patria spegne nell'animo de' Crociati ogni altro pensiero; e solo vi rimane Tancredi *ligio del novo re.*

Così un pugno di prodi, avvalorato
Dal terror del suo nome e dalla piena
Fidanza del coraggio spensierato
Stette come perduto in quella arena
Che il nerbo d'occidente congregato
Con tanto sangue ha conquistato appena,
E per molt' anni assecurò il cammino
Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

In questo sunto non crediamo di avere ommesso punto nè poco di quello che il Grossi attribuisce a Gulfiero ed a Pietro in tutti i suoi *Quindici Canti*, e nondimeno sì rade volte ci è occorso di favellarne; sì picciole sono le cose nelle quali vedemmo occupati questi due personaggi, e principalmente Gulfiero, che ben si fa evidente come a ragione noi li tacciammo d'inetti. Del personaggio poi di Viclinda, che noi ponemmo con Gulfiero e con Pietro per la pochissima parte concedutagli dal Poeta, mal si potrebbe trovar la ragione o lo scopo. Pare che il Grossi abbia creduto necessaria la presenza di Viclinda perchè il suo Pagano morisse consolato di un compiuto perdono: ma questa ci sembra troppo leggiera cagione. Perocchè o il Poeta credette di avere attribuite a Pagano tante virtuose azioni che veramente lo facessero degno della compassione de' leggenti, e in tal caso doveva tenersi sicuro che ognuno

gli augurava il perdono della cognata lontana, con che supplivasi pienamente la mancanza di Viclinda; od egli non era in questa fiducia, e come mai ha potuto persuadersi che l'aspetto di quella infelice matrona potesse amicarci a colui ch'era stato radice della sua infelicità? Certo dove non si tratti di cose sulla storia fondate, ma dipendenti dalla sola fantasia del poeta, è troppo grave presunzione il farsi a dire come si sarebbe potuto inventare e condurre altrimenti la favola; ma pur diremo che quando leggemmo la prima volta questo arrivar di Viclinda nel campo, e vedemmo il misero uficio a cui era venuta, ci corse un pensiero alla mente: Se fosse piaciuto al Poeta di ordir la sua tela per modo che Pagano o fosse ritornato alla patria, o fosse morto a cagion d'esempio in difesa di Giselda, e Viclinda fosse arrivata in Oriente a raccogliere i sospiri e le lagrime estreme di questa infelice fanciulla? .... Se invece del pentimento di Pagano ci avesse rappresentato il dolore di una vergine che sente la vergogna del suo traviamento, e ne muore?... Se Viclinda invece di turbare, benchè innocente, il moribondo spirito di Pagano col rammentargli e fargli quasi desiderar di nuovo il delitto, fosse venuta a ricondurre la sua cara Giselda al sentiero della virtù?... non sarebbe stata la sua invenzione e più conforme ai precetti dell'arte, e più consentanea colla ragione e col cuore de'leggitori? Noi abbiamo già detto che il carattere di Pagano ci sembra degno di molta lode in quanto è un'immagine veritiera delle contraddizioni in cui gli uomini erano trascinati dalle superstizioni religiose, e dalla barbara ignoranza di quell'età. La sua morte, qual ch'ella fosse, non poteva nè contribuire al compimento di questo carattere, nè commover gran fatto a compassione, quando per avventura non fosse stata sì strettamente congiunta con quanto egli veniva facendo per la famiglia d'Arvino, da poter servire in qualche maniera a scontare i suoi troppi delitti. Tale non è per

certo la morte di Pagano appo il Grossi; perchè muore come tante migliaja di Cristiani perirono in Palestina, e solo ci presenta il concetto, che ogni enormezza di coscienza può essere cancellata dal pentimento. Ma questo consolante concetto con ben maggiore efficacia, con più decoro e con più ragione avrebbe potuto il Poeta rappresentarcelo traendo a diverso fine la storia dell'amorosa Giselda: e gli errori di lei avrebbero avuto il compianto d'ogni gentile persona: e Viclinda non avrebbe pellegrinato indarno dall'Europa nell'Asia, se il Poeta l'avesse destinata a ritrarre dal suo cieco errore la moriente Giselda, ed a confortarla di consigli e di cristiane speranze in quel tremendo passaggio.

Un'altra cosa avrà senza dubbio acquistata piena evidenza da tutto il poema, cioè che il Grossi recitò l'impresa della Crociata siccome vituperosa, ed intese di gettar nell'avvilimento quella gesta e chi la condusse. Il qual divisamento avevam dimostrato già innanzi con universali ragioni quanto fosse da riprovare e quanto dovesse nuocere alla poesia; ma ora ciascuno avrà potuto vedere partitamente quanto abbia infatti nuociuto a questi *Quindici Canti*. Un'azione vituperosa può esser grande, ma non mai bella; e ciò che non è bello, siccome non può dilettare, così non può esser tolto a materia di poesia, se non forse della satira che dipinge il brutto (val quanto dire il vizio) per insegnarci a fuggirlo. Ma la satira genera il diletto o col ridicolo o cogli altri artifizj a lei proprj; e l'epopea invece, od un componimento della condizione dei *Lombardi*, mancando di questo vantaggio non può essere che una dipintura di oggetti degni d'esser taciuti e nascosti, e tale per conseguenza da ributtar facilmente. E s'ingannano in ciò alcuni i quali troppo leggermente la pittura confrontano colla poesia, e ne confondon gli ufici, i confini e le leggi. L'artista che dipinge il deforme acquisterà lode di esperto qualora lo rappresenti secondo la verità, perchè ad acquistar questa lode

par che gli basti la perfetta imitazione del vero: ma non si dirà che il poeta abbia ordita una bella favola, nè ch' egli sia valente gran fatto nell' arte sua, se tutta intiera sarà tessuta di errori, di vizj, di viltà. Diciamo *tutta intiera*, perchè un qualche personaggio vizioso che serva di contrapposto ai buoni, ed inducendo varietà, accresca il diletto e il vantaggio, non è chi potesse mai condannarlo. Oltrechè il deforme del pittore è tutto fisico; ma il deforme della poesia è morale: e una poesia tutta moralmente brutta nè può, nè deve interessare.

Finalmente dall' esame che noi abbiam fatto dei *Quindici Canti* si raccoglie che il componimento del Grossi in parte è storico ed in parte è d' invenzione: e noi già notammo come ci sembra che errasse il Poeta inventando tutta quella parte che è il vero argomento del libro, cioè tutto quello che risguarda i Lombardi. Ma chi poi consideri più davvicino la tessitura di questo componimento, troverà di leggieri che la parte attinta alla storia è quasi sempre affatto contraria all' indole della poesia, nè suscettiva di quelle forme o di quegli ornamenti, senza de' quali è indarno la fatica di costringer la prosa nei vincoli e nella misura dei versi. Perocchè il Grossi è storico nella minuta descrizione di certe usanze appena degne di trovar luogo nelle più umili cronache, e talvolta si ferma con inutile diligenza a raccontar quelle circostanze dei fatti, le quali, non che al poeta, ma nemmeno allo storico, non ponno tornar vantaggiose. Alcuni di questi luoghi già furon da noi notati nel sunto, ed altri in gran copia potremmo venirne accennando dove ciò fosse mestieri. A che giova, per cagione di esempio, quella minuta notizia inserita in quei versi pronunciati dall' ambasciatore d' Egitto, ove dice che Babilonia vedendo l' opere de' Crociati, tenne

Per sette giorni splendido e solenne
De' suoi fedeli satrapi consiglio?

Ben è il vero che in qualche cronaca da noi pure

veduta è fatta menzione di *sette giorni*: ma nè ciò vien detto da tutti, nè quella particolarità quando anche fosse istorica potrebbe crescer pregio a un discorso tutto invenzione dello scrittore. Che dovremmo poi dire delle *capre* e dei *majali onusti d'armi e di scudi*, i quali come non potrebbero somministrar al pittore se non un bruttissimo quadro e ributtante, così sono al poeta una brutta e quasi diremmo laida immagine? Che di tante altre descrizioni di abbiette usanze conformi all' abbietta condizione di quell' età, le quali se anche fosse stato buon consiglio introdurle in questo componimento, avrebbero avuto mestieri di un commentario a volere che il popolo le intendesse? Forse dirà taluno, questa esser colpa de' leggitori, non del Poeta: doversi educare il popolo nella conoscenza di queste usanze nelle quali sono vissuti i nostri avi, ed in questo essere appunto riposto il pregio e il vantaggio del novello sistema. Ma noi, per non ridire al presente quello che ragionammo nel bel principio del nostro discorso, domanderemo all'Autore, se crede veramente che lo studio ed il tempo spesi nella cognizione di così misere usanze siano da noverare fra i veri e desiderabili progressi dell'età nostra; ed ai lettori, se dai versi del Grossi hanno imparata gran fatto la storia della prima Crociata e del secolo in cui è avvenuta. E si farà sempre più manifesto, chi vorrà interrogare la propria coscienza e rispondere secondo la voce del vero non secondo l' amore di parte, che indarno si vuol far precedere la poesia alla storia nell' ammaestramento dei popoli. Finalmente intorno alla parte storica del poema è notevole ancora che il Grossi pochissimo c' istruisce delle cose spettanti agl' infedeli, e per poco non ci presenta i Crociati procedere per l' Oriente, e vincer parecchie battaglie, e superare città, senza farci conoscere alcuno che a loro siasi opposto. Ma queste cose ci basti aver dette sulla parte storica di questi *Quindici Canti;* perchè sentiamo oramai che senza

scostarci più che non avremmo voluto dalla brevità di un articolo, non potrem più parlare della parte d'invenzione e di quant'altro è richiesto dal nostro argomento.

Egli è un fatto inutilmente negato da alcuni, che la scuola romantica sostituisce il *sentimentale* al *maraviglioso* dell'antica epopea: ed a persuadersi di questa asserzione basta richiamarne al pensiero le principali produzioni. E veramente dovevasi pur sentire che la storia di per sè sola non poteva somministrare al poeta materia che interessasse il lettore; e poichè erasi dato bando al grandioso dei classici, era facile aver ricorso al sentimento: perchè l'uomo quando non ama di trattenersi colle cose che lo circondano, deve di necessità ricadere sopra sè stesso, e far soggetto alle proprie riflessioni il suo cuore e i suoi sentimenti. Questa ragione ci par semplicissima, e tutta acconcia al nostro bisogno di far conoscere l'origine e l'indole di queste nuove dottrine. Non mancarono alcuni oltremontani per altro, i quali più altamente filosofando, credettero di trovar le cagioni del prevalente sentimentalismo nelle politiche vicende onde furono preceduti questi anni nei quali il mondo ha cominciato a parlare di romanticismo: perchè quei grandi commovimenti dei popoli, quelle terribili guerre che sembravano minacciare ogni cosa, avevan destata nell'universalità una speranza indeterminata, infinita, una lusinga che nessuna ambizione sarebbe soverchia alle molte vie che i tempi somministravano per adempirla. Ma quando poi in un solo momento si vider cadute quelle ammalianti illusioni, come le maraviglie de' palagi incantati di Armida e d'Atlante, quando un fermo ordine represse ogni ambizione individuale, allora fu ben naturale che gli uomini, abbandonando, per così dire, quella vita esteriore nella quale si erano compiaciuti sì a lungo, meditassero fortemente sopra i destini di questa umana famiglia, e ponendo la riflessione dov'era l'entusiamo, creassero la poesia

sentimentale. Le quali cose per certo o son vere, od hanno almeno una grande apparenza di verità; sebbene potrebbe dirsi che il *sentimentalismo* letterario, anzi che nascer fra noi, ci è venuto da popoli che men degli altri sentirono l'influenza delle accennate circostanze, da popoli fra i quali pare che sia una conseguenza costante del cielo sotto cui traggon la vita. Ma posto ancora che questo ragionamento fosse tutto verissimo, varrà egli forse a provare che sia lodevole questo sentimentalismo che alcuni a grande studio introducono nelle lettere, e specialmente nella poesia? E desiderabile, non v'ha dubbio, che gli uomini gettin dagli occhi la benda delle illusioni, e conoscano la realtà della vita; è desiderabile che gli scrittori apprendano all' universale quali vie si convenga di battere per raggiungere quella felicità ch'è possibile sulla terra; che gli errori dei padri si rechino in mezzo per utilità dei figliuoli; che il regno della ragione si estenda e si liberi da ogni fallace apparenza; che tutto si faccia concorrere per quanto si può al nobilissimo fine di migliorare l'umana condizione; ma il *sentimentalismo* de' nostri romantici non vorrà certo vantarsi qual mezzo che guidi a questo nobile scopo. Nessuno ignora che le commedie sentimentali, non solo dal lato dell'arte sono inferiori a quelle dei buoni maestri, ma eziandio dal lato dello scopo civile e morale: perchè dunque vorremo introdurre anche nell'epopea quel vizio a cui vuolsi recare principalmente la decadenza del nostro teatro? Noi mettiamo innanzi questo fatto desunto dalla drammatica, perchè non ignoriamo che son molti i favoreggiatori del sentimentalismo, e perchè non possiamo dilungarci ragionando quanto sarebbe d'uopo intorno a questo argomento. Vogliamo aggiungere soltanto che il sentimentalismo fa essere naturalmente monotone le produzioni nelle quali prevale, perchè obbliga l'autore ad aggirarsi mai sempre intorno ad un solo soggetto; ch' egli ha troppo angusti confini per poter essere

sostituito al *maraviglioso* dei classici, perchè gli effetti delle passioni sull' animo umano sono a presso a poco uguali fra gl' individui di una stessa condizione, quali sono appunto quelli che ponno esser tolti a soggetto di canto; che in questo genere di scrivere finalmente l'utilità è molto minore che non si crede, perchè il poeta interroga d'ordinario il suo cuore, e da sè stesso facendo ragione degli altri pone l'individuo per l'universale. Nessuno sente più di noi come sarebbe opportuno il farsi a chiarir queste cose con ampio ragionamento; ma da un lato ci spinge la tema di riuscir troppo lunghi, dall'altro ci conforta la speranza che quanto abbiam detto già basti al nostro bisogno.

Se poi si tolga quella distinzione che noi abbiam fatta fra la parte storica e l'inventata, e si consideri tutta in complesso l'orditura di questi *Quindici Canti*, apparirà che sono come due poemi, la *Crociata* e la *Giselda*, i quali non sono uniti fra loro se non perchè il Poeta ha voluto quà e colà innestarli l' uno nell' altro con alcuni appicchi dipendenti dall' arte sua, più che dalle circostanze dell' argomento. Laonde si fa credibile quella voce, che il Grossi voleva scrivere, o forse avea già scritto una *Novella* sugli amori di Giselda da lui immaginati, e che poi pel consiglio di alcuni amici ampliò la sua tela e scrisse i *Lombardi alla prima crociata*. Ma se questo argomento del libro non è vano del tutto, bisognerà che la storia di Giselda sia o un episodio affatto accessorio, o che sia una parte essenziale del componimento: e poichè a quest' ultimo nome non può certamente aspirare, ci sarà lecito il dire che quest' episodio il quale nè agevola nè impedisce l' impresa dei Crociati, eccede ogni conveniente misura e soverchia l' effetto a cui par che l' Autore si proponesse di arrivare col titolo del suo libro. Nè queste sono dottrine desunte dalle regole classiche, ma da quel buon senso universale da cui imparammo che lo scopo principale di ogni

libro è quello annunciato nel suo argomento, e che la parte non deve mai esser maggiore del tutto. Ogni qual volta si esamina qualche lungo componimento romantico, si fa sempre più vera quella sentenza del Tasso ove distinguendo nell'arte sua le cose mutabili da quelle che per *sè stesse sono buone, e le quali non hanno riguardo alcuno alla consuetudine*, colloca fra quest' ultime *l' unità della favola che porta di sua natura bontà e perfezione nel poema, siccome in ogni secolo passato e futuro ha recato e recherà*. Pure noi vogliamo concedere al Grossi, che seguitando la scuola romantica abbia potuto comporre di più azioni i suoi *Quindici Canti*, ma domanderemo ai lettori, se delle due azioni (la *Crociata* e la *Giselda*) non ve n' ha una da cui l' altra è immensamente superata? E dove quest' azione prevalente non sia quella che forma il vero argomento del libro, non vorremo per certo lodare questa nuova usanza che pone l' accessorio in luogo del principale, e poi tesse quasi un inganno, intrattenendoci di una cosa a cui l' autore non ci ha predisposti col titolo del suo libro.

Molte altre cose furono già notate nell' orditura di questo Poema da coloro che prima di noi ne hanno tentato l' esame, le quali non vogliamo ripetere; perchè dove que' critici errarono, il Grossi non ha mestieri per certo della debole nostra difesa, e dove toccaron nel segno, già è tolto ogni motivo di scrivere a chi non pose mano alla penna se non se per amore del vero. Aggiungasi che noi abbiamo cercato di condurre il nostro discorso per vie più generali e più ampie di quelle battute dagli altri, donde poi non potrebbero in esso trovar luogo sì di leggieri le minute osservazioni alle quali i più di que' critici sono stati contenti. Queste ragioni medesime faranno brevi le nostre parole intorno allo stile ed al verso.

Coloro i quali mostrarono di stare in forse se i *Lombardi* del Grossi fossero o no un' epopea, avrebber

potuto scioglier quel dubbio giudicando anche soltanto dallo stile: perocchè il buon giudizio dell'Autore doveva farli sicuri che non avrebbe cercata quella rimessione di stile, nè quella perpetua sprezzatura di verso in cui sempre si tenne, se avesse voluto scrivere un epico componimento. Rimesso noi diciamo lo stile del Grossi in confronto di quello degli epici. Considerato poi in sè stesso lo crediamo assai difettoso, sebbene dimostri che l'Autore ha fatto un lungo studio della lingua in cui scrive. E cominciando dalle parole, mentre non poche di esse converrebber piuttosto ad umile prosa che a nobile poesia, alcune altre sono soverchiamente studiate, e quasi diremmo ambiziose. Fra queste poniamo il *trambasciare*, lo *stridire*, lo *staggire*, l'*indietreggiare*, l'*affralire*, il *dirovinare*, l'*affiocare*, il *repulsare*, non che il *tenitoro*, il *dispòto*, lo *sfiduciato*, la *landa*, la *sfidanza*, la *fumea*, lo *sperpero*, i *cincischi*, l'*amistanza*, la *dubitanza*, la *dilettanza*, l'*abbominanza*, gli *accadimenti* e con cento altre di simil natura, non pochi latinismi o non mai usati, o vieti, o pedanteschi; come a dire *festina a noi*, i *postremi*, la *jattura*, le *carceri fede*, *iniquo* per avverso, *attingere un luogo* per arrivarvi, *inconsulto*, *assueto*, *innumero*, *afflato*, *creato* per figlio, *nequissimo*, *escubia*, *baccato*, *dottare* per dubitare, *federato*, *indotto* per vestito, ed altri a questi somiglianti, tutti sommamente contrarii alla *popolarità* dai romantici anteposta ad ogni eleganza. Dalle parole nascono alcuni modi ricercati e quasi fatti per dimostrarsi innovatore, i quali anch' essi come sarebbero degni di censura in ogni composizione, così sono tanto più riprovevoli in questi *Quindici Canti* pel colorito predominante nel loro stile. Tali sono il *conscio torrente*, la *rupe vocale*, le *petulanti mura*, il *dì delle giustizie*, i *congiunti nelle vie della carne*, la *mano del perdono*, la *natura peccatrice*, il *truculento operator della strage*, il *letto del dolore*, il *voto del dolore*, il *solenne pallore*, la *mesta vaghezza*,

la *feroce voluttà*, la *luce della speme*, le *macchine crociate*, e mille altri dei quali troverai ricca ogni pagina del poema: poi un perpetuo abuso di participii, la *fuga agitante*, la *vergine seguitante*, la *schiera visitante*, l'*ira perseguente*, lo *stormo irrompente*, le *spose lascivienti*, il *drappello inseguente*, ripetuti un numero, quasi vorremmo dire, infinito di volte. Delle parole e dei modi prosastici e più bassi ancora di quel che non suona questo vocabolo non pensiamo di doverne recare esempj, perchè l'Autore a bello studio, crediamo, quasi di questi soli ha composto tutto intiero il poema. Di questa mischianza non ci ha dato esempio neppure l'Ariosto, che senza dubbio è il più ricco di tutti i poeti, e per l'immensa varietà dei soggetti poteva abbracciare ogni maniera di vocaboli e di stili: e questa mischianza c'induce a dire che lo stile del Grossi non ha varietà ma ineguaglianza per la quale non è mai somigliante a sè stesso; non ricchezza (perchè trovansi frasi e parole ripetute infinite volte), ma una cotal volontà di far pompa di vocaboli ignorati dal volgo, ed una fallace opinione, conseguente alle dottrine romantiche, che non siavi distinzione fra lo scritto e il parlato, il popolare e il plebeo, l'antico e il moderno, ma tutto sia ugualmente lodevole e buono quello che serve al bisogno dell'idea che vuolsi significare. Indarno poi vorremmo farci ad esaminare lo stile del Grossi dal lato più nobile, cioè dal lato dei tropi, delle similitudini, e degli altri poetici ornamenti. Lo stile romantico è essenzialmente diverso dal classico, e noi abbiam fatto proponimento di non movere al Grossi censure che nascano dalle dottrine di una scuola a cui egli non appartiene. Diremo soltanto che la mancanza di queste figure uguaglia la poesia alla prosa, e che alla lettura dei *Lombardi* dee farsi chiaro ad ognuno come sia vero, che se un breve componimento può sostenersi per la forza dei concetti, la poesia narrativa, per non perdere la sua qualità di

poesia, ha bisogno assolutamente dello stile. Diremo inoltre che in ogni scuola la chiarezza è la dote sopra ogni altra essenziale allo stile, e la facilità n' è il pregio che più vuol essere studiato. Senza la chiarezza ogni scrittura è indarno: senza la facilità, il concetto non passa mai nel lettore qual fu nella mente dello scrittore, ma o si dilava nelle perifrasi, o si snatura fra le ambagi di tediose contorsioni, o si fa incerto nelle anfibologie. Non diremo che siano molti i luoghi veramente oscuri nel Grossi, ma pur diremo che non di rado ci bisognò rileggere le sue ottave per ben intenderle, e talvolta ancora siamo rimasti in dubbio. Delle contorsioni poi sarebbero troppi gli esempi che noi potremmo recare; le quali tanto più sono degne di nota, quanto più apparisce che l'Autore seguitando una scuola più austera potrebbe far sì che il pensiero padroneggiasse mai sempre, e le parole e lo stile ubbidissero a' suoi concetti. Un' altra cosa tutta propria de' romantici nocque allo stile del Grossi, cioè l'abuso degli aggettivi invece di sostantivi, perchè se ne genera di leggieri oscurità od affettazione. Valgaci questo solo esempio in cui due aggettivi stanno in luogo dei sostantivi:

Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
*Afferra per un braccio l'*affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia.

Anche negli epiteti vuolsi por molto studio affinchè o chiariscano o adornino l'idea senza aggravarla di vani ornamenti: e quindi non vorremmo che prevalesse lo stile del Grossi, dove sono versati col sacco e non colla mano. In questa parte nessuna nostra espressione potrebb' essere esagerata, perchè non sono poche le ottave che somiglino alla seguente:

Così mentre la man di Dio severa
Sull' esercito indomito *s' aggrava,*
Il sozzo *orgoglio della mente* altera
Nell' infedel *suo servo umiliava:*

Avanzo vil *d'una* infinita *schiera*
Poca *plebe raccolsi* imbelle *e* prava
Delle cui man tumultuarie *uscita*
A grave *stento è questa* ignobil *vita.*

Queste cose noi le diciamo assai francamente, perchè a malgrado di tutto ciò riconosciamo nel Grossi un' attitudine non comune a scrivere, non solo purgatamente, ma eziandio con qualche colore di novità: e noi nel nostro sunto abbiam notati parecchi luoghi nei quali per certo non vorrà negarglisi questa lode. Lo stesso presso a poco vogliamo dire del suo verso, il quale, sebbene non abbia nè l' epica gravità del Tasso, nè l' amena e sempre bella varietà dell' Ariosto, sebbene sia quasi sempre basso e cadente, pure talvolta fa conoscere che l' ingegno da cui è nato potrebbe, quando che sia, uscir maestro di versi e di ottave non comuni ai nostri poeti. Ben sappiamo che alcuni ó rideranno di queste nostre parole, o vorranno interpretarle siccome intempestivo rimedio alle piaghe che siam venuti recando all' amor proprio del Grossi. Ma dove è giudice il sentimento crediamo che sia da dire quel che il cuore ci detta, e lasciar poi che ciascuno giudichi a suo modo di noi. Però dopo aver detto col soccorso, se non erriamo, della ragione che i *Quindici Canti* del Grossi son difettosi nell' elezione dell' argomento, nello scopo, nell' invenzione, nei caratteri, nello stile, nel verso, mentre siamo nella ferma opinione che questo componimento non potrà mai salire in fama in Italia, perchè temeremo di dire che un intimo senso ci fa desiderare che il Grossi discenda un' altra volta nell' arena da cui alcuni lo vorrebbero allontanare per sempre?

F. Ambrosoli.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Nota degli Opuscoli

Sui primi cinque Canti dei Lombardi alla prima Crocciata — di Don Libero
Don Libero = Secondo Ragionamento —
Sonetto di Mastro Soppiattone
Secondo Sonetto di Mastro Soppiattone.
Sonetto Terzo di Mastro Soppiattone.
Congratulazione di Ambro Mangiagalli al suo amico Tomo Grossi sui primi cinque Canti dei Lombardi alla Prima Crocciata
Lettera del Profess.re Dr. Ironico intorno ai Primi Cinque Canti dei Lombardi
Giudizio dell'Antologia di Firenze sui primi Cinque Canti dei Lombardi
Sula Critega delsciur Don Liber Sesstinn im=provisaa da Don Giustin.
I Lombardi alla Prima Crocciata Pensieri del Lombardo E. D
Rimm Improvvisaa sui Lombard a la Prima Crosciada del sciur Gross.
Cartello di Sfida che un Imparziale spinge Don inora a Don Sincero.,
Don Libero e Don Sincero citati al Tribunale della Ragione
Una Lezione ai Critici del Genere di Don Libero Dn Sincero, Mastro Soppiatton

‡ Don Libero all'Inferno. Canti quattro
‡ Risposta di Don Antilibero alla Critica
di Don Libero.
‡ Sulla leggenda dei Lombardi alla Prima
Crociata Capitolo di Don Filalete
‡ Sopra una Critica Privata e Pubblica
fatta sui quindici Canti dei Lombardi
‡ La Storia dei quindici Canti di Tommaso
Grossi predetta in alcune Novelle antiche
Scoperte e Pubblicate da Nicolò Tommaseo.
‡ Critega Scritta dal Veridegh in risposta
a quei che scianscia adoss al Gross
‡ I Lombardi alla Prima Crociata, Canti
quindici di Tommaso Grossi - articolo
della Biblioteca Italiana
‡ I Lombardi ecc. Art.° Secondo - Idem